

Caritas e Migrantes

**XXIII RAPPORTO
IMMIGRAZIONE
2013**



**Tra crisi
e diritti umani**

XXIII RAPPORTO IMMIGRAZIONE 2013 CARITAS E MIGRANTES

Comitato di Presidenza

mons. **Francesco Soddu** – direttore Caritas Italiana

mons. **Giancarlo Perego** – direttore generale Fondazione Migrantes

Mario Affronti – direttore Migrantes di Palermo

d. **Roberto D'Avanzo** – direttore Caritas Ambrosiana

Sergio Durando – direttore Migrantes di Torino

mons. **Enrico Feroci** – direttore Caritas di Roma

Commissione Scientifica

Maurizio Ambrosini – Università degli Studi di Milano; p. **Fabio Baggio** – Scalabrini International Migration Institute (SIMI); **Corrado Bonifazi** – CNR/IRPPS - Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali; **Carlo Brusa** – Università Orientale del Piemonte; **Paolo Bustaffa** – Servizio Informativo Religioso - Sir Europa; **Jean Pierre Cassarino** – Robert Schuman Centre for Advanced Studies Istituto Universitario Europeo di Firenze; **Roberto Cherchi** – Università degli Studi di Cagliari; **Consuelo Corradi** – Libera Università Maria Santissima Assunta (Lumsa) di Roma; **Graziella Favaro** – Commissione Nazionale “Educazione Interculturale” del Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca (MIUR); **Martina Liebsch** – Caritas Internationalis; **Ferruccio Pastore** – Centro Studi Politica Internazionale (CESPI); **Linda Laura Sabbadini** – ISTAT

Curatori

Manuela De Marco – Caritas Italiana

Oliviero Forti – Caritas Italiana

Delfina Licata – Fondazione Migrantes

Con la collaborazione di

Corrado Bonifazi – CNR/IRPPS - Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali; **Caterina Boca** – Coordinamento Nazionale Immigrazione Caritas Italiana; **Jean-Pierre Cassarino** – Robert Schuman Centre for Advanced Studies Istituto Universitario Europeo, Firenze; **Roberto Cherchi** – Università di Cagliari; **Antonello Scialdone** – ISFOL - Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori; **Enzo Pace** – Università di Padova; **Laura Zanfrini** – Università Cattolica Sacro Cuore di Milano

Approfondimenti Regionali

Abruzzo: **Daniela Marcheggiani**; Basilicata: **Michele Romanelli**; Calabria: **Marianna Ioele, Debora Ruffolo**; Campania: **Giancamillo Trani, d. Gennaro Esposito**; Emilia Romagna: **Luciano Marzi**; Friuli Venezia Giulia: **Andrea Barachino**; Lazio: **Marco Toti**; Liguria: **Lucia Foglino**; Lombardia: **Meri Salati**; Marche: **Ettore Fusaro**; Molise: **Antonietta Magliocca**; Piemonte: **Viviana Premazzi**; Puglia: **Maria Giovanna Fanelli, Maria Teresa Spinelli**; Sicilia: **Mariangela Giordano, Vincenzo La Monica, Santino Tornesi**; Toscana: **Francesco Paletti, Alessio Santi**; Trentino Alto Adige: redazionale; Umbria: **Stella Cerasa, mons. Luigi Filippucci**; Sardegna: **Raffaele Callia**; Valle d'Aosta: redazionale; Veneto: d. **Bruno Baratto, Alessandro Sovera**

Si ringraziano

Nunzia De Capite – Caritas Italiana; **Luca Bettinelli** – Caritas Ambrosiana; **Luciano Gualzetti** – Caritas Ambrosiana; **Stefania Marino** – Caritas diocesana di Teggiano Policastro; **Claudio Marra** – Università degli Studi di Salerno; **Alessandro Pertici** – Ufficio Giuridico CEI; **Jacopo Edoardo Pierno** – Caritas diocesana di Napoli; **Antonella Tornatore** – Caritas diocesana di Palestrina; **Gian Piero Turchi** – Università di Padova; **Carlotta Venturi** – Università Gregoriana di Roma; d. **Claudio Visconti** – Delegazione Caritas Lombardia

© Tau Editrice Srl

Via Umbria 148/7 - 06059 Todi (PG) - Tel. 075 8980433

www.editricetau.com - info@editricetau.com

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Indice

Prefazione	<i>pag.</i>	IX
-------------------------	-------------	----

FATTI, NUMERI E IMMAGINI

1. Introduzione alla lettura	3
2. Almanacco. Principali fatti dall'Italia e dal mondo	5
3. Le migrazioni internazionali	17
<i>I. People on the move</i>	17
<i>II. Cresce la popolazione mondiale, crescono i migranti</i>	17
<i>III. Le migrazioni nei Paesi del Golfo Persico</i>	20
<i>IV. Le principali direttrici migratorie</i>	23
<i>V. Le migrazioni internazionali nell'Europa della crisi (C. Bonifazi)</i>	33
4. L'immigrazione in Italia: analisi e prospettive	49
<i>I. L'Italia cresce grazie agli stranieri</i>	49
<i>II. Vivere da straniero in Italia in tempo di crisi</i>	61
<i>III. L'Italia delle occasioni mancate</i>	89

LEGGERE L'IMMIGRAZIONE

1. Introduzione alla lettura	107
2. Migrazioni Temporanee. L'altro volto del sistema europeo della riammissione (J.P. Cassarino)	109
3. Manovre di ripiegamento. Deprivazione e capacità adattive dei migranti al tempo della recessione (A. Scialdone)	125
4. Italia: crisi, lavoro, non lavoro e immigrazione (L. Zanfrini)	143
5. Il trattamento dello straniero nei Cie e i diritti costituzionali (R. Cherchi)	163

6. Punto e a capo sulla tratta e lo sfruttamento (Caritas Italiana – CNCA).....	183
7. Lento pede. Immigrazione, cambiamento sociale e libertà religiosa (E. Pace).....	203

**LA VOCE DEL TERRITORIO:
LA RETE DIOCESANA AL SERVIZIO DEI MIGRANTI**

Introduzione alla lettura	223
<i>Abruzzo</i>	225
<i>Basilicata</i>	230
<i>Calabria</i>	235
<i>Campania</i>	239
<i>Emilia Romagna</i>	244
<i>Friuli Venezia Giulia</i>	248
<i>Lazio</i>	253
<i>Liguria</i>	258
<i>Lombardia</i>	263
<i>Marche</i>	268
<i>Molise</i>	273
<i>Piemonte</i>	277
<i>Puglia</i>	282
<i>Sardegna</i>	287
<i>Sicilia</i>	291
<i>Toscana</i>	295
<i>Trentino Alto Adige</i>	299
<i>Umbria</i>	304
<i>Valle d'Aosta</i>	309
<i>Veneto</i>	311

APPENDICE GIURIDICA	319
----------------------------------	-----

GLOSSARIO	337
------------------------	-----



FOCUS TEMATICI

Le rimesse: un'occasione per lo sviluppo.....	29
La normativa italiana che non aiuta a sposarsi.....	53
A Milano gli Zhou hanno superato i Brambilla.....	61
Il migrante “soggetto di scelte finanziarie”.....	75
L'acquisto della casa.....	81
... un po' di chiarezza sul diritto/dovere all'istruzione.....	85
Prima del rimpatrio, l'identificazione.....	172
Il reato di ingresso e soggiorno illegale dei migranti.....	331



LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Migramed: il costante confronto tra le caritas del Mediterraneo.....	32
Il <i>Foyer Catholique Européen</i> , cristiani impegnati nel processo di unificazione dell'Europa.....	47
Il rimpatrio delle salme di persone immigrate in Italia.....	52
L'esperienza della Caritas di Prato: il Centro di Ascolto Cinesi.....	66
Banca: istruzione per l'uso.....	77
<i>Il viaggio della vita</i> . Un percorso di consapevolezza e di ricerca di senso.....	88
<i>L'Italia sono anch'io</i> : Caritas e Migrantes in prima linea.....	91
Una casa per i piccoli naufraghi di Lampedusa.....	96
<i>Aqui y Allà</i> . Il valore di una rete transnazionale per la promozione del co-sviluppo.....	122
L'iniziativa anticrisi a sostegno delle Diocesi.....	140
La lotta allo sfruttamento lavorativo nella Capitanata.....	160
Progetto <i>Luoghi d'asilo</i> : Caritas Ambrosiana sceglie le persone.....	180
<i>Christian Organizations Against Human Trafficking NETWORK</i>	200
Il Museo Interreligioso di Bertinoro: una realtà viva per il dialogo tra le fedi.....	218
Le iniziative della Caritas a sostegno dell'inserimento lavorativo dei migranti.....	227
La Migrantes in Abruzzo: un'attenzione particolare ai rom.....	229

Le difficoltà alloggiative.....	234
Ancora al “freddo e al gelo”.....	237
<i>Facciamo la Pace</i> : lo stare insieme per costruire una società nuova.....	238
Lavoro e lingua: i <i>passé-partout</i> per una migliore integrazione.....	241
Dal Nord Africa all’Italia: una integrazione costruita sui pilastri del lavoro e dell’amicizia.....	242
Nadiya, una speranza per le donne dell’Est.....	245
Da rifugiati per paura a pellegrini di speranza.....	247
L’immigrazione dei Balcani e dal Ghana si rivolge al CdA.....	250
Accoglienza e promozione al Centro Ernesto Balducci di Zugliano (Udine).....	252
<i>Colors and Life</i> e la Piccola Orchestra di Tor Pignattara: lo sport e la musica a sostegno dell’integrazione.....	256
“La locanda”: accoglienza nella Diocesi di Savona.....	262
A Cremona, due progetti di integrazione.....	265
<i>Spazio Amico</i>	267
Gli incontri e l’attenzione pastorale delle Migrantes delle Diocesi marchigiane.....	270
Casa Stella. Una risposta della Caritas di Senigallia alle famiglie in difficoltà.....	272
Caritas del Molise: esperienza di accoglienza... Progetto <i>Rifugio Sicuro</i>	276
Lavoro accessorio femminile.....	279
L’immigrazione che lascia l’Italia... ..	286
La solidarietà e l’animazione pastorale della Diocesi di Cagliari di fronte alla questione rom.....	290
I bambini al primo posto.....	293
Territorio e integrazione socio-sanitaria: un diritto di tutti.....	298
Il servizio in carcere della Caritas di Trento.....	301
Diritti verso il futuro. Il Servizio Migrantes della Caritas di Bolzano.....	302
Il lavoro dei CdA diocesani in tempo di crisi.....	307
Progetto rimpatri mutuati e il Cineforum <i>Frontiere</i>	315

IMMIGRAZIONE. TRA CRISI E DIRITTI UMANI



mons. Gian Carlo Perego e mons. Francesco Soddu

La nuova fase del Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes

Dal 2013 Caritas e Fondazione Migrantes inaugurano una nuova fase della loro collaborazione sugli studi e gli approfondimenti in materia di mobilità verso l'Italia. Dopo 30 anni di immigrazione in Italia, infatti, i due organismi della Conferenza Episcopale italiana hanno ritenuto di intraprendere un nuovo percorso per lo studio della mobilità che privilegi l'osservazione delle varie realtà locali partendo dalla ricca rete delle sedi diocesane fino ad arrivare ai vari riferimenti istituzionali e associativi sul territorio nazionale e internazionale. Superando l'ottica prettamente statistico-quantitativa nella lettura del fenomeno migratorio per aprirsi a un'analisi più qualitativa, il volume si presenta più agile e di natura maggiormente divulgativa e particolarmente attento a far emergere l'ordinaria presenza immigrata in Italia e nei singoli territori raccontandone le specificità, le diverse caratteristiche oltre che i diversi progetti portati avanti, senza trascurare l'analisi dei punti di forza e delle debolezze rintracciate dagli operatori Caritas e Migrantes nelle diverse realtà territoriali. La storia dell'Europa e quella più specifica dell'Italia dell'ultimo trentennio ha inevitabilmente portato a connotare l'immigrazione all'interno dei confini tricolori a partire dalla quantità dei flussi e dalle diverse caratterizzazioni (di paesi di provenienza, di territori di accoglienza, di genere, di confessioni religiose, ecc.).

Spesso si è letto che l'Italia da Paese di emigrazione si è trasformato, a partire dagli anni Settanta del Novecento, in Paese di immigrazione: oggi queste due anime non solo continuano a coesistere ma vengono contemporaneamente

alimentate dalle trasformazioni politiche, economiche, culturali e sociali visse a livello planetario.

La struttura e il tema centrale del XXIII Rapporto Immigrazione

Il *Rapporto Immigrazione 2013* di Caritas e Migrantes si pone in continuità con i precedenti annuari la cui prima pubblicazione risale al 1991 ma propone novità importanti.

Innanzitutto, un nuovo e ampliato *Comitato di Presidenza* che vede la regia nelle direzioni nazionali di Caritas e Migrantes, ma che, in un'ottica di maggiore coinvolgimento alla luce delle trasformazioni dell'operatività specifica per la mobilità contempla oggi una partecipazione più allargata, oltre che della Caritas Diocesana di Roma – già storica promotrice di questa iniziativa editoriale – della Caritas Ambrosiana di Milano, della Migrantes di Torino e di quella di Palermo.

Per un migliore orientamento tematico rispettoso dei cambiamenti intercorsi e delle nuove situazioni registrate, si è dato vita a un *Comitato Scientifico* rinnovato. Accademici e studiosi delle dinamiche migratorie da diversi punti di vista professionali e da diverse sedi universitarie sono chiamati a indicare nuove piste di confronto e di analisi alla luce dei molteplici ambiti di provenienza. Insieme Caritas Italiana e Fondazione Migrantes hanno quest'anno rintracciato un tema specifico – *Immigrazione. Tra crisi e diritti umani* – una sorta di *leitmotiv* attraverso il quale leggere la nuova struttura che consta di 5 sezioni: *Fatti, numeri e immagini*. È il racconto ragionato dei principali avvenimenti, delle immagini più esaustive e dei dati essenziali sull'immigrazione registrati lungo tutti i mesi del 2013 a livello nazionale e internazionale.

Approfondimenti tematici. È la sezione in cui il tema prescelto viene affidato alle cure di studiosi esperti che sviluppano una riflessione con particolare attenzione alla descrizione al più vasto pubblico di ciò che significa parlare oggi della presenza dei migranti in Europa e in Italia partendo dal tema prescelto (crisi e diritti umani). Crisi internazionali, povertà, lavoro, fede, tratta: sono questi gli approfondimenti rintracciati nel 2013 e, in ognuno di essi, il lettore viene agevolato a entrare in possesso degli strumenti per interpretare in modo corretto quanto vissuto su scala planetaria e poi, scendendo sempre più nel particolare, a livello continentale, nazionale e locale.

Approfondimenti regionali. Ogni redattore regionale incaricato dal Direttore regionale Migrantes e/o dal Delegato regionale Caritas si fa portavoce della descrizione di quanto esiste e di quanto si fa nei rispettivi territori di pertinenza. Si è voluta attivare la maggiore collaborazione possibile con i territori in modo che quanto riportato sia effettivamente rappresentativo di ciò che si è fatto e di quanto si prevede di fare come operatori socio-pastorali.

Chiudono il volume un' *Appendice giuridica* e un *Glossario* attraverso i quali il lettore può informarsi su quanto di nuovo in un anno è capitato in materia legislativa e aggiornarsi su una terminologia con la quale sempre di più si è chiamati a confrontarsi.

Pur nella consapevolezza che ogni nuova iniziativa ha in sé il difetto della rottura con il passato, che è contemporaneamente memoria e sicurezza, Caritas Italiana e Fondazione Migrantes sono altrettanto certe, però, che la novità è foriera di nuovi entusiasmi e stimola a guardare verso nuove prospettive. Ciò che si auspica in queste pagine è di riuscire a dare voce alla Chiesa italiana, a descrivere come questa operi *nella e per la* mobilità nei singoli territori attraverso due specifici organismi della Conferenza Episcopale Italiana, Migrantes e Caritas Italiana, che insieme, in modi diversi, aiutano la comunità cristiana e la società italiana a leggere e ad accompagnare i migranti, guardando alle loro storie di vita e di fede, con un'attenzione preferenziale per i poveri. La descrizione dei progetti realizzati è, allo stesso tempo, interpretazione dei bisogni riscontrati e opportunità rilevate nei territori. Caritas e Migrantes hanno un grande vantaggio: quello di avere la possibilità di leggere in anticipo le trasformazioni dei punti di forza e delle debolezze proprio per la connaturata presenza capillare sui territori. Ed è questa l'opportunità che si cerca di trasmettere al lettore attraverso questo volume chiunque esso sia – laico, credente o no, istituzione, ente privato o pubblico, mondo accademico, ecc. – nella convinzione che è effettivamente dall'attenzione alla persona immigrata che si deve partire per far emergere le sue capacità, valorizzare le sue competenze, sostenerla nelle difficoltà, rispettarla nelle sue diversità.

Le proposte del XXIII Rapporto Immigrazione 2013 Caritas e Migrantes

Alla luce di quanto detto sinora, dell'impegno sociale e pastorale svolto attraverso la ricca rete di strutture e operatori e degli approfondimenti e degli studi

realizzati in questi 23 anni di servizio per i migranti in Italia, Caritas e Migrantes ritengono indispensabile fermare l'attenzione e condividere la riflessione intorno ad alcuni punti nevralgici di seguito riportati.

- Nel 2013, se nel mondo e in Europa le migrazioni crescono, in Italia il fenomeno continua, ma non cresce. La crescita interna dei migranti – per i ricongiungimenti familiari, le nuove nascite – viene pressoché annullata dai rientri, dalle partenze per altre destinazioni europee e del mondo di numerose persone e famiglie migranti. Circa 5 milioni resta il numero di persone, comunitarie e non comunitarie che sono presenti in Italia, alla luce dei dati Istat e di una presenza irregolare che permane, anche a causa di decreti flussi che non interpretano le esigenze del mondo occupazionale italiano, e non aiutano l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. La disoccupazione maggiore dei lavoratori immigrati rispetto ai lavoratori italiani è dettata da una precarietà lavorativa e da una debolezza di tutele che chiedono nuovi strumenti sociali, più che il semplice blocco dei flussi.
- Il 2013 ha visto la crisi far emergere il rischio – Lampedusa e Prato sono solo due esempi estremi e drammatici – di indebolire la tutela dei fondamentali diritti umani: il Mediterraneo si è trasformato ancora di più in un luogo di morte per tante persone in fuga; l'Europa ha rischiato di dimenticare i suoi confini, da presidiare non solo sul piano della sicurezza, ma anche della tutela dei diritti umani; i diritti dei lavoratori sono stati rinnegati in alcuni luoghi di lavoro – dalle imprese di Prato alle campagne della pianura padana o della piana del Sele, della Capitanata, di Rosarno o della Lucania – senza dimenticare il lavoro domestico.
- Il trattenimento nei Centri di Identificazione e di Espulsione (CIE) non soddisfa l'interesse al controllo delle frontiere e alla regolazione dei flussi migratori, ma sembra piuttosto assolvere alla funzione di “sedativo” delle ansie di chi percepisce la presenza dello straniero irregolarmente soggiornante, o dello straniero in quanto tale, come un pericolo per la sicurezza. Le norme che regolano il trattenimento nei CIE appaiono illegittime, in quanto non rispettano le garanzie dei diritti costituzionali e non superano i test di ragionevolezza soprattutto quando riguarda persone che hanno già scontato la pena detentiva in carcere e, per un difetto dell'Amministrazione, si trovano a dover prolungare nei CIE la loro esperienza detentiva.
- Troppe sono ancora le vittime di tratta per sfruttamento sessuale o lavorativo che chiedono un riconoscimento e una protezione sociale, fortemente indebolita in questi ultimi anni da una politica che sembra trattare con scarsa attenzione, se non proprio dimenticare, i percorsi e gli strumenti per

le pari opportunità. Lo stesso Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* così si esprime a tal proposito: «Mi ha sempre addolorato la situazione di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta di persone. Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: "Dov'è tuo fratello?" (Gen 4,9). Dov'è il tuo fratello schiavo? Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? Non facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità. La domanda è per tutti! Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta».

- Il riconoscimento delle discriminazioni in continua crescita in Italia è debole, perché lasciato solo ai "luoghi istituzionali" incapaci di presidiare con strumenti nuovi i "luoghi di vita" – come la scuola, il mondo del lavoro, i servizi, ecc. – e di costruire un'alleanza con il mondo delle associazioni e del volontariato.
- La fede diversa di tante persone non è ancora diventata il luogo per un nuovo, quotidiano cammino di fede, di dialogo ecumenico e religioso nelle nostre comunità.
- La crisi non ha solo impoverito economicamente la società italiana, ma rischia di indebolire anche la sua democrazia. L'immigrazione, spesso identificata come luogo di povertà, di insicurezza, di conflittualità sociale, oltre che essere luogo di discernimento della qualità dei principi democratici, può diventare risorsa per la crescita dell'Italia: per il milione di ragazzi immigrati che nascono e crescono; per i giovani che arrivano nelle nostre città; per le storie familiari; per le culture, le esperienze di fede che invitano al dialogo e all'incontro; per una nuova prossimità vicina e lontana che aiuta a riconoscere ogni persona nella sua dignità, interezza e unicità.

In conclusione – riprendendo le parole di Papa Francesco per il Messaggio della 100° Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014 – «se da una parte le migrazioni denunciano spesso carenze e lacune degli Stati e della Comunità internazionale, dall'altra rivelano anche l'aspirazione dell'umanità a vivere l'unità nel rispetto delle differenze, l'accoglienza e l'ospitalità che permettano l'equa condivisione dei beni della terra, la tutela e la promozione della dignità e della centralità di ogni essere umano».

FATTI NUMERI E IMMAGINI

Introduzione alla lettura



Leggere l’immigrazione in Italia il più delle volte risulta ostico a causa dei tanti stereotipi esistenti, delle informazioni non corrette, della molteplicità delle letture a disposizione, degli studi complessi e di difficile interpretazione.

Nel rinnovato *XXIII Rapporto Immigrazione 2013* per aiutare il lettore a orientarsi in questo complesso fenomeno si è pensato, quindi, di partire dalla descrizione dei principali eventi che hanno caratterizzato il nostro paese e i “suoi” migranti nel 2013: mese per mese, attraverso un **almanacco**, viene ricostruita la storia dell’immigrazione in Italia con i fatti e le immagini che meglio hanno fotografato i molteplici accadimenti.

Non si può parlare, poi, di immigrazione o lavorare con e per i migranti se non si conosce il fenomeno della mobilità umana e le sue principali caratteristiche. Per questo motivo sono state dedicate due ampie parti del *Rapporto* alla descrizione del **quadro internazionale e nazionale** attraverso la presentazione dei principali dati statistici e l’elaborazione di alcuni focus tematici.

Come in un film, la telecamera zoomma sui fatti, prima attraverso una inquadratura a tutto campo per poi stringere sempre più sul particolare: detto in altri termini, non si può capire l’immigrazione in Italia se prima non si conosce ciò che accade a livello internazionale. I fenomeni sono tra loro fortemente interconnessi e ciò che capita ad un capo del mondo può produrre i suoi effetti all’altro capo. Nel 2010 gli eventi che sconvolsero un paese distante e misconosciuto come il Mali ebbero degli effetti diretti in Italia con l’arrivo di migliaia di cittadini da quel Paese africano. Le guerre, la fame, la carestia, i disastri ambientali, la recessione vissuta più o meno gravemente fuori e dentro i confini europei spingono, dunque, alla migrazione determinando quei movimenti che per noi si traducono in volti e storie di vita.

Passando per l’Europa, attraverso una puntuale analisi che descrive traiettorie, dinamiche e principali caratteristiche di un vecchio continente chiamato

a nuove sfide si giunge a guardare direttamente negli occhi i migranti che arrivano nel Belpaese.

Quei volti che stanno facendo crescere anagraficamente un'Italia sempre più vecchia attraverso nuovi nati che rendono più ricca e diversa l'origine della popolazione tricolore. Ma accanto all'esame di chi sono gli immigrati che vivono nei territori italiani si affianca una riflessione su quali problemi, in questo momento di crisi, stanno vivendo in particolare gli stranieri: come conciliare il lavoro, la ricerca e il mantenimento di un'abitazione dignitosa e ogni altro contesto sociale.

Un'ultima parte è dedicata alle occasioni mancate dall'Italia ovvero a quei nodi problematici ancora non sciolti che impegnano il Belpaese a interrogarsi e a trovare soluzioni nel più breve tempo possibile in modo da poter garantire quei valori cari alla democrazia.

È questo ciò che il lettore troverà nella sezione che si appresta a leggere: una descrizione di cosa è oggi l'immigrazione in Italia, delle sue peculiarità e di quanto avvenuto nell'ultimo anno. In sintesi **i principali fatti, i numeri più significativi e le immagini più emblematiche.**

GENNAIO 2013



02

Terminata il 31 dicembre 2012 l'emergenza Nord Africa decretata per l'elevato flusso migratorio a seguito della "primavera araba". Sarà comunque garantita agli stranieri ancora presenti una progressiva uscita dal sistema di accoglienza anche attraverso programmi di rimpatrio volontario e assistito.

22

La presenza straniera in Italia è sempre più consolidata e integrata: lo dimostrano i dati dell'Istat, nella pubblicazione *Noi Italia 2013. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*. Negli ultimi 20 anni sono **aumentati i permessi di soggiorno per motivi familiari**, passati dal 12,8% al 31,1% del totale.

24

Ratificata ufficialmente dall'Italia la Convenzione sul lavoro dignitoso per le lavoratrici ed i lavoratori domestici. L'Italia è il primo Paese dell'Unione Europea ad adottarla ed entrerà in vigore il 5 settembre 2013.

30

7.944 i migranti trattenuti nei Cie nel 2012, in diminuzione rispetto al 2008 che ne ha visti 10.539. Sono le cifre fornite dalla Polizia di Stato e diffuse dall'Ong Medu. Tuttavia l'allungamento dei tempi massimi di reclusione, da due mesi nel 2008 ai 18 mesi del 2012, non è servito ad aumentare i rimpatri.

FEBBRAIO 2013



01

Secondo il *Rapporto Eurispes 2013*, i matrimoni tra persone di provenienza straniera e le unioni miste hanno subito una diminuzione significativa nel triennio 2008-2010, al pari di quanto accaduto per gli italiani. **In aumento le separazioni (dal 7,1% all'8,1%) e i divorzi (dal 6% al 7,7%) tra la popolazione straniera.**

02

Oltre 32 mila stranieri cancellati dall'anagrafe nel 2011, il 15,9% in più rispetto al 2010, questo quanto emerso dai dati Istat. Una tendenza mai registrata prima e derivante dalla difficile situazione economica e lavorativa che si protrae in Italia dal 2008, e che ha visto il tasso di disoccupazione degli stranieri passare dall'8,5% al 12,1%.

06

Il numero dei rifugiati siriani richiedenti asilo in Svezia è aumentato di 12 volte nel 2012 rispetto all'anno precedente, rendendo il Paese scandinavo la prima destinazione europea per i rifugiati che fuggono dalla Siria. Erano 640 le richieste del 2011 arrivate, nel 2012, a 7.800. Si stima che, per il 2013, ne giungeranno più del doppio.

22

In merito ai minori non accompagnati richiedenti asilo, la Corte di giustizia europea si pronuncia sul conflitto di attribuzione stabilendo che, qualora un minore abbia presentato domande di asilo in più Stati membri e non vi sia alcun parente legalmente presente in un altro Stato membro, il Paese competente, in via di principio, è lo Stato in cui è stata presentata l'ultima domanda.

MARZO 2013



07

30 mila i lavoratori stagionali previsti dal decreto flussi per il 2013. La presentazione delle domande da parte dei datori di lavoro sarà sempre *online*, con l'introduzione delle nuove procedure di silenzio-assenso e dallo scorso anno anche la possibilità per i lavoratori stagionali di lavorare per più imprese.

13

Cessata l'emergenza Nord Africa, è stato **fissato al 31 marzo il termine ultimo per le richieste di rimpatrio assistito o di proroga dei permessi di soggiorno** a seguito della domanda di conversione dei permessi di soggiorno per motivi umanitari.

21

Sono i **musulmani le persone maggiormente colpite da episodi di discriminazione in Europa.** Questo è quanto emerge dal *Rapporto 2011-2012 sul razzismo nell'UE*, pubblicato dall'Enar. Particolarmente colpite sono le donne, che rappresentano l'85% dei casi riportati di islamofobia.

30

«Basta respingimenti e detenzioni nella fortezza Europa. Basta violazioni dei diritti umani e della dignità dei migranti. Basta frontiere di mare e di terra come luoghi di morte e di illegalità istituzionale»: è l'appello delle associazioni al **World Social Forum di Tunisi**. Tre giorni di incontri per quasi 50 *workshop* e tre assemblee.

APRILE 2013



© Roberto Ragno

03

Secondo uno studio del Commissariato europeo per l'occupazione, gli affari sociali e l'integrazione, **l'occupazione degli immigrati nell'Ue è ulteriormente peggiorata** nel corso dell'ultimo anno, con un tasso di disoccupazione che è più del doppio (20,2%) rispetto a quello dei cittadini UE (9,7%).

16

Secondo la Commissione UE sulla tratta di persone in Europa, sono **oltre 23 mila le vittime di tratta di esseri umani**, identificate o presunte, nel periodo 2008-2010 (62% per sfruttamento sessuale, 25% come manodopera forzata e 14% per il traffico di organi), **con una crescita costante delle vittime (+18%) e una decrescita delle condanne dei trafficanti (-13%)**.

17

In merito all'**emersione** varata dal Governo Monti, di 134 mila domande presentate, alla data del 9 aprile 2013 risultavano **"lavorate" 82.190 domande, di queste 1 su 3 è stata bocciata**. Lo scoglio sul quale si sono infrante le speranze di migliaia di lavoratori irregolari che hanno tentato la strada della regolarizzazione, è stata la prova della presenza in Italia almeno al 31 dicembre 2011.

28

Cécile Kyenge Kashetu è il nuovo Ministro per l'Integrazione. Medico oculista di origine congolese, deputata del Pd, 48 anni, nel 2011 organizzò il primo "sciopero" degli immigrati. Chiede la cittadinanza per jus soli, il superamento dei Cie e l'abolizione del reato di immigrazione illegale.

MAGGIO 2013



08

Oltre un milione di nuovi immigrati in Germania nel 2012. Questi i dati diffusi dall'Ufficio federale di Statistica, che vedono un aumento del 13% sul 2011. Principale flusso dalla Polonia e dalla Romania. Forte l'aumento di arrivi dall'Italia (+40%).

14

In crescita i detenuti stranieri nelle carceri. È quanto emerso dai dati del Ministero della Giustizia, oggetto di studio della Fondazione Moresa, secondo cui questa sovra-rappresentazione è dovuta sicuramente al reato di clandestinità, perciò **"l'aumento della popolazione carceraria straniera si dimostra in linea con quella italiana"**.

30

Consiglio UE, Parlamento Europeo e Commissione, hanno **raggiunto un accordo informale a Bruxelles per "comunitarizzare"**, almeno in parte, **la "governance" dello spazio di Schengen.** Con le modifiche concordate, uno Stato membro non potrà più decidere unilateralmente di chiudere le sue frontiere con un altro paese dell'UE.

31

Rifiutare i migranti costa caro. Secondo il Rapporto *Costi disumani* dell'associazione Lunaria, sarebbero stati spesi in Italia, dal 2005 al 2012, almeno **1 miliardo e 668 milioni di euro**, tra risorse nazionali e comunitarie, **per contrastare l'immigrazione irregolare.**

GIUGNO 2013



05

Nel Rapporto della Cna emerge il **calo nel 2012 del 6,7% delle imprese con titolari stranieri**. La stragrande maggioranza, l'87,1%, sono nel Centro Nord, di cui il 22,9% nella sola Lombardia. Tra i Paesi di provenienza spiccano Marocco, Romania, Cina e Albania, che insieme rappresentano il 56,8% del totale.

14

Dopo tre anni di calo, **nel 2011 i flussi mondiali delle migrazioni sono tornati ad aumentare: il 2% in più rispetto al 2010**. Questo quanto emerso nel *Rapporto Ocse*. I Paesi più colpiti dalla crisi all'interno dell'UE hanno registrato una forte emigrazione, con un +45% dal 2009 al 2011.

14

Il **Ministero dell'Interno riferisce che nel 2012 sono stati rilasciati 1.594.416 permessi di soggiorno**; ci sono stati 13.245 nuovi arrivi via mare; i provvedimenti di rimpatrio sono stati 35.872; sono state esaminate 31.381 domande di protezione internazionale, il 47,2% delle quali definite con la concessione di una forma di protezione.

19

Nel 2012 il numero di **rifugiati e sfollati interni nel mondo ha raggiunto i livelli più alti degli ultimi 18 anni**, mentre in Italia, le domande d'asilo sono dimezzate rispetto all'anno precedente. Questo quanto emerge dall'ultimo *Rapporto annuale Global Trends* dell'UNHCR.

LUGLIO 2013



03

Il no della Regione Lombardia al pediatra per i figli degli immigrati irregolari stride con le "Indicazioni per la corretta applicazione della normativa per l'assistenza sanitaria alla popolazione straniera" sulle quali governo e regioni hanno raggiunto un accordo il 20 dicembre scorso.

08

Papa Francesco si reca a Lampedusa per un viaggio che va al cuore di una delle tragedie più grandi del nostro tempo, una "spina nel cuore", la definisce spiegando i motivi che lo hanno spinto a recarsi nell'Isola. Porta la sua preghiera per i morti nel Mediterraneo, gente che cercava una "via di speranza".

11

Il Canada apre le porte ad altri 1.300 rifugiati siriani entro la fine del 2014. Il Governo federale reinsedierà 200 rifugiati scelti tra i "casi di urgenza e di estrema vulnerabilità" e i restanti 1.100 saranno possibili grazie a sponsor privati.

19

"A livello nazionale si stima che **tra i 300 mila e i 500 mila immigrati lavorino sotto i caporali**, sia nell'edilizia che nell'agricoltura", denuncia l'associazione Finisterre. Niente è dunque cambiato dopo la legge contro il caporalato del 2011.

AGOSTO 2013



07

Malta ha ribadito il suo rifiuto ad autorizzare lo sbarco dei migranti della nave Salamis con a bordo 102 migranti - tra cui una donna ferita, un bambino di cinque mesi e quattro donne in stato di gravidanza - nonostante l'appello arrivato dalla Commissione Europea a consentire l'approdo.

16

In un anno, dal primo agosto 2012 al 10 agosto 2013 sulle coste italiane sono sbarcati 24.277 migranti: poco più di un terzo (8.932) sono arrivati tra il primo luglio e il 10 agosto scorso (dati del Ministero dell'Interno).

22

Dal 4 settembre anche chi non ha ancora la cittadinanza italiana potrà essere assunto dalla Pubblica Amministrazione, purché titolare della carta di soggiorno, rifugiato o beneficiario di protezione sussidiaria. Non sarà possibile però aspirare a posti dove si esercitano pubblici poteri o si tutela l'interesse nazionale.

23

Sono 2.400 i minori vittime in Italia della tratta e dello sfruttamento, un record negativo in Europa. Si tratta di minori coinvolti in sfruttamento sessuale, lavorativo, accattonaggio e attività illegali. È quanto emerge dal dossier *I piccoli schiavi invisibili 2013* di Save the Children.

SETTEMBRE 2013



© Stefano Gennari

06

È emergenza Siria con oltre 6 milioni di sfollati, tra cui 2 milioni di profughi, "la più grande tragedia del secolo". Quasi la metà dei profughi sono bambini, di cui circa tre quarti con meno di 11 anni. Libano, Giordania, Turchia, Iraq e l'Unhcr chiedono l'aiuto della comunità internazionale.

17

La Corte suprema israeliana boccia la proposta del Governo che prevede il carcere per gli immigrati illegali. La "Legge di prevenzione dell'infiltrazione", modificata nel gennaio 2012, consentiva infatti di detenere fino a tre anni i richiedenti asilo, senza fare alcuna distinzione tra rifugiati e immigrati clandestini.

18

Raddoppiati i posti di accoglienza del Sistema Sprar, che ammontano a 16.000 per il triennio 2014/2016, nell'ambito dei servizi di accoglienza materiale, tutela legale e psico-socio-sanitaria, orientamento, formazione e accompagnamento nell'inserimento lavorativo e abitativo dei rifugiati e dei richiedenti asilo.

27

Un decennio di **decrescita demografica sanata solo grazie all'immigrazione che ha avuto una crescita "eccezionale"**. A confermare questa tendenza è un focus dell'Istat che confronta i dati degli ultimi due censimenti (2001-2011) e ha visto l'incidenza degli stranieri residenti passare dal 2,4% al 6,5%.

OTTOBRE 2013



03

Papa Francesco dichiara: «È una vergogna, è una vergogna!», riferendosi all'**ennesima tragedia** avvenuta al largo di Lampedusa, a mezzo miglio dall'Isola dei Conigli, che ha visto un barcone con a bordo 500 persone rovesciarsi dopo un incendio, causando 366 morti.

11

L'Europarlamento approva il regolamento di Eurosur, il nuovo sistema di sorveglianza delle frontiere che entrerà in attività il prossimo 2 dicembre. Il sistema consentirà agli Stati membri di condividere immagini e dati in tempo reale sugli sviluppi alle frontiere esterne della UE.

16

La legge n. 119/2013 per il contrasto della violenza di genere ha introdotto una **nuova tipologia di permesso di soggiorno** da rilasciare **alle vittime di violenza domestica** quando siano accertate situazioni di violenza o di abuso nei confronti di uno straniero.

18

In Italia **in crescita tratta e sfruttamento non più un fenomeno «eccezionale ma una realtà consolidata e strutturata, e troppo spesso non riconosciuta»**. Lo attesta il Primo Rapporto di ricerca sul fenomeno, *Punto e a capo sulla tratta*, realizzato da Caritas Italiana e Cnca in collaborazione con Gruppo Abele e On the Road.

31

87 migranti ritrovati morti nel deserto del Niger. Le vittime, in avanzato stato di decomposizione, sono morti di sete dopo che il camion sul quale viaggiavano, nel tentativo di raggiungere la vicina Algeria, si è fermato in panne in mezzo al deserto. I corpi sono quelli di **48 bambini, 32 donne e 7 uomini**.

NOVEMBRE 2013



02

Secondo L'Inps sono **2 milioni i lavoratori immigrati regolari**, in più di 300 mila hanno un'impresa individuale, creano il 10% del PIL italiano, versano tasse e contributi, **ma solo 26 mila prendono una pensione previdenziale**, e se lasciano l'Europa prima d'aver maturato il diritto alla pensione, perdono i contributi versati.

07

Convertito in legge il decreto istruzione che modifica la durata dei permessi di soggiorno per motivi di studio. **Da oggi i permessi dureranno quanto il corso di studi**, ferma restando la verifica annuale di profitto, e potranno essere prolungati per ulteriori dodici mesi oltre il termine del percorso formativo.

16

CIE, la mappa di un fallimento. Secondo il Viminale su 13 Centri di identificazione ed espulsione 8 sono chiusi e nessuno è in pieno funzionamento, decine di rapporti registrano condizioni di vita disumane e centinaia di denunce si oppongono a provvedimenti di trattenimento illegittimi. Il segno più forte, la sentenza del Tribunale di Crotone del 2012, che ha assolto alcuni cittadini stranieri protagonisti di una rivolta nel centro calabrese.

19

Il tribunale di Milano accoglie il ricorso contro il bando 2013 del Servizio Civile: è discriminatorio. Verrà riaperto il bando e gli stranieri soggiornanti regolarmente in Italia, avranno almeno dieci giorni per presentare le candidature.

DICEMBRE 2013



02

È di **sette morti e tre feriti il bilancio di un incendio che ha distrutto a Prato una ditta tessile**. Le vittime erano tutti lavoratori cinesi che dormivano nel capannone e che sono rimasti intrappolati al suo interno. La tragedia è il risultato delle diffuse e inaccettabili situazioni di sfruttamento dei lavoratori cinesi a Prato.

03

Il **punteggio medio ottenuto dagli studenti non italiani è inferiore di 48 punti rispetto a quello degli studenti non immigrati**. Pesano lo status socioeconomico e la lingua. Sono i risultati dell'Indagine Ocse Pisa 2012, che misura le competenze dei quindicenni in matematica, scienze e lettura.

11

Il Ministero dell'Interno informa che **il numero dei migranti sbarcati quest'anno sulle coste italiane è di circa 42 mila**, e questo dopo la forte diminuzione dell'anno scorso (13.267) e il "picco" di due anni fa (62.692). Il nuovo incremento è legato probabilmente alla partenza di un gran numero di siriani dall'Egitto in conseguenza della reintroduzione dell'obbligo di visto.

17

Un filmato mandato in onda dal Tg2 mostra **il trattamento antiscabbia a cui sono sottoposti gli ospiti del Centro di primo soccorso e accoglienza a Lampedusa**. Il sindaco Nicolini: «Come nei campi di concentramento». Il Presidente Napolitano: «Un episodio inammissibile, che rischia di screditare l'impegno dell'Italia nell'accoglienza dei migranti».

Fonti: Aduc, Immigrazione oggi, Melting Pot, Migranti Press, Ministero dell'Interno, Redattore Sociale, Sir, Stranieri in Italia.

LE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI



PEOPLE ON THE MOVE

Descrivere le migrazioni internazionali è come raccontare un'epopea, una vicenda epica ricca di storie e di eventi, spesso distanti tra di loro geograficamente e culturalmente, ma accomunati da un unico destino, quello dell'uomo in cammino, lo stesso che da decenni è oggetto di studi e analisi sociologiche, statistiche, demografiche e antropologiche. Un insieme innumerevole di persone che trova la sua essenza nell'espressione anglosassone "*people on the move*". Centinaia di milioni di uomini e donne, ciascuno con una propria storia, che pur di raggiungere la loro meta, si spostano da una parte all'altra del globo, magari superando ostacoli ai nostri occhi insormontabili. Recita un vecchio proverbio: "*Quando c'è una meta, anche il deserto diventa strada*". E dunque **nulla sembra poter scoraggiare la volontà dei migranti di raggiungere un altrove che non è evidentemente solo geografico.**

Nel contributo che segue verranno presentati gli elementi qualificanti l'attuale scenario internazionale delle migrazioni. Si presterà attenzione anche ad alcuni contesti di area meno noti e verrà dedicato ampio spazio alla situazione europea attraverso il contributo del demografo Corrado Bonifazi.

CRESCHE LA POPOLAZIONE MONDIALE, CRESCONO I MIGRANTI

I dati sulle migrazioni globali sono difficili da rilevare e i loro effetti non sono sempre facilmente individuabili. Peraltro, molti migranti si spostano in modo irregolare e perciò l'impatto delle migrazioni temporanee è ancor più complicato da analizzare.

Nel 2012 il Dipartimento dell'ONU per gli Affari economici e sociali (UN-DESA) ha calcolato che oltre 232 milioni di persone hanno lasciato il proprio

paese per vivere in un'altra nazione, mentre nel 2000 erano 175 milioni e due decenni fa 154 milioni.

La mobilità umana, dunque, sembra aumentare di pari passo con la crescita della popolazione a livello mondiale. Si tratta di un numero che per molti studiosi è sottostimato ma che comunque, nonostante tutto, riesce a dare la dimensione di un fenomeno epocale. Infatti, **oltre il 3% della popolazione mondiale, pari ad oltre 7 miliardi di persone, vive in un paese diverso da quello d'origine.** Non si tratta, come molti potrebbero erroneamente ritenere, di movimenti che riguardano solo la direttrice Sud-Nord del mondo, ma di flussi che ormai hanno direzioni diverse e composizioni altrettanto variegata. Dunque le persone si spostano anche da paesi del Sud del mondo verso altri paesi del Sud del pianeta o da paesi del Nord del mondo verso paesi del Sud. E non si tratta solo di migranti economici ma anche di richiedenti protezione internazionale che, in fuga da guerre e catastrofi naturali, cercano protezione in altri luoghi.

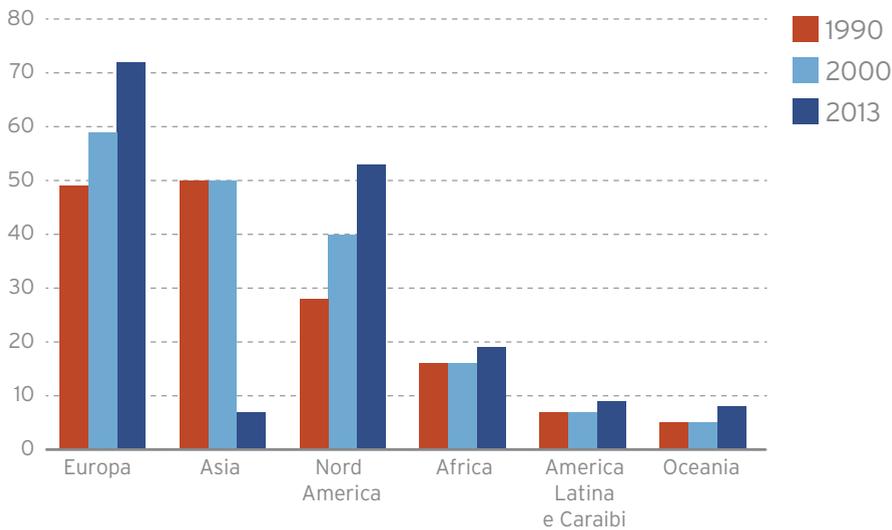
La fisiologia delle migrazioni è dunque più complessa di come viene spesso presentata all'opinione pubblica. Infatti poco si parla degli spostamenti tra paesi in via di sviluppo e ancora meno della mobilità che si registra all'interno di una stessa regione. In alcuni paesi come la Cina e l'India, ad esempio, le migrazioni interne hanno numeri paragonabili a quelli delle grandi migrazioni internazionali. Anche i movimenti di tipo transfrontaliero e intra-regionale hanno un peso sempre più rilevante, ma quasi mai entrano a far parte delle statistiche internazionali in quanto si tratta di tipologie di mobilità che si sviluppano in aree dove i controlli alle frontiere e le statistiche relative agli ingressi e alle uscite sono praticamente assenti.

Le stime di medio periodo ci dicono che **nell'arco di 25 anni il numero di migranti dovrebbe quasi raddoppiare, raggiungendo quota 400 milioni nel 2040.** È una prospettiva che deve tenere conto anche della crescita economica registrata in molti Paesi in Via di Sviluppo (PVS) da un lato e, dall'altro, delle conseguenze negative della recessione in atto nei paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE). Il probabile effetto sarà quello di un aumento delle migrazioni all'interno dei PVS.

«In altre parole, anche sul fronte delle migrazioni è possibile immaginare un nuovo corso, caratterizzato da crescenti movimenti all'interno di quello che si chiama Sud del mondo, a conferma del fatto che siamo entrati in una nuova fase della globalizzazione in cui il centro gravitazionale è rappresentato dalle economie asiatiche, che non solo crescono molto più di quelle occidentali ma vedono crescere in numero e in termini di capacità d'acquisto il ceto medio, e

quindi le opportunità di produrre per quegli stessi mercati. Paesi come la Russia – ma ora anche “giganti” dal punto di vista demografico, economico e politico come la Cina – diventano poli di attrazione migratoria di assoluto rilievo»¹. L'Europa e l'Asia sono i continenti che ospitano il maggior numero di migranti, pari a circa i due terzi del totale mondiale. Ad ogni modo l'Europa rimane ancora la meta più ambita, con 72 milioni di migranti, che si spostano per lo più verso la Germania e la Francia, in quanto realtà che per ragioni economiche, sociali e culturali costituiscono due forti poli di attrazione. Negli ultimi anni, però, hanno visto accrescere la presenza di migranti paesi come la Spagna e l'Italia che si attestano, ciascuna, su oltre 4 milioni di presenze.

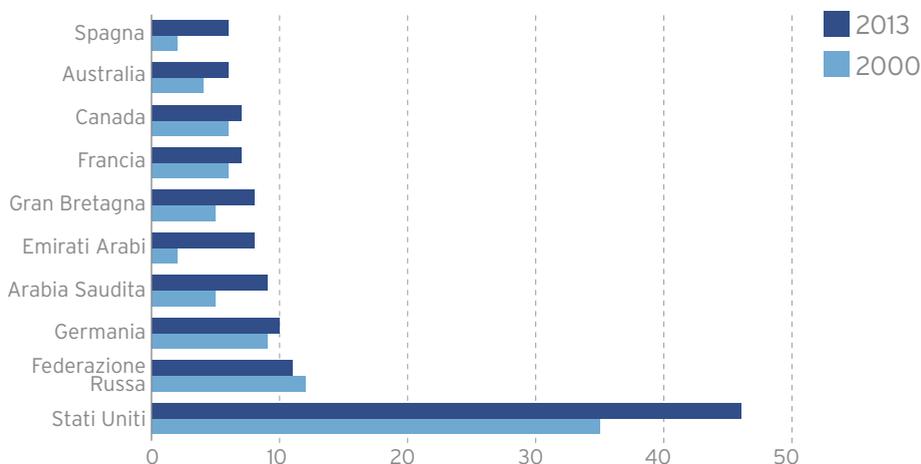
Presenza di migranti per continente. Serie storica 1990, 2000 e 2013.
Dati in milioni.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati United Nations - Department of Economic and Social Affairs - Population Division.

L'Asia è, invece, il continente in cui il numero di migranti dall'estero è cresciuto maggiormente nell'ultimo decennio. Attualmente, secondo le rilevazioni delle Nazioni Unite, si tratta di 71 milioni di persone. A questo riguardo si riporta il caso emblematico di Singapore e Hong Kong, due Città-Stato di nuova industrializzazione, dove gli immigrati rappresentano ormai oltre il 40% della popolazione residente.

Paesi con il più alto numero di migranti internazionali. Anni 2000 e 2013. Dati in milioni.



FONTI: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati United Nations - Department of Economic and Social Affairs - Population Division.

L'Asia è anche la principale area di partenza, insieme all'America Latina. Circa 19 milioni di migranti asiatici hanno scelto come meta l'Europa, 16 milioni l'America del Nord e circa 3 milioni l'Oceania. Diversamente i migranti provenienti dai paesi dell'America centrale, pari a 17 milioni, vivono nella stragrande maggioranza dei casi negli Stati Uniti che sono anche il paese al primo posto tra quelli di destinazione, con 45 milioni di migranti.

Tra i primi dieci paesi per numero di migranti stranieri ci sono poi il Canada e l'Australia, ma anche l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Questi ultimi sono paesi produttori di petrolio che fanno diffusamente ricorso a manodopera straniera per l'estrazione, per la costruzione di infrastrutture e per l'implementazione di grandi piani di sviluppo immobiliare e turistico. In Qatar i migranti rappresentano quasi l'80% della popolazione, il 70% negli Emirati Arabi Uniti ed oltre il 60% in Kuwait.

A livello globale circa i due terzi del totale dei migranti hanno tra i 20 e i 64 anni mentre sono donne poco meno della metà delle persone che non vivono nel loro paese di origine.

Dai dati delle Nazioni Unite emerge anche il curioso caso della Città del Vaticano dove si registra la più alta percentuale di cittadini stranieri sulla popolazione residente, pari al 100%. Al contrario, il paese in cui il numero di migranti è leggermente sopra lo 0% risulta essere il piccolo Stato di Tuvalu,

un'isola della Polinesia dove vivono 148 persone provenienti dall'estero su un totale di 10 mila abitanti.

LE MIGRAZIONI NEI PAESI DEL GOLFO PERSICO

Gli scintillanti centri commerciali e i lussuosi condomini lungo le spiagge dei paesi che si affacciano sul Golfo Persico sono l'immagine che conosciamo di un'area in forte espansione e che deve la sua crescita al lavoro di milioni di immigrati che vivono però spesso in condizioni di grande degrado, in baracche sovraffollate, afose e sporche come nel quartiere dormitorio di Sonapur, alla periferia di Dubai.

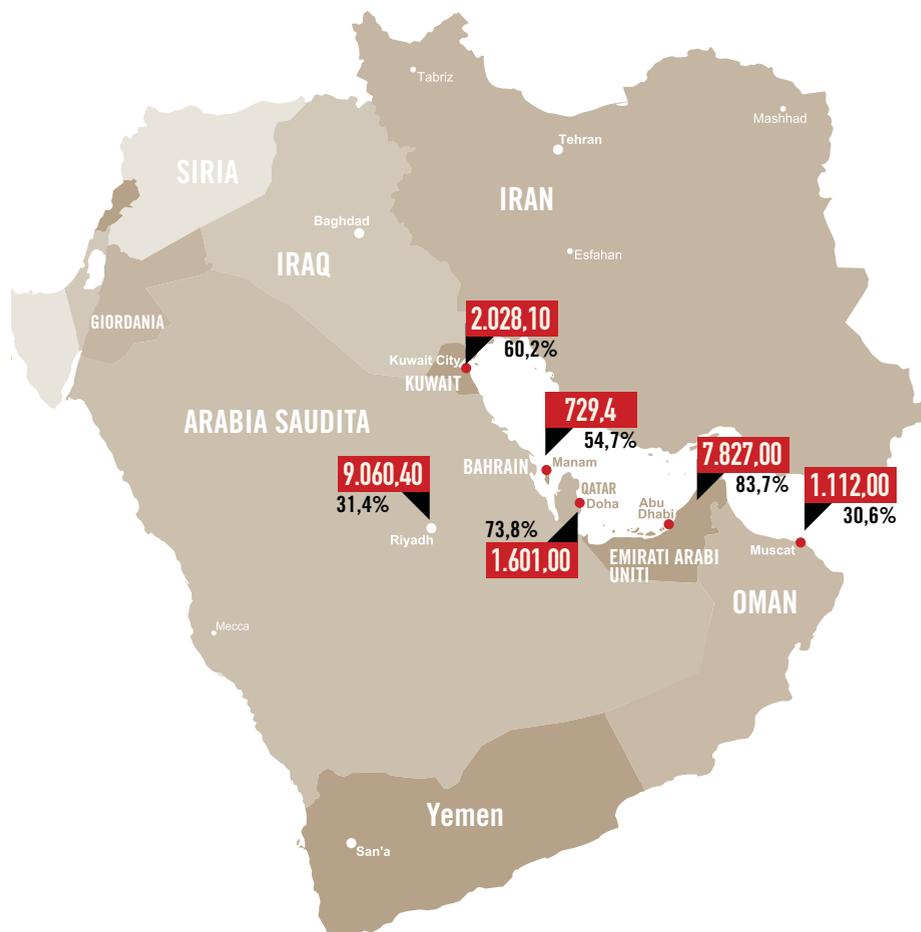
Si tratta di milioni di lavoratori che provengono da molto lontano – Bangladesh, Pakistan, Nepal – i quali rappresentano l'ultimo ingranaggio di un meccanismo costruito per migliaia di turisti ed espatriati che in questi paesi possono permettersi uno stile di vita che a casa propria, in Europa, negli Usa o in Australia, resta un miraggio.

I paesi del Golfo Persico sono uno dei maggiori poli di attrazione dei movimenti migratori a livello mondiale dove il rapporto fra migranti e popolazione è andato crescendo costantemente negli anni. Nel suo complesso la popolazione totale dei sei paesi del Golfo è di poco inferiore a 45 milioni di abitanti, con una presenza di immigrati, però, superiore a 15 milioni, ovvero circa il 35% della popolazione. Questi paesi nel loro insieme costituiscono lo 0,7% della popolazione mondiale ed ospitano ben il 7% del totale dei migranti a livello globale.

Si tratta di un contesto migratorio poco conosciuto nonostante i numeri parlino chiaro: l'Arabia Saudita ospita quasi 7,3 milioni di stranieri e quindi nella classifica mondiale si piazza al quarto posto dopo USA, Russia e Germania. Per tutti i paesi del Golfo negli ultimi decenni si è registrata una crescita di presenza immigrata notevolissima: in Qatar, ad esempio, i cittadini stranieri sono cresciuti di 7 volte e oggi rappresentano il 77% della popolazione residente.

Nonostante il Golfo Persico sia geograficamente collocato in un'area nella quale insistono altri paesi arabi, tutti classificati come PVS e quindi potenziali esportatori di manodopera, tuttavia la immigrazione è prevalentemente asiatica. È un *trend* iniziato nei primi anni Settanta quando si è incominciato a preferire la manodopera asiatica a quella araba. Le motivazioni sono varie ma sostanzialmente riconducibili al fatto che i migranti asiatici garantiscono una maggiore flessibilità unita ad un minore costo e soprattutto a una ridotta propensione a rivendicare diritti. Peraltro, la loro "distanza culturale" è apparsa

Cittadini stranieri residenti nei Paesi dell'Area del Golfo Persico. Anno 2013.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati OIM.

funzionale al mantenimento identitario in una situazione in cui gli autoctoni in alcuni casi sono meno degli stranieri.

Relativamente ai numeri e alle nazionalità dei migranti presenti nei paesi del Golfo Persico, al primo posto ci sono gli indiani, pari a quasi 5 milioni seguiti dai pakistani (quasi 2 milioni). Insieme questi due paesi totalizzano oltre il 40% del totale dei migranti presenti nell'area. Al terzo e al quarto posto vi sono due paesi arabi ovvero, rispettivamente, l'Egitto e lo Yemen. Seguono altri paesi dell'Asia meridionale e Sudorientale quali le Filippine, il Bangladesh, lo Sri Lanka e l'Indonesia.

Nell'analisi dei modelli di integrazione elaborati a livello internazionale si parla, con riferimento ai paesi del Golfo, di un modello "para schiavistico". In effetti in questi territori si registrano condizioni lavorative per i migranti che, in alcuni contesti, arrivano ad assumere forme di vera e propria schiavitù peraltro sostenuta da legislazioni nazionali molto restrittive che prevedono, ad esempio, l'esclusione di qualsiasi possibilità di naturalizzazione per gli stranieri, al fine di tenere distinti i due gruppi sociali (autoctoni e stranieri). È prevista inoltre una preferenza per gli autoctoni nel mercato del lavoro attraverso la previsione di impieghi riservati ai cittadini e una tassazione più pesante per chi assume stranieri per ricoprire determinate figure professionali.

Come emerso recentemente da una relazione del Sindacato Internazionale ITUC sulle condizioni di vita e di lavoro di migliaia di persone immigrate nel Qatar e negli Emirati, in questi paesi il sistema di sponsorizzazione, *kafala*, costringe l'immigrato a rimanere legato a doppio filo al datore di lavoro poiché ha bisogno della sua autorizzazione per cambiare impresa, altrimenti decade automaticamente il suo permesso di soggiorno. Gli imprenditori approfittano di questo facile ricatto e trattengono i passaporti per assicurarsi che i lavoratori non lascino il paese prima della scadenza del contratto. Nonostante le ripetute denunce delle organizzazioni in difesa dei diritti umani non si è però giunti ancora all'abolizione di questo sistema e, considerati i tempi della giustizia, i migranti rinunciano spesso alle azioni legali e scappano, restando in questa sorta di limbo e di irregolarità, che non permette loro né di ottenere un buon lavoro né tantomeno di tornare a casa.

Anche i sindacati sono vietati per legge e quando i migranti tentano di rivendicare i propri diritti in forma organizzata scatta l'espulsione immediata, come avvenuto, a gennaio 2011, a Dubai per 300 cittadini del Bangladesh che lavoravano in un cantiere dei prossimi mondiali di calcio. Questi, infatti, sono stati tutti rimpatriati per aver rivendicato semplicemente un adeguamento salariale di 175 dollari al mese.

In alcuni paesi si iniziano a registrare delle battute di arresto sul fronte dell'utilizzo diffuso di manodopera immigrata. È il caso dell'Arabia Saudita che nel 2013 ha varato una legge per colpire i numerosi lavoratori stranieri irregolari presenti. La crescente disoccupazione degli autoctoni (il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 12%) ha indotto le autorità a varare una legge sul lavoro nazionale che rende obbligatorio per le imprese locali assumere un cittadino saudita ogni 10 lavoratori stranieri nell'ambito della Nitaqat ovvero il processo di "saudizzazione" del paese, in atto da qualche anno. Il ministro al-Fakieh ha parlato di circa 200.000 stranieri deportati solo negli ultimi mesi, aggiungendo

che, dall'introduzione della Nitaqat nel 2011, 840.000 hanno già lasciato il paese "volontariamente".

Come rilevato dall'Istituto per gli Studi Politici Internazionali (ISPI) – «d'ora in avanti, potranno rimanere nel regno solo gli espatriati che lavorano per il loro primo datore di lavoro (lo sponsor), cui il permesso di soggiorno è collegato (...). Chi nel frattempo ha cambiato impiego o lo ha perduto, è considerato un clandestino e deve lasciare l'Arabia Saudita, pena il pagamento di una multa, la detenzione fino a due anni, o l'espulsione diretta»².

Questo atteggiamento di chiusura non è però esente da conseguenze, come l'irrigidimento dei rapporti tra l'Arabia Saudita e il vicino Yemen. Infatti nel regno sono presenti tra gli 800 mila e il milione di yemeniti che lavorano e inviano rimesse in patria, per un valore di quasi un miliardo e mezzo l'anno, pari a circa il 4% dell'intero Pil. Stando a quanto rilevato dall'ISPI gli yemeniti toccati dal provvedimento si attesterebbero fra i 300 mila e i 500 mila; solo negli ultimi giorni di novembre 2013 sembra che siano 30 mila le persone che hanno oltrepassato la frontiera tra i due paesi per fare ritorno in Yemen.

LE PRINCIPALI DIRETTRICI MIGRATORIE

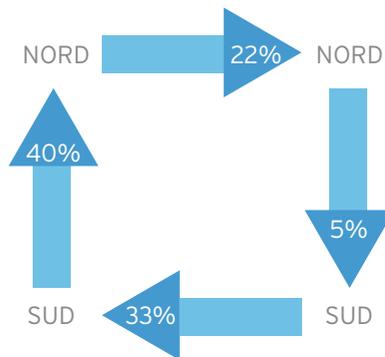
I principali dibattiti sulle migrazioni a livello internazionale, soprattutto con riferimento alle implicazioni che la mobilità umana ha sui processi di sviluppo, si sono focalizzati preminentemente sulla direttrice Sud-Nord. È invece necessario analizzare sempre più diffusamente le altre direttrici che, secondo il *World Migration Report 2013* dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), hanno comunque delle ripercussioni sullo sviluppo anche in considerazione dell'aumento di migranti che percorrono queste nuove vie della mobilità. Si fa riferimento ai casi di lavoratori che si spostano da un paese del Nord del mondo quale la Gran Bretagna verso altre nazioni del Nord del mondo come l'Australia o gli Stati Uniti o ai casi nei quali ci si sposta dal Portogallo verso il Brasile, quindi da un paese del Nord verso un paese del Sud. Evidentemente in questi casi non ci si riferisce al Nord o al Sud geografico, ma ad una classificazione più complessa che tiene conto di fattori economici, sociali, politici, ecc. e che esemplificando porta a definire "paesi del Nord" quelli ad alto reddito e "paesi del Sud" quelli a medio o basso reddito.

In termini assoluti, la maggior parte dei migranti proviene dai paesi del Sud, per la superiore presenza demografica. In termini relativi, però, le persone provenienti dai paesi del Nord sembrano più propense a migrare.

Ciò è determinato da diversi motivi come la volontà di esplorare le opportunità economiche nel mercato globale, di studiare all'estero o anche di andare in pensione in altri paesi. Non ultima, infine, va considerata la crisi economica che ha colpito molti paesi del Nord e che induce all'emigrazione. Le persone emigrate sono comprese tra il 3,6% e il 5,2% della popolazione del Nord, mentre nel Sud sono circa il 3% della popolazione.

Dall'analisi dei flussi migratori si evince che in metà dei 20 principali corridoi di migrazione individuati in tutto il mondo, il numero della persone che si spostano dal Sud al Nord è superiore. Secondo la classificazione della Banca Mondiale, nel 2010, i flussi Sud-Nord hanno rappresentato il 45% del totale delle migrazioni internazionali, seguiti da quelli Sud-Sud pari al 35%, da quelli Nord-Nord pari al 17% e, infine, da quelli Nord-Sud pari al 3%.

I corridoi migratori.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Grafico Gallup World Poll 2009-2011.

Per ciascuno dei quattro percorsi migratori individuati, i corridoi più battuti a livello globale sono:

- **Direttrice Nord-Nord:** *Germania verso Stati Uniti; Regno Unito verso Australia, Canada, Repubblica di Corea e Regno Unito verso gli Stati Uniti.*

Un recente articolo del quotidiano inglese *Telegraph* (13 agosto 2013) commenta gli ultimi dati dell'Ufficio nazionale di statistica britannico da cui si evince che ogni giorno sono 400 i cittadini britannici che lasciano la Gran Bretagna per cercare migliori prospettive di vita e di lavoro. Sono 154 mila gli inglesi emigrati nel solo anno 2012. Una cifra in aumento. Si tratta soprattutto di inglesi con ottimi percorsi curriculari, come sottolineano le

cifre dell'Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico, secondo cui 1,3 milioni di britannici laureati in Inghilterra oggi vivono all'estero. Una vera e propria "fuga di cervelli", dunque, tra le più forti tra i paesi sviluppati.

- **Direttrice Nord-Sud:** *Stati Uniti verso Messico e Sud Africa, Germania verso Turchia, Portogallo verso Brasile, Italia verso Argentina.*

Questa direttrice negli ultimi 10 anni ha contato 7 milioni di spostamenti, di cui il 35% verso la Cina, a partire da aree sviluppate come Giappone, Nord America, Australia, Europa, oltre a Corea e Hong Kong. Tra i paesi del Nord spicca il caso del Portogallo da dove molti sono partiti verso Paesi africani (ex colonie), con un incremento pari a ben il 42%. È un effetto della crisi economica che sta colpendo in particolare alcuni paesi della vecchia Europa. L'aumento più consistente tra i paesi del Sud si registra in Brasile, con una crescita dell'87% negli ultimi 5 anni. Gli statunitensi risultano i più numerosi tra i nuovi immigrati in Brasile, con un aumento del 212% nel decennio considerato. Nel paese latino-americano aumentano anche i portoghesi, mentre si contrae la presenza degli argentini.

- **Direttrice Sud-Sud:** *l'Ucraina verso la Federazione russa, seguita dalla Federazione russa verso l'Ucraina, il Bangladesh verso il Bhutan, il Kazakistan verso la Federazione russa e l'Afghanistan verso il Pakistan.*

Questa migrazione crescente tra paesi del Sud del mondo in parte riflette le opportunità delle economie emergenti e l'immobilità di quelle consolidate. Inoltre, al di là del fattore economico, per molti migranti spostarsi in paesi del Sud è più semplice per leggi meno rigide sull'immigrazione, per reti familiari e sociali che favoriscono gli spostamenti, o per semplice vicinanza geografica.

- **Direttrice Sud-Nord:** *il Messico verso gli Stati Uniti, seguiti dalla Turchia verso la Germania e poi la Cina, le Filippine e l'India verso gli Stati membri dell'Unione Europea.*

Tra le direttrici Sud-Nord la migrazione messicana verso gli Usa rappresenta il maggiore corridoio migratorio del mondo, con oltre 12 milioni di migranti, tra i quali un considerevole numero di irregolari. I lavoratori messicani sostengono la crescita economica degli Stati Uniti e al contempo inviano rimesse in patria per 22 miliardi di dollari. Anche i flussi dalla Turchia verso la Germania rimangono consistenti con quasi 3 milioni di persone.

Primi 5 corridoi migratori* per ognuna delle quattro direttrici migratorie (classificazione Banca Mondiale 2010).

S-N	ORIGINE	DESTINAZIONE	NUMERO DI MIGRANTI	% TOTALE MIGRANTI S-N
1	Messico	Stati Uniti	12.189.158	12,8
2	Turchia	Germania	2.819.326	3,0
3	Cina	Stati Uniti	1.956.523	2,1
4	Filippine	Stati Uniti	1.850.067	1,9
5	India	Stati Uniti	1.556.641	0,7
N-N	ORIGINE	DESTINAZIONE	NUMERO DI MIGRANTI	% TOTALE MIGRANTI N-N
1	Germania	Stati Uniti	1.283.108	4,0
2	Regno Unito	Australia	1.097.893	3,5
3	Canada	Stati Uniti	1.037.187	3,0
4	Repubblica di Corea	Stati Uniti	1.030.561	2,8
5	Regno Unito	Stati Uniti	901.916	2,5
S-S	ORIGINE	DESTINAZIONE	NUMERO DI MIGRANTI	% TOTALE MIGRANTI S-S
1	Ucraina	Federazione Russa	3.662.722	4,9
2	Federazione Russa	Ucraina	3.524.669	4,7
3	Bangladesh	Bhutan	3.190.769	4,2
4	Kazakhstan	Federazione Russa	2.648.316	3,5
5	Afghanistan	Pakistan	2.413.395	3,2
N-S	ORIGINE	DESTINAZIONE	NUMERO DI MIGRANTI	% TOTALE MIGRANTI N-S
1	Stati Uniti	Messico	563.315	7,8
2	Germania	Turchia	306.459	4,3
3	Stati Uniti	Sud Africa	252.311	3,5
4	Portogallo	Brasile	222.148	3,1
5	Italia	Argentina	198.319	2,8

* Nota: due corridoi migratori sono esclusi da questa classifica: Cina verso Hong Kong e Puerto Rico verso Stati Uniti.
 FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazioni OIM su dati UN DESA, 2012b.

La maggior parte dei migranti a livello globale sono maschi, tranne nel caso del corridoio Nord-Sud del mondo. I migranti del Sud, infatti, sono più giovani rispetto a quelli del Nord.

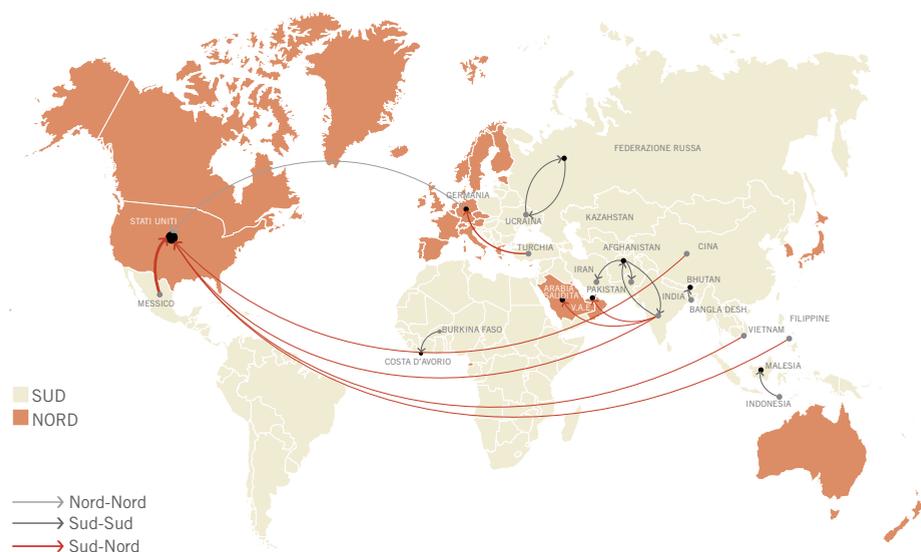
Il numero più consistente degli studenti internazionali vanno al Nord per studiare, mentre la maggior parte delle rimesse seguono la direttrice Nord-Sud, anche se ci sono flussi significativi pure tra paesi del Sud.

Dal punto di vista qualitativo è interessante fare riferimento ad un sondaggio realizzato dall'Istituto internazionale Gallup per il *Rapporto sulle Migrazioni* dell'OIM del 2013, con oltre 25.000 interviste a migranti in 150 Paesi. In questo studio si pone in evidenza come la migrazione migliori, in generale, il benessere soprattutto per coloro che si trasferiscono al Nord. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, però, sono i migranti che si spostano da Nord a Nord e dunque tra paesi ad alto reddito, piuttosto che da Sud a Nord, ad avvertire i maggiori benefici.

I migranti Sud-Nord sono, infatti, meno soddisfatti della loro vita rispetto a chi è nato nei paesi di immigrazione. Dalla ricerca emerge, inoltre, che il tasso di disoccupazione globale per i migranti è di circa il 13%, mediamente più alto di quello degli autoctoni, pari all'8%.

Chi segue la direttrice da Nord a Sud riferisce esperienze contrastanti: infatti, se da un lato ammette che, in un contesto economicamente più favorevole, riesce ad ottenere di più grazie alla maggiore disponibilità di denaro, dall'altro, però, dichiara di avere minori contatti sociali e una più bassa probabilità di poter contare su qualcuno per ottenere un aiuto.

Primi 20 corridoi migratori a livello mondiale.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati Banca Mondiale.

FOCUS TEMATICO

Le rimesse: un'occasione per lo sviluppo

È noto come la questione dei flussi migratori sia costantemente sotto la lente di ingrandimento dei decisori politici e dell'opinione pubblica. Negli ultimi anni è stato posto un particolare accento proprio sugli effetti che la migrazione genera in termini di sviluppo sia sugli Stati di origine che su quelli di destinazione dei flussi migratori.

A livello europeo la crescente attenzione su questo tema sta generando un rovesciamento di prospettive nell'impostazione tradizionale dell'approccio alle politiche migratorie. Si sta assistendo cioè lentamente al passaggio dalla politica del *root causes approach* (approccio a partire dalle cause migratorie) ad un nuovo orientamento che vede la migrazione come un possibile volano per lo sviluppo. In particolare, si punta sempre più su quelle politiche che vanno nella direzione di incoraggiare la migrazione circolare che sembra apportare benefici sia agli Stati di destinazione che agli Stati di origine dei flussi migratori.

Nonostante il dibattito fra gli studiosi rimanga aperto e sia ancora lontano dal trovare una soluzione, sono tuttavia numerosi i documenti ufficiali dell'Unione Europea, soprattutto della Commissione, che evidenziano l'importanza del binomio migrazione/sviluppo. Resta comunque ancora molto da fare affinché questo legame sia messo in pratica attraverso politiche che gestiscano al meglio i possibili vantaggi derivanti dalla migrazione circolare e dai flussi delle rimesse. La Banca Mondiale ha previsto che i soldi inviati all'estero e ufficialmente registrati nei cosiddetti PVS nel 2013 aumenteranno del 6,3% per raggiungere, in valore assoluto, i 414 miliardi di dollari. In tutto il mondo, i flussi di rimesse potrebbero raggiungere quasi 550 miliardi di dollari a fine 2013. Coerentemente con le previsioni di crescita economica della Banca Mondiale, è atteso un tasso di crescita medio annuo delle rimesse di oltre l'8% durante il 2013-2016, che significherà un flusso di denaro pari a 540 miliardi dollari nei PVS nel 2016 e di oltre 700 miliardi dollari in tutto il mondo nello stesso periodo. Questa proiezione tiene anche conto del fatto che Antigua & Barbuda, Cile, Lettonia, Lituania, Russia e Uruguay sono ora classificati come paesi ad alto reddito e non sono quindi più inclusi nel gruppo dei PVS.

Con riferimento alle rimesse inviate nel 2012, i dati evidenziano come l'India, con una cifra stimata di 71 miliardi di dollari, sia il maggior paese ricevente a livello globale. Seguono altri paesi asiatici quali la Cina (60 miliardi di dollari) e

le Filippine (26 miliardi). Anche il Messico è tra i grandi paesi di destinazione delle rimesse (22 miliardi), seguito dalla Nigeria (21 miliardi). Altri destinatari di grandi volumi di denaro sono il Pakistan, il Bangladesh, il Vietnam e l'Ucraina. Le rimesse degli emigrati costituiscono più del 10% del Prodotto interno lordo (PIL) dell'Afghanistan, del Bangladesh, delle Filippine e dello Sri Lanka, e più del 20% del PIL della Repubblica federale democratica del Nepal, della Repubblica del Kirghizistan, dello Stato indipendente di Samoa e del Regno di Tonga, nonché più del 50% di quello del Tagikistan.

La crescita delle rimesse è stata sostenuta in tutte le regioni del mondo, fatta eccezione per l'America Latina e i Caraibi, dove è rallentata a causa della debolezza economica negli Stati Uniti. In particolare, le rimesse verso il Messico sono diminuite, nel corso del 2012, presumibilmente a causa di un effetto ritardato del rallentamento dei flussi migratori verso gli Stati Uniti dopo la crisi finanziaria globale.

In Bangladesh, Nepal, Pakistan e Sri Lanka, le rimesse sono maggiori delle riserve nazionali di valuta estera. Tutti questi paesi, in particolare il Pakistan, hanno istituito vari incentivi per attrarre le rimesse degli emigrati all'estero. In India, le rimesse costituiscono la voce più importante dei proventi delle esportazioni. Peraltro con l'indebolimento della rupia indiana, è atteso un aumento delle rimesse in quanto gli indiani residenti all'estero vorranno sfruttare il minor costo di beni, servizi e attività nel loro paese di origine.

In Medio Oriente, l'esodo di persone determinato dal conflitto siriano ha assunto proporzioni critiche, con quasi 2 milioni di profughi che si sono spostati in paesi vicini. In questo caso la direzione delle rimesse non è chiara in quanto gli ultimi dati disponibili sono del 2010. Con il conflitto in atto ci si attende comunque che le rimesse aumenteranno, seppure modestamente, in quanto gli emigrati avranno maggiore propensione ad inviare denaro ai propri familiari bisognosi in Siria. Le rimesse verso l'Egitto, invece, sono quasi triplicate dal 2009, raggiungendo, nel 2013, i 20 miliardi di dollari.

Un importante ostacolo per l'utilizzo delle rimesse per progetti di sviluppo è l'elevato costo registrato per l'invio di denaro attraverso i canali ufficiali: il costo medio globale di invio delle rimesse, infatti, è ancora del 9%, sostanzialmente invariato rispetto al 2012.

Mentre i costi delle rimesse sembrano essersi stabilizzati, le banche di molti paesi hanno cominciato a imporre un canone aggiuntivo di "*lifting*" sui trasferimenti in entrata, tra cui le rimesse. Tali commissioni possono essere elevate e raggiungere il 5% del valore della transazione.

Anche durante il Forum Globale sulle Rimesse 2013, organizzato a Bangkok nel mese di maggio 2013 dall'Ifad (Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo), la Banca Mondiale e l'International Association of Money Transfer Networks (Associazione della rete delle agenzie di trasferimento di denaro), è

stata sottolineata la potenzialità delle rimesse ai fini dello sviluppo. Secondo l'IFAD l'obiettivo è incanalare una piccola parte di questa somma nello sviluppo, reinvestendola nel settore agricolo. Si calcola che il 75-80% dei soldi inviati venga usato dalle famiglie per spese di prima necessità, dal cibo alla casa ai servizi basilari, ma il restante 15-20% potrebbe essere reinvestito.

A tale scopo si dovrebbe però intervenire sul costo del trasferimento del denaro incoraggiando gli intermediari ad essere più efficienti e promuovendo la competitività. In tal senso, gli uffici postali potrebbero costituire una risposta visto che una fetta consistente delle rimesse viene inviata in zone rurali dove i costi di trasferimento sono più alti e maggiori sono le difficoltà logistiche per le famiglie degli emigrati di raggiungere i centri per ritirare i contanti.

È necessario, dunque, riconoscere ai migranti il ruolo di attori transnazionali che possiedono quei requisiti necessari per favorire lo sviluppo locale a partire dalle conoscenze, dalle competenze e dalle abilità acquisite attraverso l'istruzione, la formazione e/o le esperienze lavorative nei paesi di arrivo. Insieme a questo *capitale umano* bisogna tener conto anche del positivo *capitale sociale* maturato nel tempo, ovvero le relazioni sociali, la rete familiare e amicale, sia nel paese d'origine che in quello d'arrivo. Non ultimo per importanza, bisogna considerare il valore aggiunto dei migranti quale *capitale finanziario*, a partire dalla capacità di inviare rimesse e di trasferire i risparmi accumulati nel paese di accoglienza al momento del ritorno. In alcuni casi i migranti hanno dato il loro contributo anche per lo sviluppo di piccole e medie imprese nei paesi d'origine attraverso investimenti o creando delle attività di tipo transnazionale.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Migramed: il costante confronto tra le Caritas del Mediterraneo

A Valderice (TP), nel 2010, a ridosso della Giornata mondiale dei rifugiati, Caritas italiana ha lanciato l'iniziativa Migramed, invitando le Caritas nazionali del bacino del Mediterraneo, nordafricane, mediorientali ed europee, a ragionare insieme su politiche di sviluppo e accoglienza, diritti dei migranti e dei richiedenti asilo, rischi connessi alle politiche di chiusura e respingimento da parte dei paesi ricchi, migrazioni transcontinentali e regolazione dei flussi migratori. In quell'occasione si è dunque costituito un Tavolo Euromediterraneo.

All'iniziativa, che è proseguita con successivi appuntamenti annuali, partecipano rappresentanti delle Caritas di Spagna, Francia, Grecia, Malta, Turchia, Libano, Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco, Albania che, congiuntamente a Caritas Internationalis e a Caritas Europa, sostengono l'idea del Mediterraneo quale luogo d'incontro, per la promozione di pratiche di dialogo e di scambio tra i popoli, strumento di arricchimento reciproco sui versanti culturale e spirituale, oltre che economico e sociale.

È drammatico constatare che, nel nostro mondo dell'abbondanza, si debba ancora assistere alle terribili storie di tante persone che rischiano la loro vita, e spesso la perdono, nel Mediterraneo durante i loro viaggi verso l'Europa. Sono persone che vengono spesso abusate, sfruttate e in alcuni casi trafficate. Il massiccio controllo delle frontiere dell'UE costringe le persone a trovare differenti soluzioni per entrare in Europa, rivolgendosi a trafficanti e contrabbandieri. Le politiche europee di esternalizzazione delle frontiere non fanno altro che spostare la responsabilità sui paesi che si trovano all'esterno delle frontiere dell'UE. In questo modo, quelli che erano paesi di transito (in particolare nel Nord Africa) diventano involontariamente paesi di destinazione dei migranti, con la conseguenza, da un lato di dover fronteggiare flussi crescenti di immigrati, e dall'altro di vedere i diritti dei migranti spesso violati.

Consapevoli, dunque, dell'importanza di sviluppare di comune accordo iniziative sempre più adeguate alle necessità di milioni di persone che si spostano in questa regione del pianeta, i membri del Migramed ribadiscono il loro impegno a tutela dei cittadini migranti, richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tratta, impegnandosi in particolare a:

- monitorare l'andamento dei flussi migratori nell'area del Mediterraneo relativamente a cittadini immigrati, richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tratta;
- scambiarsi informazioni circa la loro situazione nei singoli paesi;
- promuovere momenti di confronto con le istituzioni locali, nazionali ed internazionali per rafforzare, nell'interesse di tutti, la collaborazione sul fronte della mobilità umana;
- promuovere azioni congiunte per sensibilizzare la società civile sui temi delle migrazioni e i fenomeni connessi;
- contribuire a promuovere una cultura del rispetto e della tutela dei diritti umani, con particolare riferimento ai migranti, richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tratta.

La migrazione è un'opportunità e una sfida, un fenomeno complesso che ha un impatto sui paesi di origine, di transito e di destinazione, ma prima di tutto sulle stesse persone migranti. La Dottrina Sociale della Chiesa riconosce il diritto di cercare una vita migliore, in pace, lontano dal proprio luogo di origine, così come il diritto di godere di condizioni di vita dignitose nel proprio paese d'origine. Inoltre, il diritto internazionale e quello europeo riconoscono il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese, il diritto di cercare asilo e di ricevere asilo, nonché il principio di *non-refoulement* (ovvero il non essere respinto verso un paese in cui la persona sarebbe esposta a minaccia grave e seria per la sua incolumità).

LE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI NELL'EUROPA DELLA CRISI³

La crisi economica mondiale, che continua a colpire duramente molti paesi europei, ha segnato la chiusura di una fase di straordinaria crescita dell'immigrazione (avvenuta soprattutto nella parte meridionale del continente) e, con ogni probabilità, si avvia a diventare un punto di svolta importante nella storia del fenomeno. Del resto, per ritrovare in tempo di pace una crisi economica di questa portata e di questa durata nello scenario europeo bisogna risalire a quella epocale del 1929. Limitandoci a considerare la sola Unione Europea, già nel 2008 si è infatti registrato un vistoso calo nel tasso di variazione del Prodotto interno lordo (Pil), sceso allo 0,4% dal 3,2% dell'anno precedente⁴, e molti paesi di quest'area, compresa l'Italia, hanno presentato un valore negativo. Nel 2009 la crisi ha raggiunto il suo apice, con un calo del Pil dell'intera Unione Europea pari a -4,5% e valori negativi in tutti i paesi, con la sola eccezione della Polonia (1,6%). Le punte più elevate di decremento del Pil

si sono registrate nelle repubbliche baltiche, con il -17,7% della Lettonia e valori prossimi al -15% in Lituania ed Estonia, seguite a una certa distanza dalla Finlandia (-8,5%), dalla Slovenia (-7,9%), dall'Ungheria (-6,6%), dalla Romania (-6,6%) e dall'Irlanda (-6,4%). Perdite superiori alla media dell'Unione si sono registrate anche in Italia (-5,5%), Regno Unito (-5,2%) e Germania (-5,1%); mentre valori inferiori si sono avuti in Spagna (-3,8%), Francia (-3,8%) e Portogallo (-2,9%).

La ripresa del biennio 2010-11 ha determinato una crescita complessiva del Pil dell'Unione del 2 e dell'1,7%, ma non ha interessato tutti i paesi, visto che in recessione sono rimaste nel 2010 le economie di Grecia (-4,9%), Lettonia (-1,3%), Romania (-1,1%), Irlanda (-1,1%) e Spagna (-0,2%); una situazione che nel 2011 ha interessato solamente la Grecia (-7,1%) e il Portogallo (-1,3%). Nel 2012 e, secondo le previsioni, anche nel 2013 l'Unione Europea è tornata a presentare variazioni negative del Pil, con valori pari rispettivamente a -0,4% e a -0,1%. Ben 13 paesi dell'Unione hanno registrato, nel 2012, tassi preceduti dal segno meno, con valori generalmente più elevati nella parte meridionale del continente: la perdita più alta si è, infatti, avuta in Grecia con il -6,4%, seguita dal Portogallo (-3,2%), da Italia e Slovenia (-2,5%), da Cipro (-2,4%), Ungheria (-1,7%) e Spagna (-1,6%). Nel 2013 il numero dei paesi in recessione dovrebbe ridursi a dieci, con punte negative a Cipro (-8,7%) e in Grecia (-4,2%) e perdite superiori al 2% anche in Portogallo (-2,3%) e Slovenia (-2%).

Come si vedrà in dettaglio più avanti, **la crisi economica ha causato una riduzione dei flussi migratori più contenuta di quanto ci si sarebbe potuti attendere tenendo conto dell'ampiezza e della durata della recessione, ma ha sicuramente determinato una battuta d'arresto nella eccezionale crescita del fenomeno registrata nello scorso decennio.** Se prendiamo in considerazione le stime dei saldi migratori delle Nazioni Unite che consentono, pur con diversi limiti, di confrontare l'andamento del fenomeno su scala mondiale la straordinaria crescita della capacità attrattiva dell'Europa, e soprattutto della sua parte meridionale, appare in tutta evidenza. Nei due quinquenni dello scorso decennio il surplus migratorio dell'Europa è stato, infatti, sempre superiore ai 9 milioni, valori più che doppi di quelli, pur elevati, che il continente ha registrato nell'ultimo squarcio del Novecento. Un guadagno migratorio che è risultato ben superiore anche a quello registrato nello stesso periodo dall'America settentrionale, che ha visto, peraltro, diminuire di circa tre milioni il saldo quinquennale passando dal vecchio al nuovo secolo. In termini relativi, la forza d'attrazione dell'America del Nord è rimasta però ancora più elevata di quella europea, ma lo scarto tra i due tassi appare notevolmente ridotto.

Saldi migratori dei continenti (a), di alcune aree geografiche e paesi d'immigrazione 1995-2010.

Continenti, aree geografiche e paesi	Valori assoluti (in migliaia)			Tassi medi annui (per 1.000 abitanti)		
	1995-2000	2000-2005	2005-2010	1995-2000	2000-2005	2005-2010
AMERICA DEL NORD	9.228	6.349	6.473	6,0	3,9	3,8
Canada	762	1.029	1.252	5,1	6,5	7,5
Stati Uniti	8.469	5.322	5.225	6,1	3,7	3,4
EUROPA	4.112	9.373	9.288	1,1	2,6	2,5
Europa Meridionale	1.029	4.348	3.941	1,4	5,9	5,2
Italia	224	1.853	1.911	0,8	6,4	6,4
Spagna	796	2.829	2.250	4,0	13,5	10,0
Europa Occidentale	1.355	2.773	1.468	1,5	3,0	1,6
Francia	188	1.078	518	0,6	3,6	1,7
Germania (b)	834	937	71	2,0	2,2	0,2
Svizzera	65	186	345	1,8	5,1	9,1
Europa Orientale	1.092	1.036	2.581	0,7	0,7	1,7
Russia	2.308	1.635	2.257	3,1	2,3	3,1
Europa settentrionale	636	1.216	1.297	1,4	2,6	2,7
Irlanda	83	200	108	4,5	10,0	5,0
Regno Unito	499	968	840	1,7	3,2	2,7
OCEANIA	469	663	1.087	3,1	4,1	6,2
Australia	523	663	1.143	5,6	6,7	10,6

(a) Per la composizione delle aree geografiche si rimanda alla fonte dei dati; (b) per la sola Germania i valori del periodo 2005-2010 sono calcolati sui dati Eurostat.

FONTI: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013 United Nations, World Population Prospects: The 2012 Revision, in rete a esa.un.org/unpd/wpp/index.htm (accesso del 30 ottobre 2013).

La parte principale in questa crescita dei saldi migratori europei è stata giocata dai paesi dell'Europa meridionale, il cui surplus è passato dal milione di unità del periodo 1995-2000 ai 4,3 milioni del quinquennio successivo e, nonostante la crisi, ai 3,9 dell'ultimo periodo considerato. Le grandi protagoniste di questo processo sono state Italia e Spagna: nel primo caso si è passati da un guadagno di 224 mila unità a valori di 1,8 e 1,9 milioni; nel secondo da 796 mila unità a 2,8 e 2,25 milioni. In termini relativi, i tassi di migrazione netta di questi due paesi hanno raggiunto nello scorso decennio livelli pari e anche superiori a quelli registrati nei grandi paesi d'immigrazione non europei. Nell'Europa meridionale saldi migratori apprezzabili sono stati registrati nel

periodo esaminato anche in Grecia (con tassi del 5,5 e dell'1‰) e Portogallo (valori del 3,4 e del 3,5‰), mentre livelli ancora più elevati si sono avuti a Cipro (11,8 e 12,5‰) che le Nazioni Unite inseriscono però nell'Asia occidentale.

In crescita, anche se non così intensa, sono state anche le altre aree del continente. L'Europa occidentale ha ad esempio raddoppiato il proprio guadagno migratorio nel primo quinquennio dello scorso decennio, ma è ritornata in quello successivo ai livelli dell'ultima parte del Novecento. L'Europa orientale, invece, ha conosciuto una crescita decisamente notevole tra il 2005 e il 2010, con valori che sono passati da un milione a quasi 2,6; più sistematico, infine, l'aumento registrato nella parte settentrionale del continente, dove si è arrivati a 1,2 e a 1,3 milioni partendo dalle 636 mila unità del periodo 1995-2000. Tra i paesi di queste tre aree, tassi di migrazione netta di livello "mediterraneo" hanno conosciuto, oltre a Svizzera e Irlanda riportate nella tabella, anche Norvegia (3 e 7,3‰), Svezia (3,2 e 5,7‰), Austria (5,2 e 3,8‰), Belgio (3,8 e 6,3‰) e Lussemburgo (6,5 e 17,5‰), ciò dimostra che la crescita dei fattori attrattivi ha riguardato un'ampia parte del continente non circoscrivibile alle sole realtà che hanno registrato i valori più elevati.

Gli effetti della crisi economica sulle dinamiche migratorie in Europa

Le stime dei saldi migratori annuali dell'Eurostat ci consentono di avere a livello dell'Unione Europea un quadro più preciso del fenomeno e, soprattutto, di effettuare una valutazione più chiara degli effetti della crisi economica sulla dinamica migratoria dell'area, anche se alcuni valori saranno con ogni probabilità rivisti alla luce dei risultati dell'ultima tornata censuaria. Limitandoci a considerare i tassi relativi all'intera Unione e ai paesi riportati nella tabella precedente, che in ogni caso sono emblematici delle tendenze più significative del fenomeno, emergono con chiarezza alcuni aspetti importanti delle migrazioni internazionali durante gli ultimi anni. Complessivamente, l'Unione Europea a 27 ha registrato tassi di migrazione netta maggiori del 3‰ tra il 2002 e il 2007, superando il 4‰ nel 2003 e nel 2004; con la crisi economica i valori sono scesi, attestandosi comunque nel triennio 2009-2011 tra l'1,7 e l'1,9‰.

Queste ultime cifre mostrano, come è stato già indicato in precedenza, che pur declinando, la capacità d'attrazione dell'Unione sui flussi migratori internazionali è rimasta su livelli apprezzabili, nonostante la cattiva congiuntura economica continui ancora ad affliggere molti paesi dell'area. Sicuramente

Tassi di migrazione netta in alcuni paesi europei 2000-2012 (Valori per 1.000 abitanti).

Paesi	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Germania	2,0	3,3	2,7	1,7	1,0	1,0	0,3	0,5	-0,7	-0,1	1,6	3,4	4,5
Irlanda	8,4	10,2	8,5	8,0	12,0	15,0	15,6	10,6	0,4	-6,6	-7,5	-7,3	-6,0
Spagna	9,7	10,8	15,7	14,8	14,3	14,8	13,7	15,6	9,0	1,1	1,3	-0,9	-5,1
Francia	2,7	3,0	3,1	3,2	3,2	3,0	1,8	1,2	0,9	0,5	0,8	0,8	0,8
Italia (a)	0,9	0,9	6,0	10,6	9,6	5,2	6,4	8,4	7,1	5,2	5,1	4,0	4,1
Regno Unito	2,4	2,5	2,6	3,0	3,5	3,8	3,2	3,5	3,1	3,3	3,9	3,5	0,2
Svizzera	3,3	5,6	6,5	5,7	5,1	4,3	4,9	9,4	12,1	8,8	7,7	8,3	8,0
Unione Europea a 27	2,3	1,2	3,8	4,2	4,0	3,6	3,2	3,9	2,8	1,7	1,9	1,7	..

.. Dato non disponibile. (a) 2012 stima Istat.

FONTI: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati Eurostat in rete a <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home/> (accesso del 7 ottobre 2013).

su tale risultato ha pesato il diverso andamento economico: dopo la generale battuta d'arresto del 2009 alcuni paesi hanno, infatti, conosciuto un buon livello di ripresa economica nel biennio 2010-2011 e hanno avuto anche in questi ultimi due anni tassi positivi pure se di dimensioni contenute. Bisogna poi considerare che **i flussi migratori presentano un alto livello di inerzia e non rispondono immediatamente alle sollecitazioni dei sistemi produttivi, anche perché le migrazioni per lavoro determinano altri trasferimenti per motivi familiari la cui effettuazione non necessariamente dipende dalla congiuntura economica.** Ancora, va tenuto presente che le cause espulsive di natura politica sono aumentate in molte aree vicine all'Europa, intensificandosi soprattutto nel Mondo arabo, come sono aumentate quelle economiche per effetto di una crisi che ha messo a dura prova le condizioni di vita di larghi strati della popolazione di molti paesi in via di sviluppo. Infine, non bisogna dimenticare che alcuni dei fattori alla base della crescente domanda di immigrazione da parte dei paesi europei, in primis quelli demografici, non sono certo scomparsi con la crisi.

Tale situazione appare in maniera ancora più evidente prendendo in esame i flussi di immigrazione. Considerando, ad esempio, l'andamento del fenomeno nei paesi che formavano l'Unione Europea a 15 e aggiungendo a questo insieme anche la Svizzera, la Norvegia e Cipro, appare chiara la tendenza alla crescita di intensità fino al 2007, la diminuzione del biennio 2008-2009 e la successiva ripresa negli ultimi due anni considerati.

In particolare, nel 2000 nei paesi presi in esame gli immigrati sono stati complessivamente 2,6 milioni e sono aumentati negli anni successivi, superando nel 2003 la soglia dei 3 milioni e raggiungendo nel 2007 il massimo del periodo con oltre 4 milioni di unità. Nel 2008, che come si è visto è l'anno in cui si è avviata la crisi economica, i valori sono scesi a 3,67 milioni, nel 2009 sono diminuiti di altre 500 mila unità ma hanno registrato una ripresa nel biennio successivo tornando a 3,5 milioni nel 2011. Appare significativo che il valore registrato nell'anno di maggior impatto della crisi risulta decisamente superiore a quello del 2000. La più forte recessione del dopoguerra ha, in definitiva, comportato una contrazione del fenomeno a livelli più alti di quelli che si registravano all'inizio dello scorso decennio, valori che per di più sono stati ampiamente superati nel 2010 e nel 2011, nonostante in questi due anni l'economia europea abbia continuato a presentare larghe zone d'ombra.

In totale nei dodici anni considerati l'immigrazione in questi diciotto paesi è arrivata a 39,6 milioni di unità: 9,3 milioni di persone si sono dirette in Germania, 6,9 in Spagna, 5,9 nel Regno Unito, 4,58 in Italia, 2,3 in Francia, 1,67 in Svizzera, 1,5 in Belgio, 1,3 in Olanda e 1,2 in Austria. Significativamente diversi gli andamenti nazionali. Limitandosi a considerare i paesi di maggiore assorbimento, si può infatti notare come in Germania i valori siano tendenzialmente diminuiti fino al 2008, arrivando a 682 mila unità dalle 841 mila del 2000, ma abbiano ripreso a crescere dal 2009, giungendo nel 2011 al massimo del periodo con 958 mila unità. In Spagna, invece, i valori sono cresciuti per buona parte dello scorso decennio, dalle 362 mila unità del 2000 al picco di 958 mila del 2007, ma sono rapidamente scese negli anni seguenti risentendo in tutta evidenza degli effetti della crisi economica, arrivando nel 2011 a 371 mila unità. Il fenomeno ha avuto un andamento sostanzialmente simile anche in Italia, dove il massimo del periodo di 558 mila unità è stato raggiunto sempre nel 2007, anno dell'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'Unione, e il declino dei valori è stato più contenuto fermandosi, per ora, alle 386 mila unità del 2011. Francia e Regno Unito presentano, infine, un andamento simile, anche se l'intensità del fenomeno appare decisamente più elevata nel secondo caso. In entrambi i paesi si ha, infatti, un aumento nel livello dell'immigrazione sino alla metà del decennio, a cui segue una sostanziale stabilità e contenuti aumenti negli anni più recenti.

Queste diversità di andamento mostrano tutta la complessità della dinamica migratoria europea che, peraltro, le fonti statistiche disponibili riescono a descrivere in maniera solo parziale e, soprattutto, non garantendo sempre una piena comparabilità spaziale e temporale. Bisogna inoltre considerare che i

dati riportati comprendono tutti i tipi di flussi, considerando sia quelli dei cittadini che quelli degli stranieri, sia i diversi tipi di mobilità internazionale, mettendo così insieme spostamenti per lavoro, per motivi familiari e per ragioni umanitarie. Le analisi dell'Oecd⁵ sui movimenti dei soli stranieri hanno, ad esempio, evidenziato nel 2011 una crescita del 15% della libera circolazione all'interno dell'Unione Europea, un dato che ben si accorda con l'aumento, tra il 2009 e il 2011, del 45% dell'emigrazione dei cittadini dei paesi dell'Europa meridionale che sono quelli più colpiti dalla crisi. Questo aumento appare ancora più netto se consideriamo gli anni che hanno preceduto la crisi. In Italia, ad esempio, l'emigrazione dei cittadini è passata dalle 36 mila unità del 2007 alle 50 mila del 2011; in Spagna, lo stesso valore è passato, sempre tra 2007 e 2011, da 28 mila a 55 mila unità; mentre in Portogallo, tra 2008 e 2011, è più che raddoppiato salendo da 18 mila a 41 mila unità.

Una indicazione importante dei risultati complessivi di questi processi è rappresentato dalle dimensioni raggiunte dalla popolazione straniera e da quella nata all'estero. Com'è noto questi due aggregati forniscono una misura parziale dei fenomeni di mobilità, mancano, infatti, di un preciso riferimento temporale e, nel primo caso, riflettono anche la maggiore o minore apertura delle normative in tema di naturalizzazione. Offrono, però, entrambi una misura sintetica delle dimensioni e del peso che la popolazione più o meno direttamente collegata ai processi migratori ha raggiunto all'interno di un certo paese. Costituiscono anche due misure facilmente e direttamente comparabili, visto che sono identificabili con precisione e, di conseguenza, non presentano quei problemi di definizione e di misurazione che, invece, caratterizzano le statistiche sui flussi migratori.

Anche esaminando l'andamento dello stock di popolazione straniera residente, sempre negli stessi diciotto paesi esaminati in precedenza, appare in tutta evidenza la crescita dell'immigrazione durante questa prima porzione di secolo.

Nel 2000 gli stranieri residenti in questa parte d'Europa erano infatti 21,3 milioni, sono aumentati in otto anni di 9,5 milioni di unità e con la crisi sono continuati a crescere arrivando nel 2012 a 34,27 milioni. Complessivamente si è avuto così un accrescimento di quasi 13 milioni, più di un milione all'anno. In termini relativi, in soli dodici anni, il peso della popolazione straniera sul totale degli abitanti di questi diciotto paesi è passato dal 5,5 all'8,3%. Questo valore va dal minimo del 3,4% della Finlandia al massimo del 43,8% del Lussemburgo; percentuali superiori al 20% si registrano anche in Svizzera (22,8%) e a Cipro (20%), mentre quote attorno al 10% si hanno in Spagna (12%), Austria (11,2%), Belgio (11%) e Irlanda (10,6%).

Immigrazione in alcuni paesi europei 2000-2011 (Valori assoluti in migliaia).

Paesi	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Austria	81,7	89,9	108,1	111,9	122,5	114,5	98,5	106,7	110,1	73,3	73,9	104,4
Belgio (a)	89,4	110,4	113,9	112,1	117,2	132,8	137,7	146,4	164,2	102,7	131,2	144,7
Cipro	12,8	17,5	14,4	16,8	22,0	24,4	15,5	19,0	14,1	11,7	20,2	23,0
Danimarca	52,9	56,0	52,8	49,8	49,9	52,5	56,8	64,7	57,4	51,8	52,2	52,8
Finlandia	16,9	19,0	18,1	17,8	20,3	21,4	22,5	26,0	29,1	26,7	25,6	29,5
Francia (b)	91,9	106,9	124,2	236,0	225,6	219,5	219,4	209,8	216,9	126,2	251,2	267,4
Germania (c)	841,2	879,2	842,5	769,0	780,2	707,4	661,9	680,8	682,1	721,0	798,3	958,3
Grecia (d)	86,7	133,2	74,7	84,2	119,1	110,8
Irlanda	57,4	64,9	61,7	58,9	78,1	102,0	103,3	88,8	63,9	37,4	39,5	52,3
Italia	227,0	208,3	222,8	470,5	444,6	325,7	297,6	558,0	534,7	442,9	458,9	385,8
Lussemburgo	11,8	12,1	12,1	13,2	12,9	14,4	14,4	16,7	17,8	15,8	17,0	20,3
Norvegia	36,5	34,3	40,1	36,0	36,5	40,1	45,8	61,8	58,1	56,0	69,2	70,3
Olanda (e)	132,9	133,4	121,3	104,5	94,0	92,3	101,2	116,8	143,5	128,8	110,2	118,5
Portogallo	57,7	74,8	79,3	72,4	57,9	49,2	38,8	46,3	29,7	32,3	27,6	19,7
Regno Unito	364,4	372,2	385,9	431,5	518,1	496,5	529,0	526,7	590,2	566,5	591,0	566,0
Spagna	362,5	414,8	483,3	672,3	684,6	719,3	840,8	958,3	599,1	393,0	360,7	371,3
Svezia	58,7	60,8	64,1	63,8	62,0	65,2	95,8	99,5	101,2	102,3	98,8	96,5
Swizzera	110,3	122,5	126,1	119,8	120,2	118,3	127,6	165,6	184,3	160,6	161,8	148,8
Totale	2605,7	2776,9	2870,6	3356,0	3446,6	3295,4	3493,1	4025,0	3671,1	3133,1	3406,3	3540,4

.. Dato non disponibile; (a) 2009 solo stranieri; fonte Oecd; (b) 2000-2002 e 2009 solo stranieri; fonte Oecd; (c) 2009-2011 dati tratti dal sito dell'Ufficio Federale di Statistica; (d) 2006-2009 solo stranieri; (e) 2010-2011 solo stranieri; fonte Oecd.

Fonte: Caritas e Migrants. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati Eurostat in rete a <http://lepp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home> (accesso del 7 ottobre 2013).

I dati Oecd sono tratti dall'International Migration Outlook, edizioni varie.

I tre quarti della crescita si è in realtà realizzata in tre soli paesi: Spagna, Italia e Regno Unito. Nel primo caso il contributo è stato di 4,7 milioni, nel secondo di 2,78 e nel terzo di 2,1. Crescite più contenute si sono realizzate negli altri paesi; con aumenti di 595 mila unità in Francia, 408 mila in Svizzera, 367 mila in Irlanda, 327 mila in Belgio, 249 mila in Austria e 248 mila in Portogallo. Se scomponiamo l'andamento del fenomeno nei due periodi che hanno preceduto e seguito la crisi si evidenziano alcune interessanti differenze. L'unico paese, ad esempio, che vede tra il 2000 e il 2008 una diminuzione della popolazione straniera è la Germania, in questo caso però ha pesato la ripulitura degli archivi che ha portato alla cancellazione di numerose posizioni relative a stranieri che ormai avevano lasciato il paese ma non avevano provveduto a segnalare lo spostamento. In questa fase, il contributo dei tre grandi poli d'attrazione del periodo arriva addirittura a sfiorare l'80% della crescita complessiva. Tale cifra scende al 60,7% tra il 2008 e il 2012, soprattutto per effetto della forte diminuzione del contributo della Spagna, dove la crescita media annua della popolazione straniera scende dalle 555 mila unità degli anni che hanno preceduto la crisi alle 75 mila della fase più recente. Questo valore medio è, invece, cresciuto sia in Italia che nel Regno Unito, dove è passato, rispettivamente, da 219 mila a 257 mila unità e da 170 mila a 195 mila.

Una diminuzione della popolazione straniera durante gli anni della crisi si è verificata solo in Irlanda (-66 mila unità) e in Portogallo (-7 mila). Nella gran parte dei paesi si è invece registrata una crescita dell'intensità media dell'aumento rispetto al periodo 2000-2008; mentre una, per altro leggera, diminuzione di tali valori si è avuta solo in Francia, Grecia e Olanda. Va comunque tenuto presente che la dinamica di questa parte della popolazione risente non solo dei flussi migratori, ma anche dell'apporto del movimento naturale degli stranieri e delle naturalizzazioni. Questi due fattori possono quindi contribuire a rallentare o a accelerare le variazioni della popolazione straniera determinate dagli apporti dell'interscambio migratorio.

La composizione per area d'origine della popolazione straniera

Gli stranieri cittadini di un paese dell'Unione Europea, e quindi titolari del diritto alla libera circolazione in questa ampia parte del continente, residenti in uno dei diciotto stati considerati⁶ sono passati dai 12,1 milioni del 2008 ai 14,6 del 2012, una crescita di 2,5 milioni in appena quattro anni⁷. In termini relativi il loro peso sulla popolazione straniera è passato dal

38,7% al 41,6%. Ciò significa che ormai tra gli stranieri che vivono nei paesi considerati, quattro su dieci sono titolari dei diritti legati all'appartenenza a un'area sovranazionale comune, il che li pone, di fatto, in una posizione più vicina a quella dei cittadini che non a quella degli immigrati provenienti da altre zone del mondo.

La quota di questa parte della popolazione straniera è ampiamente variabile, passando dal 15,5% della Grecia all'86,4% del Lussemburgo. In questo caso l'intervallo di variazione appare decisamente più ampio di quello che si ha per il complesso della popolazione straniera. Del resto, questi valori riflettono un insieme diversificato e complesso di fattori. In particolare, la storia migratoria, l'eredità dei flussi del passato, i legami coloniali e la capacità di attrarre flussi da paesi di pari sviluppo economico influenzano decisamente questo indicatore che, in ogni paese, è il risultato di precisi e specifici percorsi. Nel caso della Grecia, ad esempio, il valore molto contenuto riflette sia una limitata capacità di attrarre flussi ad elevata qualificazione dagli altri paesi europei, sia un modello d'immigrazione orientato in linea quasi esclusiva verso la vicina Albania e che, di conseguenza e a differenza di quanto è avvenuto in Italia e Spagna, ha attinto in misura limitata dai paesi dell'Europa orientale entrati nell'Unione. Nel caso del piccolo Lussemburgo, invece, una percentuale così elevata riflette sia l'eredità dell'immigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta, prevalentemente proveniente dai paesi dell'Europa meridionale, sia il ruolo del paese sede di numerose e importanti organizzazioni internazionali.

Valori decisamente superiori alla media di questo indicatore fanno registrare l'Irlanda (79,7%), il Belgio (63,6%), la Svizzera (62,9%), Cipro (62,8%), la Norvegia (60,4%) e l'Olanda (51,7%); percentuali ben al di sotto si hanno, invece, in Italia (30,1%) e in Portogallo (24,6%). Gli altri paesi si collocano attorno alla media in una fascia compresa tra il 35,1 della Francia e il 48,8% del Regno Unito. Per ultimo, è interessante sottolineare come in soli tre paesi sia diminuito tra il 2008 e il 2012 il numero di cittadini di un altro paese dell'Unione. Si tratta di Grecia, Irlanda e Portogallo, non a caso tre delle realtà che più hanno risentito degli effetti della crisi economica e che, quindi, hanno visto fortemente ridursi la loro capacità di attrazione verso l'immigrazione intraeuropea che, godendo della libera circolazione, è più libera di modulare le proprie scelte in base alle opportunità disponibili.

Da qualche anno l'Eurostat raccoglie dati anche sulla popolazione nata all'estero che, rispetto a quella straniera, ha il vantaggio di essere composta da soli immigrati, da persone cioè che almeno una volta nella loro vita hanno varcato i confini nazionali e che, al momento della rilevazione, si trovano a vivere in

Popolazione straniera e cittadini di altri stati dell'Unione Europea in alcuni paesi europei 2000, 2008 e 2012 (Valori a inizio anno).

Paesi	Popolazione straniera						Stranieri di altri stati Ue a 27			
	Valori assoluti (in migliaia)			% sulla popolazione totale			Valori assoluti (in migliaia)		% sulla popolazione straniera	
	2000	2008	2012	2000	2008	2012	2008	2012	2008	2012
Austria	698,6	835,2	947,7	8,7	10,0	11,2	289,7	382,7	34,7	40,4
Belgio	897,1	971,4	1224,9	8,8	9,1	11,0	659,4	778,6	67,9	63,6
Cipro	57,8	125,3	172,4	8,4	15,9	20,0	81,3	108,3	64,9	62,8
Danimarca	259,4	298,5	358,7	4,9	5,5	6,4	93,2	134,9	31,2	37,6
Finlandia	87,7	132,7	181,7	1,7	2,5	3,4	47,2	68,3	35,6	37,6
Francia (a)	3263,2	3674,0	3858,3	5,6	5,8	5,9	1283,0	1353,1	34,9	35,1
Germania	7336,1	7255,4	7409,8	8,9	8,8	9,1	2515,5	2744,8	34,7	37,0
Grecia (b)	762,2	906,4	975,4	7,0	8,1	8,6	158,3	151,2	17,5	15,5
Irlanda	120,3	553,7	487,9	3,2	12,6	10,6	392,1	388,8	70,8	79,7
Italia (c)	1270,6	3023,3	4053,6	2,2	5,2	6,8	934,4	1450,1	27,2	30,1
Lussemburgo (b)	162,3	205,9	229,9	36,9	42,6	43,8	177,0	198,7	86,0	86,4
Norvegia	178,7	266,3	409,2	4,0	5,6	8,2	137,9	247,2	51,8	60,4
Olanda	651,5	688,4	697,7	4,1	4,2	4,2	263,0	360,8	38,2	51,7
Portogallo	190,9	446,3	439,1	1,9	4,2	4,2	115,8	108,0	26,0	24,6
Regno Unito (b)	2657,7	4020,8	4802,3	4,5	6,6	7,6	1614,8	2344,1	40,2	48,8
Spagna	819,9	5262,1	5562,1	2,0	11,6	12,0	2112,6	2354,5	40,1	42,3
Svezia	487,2	524,5	646,1	5,5	5,7	6,8	241,0	276,0	45,9	42,7
Svizzera	1406,6	1602,1	1815,1	19,6	21,1	22,8	968,3	1141,1	60,4	62,9
Totale	21307,8	30792,2	34271,9	5,5	7,6	8,3	12084,5	14591,3	38,7	41,6

(a) 2003 per il 2000; (b) 2001 per il 2000; (c) per la popolazione straniera nel 2008 e nel 2012 dati Istat della ricostruzione post-censuaria.
 FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati Eurostat in rete a <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home/> (accesso del 7 ottobre 2013).

un paese diverso da quello di nascita. Si tratta di un passo avanti importante e che permette di affiancare all'informazione sugli stranieri quella su un aggregato più direttamente collegato alla dinamica migratoria, visto che esclude le persone nate nel paese ma che non ne hanno la cittadinanza ma comprende gli immigrati naturalizzati.

Da questo punto di vista le dimensioni del fenomeno appaiono decisamente maggiori (Tab. 5). Cambiando, in questo modo, la prospettiva di misurazione del fenomeno si arriva infatti a contare all'inizio del 2012 49,9 milioni di immigrati pari al 12% della popolazione totale, con un incremento di 3,8 milioni rispetto al 2009⁸. Le differenze maggiori tra il dato dei nati all'estero e quello degli stranieri si registrano in Francia (3,4 milioni), Regno Unito (2 milioni) e Germania (2,1 milioni).

Nei primi due casi lo scarto è attribuibile all'elevato numero di immigrati che sono stati naturalizzati, nel terzo all'arrivo di popolazioni di origine tedesca che avevano diritto alla cittadinanza, nonostante l'emigrazione dei loro antenati fosse talvolta avvenuta alcuni secoli fa. La differenza in Spagna (777 mila unità), Portogallo (343 mila), Italia (321 mila) e Irlanda (138 mila) è, invece, attribuibile più al recente passato di paesi d'emigrazione che alle naturalizzazioni degli immigrati avvenute negli ultimi anni. Tra la popolazione nata all'estero è più basso il peso della componente comunitaria, visto che nel 2012 le due percentuali sono pari al 35,3% e al 41,6%. Con ogni probabilità, questa situazione sta a indicare che, in linea generale, la libertà di circolazione e i maggiori diritti rallentano la naturalizzazione nel paese d'arrivo, che cessa così di rappresentare il modo più efficace per raggiungere la parità di diritti con gli autoctoni.

Nel complesso, gli anni della crisi economica hanno determinato un rallentamento della mobilità internazionale, con un calo, però, di intensità decisamente più contenuto di quanto sarebbe stato lecito attendersi, specie se si tiene conto della decisa ripresa nel volume degli spostamenti dopo il minimo del 2009⁹. Più netta appare, invece, la diminuzione dei valori nell'Europa meridionale e in Irlanda, che più hanno risentito della cattiva congiuntura e che, difficilmente, potranno tornare in tempi brevi ai valori che hanno preceduto il 2008. In linea generale, questi sviluppi segnalano sia una minore influenza del ciclo economico sulla dinamica migratoria, sia la persistenza, nonostante la crisi, di importanti fattori attrattivi ed espulsivi sulla scena europea e mondiale. È possibile però che il peggioramento della situazione economica nel 2012 e nel 2013 stia avendo un impatto consistente sulle migrazioni internazionali e che questo non sia ancora stato registrato dalle statistiche disponibili.

Popolazione nata all'estero e in altri stati dell'Unione Europea in alcuni paesi europei 2009 e 2012 (Valori a inizio anno).

Paesi	Popolazione nata all'estero				Nati in altro paese Ue a 27			
	Valori assoluti (in migliaia)		% sulla popolazione totale		Valori assoluti (in migliaia)		% sulla popolazione nata all'estero	
	2009	2012	2009	2012	2009	2012	2009	2012
Austria	1268,4	1332,8	15,2	15,8	507,5	550,5	40,0	41,3
Belgio	1443,9	1699,2	13,4	15,3	727,1	797,1	50,4	46,9
Cipro	150,8	200,3	18,9	23,2	39,8	108,5	26,4	54,2
Danimarca	486,0	531,5	8,8	9,5	145,6	169,2	30,0	31,8
Finlandia	214,1	260,9	4,0	4,8	76,9	93,3	35,9	35,8
Francia	7210,6	7358,2	11,2	11,3	2105,1	2131,4	29,2	29,0
Germania	9548,9	9931,9	11,6	12,1	3421,1	3453,4	35,8	34,8
Grecia	1247,0	1259,9	11,1	11,2	312,8	320,7	25,1	25,5
Irlanda	625,9	685,5	14,1	15,0	485,8	504,7	77,6	73,6
Italia	4375,2	5457,8	7,3	9,0	1391,1	1747,7	31,8	32,0
Lussemburgo	159,0	216,2	32,2	41,2	131,6	164,7	82,7	76,2
Norvegia	488,8	614,7	10,2	12,3	192,5	266,1	39,4	43,3
Olanda	1793,7	1906,3	10,9	11,4	410,1	473,1	22,9	24,8
Portogallo	782,0	853,8	7,4	8,1	182,2	212,1	23,3	24,8
Regno Unito	6769,3	7625,8	11,0	12,1	2165,9	2575,7	32,0	33,8
Spagna	6339,3	6555,0	13,8	14,2	2282,1	2353,4	36,0	35,9
Svezia	1280,9	1426,4	13,8	15,0	468,6	489,5	36,6	34,3
Svizzera (a)	1940,3	2033,7	24,7	25,6	1158,2	1218,3	59,7	59,9
Totale	46124,2	49949,9	11,3	12,0	16204,1	17629,4	35,1	35,3

(a) Per i nati in altro paese Ue 2011 per il 2009.

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati Eurostat in rete a <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home/> (accesso del 7 ottobre 2013).

La crisi economica potrebbe però avere anche effetti più strutturali e meno congiunturali sulla dinamica migratoria. Molto dipenderà, evidentemente, dai tempi di recupero e soprattutto dal modo con cui le economie dei diversi paesi riusciranno a uscire dalla recessione. **È evidente che anche nel prossimo futuro le due determinanti fondamentali degli andamenti di lungo periodo dei processi migratori resteranno le variabili economiche e quelle demografiche.** La previsione delle prime, specie di questi tempi, risulta difficile e incerta, ma è chiaro che la ripresa di una immigrazione sostenuta verso i paesi dell'Europa meridionale ha uno dei presupposti in una rapida uscita dalla crisi e, soprattutto, in un superamento dei fattori strutturali che hanno reso queste economie più fragili e meno pronte a rimettere in moto i meccanismi dello sviluppo. Per quanto riguarda le seconde, invece, è certo che molti paesi europei, Italia in testa, continueranno a presentare in futuro rilevanti fattori d'attrazione di natura demografica per effetto del ridotto ricambio delle generazioni in età lavorativa e dell'invecchiamento della popolazione.

Note

¹ Centro Studi di Politica Internazionale, *Flussi Migratori*, n.10 – maggio/luglio 2012.

² *Immigrazione: Riyadh stringe su una questione ormai fuori controllo*, 14 novembre 2013, <http://www.ispionline.it/>

³ A cura di Corrado Bonifazi, IRPPS-CNR.

⁴ I tassi di variazione del Pil sono tratti dal sito dell'Eurostat (accesso del 21 ottobre 2010).

⁵ Si veda Oecd, *International Migration Outlook 2013*, Paris, Oecd, 2013.

⁶ Si ricorda che anche la Norvegia è uno stato membro dell'area economica europea (European Economic Area-EEA) dove è assicurata la libertà di circolazione delle persone. La Svizzera, invece, pur non rientrando in quest'area assicura questa possibilità ai cittadini dei paesi dell'Unione, mantenendo però alcune restrizioni relativamente ai rumeni e ai bulgari. Limitazioni che, per altro, anche i paesi dell'Unione hanno la possibilità di utilizzare fino al 2014.

⁷ Non è stata considerata la situazione al 2000 perché in molti paesi il dato relativo agli stranieri residenti cittadini di un altro paese dell'Unione non era disponibile.

⁸ Anche in questo caso la scelta dell'anno iniziale è stata condizionata dalla disponibilità dei dati.

⁹ Su questi aspetti si rimanda a C. Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2013.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Il Foyer Catholique Européen, cristiani impegnati nel processo di unificazione dell'Europa

Fondato nel 1963 dai padri gesuiti Luigi Parisi, Pierre Van Stappen e da Marguerite Wery, insegnante di religione cattolica nella prima Scuola Europea di Bruxelles, agli albori di quello che all'epoca era il Mercato Comune Europeo, il *Foyer Catholique Européen* è un'associazione laica di funzionari di diverse nazionalità impiegati nelle Istituzioni europee ed internazionali di Bruxelles, che si propone di essere un segno di unità tra cristiani impegnati nel processo di unificazione dell'Europa. Il Foyer è un centro di incontri, riflessione, formazione e celebrazioni al servizio di una pastorale cattolica "europea". "Europea" non tanto nella accezione politico-geografica del termine, quanto, soprattutto, quale momento di superamento delle incomprensioni e dei malintesi che hanno dolorosamente caratterizzato i rapporti tra nazioni europee sviluppando mutua comprensione, presentando ed apprezzando le diverse forme di cultura religiosa, per acquistare così linguaggio, esperienze e ricordi comuni.

Per la realizzazione della pastorale "europea" il Foyer fa appello alla Compagnia di Gesù che ricevette dall'allora Arcivescovo di Malines-Bruxelles, oggi Sua Eminenza il Cardinale Leon-Joseph Suenens, il mandato della pastorale degli ambienti europei di Bruxelles. Un Consiglio Pastorale Internazionale assiste il Direttore responsabile delle attività pastorali, nominato dalla Compagnia di Gesù nella determinazione, la messa in opera ed il coordinamento delle opzioni pastorali dell'associazione. Concretamente il Foyer si apre all'accoglienza degli espatriati europei a Bruxelles, creando occasioni di incontro semplici e famigliari, nella convinzione che la possibilità di trovarsi, sia pure occasionalmente, sotto uno stesso tetto, dia un senso di conforto e di convivialità difficile da ottenere per altre vie. Per il tramite di questi incontri si scoprono le prospettive cristiane della costruzione europea e si cerca di contribuire alla formazione cristiana dei funzionari.

La collaborazione con la Compagnia di Gesù, responsabile, tra l'altro, dell'insegnamento della religione cattolica nelle attuali quattro (presto cinque) Scuole Europee di Bruxelles, consente al Foyer di avere un rapporto privilegiato con i 52 insegnanti di religione cattolica e di facilitarne il contatto con le famiglie. Celebrazioni comuni e multilingui nei momenti più significativi della vita

del Foyer ed iniziative internazionali come l'Unità Scout St. Benoit (circa 40 ragazzi), unico esempio in Europa e, forse, nel mondo, di una unità composta da giovani di paesi, cultura e lingua diversi, danno concretezza alla finalità dell'associazione.

L'aspetto ecumenico della pastorale del Foyer, così importante nel contesto della costruzione europea, è, infine, vissuto con la partecipazione e la collaborazione nelle attività della Cappella della Resurrezione-Cappella per l'Europa, luogo di culto cattolico aperto alle altre confessioni cristiane, del quale il Foyer è stato il principale co-fondatore nel 2001.

L'apertura alla dimensione "europea" richiede, tuttavia, un approccio prudente: per questo il Foyer dà la massima importanza al fatto che sia assicurata una pastorale nella lingua e nella cultura del Paese d'origine e, allorquando ciò è richiesto ed è possibile, accoglie ed assicura esso stesso la cura pastorale di comunità nazionali.

Ragioni storiche hanno fatto sì che, a tutt'oggi, il Foyer ha la responsabilità di una importante comunità di lingua italiana, di una, altrettanto numerosa, di lingua polacca e di una di lingua spagnola. Il Foyer assicura così le Eucarestie domenicali e prefestive per le tre comunità cui assiste complessivamente una media di 500 persone.

L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA: analisi e prospettive



L'ITALIA CRESCE GRAZIE AGLI STRANIERI

Lo scenario socio demografico

L'Italia è un paese in cui la popolazione continua a crescere ma solo grazie ai cittadini stranieri. D'altronde sono ormai diversi anni che il nostro paese registra tra gli italiani più decessi che nascite e questo *trend* negativo riesce ad essere contenuto esclusivamente grazie all'arrivo di immigrati e ancor di più dalla nascita dei figli dei cittadini stranieri.

I dati diffusi dall'Istat sulla popolazione residente totale relativi al 31 dicembre 2012 non lasciano spazio ad alcun dubbio: la popolazione è aumentata di 291.020 unità (+0,5%). Un incremento dovuto principalmente a due fattori: da un lato la revisione post censuaria delle anagrafi¹ e, dall'altro, le migrazioni dall'estero che compensano il calo di popolazione dovuto al saldo naturale negativo². **All'inizio del 2013, dunque, risiedevano in Italia 59.685.227 persone, di cui 4.387.721 (7,4%) di cittadinanza straniera. Rispetto all'anno precedente, i cittadini stranieri sono aumentati di oltre 334 mila unità (+8,2%).** L'incremento registrato negli anni, nota l'Istat, è dovuto principalmente all'apporto alla natalità dato dalle donne straniere. Infatti, di pari passo con l'aumento di immigrati che vivono in Italia, anche l'incidenza delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati ha avuto un notevole aumento.

Secondo i dati del bilancio demografico della popolazione residente sono stati 534.186 gli iscritti in anagrafe per nascita nel 2012, oltre 12 mila in meno rispetto al 2011. Il dato conferma la tendenza alla diminuzione delle nascite avviatasi dal 2009: oltre 42 mila nati in meno in quattro anni. Il calo delle nascite è da attribuirsi per lo più alla diminuzione dei nati da genitori entrambi italia-

ni, quasi 54 mila in meno rispetto al 2008. I nati da genitori entrambi stranieri, invece, sono ancora aumentati, anche se in misura più contenuta rispetto agli anni precedenti (2.800 nati in più negli ultimi tre anni) e ammontano a poco meno di 80 mila nel 2012 (il 15,0% del totale dei nati). Se a questi si sommano anche i nati da coppie miste si ottengono poco più di 107 mila nati da almeno un genitore straniero (il 20,1% del totale delle nascite)³.

Con riferimento alla cittadinanza delle madri straniere, ai primi posti per numero di figli si confermano le rumene (19.415 nati nel 2012), al secondo le marocchine (12.829), al terzo le albanesi (9.843) e al quarto le cinesi (5.593)⁴. Da notare è che queste quattro comunità raccolgono da sole quasi il 50% delle madri straniere in Italia. Questi dati acquistano molta importanza non solo in termini demografici, perché contribuiscono a spiegare l'aumento complessivo della popolazione residente nel nostro paese, ma anche in termini di politiche d'integrazione: i cittadini stranieri sono in maggioranza giovani e il numero di coloro che sono nati in Italia è in crescita. Se è vero infatti che nascere in Italia non comporta l'acquisizione automatica della cittadinanza, è anche vero che contribuisce ad aumentare il volume di *potenziali* cittadini con tutto ciò che comporta in termini di ridefinizione del sistema sociale, economico e politico. In generale, quindi, in Italia a partire dal 2009 si registra un decremento complessivo delle nascite che è stato in parte compensato dalle cittadine straniere che in media fanno più figli delle donne italiane (2,37 contro 1,42). Come rilevato dall'Istat negli ultimi anni si nota, tuttavia, una diminuzione della fecondità anche delle donne straniere, che avviene all'interno dell'attuale quadro economico decisamente sfavorevole. Quindi, a meno di una inversione di tendenza verso un deciso aumento della fecondità delle donne italiane, al momento difficile da immaginare, la diminuzione delle nascite è destinata ad accentuarsi.

Osservando i dati sulle iscrizioni anagrafiche si nota come l'incremento degli stranieri residenti sia dovuto non solo al crescente volume delle nascite di figli da stranieri ma soprattutto al numero di iscritti dall'estero. Nel 2012, infatti, nonostante si sia registrata una comprensibile diminuzione del 9,3% degli iscritti dall'estero rispetto al 2011⁵, il numero è stato comunque pari ad oltre 321 mila persone.

Le cancellazioni, invece, sono principalmente per trasferimento in altro comune e per acquisizione della cittadinanza, anche se rispetto all'anno precedente sono aumentate quelle per trasferimento all'estero con un +17,9%. Certamente la crisi pesa su questi dati che, peraltro, l'Istat considera probabilmente sottostimati a causa della non obbligatorietà della comunicazione di cambio

di residenza per trasferimento all'estero. Un'altra considerazione riguarda la maggiore opportunità di accesso alle informazioni e la possibilità di muoversi a prezzi contenuti. Questo favorisce lo sviluppo di **mobilità costanti**, che non si verificano solo in linea retta tra paese di origine e paese di emigrazione ma anche in maniera circolare e continua tra andate, ritorni e nuove destinazioni. C'è dunque **grande mobilità e stanno nascendo nuove forme di pendolarismo**, probabilmente per effetto delle difficoltà occupazionali che affliggono anche aree del Paese storicamente molto attive. La crescente disoccupazione spinge i migranti a cercare un lavoro, anche stagionale, non solo all'interno dell'Italia, ma immediatamente fuori dai confini nazionali. Numerosi migranti si stanno muovendo per andare a lavorare, ad esempio, in Svizzera o in Austria per tornare la sera o nei fine settimana.

Mettendo a confronto il numero delle iscrizioni con quello delle cancellazioni si nota un saldo positivo, + 334.122. Se si scende più a fondo nell'analisi, confrontando il numero degli iscritti per nascita con quello dei cancellati per morte si registra un saldo positivo di +74.340.

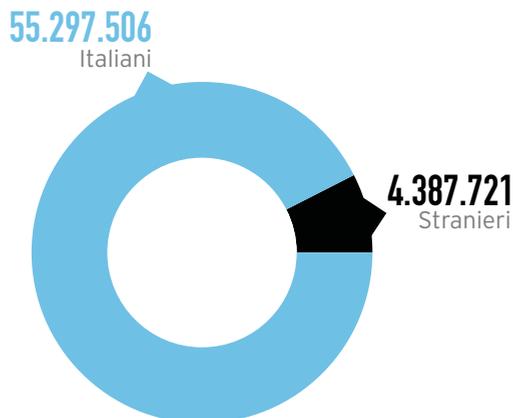
Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche dei cittadini stranieri. Anno 2012.

	Maschi	Femmine	Totale
Iscritti per nascita	41.197	38.697	79.894
Iscritti da altri comuni	130.541	152.034	282.575
Iscritti dall'estero	155.521	165.784	321.305
Altri iscritti	65.452	54.190	119.642
Totale iscritti	392.711	410.705	803.416
Cancellati per morte	3.035	2.519	5.554
Cancellati per altri comuni	125.755	147.225	272.980
Cancellati per l'estero	17.720	20.498	38.218
Acquisizioni di cittadinanza italiana	30.371	35.012	65.383
Altri cancellati	48.246	38.913	87.159
Totale cancellati	225.127	244.167	469.294

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Istat.

Con riferimento al genere, l'Istat ha rilevato una costante crescita della componente femminile sul totale dei cittadini non italiani. Oggi le donne costituiscono il 53% degli oltre 4 milioni e 300 mila stranieri residenti nel nostro paese⁶. Le varie regolarizzazioni hanno certamente favorito, nel corso degli anni 2000, l'emersione di una rilevante quota di lavoratrici impiegate nel settore domestico, per molto tempo occupate all'interno delle case dei datori di lavoro senza un contratto regolare. Le peculiarità del mercato del lavoro italiano e del suo sistema di welfare hanno favorito, soprattutto in quest'ultimo decennio, un grande incremento di donne occupate nei settori di cura alla persona o nei servizi.

Popolazione in Italia. Stranieri e italiani. Gennaio 2013.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati Istat.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Il rimpatrio delle salme di persone immigrate in Italia

Nel 2010 la Fondazione Migrantes ha costituito un fondo di aiuto per il rimpatrio salme, di cui hanno beneficiato finora oltre 150 persone. Nel 2013 sono state 45, di 16 paesi, le salme per le quali la Migrantes ha dato un contributo per il rimpatrio. La morte improvvisa o per violenza di alcuni stranieri che sono soli in Italia pone il problema dell'informazione delle famiglie d'origine e spesso dell'aiuto, soprattutto per gli stranieri che compiono lavori occasionali o sono irregolari sul territorio, per il rimpatrio delle salme, o per una sepoltura in Italia.

Nei nostri cimiteri delle aree metropolitane è ormai abitudine che per mesi rimangano all'obitorio decine di salme di persone straniere, senza che nessuno si occupi del rimpatrio. In questi ultimi anni le richieste più frequenti sono venute dalla Romania, dall'Ucraina, dalla Romania, dallo Sri Lanka, dall'India, dalle Filippine e dall'Albania. Per questo motivo, soprattutto per aiutare i 700 centri pastorali per i migranti e le Migrantes diocesane presenti in Italia e che spesso raccolgono le richieste, ma anche le Migrantes di diocesi più piccole, che faticano a disporre della somma complessiva per i rimpatri, si è ritenuto utile costituire un fondo presso la Fondazione Migrantes nazionale.

La crisi “morde” anche i matrimoni in Italia⁷

In un generale calo dei matrimoni che si protrae ormai dal 1972, dal 2011 al 2012 si è registrata una leggera ripresa dovuta ai matrimoni in cui uno o entrambi gli sposi è di origine straniera.

Nel 2012 sono state celebrate 30.724 nozze di questo tipo, il 15% circa del totale dei matrimoni officiati in Italia (207.138), oltre 5 mila in più rispetto al 2011 e 6 mila in meno rispetto al 2008, l'anno in cui è stato registrato il picco più alto con quasi 37 mila matrimoni.

La ripresa dei matrimoni con almeno uno dei due sposi straniero ha riguardato soprattutto il Nord Italia (34,9%) e, ancora più in particolare, il Nord-Ovest (24,7%).

In generale sono stati 16.340 i matrimoni celebrati tra sposo italiano e sposa straniera; 4.424 quelli celebrati tra sposo straniero e sposa italiana e 9.960 le nozze con entrambi gli sposi stranieri.

Quando uno degli sposi è straniero e l'altro è italiano il matrimonio si definisce misto.

Da quanto sopra riportato deriva che i cosiddetti matrimoni misti nel 2012 sono stati oltre 20.764.

Nelle coppie miste, la tipologia più frequente è quella in cui lo sposo è italiano e la sposa è straniera.

In realtà gli italiani, uomini e donne che siano, mostrano una diversa propensione a contrarre matrimonio con un cittadino straniero sia per quanto riguarda la frequenza che per quanto concerne alcune importanti caratteristiche degli sposi, come la cittadinanza.



FOCUS TEMATICO

La normativa italiana che non aiuta a sposarsi

«Il calo dei matrimoni con almeno uno sposo straniero osservato nel 2009-2010 è da ricondurre soprattutto all'introduzione dell'art. 1 comma 15 della legge n. 94/2009, che ha imposto allo straniero che volesse contrarre matrimonio in Italia l'obbligo di esibire, oltre al tradizionale nulla osta (o certificato di capacità matrimoniale), anche “un documento attestante la regolarità del

soggiorno nel territorio italiano”. L'impossibilità di attestare tale regolarità ha influenzato le decisioni di molti futuri sposi, inducendoli a rinunciare alla celebrazione del matrimonio in Italia e facendoli eventualmente optare per sposarsi all'estero. Verosimilmente, la successiva sentenza di illegittimità costituzionale relativamente alla richiesta di esibizione del permesso di soggiorno ai fini del matrimonio, emessa dalla Corte Costituzionale nel luglio del 2011, è alla base della ripresa del fenomeno» (Istat, *Il matrimonio in Italia*, 13 novembre 2013).

Generalmente i matrimoni misti riguardano in larga misura coppie in cui la sposa o lo sposo provengono da un paese a forte pressione migratoria. Gli uomini italiani che nel 2012 hanno sposato una cittadina straniera hanno nel 17,4% dei casi una moglie di nazionalità rumena, nel 10,9% ucraina e nel 7,2% brasiliana. Le donne italiane che hanno sposato un cittadino straniero, invece, hanno scelto più spesso uomini provenienti dal Marocco (15%) e dall'Albania (7,8%). Se ai primi si aggiungono i casi in cui la sposa è italiana e lo sposo è tunisino o egiziano la percentuale dei mariti nordafricani nei matrimoni misti sale al 27,3%. Un altro 16% è rappresentato, invece, da mariti “culturalmente più vicini” se si considerano cittadinanze come Regno Unito, Stati Uniti, Germania, Spagna e Francia.

Ad ogni modo sono proprio queste ultime unioni tra donne italiane e partner straniero ad aver subito la flessione più marcata proprio a seguito della procedura normativa prima richiamata.

Matrimoni per tipologia di coppia e ripartizione geografica. Anno 2012.

Aree	Sposo italiano e sposa straniera		Sposo straniero e sposa italiana		Sposi entrambi stranieri		Matrimoni con almeno uno sposo straniero	
	v.a.	diff. % 2012-2010	v.a.	diff. % 2012-2010	v.a.	diff. % 2012-2010	v.a.	diff. % 2012-2010
Nord Ovest	5.251	17,9	1.412	42,1	2.739	30,9	9.402	24,7
Nord Est	3.777	5,3	1.041	30,9	2.730	10,6	7.548	10,2
Centro	3.875	8,2	1.129	45,3	2.907	10,2	7.911	13,1
Sud	2.334	5,9	554	36,5	1.239	10,2	4.127	10,5
Isole	1.103	13,6	288	23,1	345	19,8	1.736	16,3
Italia	16.340	10,4	4.424	38	9.960	15,7	30.724	15,4

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati Istat.

Quando entrambi gli sposi sono stranieri il matrimonio si definisce misto. In realtà si tratta di unioni numericamente inferiori rispetto alle altre tipologie, ma con caratteristiche ben definite in Italia.

Se, infatti, si considerano solo i matrimoni con entrambi gli sposi stranieri ed almeno uno dei due residente in Italia, i più diffusi sono i matrimoni tra rumeni (1.035 matrimoni nel 2012, pari al 18,4% del totale dei matrimoni tra sposi stranieri residenti), seguiti da quelli tra cinesi (762 nozze, il 13,6%) e dai nigeriani (677 matrimoni, il 12,1%). All'opposto alcune comunità immigrate, seppur altrettanto numerose, si sposano in Italia meno frequentemente: si tratta, ad esempio, dei marocchini o degli albanesi.

Le ragioni di questi diversi comportamenti nuziali vanno ricercate, verosimilmente, nei progetti migratori e nelle caratteristiche culturali che ineriscono le diverse comunità: si pensi, ad esempio, che in molti casi i cittadini immigrati si sposano nel paese di origine e i coniugi affrontano insieme l'esperienza migratoria, oppure si ritrovano in Italia quando uno dei due si è stabilizzato attraverso il ricongiungimento familiare.

Più rare sono le unioni che nascono nel paese meta del progetto migratorio durante il *"tempo migratorio"* che potrebbe portare all'incontro tra stranieri di origine diversa sia per quanto riguarda il paese di provenienza che la fede praticata.

Matrimoni per tipologia di coppia. Serie storica 2003-2012.

Anno	Coniugi entrambi italiani	Un coniuge straniero	Coniugi entrambi stranieri	Totale matrimoni	Incidenza % matrimoni misti sul totale matrimoni
2003	236.367	20.402	7.328	264.097	7,7
2004	218.307	21.835	8.827	248.969	8,8
2005	214.723	23.303	9.714	247.740	9,4
2006	211.596	24.020	10.376	245.992	9,8
2007	215.801	23.560	10.999	250.360	9,4
2008	209.695	24.548	12.370	246.613	10,0
2009	198.554	21.357	10.702	230.613	9,3
2010	192.618	17.169	7.913	217.700	7,9
2011	178.213	18.005	8.612	204.830	8,8
2012	176.414	20.764	9.960	207.138	10,0

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione Fondazione Moressa su dati Istat.

I matrimoni interconfessionali e interreligiosi⁸

Da circa un quindicennio la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) svolge un'analisi del fenomeno dei matrimoni celebrati tra confessioni e religioni diverse e tra partner di nazionalità diverse, dalla quale sono emersi dati assai significativi. L'indagine sociologica ha avuto l'avvio con una scheda-questionario inviata a tutti i Vescovi delle 223 Diocesi italiane il 15 settembre 2009 per raccogliere le informazioni relative al decennio 1999-2008, così come era già stato fatto per gli anni 1995-1998.

Le Diocesi che hanno risposto in maniera completa al 31 dicembre 2012 sono state 83, circa un terzo delle Diocesi italiane e attraverso i dati ricevuti è stato possibile ricostruire la situazione di uno dei fenomeni sociali più complessi e di difficile rilevazione: alle Diocesi, infatti, si rivolgono gli aspiranti sposi cattolici per chiedere la “dispensa” o la “licenza” di celebrare un matrimonio con un/a sposa/o di altra confessione/religione e sono perciò le uniche a conoscere la reale situazione.

Complessivamente le richieste di dispense e licenze per matrimoni “misti” e “dispari” sono state 10.858, di cui la maggior parte, 6.401, pari al 59%, sono interconfessionali, 839 pari al 8%, sono richieste con credenti di altre religioni e 3.618 pari al 33%, con coniuge di altre tipologie (non battezzati, abbandoni della fede, battezzati passati ad altra confessione, ecc.).

A parte il picco della città di Roma, i matrimoni “interconfessionali”, “interreligiosi” e “altri” si concentrano nelle città del Nord e del Centro, dove, come sappiamo, risiede un maggior numero di popolazione immigrata.

Con il termine matrimoni interconfessionali si indicano le richieste di licenza per matrimoni con appartenenti alla stessa confessione cristiana. La prima evidenza da segnalare è che nel totale le richieste di dispensa sono 6.401 di cui 4.275 con donne e 2.126 con uomini.

La nazione prevalente da cui provengono gli sposi di altra confessione è la Romania con 1.620 (25%) richieste, con una netta prevalenza di donne (32%). Seguono, nell'ordine, il Regno Unito (11%), la Germania (10%), l'Italia (8%), la Russia (6%), gli Stati Uniti (5%), l'Ucraina (4%) e la Moldavia (3%).

Il dato che emerge in maniera significativa, come ci si aspettava, tra i matrimoni all'interno della stessa religione cristiana, è costituito dal numero rilevante di richiesta di dispense per **matrimoni con ortodossi** che, nel totale sono 3.210, cioè il 50% dei matrimoni interconfessionali. In particolare aumentano i matrimoni con donne provenienti dai paesi dell'Est Europa: Romania (49%), Russia (14%), Ucraina (9%) e Moldavia (8%). Sono numerosi anche e solamente i matrimoni con uomini ortodossi di nazionalità rumena (47%).

I 1.056 (17%) **matrimoni con i luterani** sono in prevalenza di cattolici che sposano donne luterane (569) rispetto agli uomini 487. Essi provengono da: Germania (48%), Svezia (10%), Stati Uniti (7%), Finlandia (5%), Italia (5%) e Danimarca (4%), Norvegia (4%) e Svizzera (3%).

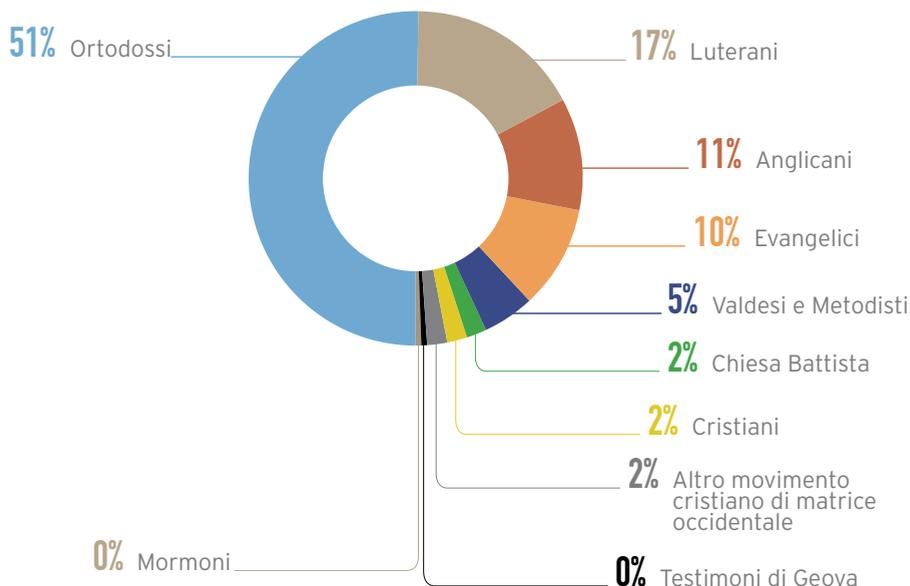
I **matrimoni con gli anglicani** sono nel totale 705 (11%), in maggioranza donne cattoliche che sposano uomini (438) pari al 21%, rispetto alle donne 267 (6%). Gli anglicani provengono prevalentemente dal Regno Unito (75%), dagli Stati Uniti (3%), dall'Irlanda (3%) e dall'Australia (3%).

I **matrimoni con i valdesi e i metodisti** sono, nell'insieme, 312 con una leggera prevalenza di matrimoni con donne (163) e, tra le prime nazionalità si segnalano Regno Unito (17%), Stati Uniti (11%) e Germania (4%).

Sono infine stati 649 (10%) i matrimoni definiti **"evangelici"**; 137 (2%) i matrimoni tra appartenenti a **Chiese battiste**; 130 (2%) i matrimoni tra chi si è definito **semplicemente cristiano**;

94 (1,47%) i matrimoni con coloro che si sono definiti **appartenenti ad "Altro movimento cristiano di matrice occidentale"**; 13 (0,47%) i matrimoni con i **testimoni di Geova** e 3 (0,25%) i matrimoni con i **mormoni**.

I matrimoni interconfessionali in Italia (1999-2008). Serie storica 1999-2000.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati ricerca CEI.

Le richieste di dispensa⁹ per celebrare un matrimonio con una/o sposa/o di altra religione (**matrimoni interreligiosi**) sono 839, pari all'8% del totale.

La prima evidenza che emerge nel contesto dei matrimoni interreligiosi è che prevalgono i matrimoni con musulmane/i, i quali risultano essere complessivamente 433, pari al 52%. Di questi, gli uomini cattolici hanno sposato 187 donne musulmane mentre 246 donne cattoliche hanno sposato uomini musulmani. È da rilevare che è **umentato il numero delle donne musulmane che sposano uomini cattolici**, evidenziando un cambiamento non indifferente nel costume, in considerazione del divieto esistente per la donna musulmana di sposare un cattolico. Ciò non toglie però che prevale ancora l'unione della donna cattolica con un musulmano (246).

Sebbene non sia una presenza significativa, un dato in ascesa riguarda le richieste di dispense per matrimoni con musulmane (2,67%) e musulmani (1,63%) di nazionalità italiana dei quali nulla si sa per quanto concerne il fatto di essere o meno osservanti.

Coerentemente con la esigua presenza degli **ebrei** nel territorio italiano (7.300, lo 0,1%) anche le richieste di matrimoni con sposa/o ebrei sono complessivamente 99, di cui 43 hanno sposato donne ebreo e 56 cattoliche hanno sposato uomini ebrei. Anche in questo caso, questi dati non possono dire nulla sulla religiosità di queste unioni con ebreo/i, se esse/i se siano osservanti o meno.

Sono 292 le richieste di matrimonio con appartenenti alle **religioni tradizionali asiatiche** (Buddismo, Induismo, Jainismo, Shintoismo, Sikhismo, Taoismo e Zoroastrismo). Prevalgono le richieste di matrimoni con donne (180), rispetto agli uomini (112). Le nazionalità di provenienza sono, soprattutto, Giappone (33%), Thailandia (14%), India (12%), Italia (12%), Sri Lanka (5%), Cina (4%), Regno Unito (4%) e Stati Uniti (4%). Tra tutti prevalgono i matrimoni con i buddiste/i.

Un terzo ambito significativo, per la quantità rilevata ovvero 3.618 casi (33%), è la crescita di matrimoni con persone "altre", divise in quattro categorie: "**non battezzate**", "**abbandono formale della fede**", "**abbandono notorio della fede**", "**battezzati cattolici aderenti ad altre confessioni religiose e religioni**". La maggior parte di questi 2.335, pari al 65%, sono matrimoni con spose/i non battezzati, 644 pari al 18% sono matrimoni con spose/i con "abbandono formale della fede", 575 pari al 16% con spose/i con "abbandono notorio della fede"¹⁰. Sono il 2% (64) i "battezzati cattolici aderenti ad altre confessioni religiose o religioni".

Nascere straniero in Italia

Al pari degli italiani – nonostante, come prima riportato, le immigrate siano più feconde delle italiane – si registra anche per le straniere una riduzione della loro prolificità: i nati da genitori stranieri, infatti, sono aumentati nel 2012 anche se in misura più contenuta rispetto agli ultimi anni raggiungendo quasi le 80 mila unità (il 15% del totale delle nascite in Italia). Se però a questi si aggiungono i figli nati da coppie miste si arriva a poco più di 107 mila nati da almeno un genitore straniero (il 20,1% del totale delle nascite in Italia nel 2012).

Nell'ultimo biennio, comunque, i nati da matrimoni misti registrano una certa stabilità dopo anni di crescita costante, un fenomeno che richiama l'andamento dei matrimoni tra sposi stranieri prima analizzati.

Al primo posto di una sorta di classifica per nazionalità delle madri straniere per numero di figli messi al mondo vi sono le madri rumene (19.415 nati nel 2012), seguite dalle madri marocchine (12.829), dalle albanesi (9.843) e dalle cinesi (5.593).

La distribuzione delle cittadinanze dei genitori per tipologia di coppia rivela l'elevata propensione a formare una famiglia con figli tra concittadini del Maghreb, tra cinesi e, più in generale, per tutte le comunità asiatiche e africane. All'opposto le donne ucraine, polacche, moldave, russe e cubane immigrate nel nostro Paese mostrano un'accentuata propensione ad avere figli con partner italiani più che con i loro connazionali. In una situazione intermedia si collocano la comunità rumena e quella albanese, caratterizzate da un'elevata omogamia, ma anche da una non trascurabile propensione da parte di queste donne ad avere figli con partner italiani (rispettivamente il 22% ed il 12% dei nati).

In quali parti dell'Italia nascono soprattutto i bambini figli di genitori stranieri? Nelle aree del Paese in cui l'immigrazione è più storica, radicata e strutturale ovvero il Nord e, in misura minore, il Centro Italia. Al Nord più di un nato su quattro ha almeno un genitore straniero.

Oltre un nato su cinque nel 2012 è di cittadinanza straniera in Emilia-Romagna (24%), in Veneto e Lombardia (22%). Seguono Piemonte e Toscana (19%), Umbria e Marche (18%). La regione del Sud con la percentuale di nati di cittadinanza straniera più alta è l'Abruzzo (poco meno del 11%).

Vi sono però regioni in Italia in cui il dato dei nati con almeno un genitore straniero in alcune province supera di gran lunga il dato regionale: in Lombardia, ad esempio, il valore medio regionale è 28,7%, ma le province di Mantova

e Brescia arrivano, rispettivamente, al 36,6% e al 35,2%. Percentuali molto alte riguardano anche le province piemontesi di Asti (33,5%) e Alessandria (30,7%) e quelle emiliane di Piacenza (38,8%) e Modena (34,1%).

Adam e Sara i nomi preferiti. Se Francesco e Sofia sono i nomi più frequenti dei nati da genitori italiani, la fantasia aumenta nel caso dei nomi assegnati a nati stranieri e così i primi tre nomi maschili più frequenti sono Adam, Rayan e Mohamed mentre i primi tre femminili sono Sara, Sofia e Malak.

L'origine etnica è determinante nella scelta di un nome caratteristico del paese ospitante o meno. La comunità cinese è infatti quella che in assoluto predilige nomi tipicamente italiani e così i bambini cinesi si chiamano, se maschi, soprattutto Matteo, Andrea, Alessandro o Angelo e se femmine Sofia, Elena, Elisa e Emily.

D'altra parte è raro trovare nomi italiani per i figli di genitori del Marocco, dell'India, della Tunisia e del Bangladesh. Una via di mezzo la si riscontra per i rumeni – dove David è seguito da Matteo mentre per le bambine Alessia va per la maggiore – e gli albanesi – che oltre a Kevin prediligono anche Andrea per i maschi e Melissa e Noemi per le bambine.

Nati stranieri residenti in Italia per sesso e per i primi 10 nomi più frequenti. Anno 2012.

Nome maschile	v.a.	%	Nome femminile	v.a.	%
Adam	710	1,7	Sara	627	1,6
Rayan	416	1,0	Sofia	446	1,1
Matteo	334	0,8	Malak	310	0,8
Mohamed	310	0,7	Melissa	277	0,7
Omar	294	0,7	Aya	246	0,6
Youssef	277	0,6	Marwa	221	0,5
Gabriel	271	0,6	Alessia	217	0,5
David	270	0,6	Giulia	209	0,5
Alessandro	229	0,5	Yasmine	206	0,5
Kevin	228	0,5	Aurora	186	0,4

FONTI: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Istat, Natalità e fecondità della popolazione residente, 27 novembre 2013, pp. 13-15.


FOCUS TEMATICO

A Milano gli Zhou hanno superato i Brambilla

Nell'estate del 2013 sulle pagine dei principali quotidiani nazionali è apparsa una curiosa classifica secondo la quale tra i cognomi più frequenti fra i residenti di Milano vi è una sorta di testa a testa fra Rossi (4.345) e Hu (4.101). Gli Hu, sono cresciuti in un solo anno di 507 unità. Al terzo posto si posiziona Colombo. A seguire Ferrari, Bianchi (entrambi in diminuzione) e Russo (in leggero aumento). All'ottavo posto si classificano i Chen (1.883) e al nono gli Zhou (1.602), che hanno superato il cognome milanese per antonomasia, ovvero i Brambilla che si piazzano al decimo posto.

La fotografia è chiara: la città di Milano è ormai una realtà interculturale (Repubblica.it, *Milano, nella classifica dei cognomi gli Zhou hanno superato i Brambilla*, 25 agosto 2013).

VIVERE DA STRANIERO IN ITALIA IN TEMPO DI CRISI

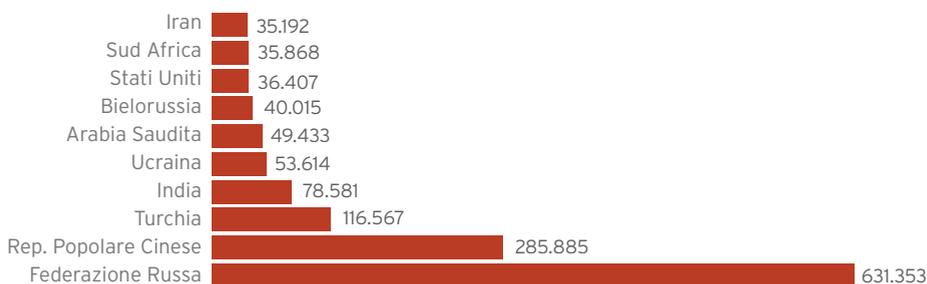
La geografia delle migrazioni in Italia: motivi di ingresso e di soggiorno

Ogni migrante è portatore di una storia personale o familiare che lo ha convinto o, nel peggiore dei casi, lo ha costretto a lasciare il proprio paese per raggiungere l'Italia. Si tratta di milioni di persone che nel mondo si muovono ogni anno verso il Belpaese per cercarvi miglior fortuna, per raggiungere un proprio caro, per trovare protezione o, più semplicemente, per visitarlo da turisti. Dunque molteplici sono i motivi che spingono tante persone a migrare nella convinzione che l'Italia abbia qualcosa da offrire loro.

Per conoscere i paesi di origine di questi cittadini stranieri che giungono in Italia è necessario consultare l'Annuario statistico del Ministero degli Affari Esteri che dedica una parte del suo rapporto ai visti di ingresso, ovvero alle autorizzazioni necessarie per il transito o per l'ingresso ai fini del soggiorno in uno Stato¹¹. Evidentemente le motivazioni che spingono i cittadini di altri paesi a

recarsi in Italia sono molteplici e non tutte riconducibili alla migrazione per lavoro o per famiglia. Infatti nel 2012, dei 1.872.394 visti d'ingresso rilasciati dalla Farnesina, ben 1.364.147 sono stati concessi per motivi di turismo (+15% rispetto al 2011) e 202.779 per affari (+5%). Stilando una breve classifica dei primi cinque paesi per numero di ingressi troviamo in testa la Russia, con 631.353 visti concessi, seguita dalla Cina (285.885), dalla Turchia (116.567), dall'India (78.581) e dall'Ucraina (53.614) ovvero i principali paesi di origine dei beneficiari dei visti per affari¹².

Primi 10 paesi per numero di visti rilasciati. Anno 2012.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati DIGIT.

Ai fini di una migliore conoscenza delle cosiddette migrazioni economiche o per motivi familiari è necessario consultare i dati relativi ai visti per lavoro e per motivi di famiglia, tenendo però in debita considerazione il fatto che, in assenza di altri mezzi regolari di arrivo, non è raro che dietro agli ingressi con visto turistico vi siano persone che, alla scadenza del visto, intendono rimanere per lavorare irregolarmente in Italia.

Gli ingressi per lavoro subordinato (59.923) sono risultati in forte riduzione rispetto all'anno precedente (-34%), soprattutto a causa dell'assenza del decreto flussi e certamente anche della crisi economica che scoraggia gli stranieri a scegliere l'Italia come Paese di potenziale impiego e residenza. D'altronde anche una recente analisi del Ministero del Lavoro sottolinea che «Il fabbisogno reale di nuovi ingressi diminuisce in modo significativo, confermando una tendenza in atto nel corso della crisi economica e occupazionale, che riduce la domanda di lavoro e nel contempo accentua un'offerta disponibile nel territorio nazionale, di lavoratori Italiani, neocomunitari, extracomunitari

regolarmente soggiornanti. È assai probabile che questo trend prosegua anche nel corso del 2014».

Anche gli arrivi per motivi familiari (81.436) registrano una certa flessione (-2%) – più contenuta rispetto ai visti per motivi di lavoro – rispetto al 2011. La tenuta di questa tipologia di visto è da ascrivere al perdurante processo di stabilizzazione di alcune collettività straniere presenti in Italia che definiscono il proprio progetto migratorio attraverso il ricongiungimento di un familiare rimasto in patria. Peraltro, il loro peso percentuale sul totale dei visti è maggiormente visibile in quanto i visti per lavoro, come già sottolineato, stanno soffrendo della quasi totale assenza di programmazione dei flussi, eccezion fatta per un numero limitato di quote per lavoro stagionale. Nel computo dei visti di ingresso seguono quelli per motivi di studio (49.800) e per invito (22.085)¹⁴.

Per quanto riguarda la provenienza per aree, la maggioranza (883.221) dei beneficiari di un visto proviene da paesi europei non appartenenti all'Unione, dall'Asia e dall'Oceania (542.111), dal Mediterraneo e dal Medio Oriente (245.006). In misura minore sono le provenienze dall'Africa Sub-Sahariana (89.799) e dalle Americhe con soli 82.859 visti concessi.

A livello europeo, tra i paesi che rilasciano il maggior numero di visti, l'Italia viene solamente dopo la Francia (oltre 2 milioni e 300 mila visti rilasciati nel 2012) e la Germania (1.956.422) con un introito a favore dello Stato pari a 93 milioni di euro.

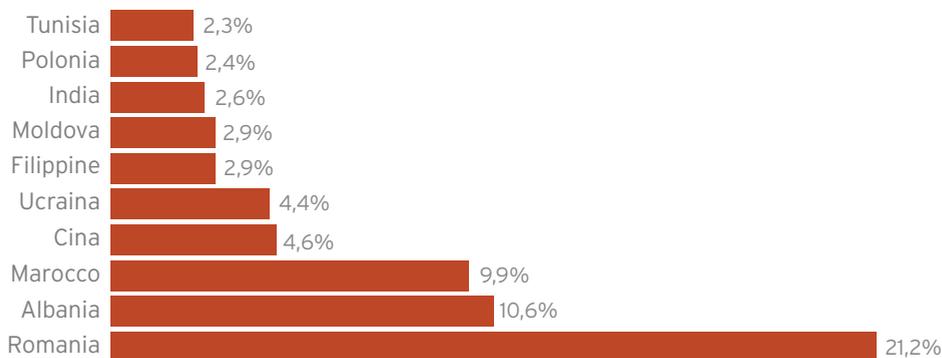
Visti d'ingresso in Italia: distribuzione per motivo di rilascio. Anno 2012.

Motivo	v.a.	Motivo	v.a.
Turismo	1.364.147	Adozione	4.670
Affari	202.779	Reingresso	3.518
Motivi familiari	81.436	Cure mediche	2.831
Lavoro Subordinato	59.923	Lavoro Autonomo	2.669
Studio	49.800	Diplomatico	1.292
Invito	22.085	Residenza elettiva	984
Missione	20.826	Vacanze Lavoro	432
Transito	19.012	Ricerca	419
Motivi religiosi	8.819	Volontariato	261
Gara sportiva	5.774	Totale	1.872.394

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati DGIT.

Dei quasi 2 milioni di stranieri entrati nel corso del 2012, solo una minima parte è rimasta in Italia, andando ad incrementare, seppur lievemente, il numero degli immigrati che già vivevano in Italia. Per capire gli effetti delle migrazioni a livello nazionale e il loro impatto a livello territoriale non è dunque sufficiente avvalersi dei dati relativi ai visti di ingresso, ma è necessario analizzare i dati che l'Istat elabora sulla base delle residenze dei cittadini stranieri. L'immagine che otteniamo nel 2012 è simile a quella degli ultimi anni quando, tra gli stranieri, i cittadini romeni sono la principale collettività immigrata con un numero che si avvicina al milione di residenti, pari al 21% del totale. Gli altri cittadini comunitari, invece, hanno percentuali molto più basse che non superano il 2,4% della Polonia. Quindi, in Italia ogni 10 cittadini stranieri residenti circa 3 sono comunitari. In via generale è difficile poter delineare un quadro molto preciso relativamente alle presenze per nazionalità in quanto i dati che riguardano i comunitari sono fermi al 2011 mentre quelli dei cittadini non comunitari sono aggiornati al 1 gennaio 2013. Ad ogni modo con riferimento al dato 2011 è possibile riportare l'elenco delle prime nazionalità per numero di residenti che comunque rispecchiano il *trend* relativo anche all'anno 2013.

Cittadini stranieri. Prime 10 nazionalità.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Istat 2011 e 2012.

Per quanto riguarda i **cittadini non comunitari**, invece, al 1 gennaio del 2013 sono risultati 3.764.236, di cui il 49,3% donne e il 24,1% minori. Sopra le 450 mila presenze vi è l'Albania e, a breve distanza, il Marocco. Seguono altre storiche collettività di stranieri che, nell'ordine, sono quella cinese, l'ucraina, la

filippina e la moldava. Le prime cinque nazionalità rappresentano oltre il 50% del totale dei cittadini stranieri in Italia.

La distribuzione regionale attesta un dato ormai storico che vede il 61,8% degli immigrati nel Nord, il 24,2% nel Centro e il 14% nel Sud e nelle Isole. La Lombardia si conferma la regione con il maggior numero di presenze (23,4%), seguita da Veneto (11,1%), Emilia Romagna (11,1%) e Lazio (10,9%).

La **provincia** con il numero maggiore è invece quella di Roma che con l'8,7% supera Milano (8,2%) e Torino (4,5%). Il 35,8% del totale della popolazione straniera residente si concentra nei capoluoghi di provincia, soprattutto al Centro dove la percentuale sale al 43,9%, probabilmente grazie alla presenza della Capitale che da sempre funge da polo di attrazione di immigrazione non solo dall'estero ma anche dal resto dell'Italia.

Con il 14,7%, la provincia di Prato ha la percentuale di incidenza più elevata sul totale della popolazione, immigrata e italiana. Il dato va relazionato alla presenza di cittadini cinesi che nel 2012 sono stati la prima collettività per numero di ingressi (25.211), superando anche il Marocco (21.585). Si tratta di una realtà più che radicata in questa provincia toscana dove la collettività cinese opera nel settore tessile ormai da molti anni, spesso in condizione di forte irregolarità. I drammatici fatti del 1 dicembre 2013 quando sono decedute a Prato sette persone nel rogo di un capannone dove lavoravano, riporta l'attenzione sulle condizioni di lavoro al limite della dignità umana in cui versano molti cinesi in Italia. Purtroppo questa piaga di cui gli stessi cinesi non sempre sono consapevoli o che non percepiscono come vero e proprio sfruttamento è frutto di un rapporto che si instaura con il proprio padrone (*laoban*) nell'ottica di un aiuto percepito come scambio reciproco a monte del quale c'è un forte debito contratto per venire in Italia. Come sottolinea il sinologo Giorgio Trentin in una intervista ad AGI China 24 «La necessità di affrancarsi dal debito, così come il bisogno di creare un capitale sufficiente per richiamare altri familiari e mettere in piedi una nuova attività, spingono così tanti lavoratori cinesi ad essere vittime, inconsapevoli, dello sfruttamento. Naturalmente tutto avviene all'interno della comunità cinese, fondata su una serie di guanxi (relazioni) che incidono fortemente sulla chiusura stessa della comunità; accettare aiuto dalla comunità italiana significa uscire dai binari delle guanxi cinesi e perdere così i vantaggi che da esse derivano».

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

L'esperienza della Caritas di Prato: il Centro di Ascolto Cinesi

Dall'estate del 1992 la Caritas diocesana di Prato si è preoccupata della cura delle persone cinesi che avevano iniziato ad abitare nel territorio cittadino, cominciando a concentrare la loro presenza lungo la via Pistoiese. In quel periodo la Diocesi di Prato si attivò per far arrivare in città alcune Suore Figlie della Carità Canossiane, madrelingua cinese, in modo che fosse possibile stabilire un contatto più profondo con i cinesi in arrivo. In seguito la Diocesi di Prato ha chiamato un sacerdote cinese che ha permesso un'azione di vicinanza e di accompagnamento che si è protratta fino a che la comunità orientale ha dato vita al suo interno a forme di auto organizzazione che le hanno consentito di procedere su dei percorsi autonomi. Oggi il centro di ascolto per cittadini cinesi continua la sua opera nei locali parrocchiali dell'Ascensione al Pino, grazie ad una operatrice alle dipendenze di Caritas, Li Yan, e grazie alla presenza di Fra' Roberto, frate francescano minore, con un passato di missione in Cina. Il progetto è stato sostenuto nell'anno 2013 da Migrantes. Dal 2011 al primo semestre del 2013 sono stati circa 650 i cittadini cinesi incontrati presso uno dei centri della rete informativa diocesana. Gli operatori del centro, oltre ad accogliere per l'ascolto le persone che si presentano allo sportello, sono impegnati anche nella visita delle persone malate, ricoverate in ospedale, spesso prive di una rete familiare in grado di sostenerle, sia per mancanza di possibilità. Un altro servizio è rappresentato dalle visite presso le aziende dove i cittadini cinesi lavorano, sempre per assicurare le persone su una presenza amica ed attenta. Accanto al centro di ascolto offre un grande supporto anche la struttura di accoglienza "Casa Betania", sita in via Pistoiese, che al proprio interno ha una stanza riservata ai convalescenti in dimissione dall'ospedale, privi di una rete familiare che possa prendersi cura di loro. Quasi sempre i posti sono occupati da cittadini cinesi, che possono usufruire non solo dell'ospitalità, ma anche di un accompagnamento ai servizi. La Diocesi di Prato ha voluto accogliere questa sfida con attenzione e celermente, convinta dell'importanza di prendere in carico, accompagnare, partecipare e condividere una vicenda così importante per tutto il tessuto cittadino.

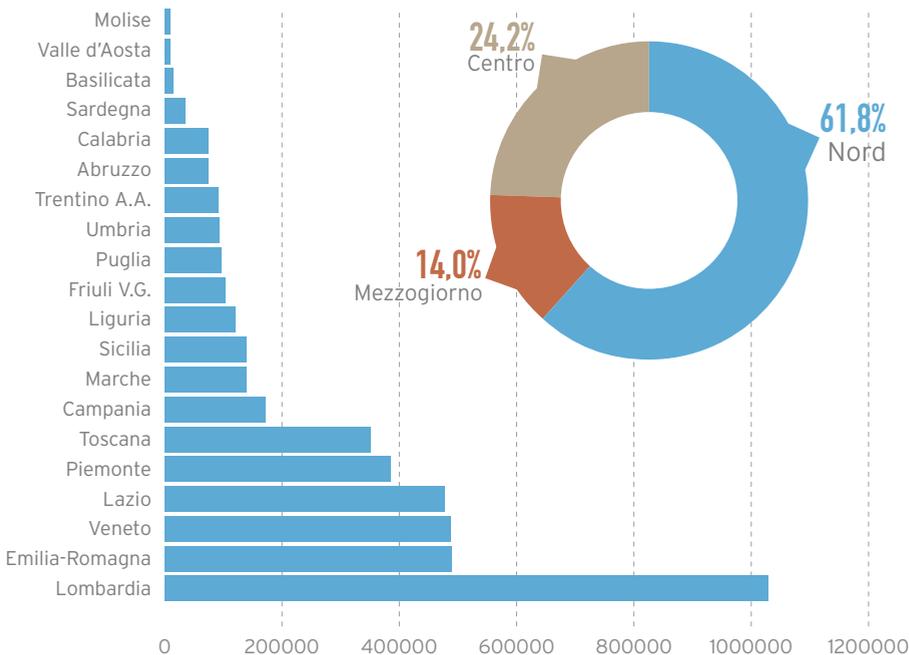
Se le province del Nord, in particolare quelle lombarde, ospitano il maggior numero di immigrati, è in crescita la presenza al Sud (+12%) e nelle Isole (10%)¹⁴.

La percentuale di minori sul totale delle presenze è un importante indicatore della propensione alla stabilità in un determinato contesto territoriale.

Un lavoratore straniero, in particolare una donna, laddove immagina il suo progetto migratorio definitivo o quantomeno di lungo periodo, si sposterà con la prole o la ricongiungerà in un secondo momento. Questo sembra avvenire per la maggior parte delle collettività analizzate ad eccezione di quella ucraina che vede una percentuale di minori residenti inferiore al 10% su una media del 22% registrata tra gli altri paesi.

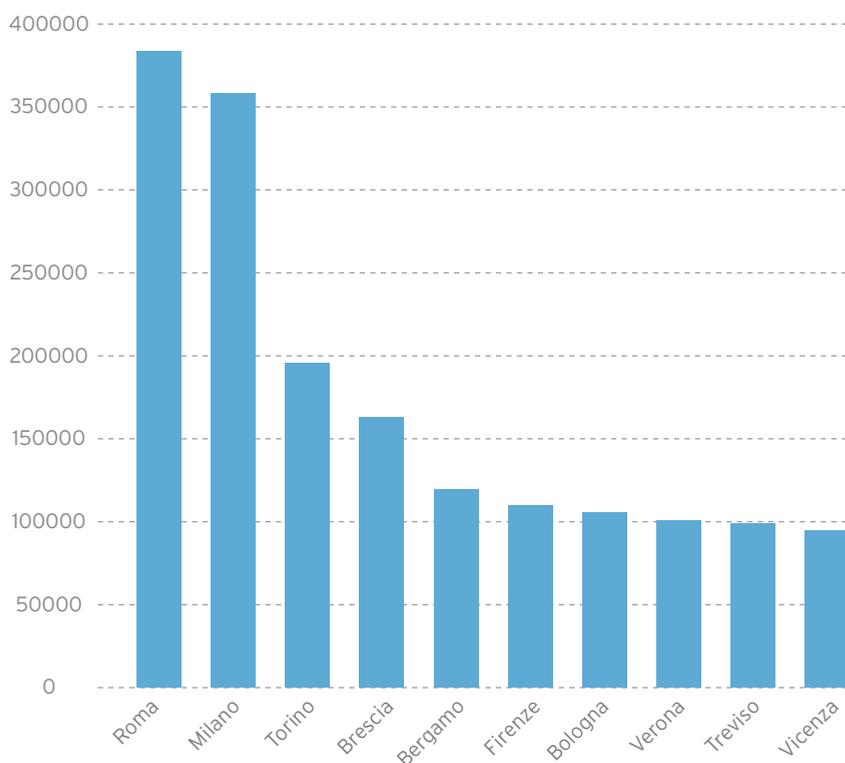
La componente femminile nella migrazione diviene sempre più presente non solo grazie alla volontà di ricongiungimento familiare, ma anche in conseguenza delle specificità del nostro mercato del lavoro, che, come già accennato, favorisce l'inserimento delle donne. Spesso impegnate nel lavoro di cura, le cittadine straniere sono meno soggette alla perdita del lavoro che, invece, coinvolge più massicciamente la componente maschile a causa soprattutto della perdurante crisi economica e occupazionale. Le famiglie e le donne italiane,

Cittadini stranieri. Popolazione residente per regione. Gennaio 2013.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Istat.

Cittadini stranieri. Prime 10 province per popolazione residente. Gennaio 2013.



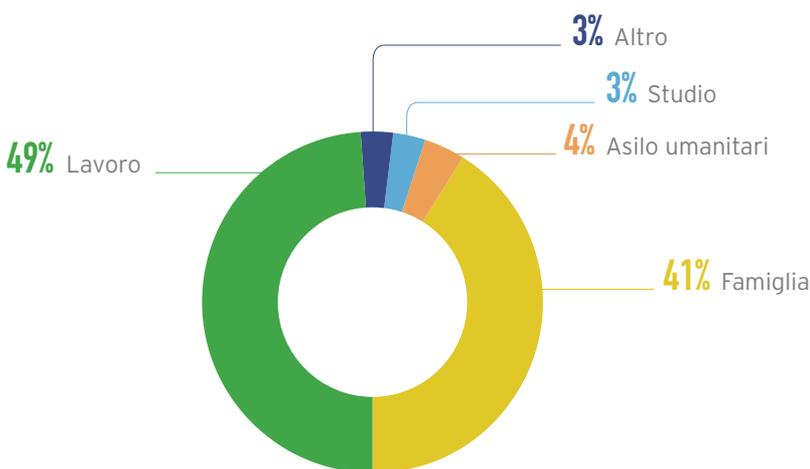
FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Istat.

nonostante la recessione, hanno comunque bisogno di personale immigrato disposto a lavorare nell'ambito della collaborazione domestica: ormai la necessità di avere un sostegno nella cura della casa o delle persone anziane che, per tradizione, usanza o convenienza rimane in carico alla donna italiana seppur lavoratrice, induce le famiglie italiane a mantenere questa figura di collaborazione nonostante le minori disponibilità economiche. La crisi, in altri termini, se ha prodotto molta disoccupazione tra gli uomini, non ha cambiato le necessità di cura all'interno delle famiglie italiane, anzi per certi aspetti le ha acuite: le italiane infatti sono chiamate più di prima a contribuire al reddito familiare poiché la crisi ha ridotto gli stipendi e le ore di lavoro e quindi necessitano di collaborazione domestica e familiare. La domanda, dunque, in questo settore lavorativo non solo non si contrae, ma potrebbe anche crescere anche se la riduzione dei redditi delle famiglie italiane avrà come effetto l'au-

mento di ore lavorate da parte delle collaboratrici straniere e contestualmente una riduzione dei loro stipendi¹⁵.

La possibilità di rimanere regolarmente sul territorio dello Stato è legata al possesso di un permesso di soggiorno che viene rilasciato dalle autorità per uno specifico motivo (lavoro, famiglia, studio, ecc.). Conoscere, quindi, la tipologia dei permessi di soggiorno di cui sono titolari i soli cittadini stranieri non comunitari (in quanto i comunitari sono esentati da questo obbligo), permette di approfondire ulteriormente le dinamiche migratorie a livello nazionale. Innanzitutto è necessario distinguere tra permessi di **soggiorno di lungo periodo** e **permessi a termine**. **I permessi validi al 1 gennaio del 2013 sono 3.764.236** e per il 54,3% si tratta di titolari del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo. Questo tipo permesso di soggiorno è a tempo indeterminato e può essere richiesto solo da chi possiede un permesso di soggiorno da almeno 5 anni. Questo sembra attestare il fatto che per molti il progetto migratorio sia destinato a svilupparsi definitivamente in Italia anche se i territori registrano, negli ultimi tempi, un aumento dei rientri da parte di cittadini stranieri che hanno perso la loro attività e non riescono a ricollocarsi sul mercato del lavoro. L'altra tipologia di permessi è rappresentata da quelli cosiddetti a termine in quanto soggetti a scadenza e ad obbligo di conseguente rinnovo, pertanto attestano un percorso migratorio ancora *in itinere*.

Principali tipologie di permessi di soggiorno. Gennaio 2013.

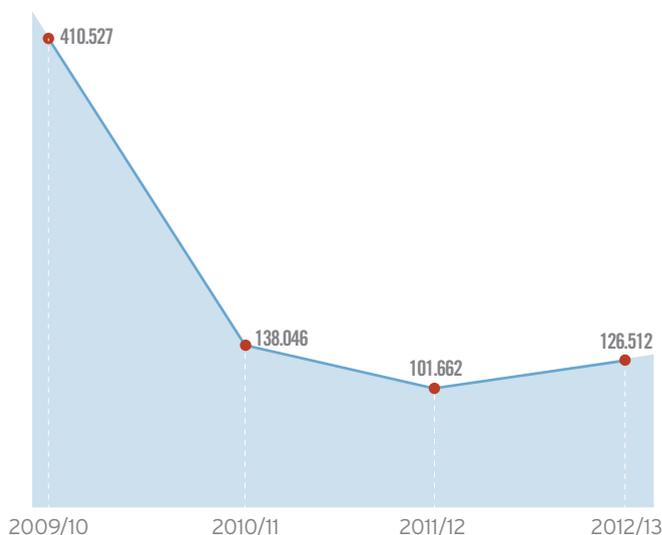


FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Istat.

Per questi ultimi è possibile distinguere tra i diversi motivi, che attestano una prevalenza di quelli lavorativi seguiti da quelli per famiglia rispettivamente pari al 51,4% e al 40,9% dei permessi a termine. È da sottolineare come la terza tipologia di permessi per numero di rilasci e conseguenti rinnovi sia legata alle richieste di **protezione internazionale** (oltre 76 mila) che hanno sopravanzato un motivo di ingresso storico quale lo studio (51 mila circa). Ciò è accaduto in conseguenza dei noti fatti che hanno coinvolto l'Italia a seguito delle gravi crisi umanitarie che ancora oggi interessano tutto il bacino del Mediterraneo. Negli anni il numero di permessi è cresciuto ma con un ritmo che è molto rallentato negli ultimi anni come mostrano i dati relativi al periodo 2009-2013. I permessi di soggiorno concessi al 1 gennaio 2009, relativi all'anno 2008, erano 2.987.489 mentre l'anno seguente aumentavano di ben 410.527 unità. Se si considerano, invece, i dati al 1 gennaio 2011, si nota l'esistenza di un incremento di sole 138.046 unità. L'anno seguente registra ugualmente un aumento più contenuto (101.662).

Se si traccia, graficamente, la variazione della concessione dei permessi di soggiorno, si nota un andamento costantemente negativo, in ripresa solo nel 2012 (+126.512) rispetto all'anno precedente.

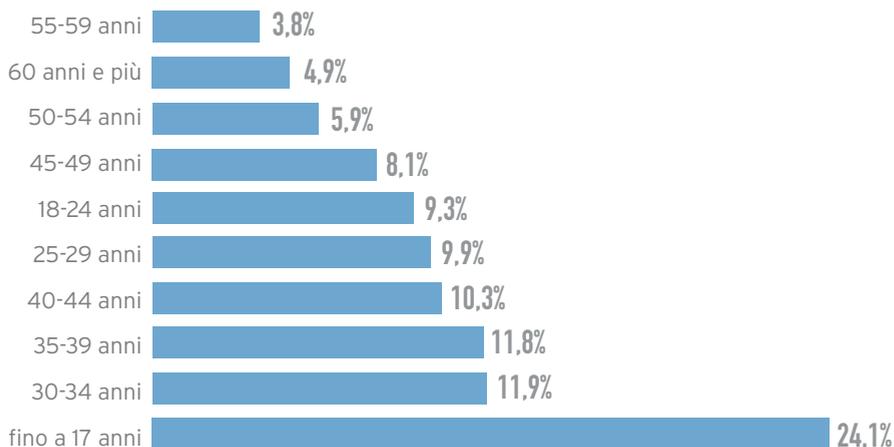
Variatione permessi di soggiorno rilasciati. Serie storica 2009-2013.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Istat.

I permessi di soggiorno rilasciati per classi di età offrono un'ulteriore possibilità di approfondimento: essi mostrano, infatti, un'immigrazione giovane, di persone in piena età lavorativa. Il 24,1% dei permessi è rilasciato ad una classe di età sotto i 17 anni, l'11,9% a quella tra i 30 e i 34 anni e l'11,8% a quella compresa tra i 35 e i 39 anni. È importante sottolineare che il numero cresce anche grazie alla presenza dei minori non accompagnati (cfr. *Infra*, pp. 93-96).

Permessi di soggiorno per classi di età. Gennaio 2013.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Istat.

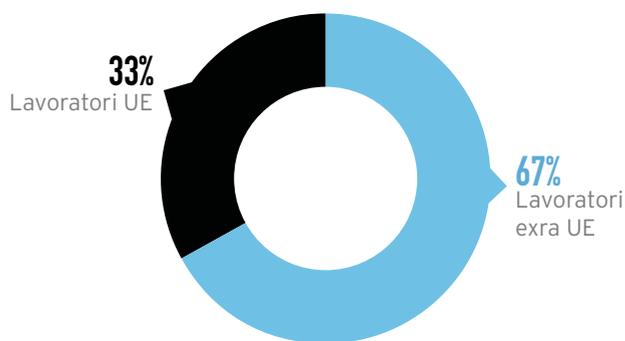
La crisi e il lavoro che non c'è

In soli quattro anni, dal 2008 al 2012, in Italia si è registrato 1 milione di occupati in meno, a fronte di quasi mezzo milione di stranieri in più. Ma, nonostante ciò, vi sono segnali evidenti che la crisi economica sta colpendo anche la componente immigrata: aumentano tra di loro i disoccupati e gli inattivi. Le imprese continuano a privilegiare posizioni temporanee a discapito di quelle permanenti e nel settore dell'industria e delle costruzioni, la contrazione della domanda di lavoro riservata ai lavoratori stranieri è stata molto rilevante. Discorso a parte riguarda il settore dei servizi alla persona che continua a crescere nonostante la crisi. Anche gli stranieri in cerca di lavoro aumentano e i disoccupati stranieri passano dai 264 mila nel terzo trimestre 2011 a 318 mila nel terzo trimestre 2012, con una crescita della componente comunitaria pari a +5 mila lavoratori, e quella non comunitaria pari a +48 mila disoccupati.

Stesso discorso vale per gli stranieri inattivi (tra i 15 e i 65 anni), che negli ultimi quattro anni sono passati da 765 mila a 1,25 milioni, con evidente coinvolgimento soprattutto dei lavoratori non comunitari (+370 mila lavoratori). Questo è in sintesi il quadro delineato dalla rilevazione sulle forze di lavoro, ovvero l'indagine dell'Istat da cui derivano le stime ufficiali degli occupati e delle persone in cerca di lavoro, nonché informazioni sui principali aggregati dell'offerta di lavoro. Le informazioni vengono raccolte dall'Istat intervistando ogni trimestre un campione di quasi 77 mila famiglie, pari a 175 mila individui residenti in Italia, anche se temporaneamente all'estero. L'attuale rilevazione campionaria è continua in quanto le informazioni sono raccolte in tutte le settimane dell'anno e non più in una singola settimana per trimestre¹⁶. Un'altra importante fonte conoscitiva è certamente quella dell'Istituto Nazionale Assicurazione contro Infortuni sul Lavoro (Inail) che però ha il limite di conteggiare tra gli occupati anche coloro che risultano avere un solo giorno lavorato durante l'anno¹⁷.

Dall'analisi dei dati Istat emerge che nel terzo trimestre 2012 risultavano 2.357.000 lavoratori stranieri occupati in Italia di cui 783 mila di nazionalità U.E. e 1.574.000 di origine non comunitaria, pari complessivamente al 10,2% degli occupati. Rispetto al terzo trimestre del 2011 l'occupazione straniera è aumentata di 81 mila unità (+3,5%) con una crescita di 37 mila lavoratori di provenienza comunitaria (+4,9%) e 44 mila non comunitaria (+2,8%).

Occupati stranieri per cittadinanza. Anno 2012.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Istat.

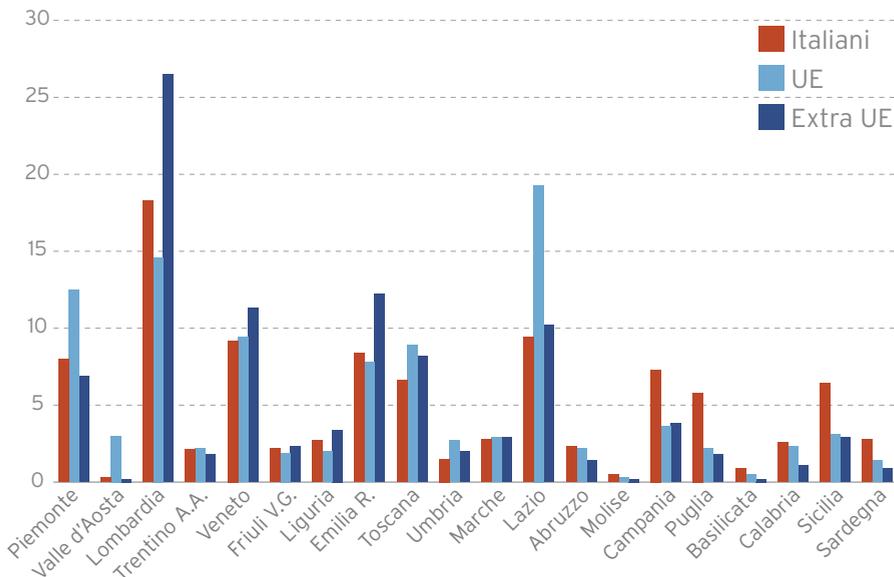
Come emerge dal *Rapporto semestrale sull'andamento del mercato del lavoro degli immigrati in Italia* realizzato dalla Direzione Generale dell'Immigrazione e del-

le Politiche di Integrazione del Ministero del Lavoro, nel lungo ciclo di crisi economica, tra il 3° trimestre 2008 e il 3° trimestre 2012, gli **occupati stranieri**, in Italia, sono aumentati di 480 mila unità, a fronte di un calo dell'occupazione italiana, nello stesso periodo, di circa un 1,04 milioni di unità¹⁹. L'incremento dell'occupazione straniera nel quadriennio è stato significativo sia per la componente comunitaria (+222 mila occupati con una crescita del 39,7%), sia per quella non comunitaria (+259 mila occupati ed un aumento del 19,7%) anche se nell'ultimo anno la crescita si è notevolmente ridotta. La distribuzione territoriale segue l'andamento già registrato per i residenti ovvero una maggiore presenza di lavoratori stranieri nel Nord del Paese con quasi il 60% degli occupati stranieri, seguito dal Centro con circa il 27% e il Sud e le Isole dove si concentra poco più del 13% degli occupati stranieri. Si rileva, peraltro, una profonda diversificazione a livello territoriale: in alcune regioni, in particolare al Nord, la percentuale degli occupati stranieri supera quella degli italiani, mentre in altre accade il contrario. La Lombardia, il Lazio, l'Emilia Romagna e il Veneto, le regioni con la presenza maggiore di residenti stranieri, hanno infatti percentuali di occupati immigrati più alte rispetto a quelle degli italiani. Se per tutte le regioni del Nord citate è maggiore la quota dei non comunitari, nel Lazio si verifica il contrario: il 19,3% di comunitari e il 10,2% di non comunitari, probabilmente a causa della presenza di molti romeni nella provincia di Roma.

Con riferimento ai **settori di inserimento**, la presenza di lavoratori stranieri sul totale dei lavoratori in Italia è particolarmente rilevante nelle costruzioni (18%), in agricoltura (13%), nei servizi (10,4%), nell'industria in senso stretto (9,2%) e nel commercio (6,2%). Sono comunque i servizi sociali ed alle persone il settore dove si concentra il 28% di tutti gli occupati stranieri comunitari e non, con evidente prevalenza delle donne.

Dalle banche dati Inail è possibile rilevare la dinamicità del mercato occupazionale in quanto registrano gli avviamenti al lavoro che nel terzo trimestre del 2012 sono stati il 20,6% del totale, sostanzialmente in linea con i valori rilevati nello stesso periodo dell'anno precedente. In particolare, in agricoltura i rapporti di lavoro riservati ai lavoratori stranieri sono stati il 14% del totale contro il 9% dell'industria ed il 7,3% nei servizi. Circa le tipologie si registra un incremento dei contratti a tempo determinato per i lavoratori stranieri che, di provenienza comunitaria, arrivano al 76,7% mentre al 58% quelli non comunitari.

Occupati per regione e cittadinanza. Anno 2012.



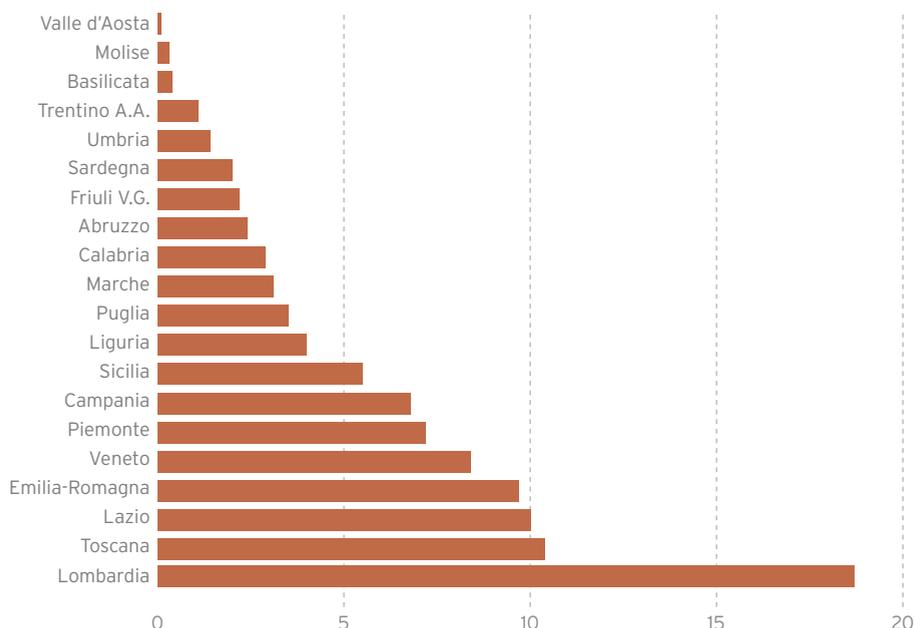
FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013 Elaborazione su dati Istat.

Un ruolo importante nel panorama del lavoro immigrato ha sempre avuto l'imprenditoria. La scelta di "mettersi in proprio" nasconde in sé diverse motivazioni: dal desiderio di liberarsi da lavori mal retribuiti, di affrancarsi da situazioni precarie che rischiano di finire costantemente nell'illegalità o dal semplice soddisfacimento di una volontà di maggiori guadagni e migliori condizioni di lavoro.

Le imprese individuali di cittadini non comunitari al 31 dicembre del 2012 sono 302.217. La regione con il maggior numero di imprese individuali con titolare non comunitario è la Lombardia (18,7%) seguita da Toscana (10,4%), Lazio (10,0%), Emilia Romagna (9,7%) e Veneto (8,4%). Tra le regioni del Meridione domina la Campania (6,8%) e, a seguire, la Sicilia (5,5%).

Con riferimento agli **infortuni sul lavoro**, tra il 2010 e il 2011 si è avuto un decremento delle denunce del 2,8% con un calo più visibile per i lavoratori non comunitari pari al 3,2% passando da 89 mila a 86 mila casi (quelli comunitari sono passati da 31.300 a 30.800). Gli infortuni mortali, hanno registrato, invece, un incremento seppur modesto passando da 141 ad 143.

Titolari di imprese individuali nati in Paesi extra-UE per regione. Anno 2012.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013- Elaborazione su dati Unioncamere-InfoCamere, Movimprese.

FOCUS TEMATICO

Il migrante “soggetto di scelte finanziarie”

Secondo l'ultima indagine dell'Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei migranti, nato dalla collaborazione fra l'Abi e il Ministero dell'Interno e coordinato dal Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI), il 66% del risparmio degli intervistati resta in Italia, per fare fronte alle emergenze determinate dalla crisi (il 27%) e per motivi legati ad esigenze tipiche di chi sembra aver scelto di radicarsi e integrarsi nel nostro Paese: l'11% per l'educazione e il 10% per l'acquisto della casa. I dati sulla bancarizzazione dei migranti rilevano che a dicembre 2011 sono quasi 2 milioni i conti correnti presso banche e BancoPosta intestati a cittadini immigrati di 21 nazionalità (pari all'88% dei

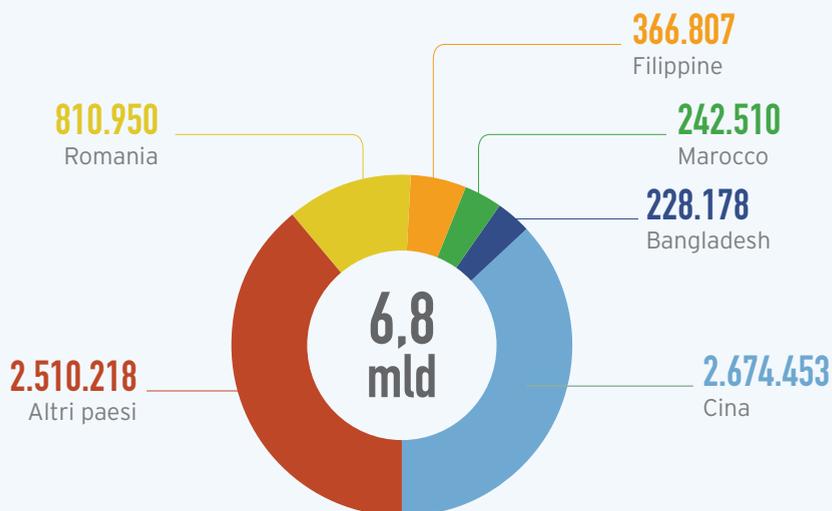
migranti residenti in Italia). Nell'indagine sono state considerate anche le carte con Iban e la carta PostePay offerta da BancoPosta, limitatamente ai clienti che non sono titolari di un conto corrente: pari a circa 581 mila il numero di cittadini immigrati titolari di questi strumenti. I clienti che hanno un rapporto più evoluto con il sistema finanziario, con attività che vanno oltre la gestione del risparmio e comprendono una gestione attiva del proprio patrimonio, usano almeno sei prodotti bancari, sono prevalentemente uomini (60%), sposati o comunque conviventi (80%), di età compresa fra i 35 e i 55 anni (61%), residenti in Italia da almeno 14 anni (dato medio) e con un profilo di istruzione alto (il 43% ha un titolo di scuola superiore e il 37% un titolo universitario). I maggiori prodotti e servizi finanziari utilizzati sono soprattutto strumenti di pagamento: nello specifico, carta Bancomat, (pari all'86% dei titolari di conto corrente). Alta anche l'incidenza dei servizi di internet banking, passati dal 9% del 2008 a oltre il 25% nel 2012. In generale, il cliente immigrato è un cliente informato. Un terzo dei casi ha cambiato operatore per via di un trasferimento geografico, il 15% per motivi legati alla relazione con l'istituto di riferimento, la metà (51%) per valutazioni di convenienza dei servizi e prodotti offerti. Il passaparola si conferma di gran lunga il principale canale di accesso alla banca (per il 44% del campione).

Il resto dei risparmi degli immigrati prende la via dell'estero. L'Italia, secondo Eurostat, è il secondo mercato del Vecchio Continente dopo la Francia con una quota del 19% di rimesse inviate all'estero. A livello europeo le rimesse degli immigrati verso i Paesi di origine hanno sfiorato i 40 miliardi di euro nel 2010 con un incremento del 2% sul 2010. I flussi più consistenti provengono dalla Francia (9,7 miliardi, pari al 25% del totale dell'Unione Europea), dall'Italia (7,4 miliardi, 19%), dalla Spagna (7,3 miliardi, 19%), dalla Germania (3 miliardi, 8%) e dall'Olanda (1,5 miliardi, 4%).

Secondo i dati della Banca d'Italia le rimesse inviate nell'anno 2012 ammontano a oltre 6,8 miliardi di euro (erano 7,4 miliardi del 2011) registrando un calo del 7,6%. L'Asia si conferma il continente in cui sono inviate la maggior quantità di rimesse (55,1% del totale), seguito da quello europeo (22,8%). L'America Latina e l'Africa si attestano all'11,1% e al 10,6%.

Osservare i dati al livello locale permette di vedere come la provincia di Roma concentri su di sé la grande maggioranza delle rimesse, il 28,9%, poco più del doppio di quella milanese, nonostante la Lombardia ospiti il maggior numero di cittadini stranieri regolarmente soggiornanti.

Rimesse inviate dall'Italia per paese di destinazione (in migliaia di euro).
Anno 2012.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Banca d'Italia.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Banca: istruzioni per l'uso

In italiano, ma anche in albanese, arabo, cinese, francese e inglese. Risposte chiare alle mille domande di tutti i giorni. Anche per chi viene da un altro paese e parla un'altra lingua. Per facilitare l'accesso degli immigrati in banca, illustrare i principali prodotti e servizi e contribuire all'educazione finanziaria, è nata nel 2012 *Benvenuto in banca*, la brochure multilingue destinata ai cittadini immigrati e ai beneficiari di protezione internazionale. L'iniziativa è frutto di una partnership avviata da ABI con ACLI, ARCI, Caritas Italiana, Cespi, CISS, UNHCR per sviluppare strumenti utili a favorire l'inclusione finanziaria e sociale dei cittadini stranieri nella convinzione che conoscere l'utilità e il funzionamento del sistema bancario e delle sue regole consentirà loro una più facile integrazione. Il testo, una quindicina di pagine per ciascuna lingua, è semplice

e chiaro. Nella brochure i cittadini stranieri trovano risposte a domande quali: “Come posso mandare denaro nel mio paese?”, “Vorrei comprare una casa, come posso fare?” oppure ancora “Come posso aprire un conto corrente per accreditare lo stipendio?”. *Benvenuto in banca* è anche scaricabile dal sito ABI (www.abi.it).

La difficile ricerca di un alloggio adeguato

La ricerca di un’abitazione adeguata risulta l’esigenza principale degli immigrati. È pur vero che, al loro approdo in Italia possono contare sull’ospitalità di parenti, amici, connazionali oppure di organizzazioni del Terzo settore, oppure dell’alloggio messo a disposizione dal datore di lavoro, come è il caso del settore agricolo e del servizio presso le famiglie. Ma quando ci si riferisce in particolare alla famiglia nella fase di stabilizzazione dei percorsi migratori comincia un’altra fase critica: le difficoltà di un insediamento definitivo e soddisfacente si intrecciano con le difficoltà dell’inserimento, che dipendono da come l’ambiente sociale risponde alle esigenze delle famiglie. La necessità da parte degli immigrati di trovare un’abitazione adeguata ai loro bisogni, soprattutto familiari, incontra spesso numerosi ostacoli di natura sia sociale, sia economica, sia politico-istituzionale. Questo *percorso accidentato*, aspetto centrale dell’esclusione sociale degli immigrati, trova le sue ragioni nel fatto che gli immigrati subiscono sia i comportamenti discriminatori e le rappresentazioni xenofobiche da parte degli italiani, sia un’inadeguata disponibilità di edilizia residenziale pubblica¹⁹.

Per cogliere la relazione tra il bisogno abitativo e le reali condizioni di vita degli immigrati in Italia si prenderà innanzitutto in considerazione le case in cui essi vivono. Si tratta di una relazione quanto mai significativa, se si considera la qualità dell’abitazione come uno degli elementi che possono influire sulle condizioni di vita e del benessere degli immigrati, e i loro bisogni familiari. Il quadro delle reali condizioni abitative degli immigrati sfugge alle rilevazioni statistiche: si consideri la componente irregolare della popolazione immigrata presente in Italia che vive in alloggi che per le loro caratteristiche non possono essere classificati come abitazioni (ad esempio: caravan, container, baracche, garage, soffitte e cantine). Ciò vale anche per gli immigrati regolari che possono trovarsi in situazioni di irregolarità, innanzitutto a causa della perdita del posto di lavoro. È una condizione di vulnerabilità che comporta il rischio di

rimanere senza alloggio e senza appoggio di reti amicali/parentali. Ed è una condizione tipica del lavoro in agricoltura soprattutto nelle regioni meridionali d'Italia, che costringe gli immigrati a vivere in alloggi di fortuna (occupazione abusive, baracche), o a non avere fissa dimora²⁰. È stata anche rilevata l'importanza del dato di genere per comprendere la precarietà abitativa²¹. In particolare, la precarietà abitativa per le donne significa spesso vivere presso le famiglie dove prestano servizio domestico e di cura alla persona.

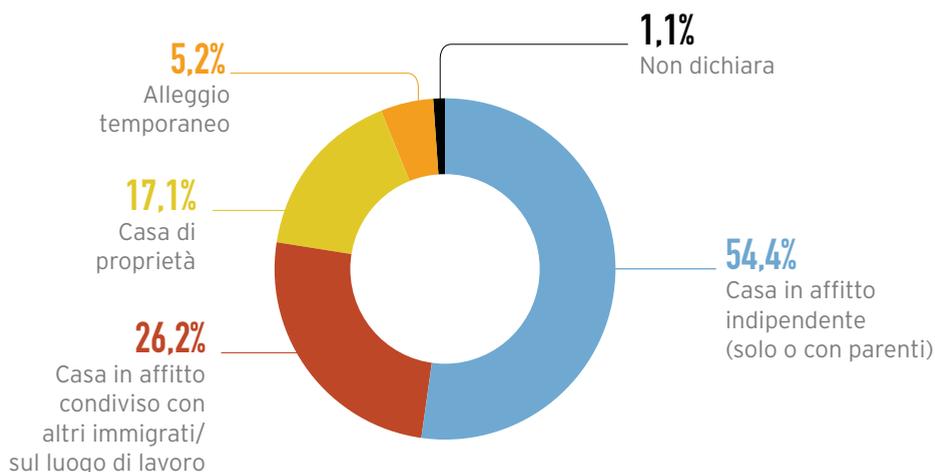
Alla luce delle considerazioni sinora esposte, è quanto mai necessario confrontare le condizioni abitative delle famiglie con stranieri con quelle composte da soli italiani. Alcuni dei più efficaci indicatori utilizzati per rilevare le disuguaglianze, e in particolare quelle etnico/nazionali, riguardano le condizioni dell'alloggio, e in particolare le articolazioni degli spazi "privati" per i componenti della famiglia, gli indici di affollamento²² e la dotazione dei servizi per le abitazioni. Secondo i dati Istat relativi all'indagine *Reddito e condizioni di vita* su un campione di 6.000 famiglie con almeno un componente straniero, diffusi nel 2011 e che risalgono ancora all'anno 2009²³, le abitazioni delle famiglie con stranieri presentano, rispetto a quelle italiane, maggiori problemi di sovraffollamento²⁴, dovute alle convivenze nella stessa abitazione di parenti, amici e connazionali che permettono di ridurre le spese per l'affitto, oltre ovviamente alla possibilità di sostegno reciproco. A questo si associa la scarsa qualità dell'abitazione rispetto alle famiglie italiane. Ma va segnalato che nel censimento del 2001 emerse una maggiore percentuale di immigrati rispetto agli italiani che viveva in condizioni di precarietà abitativa a causa del loro adattamento a vivere sia in strutture di accoglienza sia in alloggi la cui destinazione non sarebbe propriamente abitativa, come garage, soffitte, cantine, ecc. Questa condizione è rilevata nell'indagine sulle famiglie come "alloggi a titolo gratuito".

Anche se non sono ancora disponibili dati dettagliati del censimento 2011 che permettano un'adeguata comparazione tra stranieri e italiani a proposito della questione abitativa, sembra comunque confermata la tendenza rilevata nel precedente censimento, poiché nei primi dati di sintesi è segnalato un aumento vertiginoso del numero di famiglie che hanno dichiarato di abitare in baracche, roulotte, tende o abitazioni simili²⁵. In base ai dati delle ricerche empiriche si può comunque affermare che le condizioni abitative rappresentano uno dei fattori di disagio sociale degli immigrati anche quando dispongono di un regolare permesso di soggiorno e di un lavoro stabile²⁶. Indagini approfondite su questo tipo di disagio abitativo sono state condotte riguardo gli albanesi, i marocchini e i romeni²⁷.

Un passo ulteriore per analizzare la condizione abitativa degli immigrati è quello di esaminare il titolo di godimento dell'abitazione in cui essi vivono.

I dati relativi all'indagine "Integrometro" condotta a livello nazionale nel 2009 dall'Ismu su un campione di 12.049 d'immigrati²⁸ risultano più approfonditi rispetto all'indagine Istat sulle famiglie cui prima ci si è riferiti, pur effettivamente lontani ormai nel tempo. La maggior parte degli immigrati vive in affitto, da solo o con parenti (50,4%). È importante anche il dato relativo all'affitto condiviso con altri e presso il datore di lavoro (26,2%), come nel caso cui si è già accennato relativo alle donne che lavorano presso le famiglie e i lavoratori in agricoltura. Nel loro complesso, questi dati richiamano due condizioni diametralmente opposte. Da un lato, i dati relativi all'affitto indipendente (50,4%) e quello relativo alla proprietà della casa (11,8%), mostrano un'immigrazione in qualche modo "privilegiata", in quanto è il portato in qualche modo di un certo successo nel processo d'inserimento sociale. L'acquisto della casa è una strategia attivata dagli immigrati per far fronte agli ostacoli che si presentano loro nella ricerca di alloggio soprattutto quando essi sono in una fase "matura" del percorso migratorio che li orienta alla stabilizzazione insediativa.

Le case degli immigrati per titolo di godimento. Anno 2009.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazioni su dati Integrometro - Ismu (Cesareo e Blangiardo, 2009).

La maggior parte degli immigrati vive in affitto. Sono state viste le dinamiche del mercato abitativo che hanno determinato gli aumenti vertiginosi degli affitti. D'altra parte, l'incidenza dell'affitto sul reddito è aumentata in modo esponenziale, soprattutto per le fasce di reddito più basse. Il confronto effet-

tuato dall'Istat²⁹ tra le condizioni economiche delle famiglie con almeno un componente straniero e quelle composte da soli italiani, ha mostrato per le prime un quadro di *deprivazione materiale*. Tra quelle che vivono in affitto, oltre una famiglia su quattro (26,3%) ha dichiarato di essere stata in arretrato con il pagamento del canone (contro il 10,5% di quelle italiane). Analogamente, è circa doppia la frequenza dei casi in cui le famiglie non si sono potute permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione (18,1% contro 10,1%).

FOCUS TEMATICO

L'acquisto della casa

Il numero crescente di regolarizzazione degli immigrati e di ricongiungimenti familiari hanno profondamente modificato i caratteri della domanda abitativa degli stranieri presenti in Italia tanto che, soprattutto nell'ultimo decennio, sono aumentati gli immigrati che hanno acquistato casa. Ciò è dovuto al fatto che la differenza tra i costi dell'affitto e le rate dei mutui negli ultimi anni si è molto attenuata, ma anche, in molti casi, ad una maggiore capacità di risparmio che è conseguenza anche di uno stile di vita al di sotto degli *standard* degli italiani³⁰. Ma già dal 2008 sono soprattutto i fattori legati alle contingenze economiche che hanno reso più difficoltoso agli immigrati l'acquisto della casa. La crisi congiunturale ha ridotto la disponibilità economica anche delle famiglie degli immigrati e l'aumento del costo del denaro ha reso più difficoltoso l'accesso ai mutui. A ciò si aggiunge la maggiore rigidità e durata nel tempo che presentano le procedure di accesso al credito per gli stranieri rispetto agli italiani. Quando nel luglio 2012 è stato presentato il *IX Rapporto dell'Osservatorio Nazionale Immigrati e Casa* di Scenari Immobiliari, si è notato che «i protagonisti assoluti degli acquisti negli ultimi tre anni sono stati i lavoratori immigrati di lunga residenza, con alle spalle almeno una decina d'anni di soggiorno in Italia e una situazione lavorativa stabile già da qualche anno, condizione questa necessaria all'ottenimento del finanziamento»³¹. La localizzazione degli appartamenti acquistati dagli stranieri è soprattutto nelle periferie cittadine (36,3%) e nei territori provinciali (50,1%), laddove vi è un'offerta maggiore di usato e a basso costo. In questo caso risulta quanto mai illuminante tener conto delle disaggregazioni dei dati rispetto alla nazionalità, che può essere

indicatore dello *status* socioeconomico. È il caso degli acquirenti provenienti dai paesi del Nord Africa la cui incidenza sul totale degli stranieri dal 2006 al 2012, ha subito un calo considerevole dal 14% al 5,4%. Di segno opposto la tendenza che si osserva, nello stesso periodo, nel caso degli stranieri provenienti dall'Europa dell'Est: dal 33,8% al 52,1%.

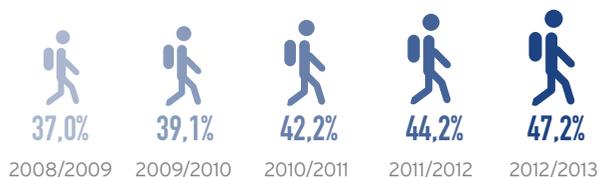
La scuola, il luogo della socializzazione primaria

In tema d'integrazione una variabile fondamentale è quella dell'istruzione, soprattutto del diritto all'istruzione. In Italia i minori stranieri godono di tale diritto con le stesse modalità previste per i figli di cittadini italiani e possono iscriversi, ma con riserva, anche in caso di mancata presentazione della documentazione anagrafica o di documentazione irregolare o incompleta³².

La presenza degli alunni stranieri nelle scuole italiane nell'anno scolastico 2012/2013 è di 786.630 unità, ovvero 30.691 unità in più rispetto all'anno precedente³³.

L'incremento è dovuto soprattutto all'elevato numero di alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia che costituiscono il 47,2% degli alunni stranieri totali mentre i nuovi ingressi, a partire dalla scuola primaria, si attestano al 3,7%. L'aumento della presenza straniera nelle scuole italiane, in altri termini, se negli anni passati era dovuto prevalentemente ai flussi immigratori in entrata, più di recente è da ricercarsi nell'aumento delle seconde generazioni di nati in Italia. Secondo questo andamento è facilmente ipotizzabile, nel lungo periodo, una situazione in cui gli studenti stranieri nati in Italia supereranno i loro colleghi stranieri nati però all'estero: si pensi, infatti, che dall'anno scolastico 2008/2009 a quello 2012/2013 si è passati da una percentuale del 37,0% di alunni stranieri nati in Italia a ben il 47,2%.

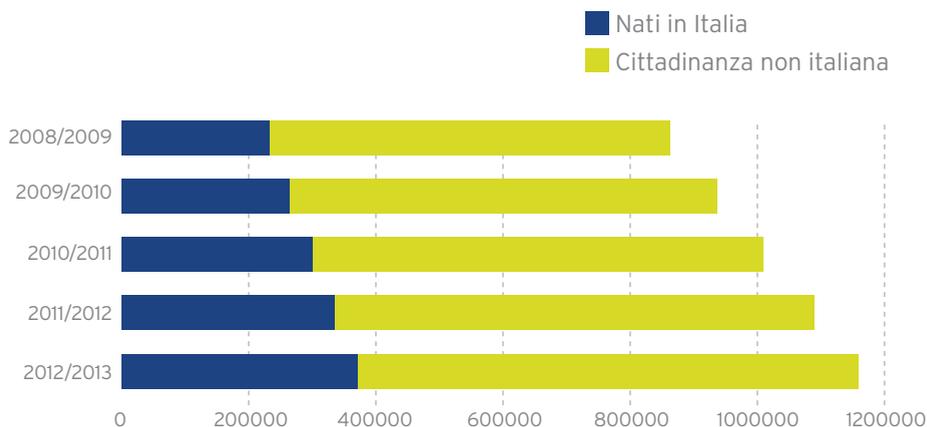
Incidenza alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia sul totale degli alunni. Serie storica anni scolastici 2008/2009 - 2012/2013.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati MIUR.

A ciò occorre aggiungere, infine, anche la lieve diminuzione degli studenti italiani (-0,6%) che trova spiegazione principalmente nel calo delle nascite.

Alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia. Serie storica anni scolastici 2008/2009 - 2012/2013.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati MIUR.

È la scuola primaria ad accogliere il numero più alto di alunni stranieri (poco più di 276 mila) ma è nella scuola secondaria di secondo grado che si registrano le questioni più critiche a cominciare proprio da una scelta di indirizzi prevalentemente orientata verso la formazione tecnica e professionale e solo in misura ridotta verso i licei, in particolare l'indirizzo scientifico.

La preferenza verso scuole in grado di formare in modo immediato "futuri lavoratori" trova una spiegazione nella situazione di precariato lavorativo in cui vertono molte famiglie immigrate, accentuato dalla crisi economica in atto. I licei implicano in sé la scelta di frequentare l'università, comportando un allungamento dei tempi formativi e l'aggravio di spese aggiuntive per sostenere gli studi che evidentemente non molte famiglie immigrate possono permettersi. Sulla scelta dell'indirizzo scolastico dopo la scuola secondaria di primo grado urge un'attenzione particolare per evitare che le famiglie di immigrati siano costrette ad accompagnare i loro figli alla scelta di un istituto che sia dettata solo dall'aspetto economico e non dalla valorizzazione dei desideri e delle capacità personali dei ragazzi.

Alunni con cittadinanza non italiana e italiana a confronto per tipo di scuola. Anno scolastico 2012-2013.

Tipo di scuola	Alunni con cittadinanza non italiana		Alunni con cittadinanza italiana	
	v.a.	%	v.a.	%
Infanzia	164.589	20,9	1.323.829	16,6
Primaria	276.129	35,1	2.549.271	32,0
I grado	170.792	21,7	1.608.966	20,2
II grado	175.120	22,3	2.476.980	31,1
Licei	34.636	4,4	1.086.843	13,7
Istituti tecnici	67.481	8,6	826.248	10,4
Istituti professionali	67.611	8,6	467.726	5,9
Istruzione artistica	5.392	0,7	96.163	1,2
Totale	786.630	100,0	7.959.046	100,0

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati MIUR.

A livello regionale la Lombardia (24,3%), il Veneto (11,7%), l'Emilia Romagna (11,5%) e il Lazio (9,6%) accolgono il maggior numero di alunni di cittadinanza non italiana. La distribuzione della presenza è maggiore al Nord e decresce a mano a mano che si scende verso sud anche se è il Molise a chiudere la graduatoria regionale con gli stessi numeri della piccola Valle d'Aosta. La maggioranza degli alunni stranieri frequenta scuole statali (89,8%) e solo il 10,2% quelle private, confermando la scelta di un'istruzione che non gravi su bilanci familiari. La quota più rilevante nelle strutture private si raggiunge nella scuola d'infanzia, a causa probabilmente della impossibilità di molti immigrati di far coincidere i tempi di lavoro con quelli dell'istituto scolastico statale/comunale; ma anche per le difficoltà dovute agli espletamenti burocratici che la domanda di assegnazione del posto, soggetta a procedura pubblica, comporta, nonché per motivi di carenza (originaria) dell'offerta, dovuta all'indisponibilità di posti per tutti i richiedenti. A tal fine, oltre al ricorso al privato, molte immigrate hanno creato una rete solidaristica forte tra loro organizzandosi rispetto ai tempi e ai turni di lavoro.


FOCUS TEMATICO

...un po' di chiarezza sul diritto/dovere all'istruzione

È bene puntualizzare che sia il Testo Unico sull'immigrazione che il relativo Regolamento di attuazione non sono stati modificati dal cosiddetto “pacchetto sicurezza” (richiamato nel box iniziale dedicato ai matrimoni, come una delle possibili cause deflattive di tali unioni), nella parte dedicata all'istruzione dei cittadini stranieri. Le suddette norme stabiliscono che i minori stranieri presenti sul territorio, indipendentemente dalla titolarità di un permesso di soggiorno, hanno diritto all'istruzione, a parità dei cittadini italiani, nelle scuole di ogni ordine e grado (dunque anche nella scuola dell'infanzia), specificando che ad essi si applicano tutte le disposizioni vigenti in materia di diritto all'istruzione e di accesso ai servizi educativi.

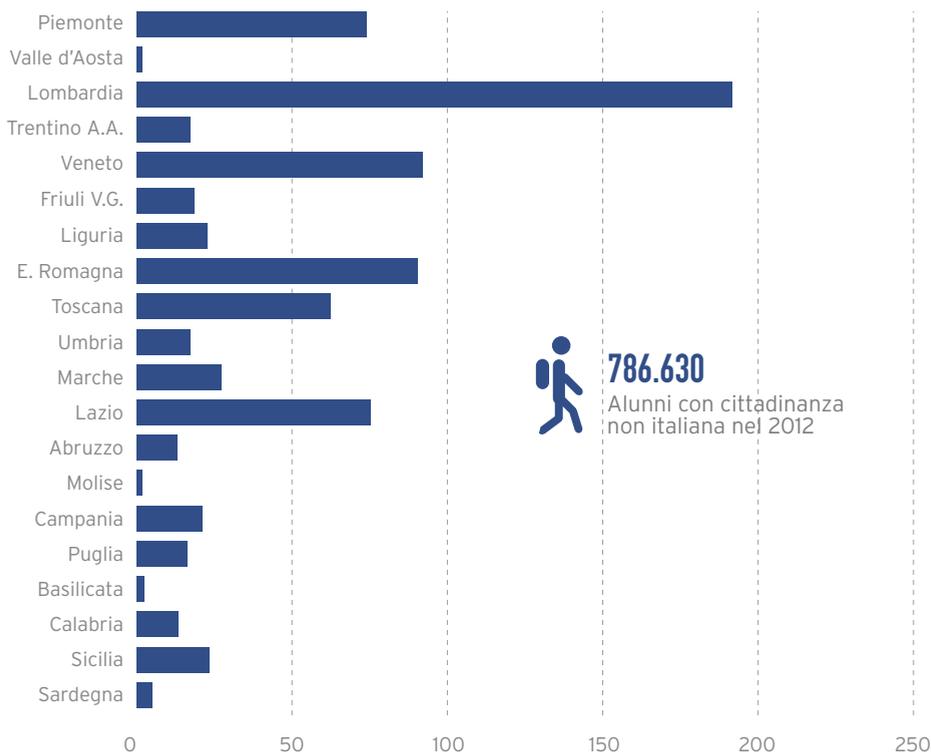
Peraltro, anche la normativa che disciplina specificamente la scuola dell'infanzia stabilisce chiaramente che è **“assicurata la generalizzazione dell'offerta formativa e la possibilità di frequenza della scuola dell'infanzia” (d.lgs. 59/04, art. 1, co. 2), con ciò escludendo ogni possibile limitazione, inclusa quella fondata sulla titolarità di un permesso di soggiorno.** Coerentemente con tali disposizioni, diverse leggi regionali in materia di integrazione dei cittadini stranieri stabiliscono che ai minori stranieri presenti sul territorio regionale “sono garantite pari condizioni di accesso ai servizi per l'infanzia, ai servizi scolastici ed agli interventi previsti in materia di diritto allo studio”.

Il dovere di istruzione e formazione si assolve, a sua volta, con il conseguimento di un titolo di studio di scuola secondaria superiore o di una qualifica professionale di durata almeno triennale (nel sistema dei licei o nel sistema dell'istruzione e formazione professionale, anche attraverso l'apprendistato) oppure con il compimento del diciottesimo anno di età. Il limite dei 16 anni è posto come età minima per l'accesso al lavoro, ma non implica l'assolvimento del dovere di istruzione e formazione. Si noti che, in caso di mancato adempimento del dovere di istruzione e formazione così definito, adempimento di cui sono responsabili i genitori del minore, si applicano le sanzioni già previste dalla normativa relative al mancato assolvimento dell'obbligo scolastico. Deve dunque essere **senz'altro incluso nell'ambito delle “prestazioni scolastiche obbligatorie** – per le quali non è richiesta l'esibizione del permesso di soggiorno – non solo l'accesso dei minori alla scuola primaria e

secondaria per i primi 10 anni di scolarizzazione e fino ai 16 anni di età, ma **anche il successivo accesso alla scuola secondaria superiore e alla formazione professionale fino all'adempimento del diritto-dovere all'istruzione e formazione, cioè fino al conseguimento di un titolo di studio di scuola secondaria superiore o di una qualifica professionale di durata almeno triennale** (Cfr. E. Rozzi, *Il diritto dei minori stranieri privi del permesso di soggiorno all'istruzione, all'educazione e all'accesso ai servizi socio-educativi, dopo l'entrata in vigore della legge n. 94/09*, in www.meltingpot.org).

Il ritardo scolastico e la dispersione. Il 38,2% del totale degli alunni stranieri che frequenta la scuola italiana si trova in una situazione di ritardo scolastico. E quanto più l'età sale tanto più aumenta il disagio scolastico.

Alunni con cittadinanza non italiana per regione. Anno scolastico 2012/2013.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati MIUR.

Se i bambini stranieri della scuola primaria in condizione di ritardo sono il 16,3%, la percentuale sale al 44,1% nella scuola secondaria di primo grado e arriva al 67,1% nella scuola secondaria di secondo grado (laddove per i coetanei italiani è del 23,9%).

Il ritardo o la dispersione possono dipendere dalla difficoltà di aver accesso alla scuola per chi arriva in Italia ad anno scolastico già iniziato, ma non spiega le problematiche di chi è nato in Italia o vi è giunto comunque prima di cominciare la scuola primaria, ovvero della porzione prevalente degli studenti che registrano tali disagi.

La scuola è dunque chiamata a interrogarsi e realizzare percorsi di miglioramento e superamento di queste difficoltà. La valorizzazione del plurilinguismo, l'educazione tra pari in contesti di multiculturalità, la formazione dei dirigenti, l'integrazione linguistica e sociale degli adulti sono solo alcune delle strategie operative messe in campo dal Miur per affrontare le novità del panorama sociale multiculturale e multilinguistico italiano.

Molto interessante è la sezione *Parlo la tua lingua* – all'interno del sito del Ministero dell'Istruzione sotto la Direzione Generale per il Personale – dedicata alla comunicazione scuola-famiglia. Da esso ogni scuola può scaricare e personalizzare, con la propria intestazione e il proprio logo, 36 modelli bilingui di comunicazione, in italiano e nelle principali lingue dei gruppi di immigrati, finalizzati a facilitare la comunicazione e la comprensione del sistema scolastico italiano da parte delle famiglie immigrate.

Il tema della scuola apre anche al discorso di una didattica interculturale con strumenti nuovi. A Prato, ad esempio, due scuole hanno scelto come seconda lingua il cinese. Gli insegnanti e i genitori hanno capito che sul territorio stanno avvenendo dei cambiamenti (il 20% della popolazione è cinese) e forse questa scelta può essere un valore aggiunto per i propri figli, ma anche per i nuovi cittadini cinesi. Leggere il territorio, accompagnarlo con delle attenzioni particolari è utile e importante per sostenere questo processo, a partire dalla base.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Il viaggio della vita. Un percorso di consapevolezza e di ricerca di senso

Questa iniziativa – realizzata dalla Migrantes della Diocesi di Messina-Lipari-S. Lucia del Mela per l'Istituto Comprensivo L. Pirandello nell'anno scolastico 2013/2014 – si inserisce in un progetto più vasto della Fondazione Migrantes che fin dallo scorso anno ha proposto alla realtà locale lampedusana un percorso di riflessione sull'impatto che gli sbarchi dei migranti hanno sulla coscienza dei cittadini: qual è la loro percezione di questo fenomeno, come vi reagiscono individualmente e socialmente (apertura, rifiuto, perplessità, disorientamento, ecc.), a seconda delle diverse appartenenze politiche, economiche, culturali, religiose, ecc.

L'intento è quello di innescare, a partire dalla scuola, un percorso di riflessione che coinvolga non solo gli alunni, ma anche le loro famiglie e le diverse realtà istituzionali e della società civile che saranno disponibili a partecipare a una iniziativa che non vuole essere episodica, quanto piuttosto un cammino da proseguire nel tempo. Un percorso a tappe, dove insegnanti e alunni, insieme alla società civile, inseriscono nel progetto formativo una riflessione che passa dall'approfondimento della conoscenza del fenomeno cui si assiste a Lampedusa (coinvolgendo le diverse materie di studio) e alla consapevolezza dell'impatto che ha sulle persone, attraverso le emozioni e le riflessioni che ciascuno elabora interiormente (con un accompagnamento pedagogico di adulti e ragazzi). *Il viaggio della vita* è il tema conduttore che si snoda a partire da tre viaggi di altrettanti personaggi approdati a Lampedusa dal continente africano: tre persone in cerca di futuro, provenienti dall'Africa dell'Est, dall'Africa Occidentale e dall'Africa del Nord: come il loro viaggio interseca e fa luce sul viaggio di ciascuno di noi?

Le attività scolastiche interdisciplinari esploreranno soprattutto i tre percorsi e i tre mondi di origine dei protagonisti, con particolare riferimento alle condizioni del viaggio dalla località di origine fino a Lampedusa; ad alcuni aspetti della concezione della vita e del mondo nelle tre società di origine, con particolare riferimento ai momenti forti della vita individuale e sociale: la nascita, il passaggio alla vita adulta, il dolore, la festa; i principali aspetti dell'ambiente e dell'economia del paese di origine; l'impatto della globalizzazione, della politica e dell'economia sulla vita quotidiana della gente.

L'ITALIA DELLE OCCASIONI MANCATE

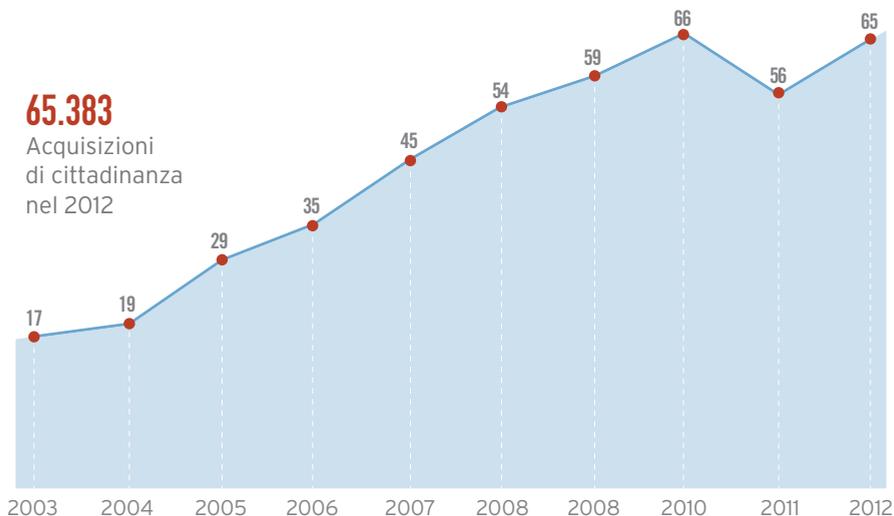
La cittadinanza degli stranieri in Italia: un diritto conteso

Il dibattito che negli ultimi anni si è sviluppato intorno al tema della cittadinanza non è ancora riuscito a produrre risultati concreti. La normativa vigente, infatti, a tutt'oggi risulta ancora inadeguata al nuovo contesto sociale, nel quale la crescente presenza di cittadini stranieri imporrebbe non solo un'attenta riflessione, ma soprattutto una revisione legislativa in grado di superare i numerosi ostacoli che ancora limitano l'accesso a questo diritto.

Come è noto, le procedure per l'acquisto della cittadinanza italiana rimangono ancorate ad un sistema anacronistico, legato al principio dello *ius sanguinis* (acquisto della cittadinanza per discendenza) ormai superato dalla maggior parte dei paesi di immigrazione. È opportuno, invece, ampliare i casi di acquisto della cittadinanza *iure soli* (diritto di suolo), così come è avvenuto in Germania e in Francia, prevedendo innanzitutto una diminuzione degli anni di residenza legale e continuativa richiesti ad un minore nato in Italia che voglia acquisire la cittadinanza (oggi fissata a 18 anni). Stesse considerazioni valgono per l'acquisizione della cittadinanza per naturalizzazione a seguito di lunga residenza, in quanto gli attuali 10 anni previsti risultano un periodo eccessivamente lungo, che in molti casi scoraggia lo straniero dall'intraprendere questa strada, precludendogli la possibilità di godere di quei diritti spesso necessari per un corretto e definitivo inserimento. L'ampliamento dei casi e dei modi di acquisto della cittadinanza *iure soli* risulterebbe funzionale anche al superamento del ricorso strumentale al matrimonio con un cittadino italiano per poter acquisire la cittadinanza, soprattutto da parte delle donne straniere.

Le acquisizioni di cittadinanza nel 2012 hanno avuto un incremento di oltre il 16% rispetto all'anno precedente³⁴. Le donne hanno una quota maggiore rispetto agli uomini, soprattutto per motivi matrimoniali: i matrimoni misti tra una straniera e un italiano sono, infatti, più numerosi rispetto a quelli tra uno straniero e una italiana, come precedentemente detto esaminando i matrimoni (cfr. *Infra*, p. 53). Per gli uomini, invece, è la residenza il motivo principale. Come rilevato dall'Istat, tra gli altri motivi di acquisizione della cittadinanza sono da contemplare quelli che riguardano i minori che diventano italiani per trasmissione del diritto dai genitori e persone che, nate in Italia, al raggiungimento della maggiore età, in possesso dei requisiti necessari, richiedono la cittadinanza italiana. Nell'ultimo anno sono state 10.013 le acquisizioni che hanno riguardato queste ultime categorie, di cui circa 8 mila hanno riguardato minori.

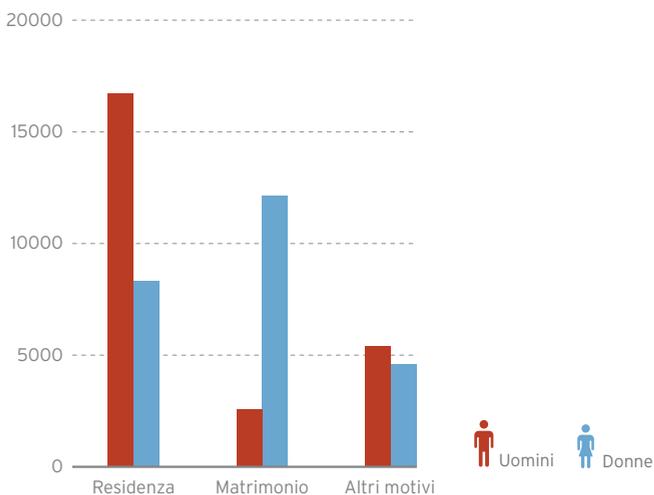
Acquisizioni della cittadinanza italiana. Serie storica anni 2003-2012 (in migliaia).



Fonte: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Istat.

I dati messi a disposizione dall'Istat sulle acquisizioni di cittadinanza di cittadini non comunitari risalgono all'anno 2011, ma offrono la possibilità di riflettere su quanti e chi sono i nuovi cittadini.

Acquisizioni di cittadinanza di cittadini non comunitari per motivazione. Anno 2011.

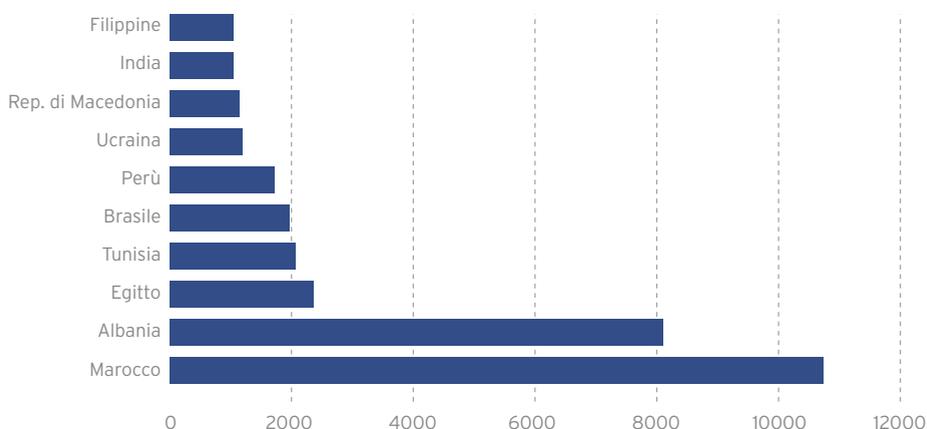


Fonte: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Istat.

Disaggregando i dati per nazionalità emerge che i più numerosi sono i marocchini con il 21,5% delle acquisizioni, seguiti dagli albanesi (16,3%), dagli egiziani (4,7%) e dai tunisini (4,1%).

I primi posti del Marocco e dell'Albania confermano la tendenza di queste collettività alla stabilizzazione, come avviene solitamente per le realtà di più antica immigrazione. Dal punto di vista della distribuzione sul territorio nazionale, le acquisizioni di cittadinanza riguardano principalmente il Nord-Est e il Nord-Ovest, mentre il Sud e le Isole, dove peraltro prevalgono le acquisizioni per matrimonio, hanno numeri molto contenuti. A livello provinciale, come nel passato, spiccano Milano, Roma, Torino, Brescia e Treviso.

Acquisizioni di cittadinanza di cittadini non comunitari. Anno 2011.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati Istat.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

L'Italia sono anch'io: Caritas e Migrantes in prima linea

In questi anni di cammino sul difficile terreno dell'immigrazione, le Caritas diocesane e gli uffici Migrantes hanno maturato la convinzione che l'uguaglianza è il valore fondante di ogni democrazia e che la decisione di persone di origine straniera di diventare cittadini italiani è una scelta da apprezzare e valorizzare.

Tutti dobbiamo assumerci la responsabilità di operare affinché l'Italia sia più aperta, accogliente e civile. Per questo motivo la campagna nazionale "L'Italia sono anch'io" è stata promossa da 22 organizzazioni³⁵ della società civile tra cui Caritas Italiana e Fondazione Migrantes con il preciso intento di sostenere in ogni ambito l'uguaglianza tra persone di origine straniera e italiana. È importante agire a tutti i livelli affinché gli ostacoli che impediscono la piena uguaglianza tra italiani e stranieri vengano rimossi, determinando le condizioni per la sua concreta realizzazione. È altrettanto importante promuovere la partecipazione e il protagonismo dei migranti in ogni ambito sociale, lavorativo e culturale. L'esercizio della cittadinanza significa innanzitutto la possibilità di partecipare alla vita e alle scelte della comunità di cui si fa parte. A tal fine anche la Caritas Italiana e la Fondazione Migrantes hanno creduto non più rinviabile l'avvio di un percorso di sensibilizzazione diffusa sul tema della cittadinanza e del diritto di voto ai cittadini stranieri. Per questo motivo sono state realizzate diverse iniziative pubbliche volte a sostenere questa Campagna. Inoltre è stata avviata una massiccia raccolta di firme sul territorio con il fine di depositare in Parlamento due proposte di legge di iniziativa popolare: la prima è finalizzata a riformare la normativa sulla cittadinanza, aggiornando i concetti di nazione e nazionalità sulla base del senso di appartenenza ad una comunità determinato da percorsi condivisi di studio, di lavoro e di vita. La seconda è, invece, una proposta di legge che riconosca ai migranti il diritto di voto nelle consultazioni elettorali locali, quale strumento di responsabilità sociale e politica.

L'obiettivo è stato raggiunto all'inizio del 2012 con il traguardo di 200.000 firme raccolte, ben oltre la soglia delle 50.000 necessarie per presentare le due proposte di iniziativa popolare; il 6 marzo dello stesso anno sono queste ultime state depositate alla Camera. Uno sforzo congiunto straordinario che dimostra la necessità e l'urgenza di cambiare prospettiva sul fronte dei processi di integrazione, aprendosi ad una idea di società plurale dove è cittadino chi partecipa alla vita pubblica del paese. Un'idea condivisa da moltissimi italiani ma che la politica fa ancora fatica ad elaborare. Dal sito www.litaliasonoanchio.it è possibile scaricare i testi delle due proposte di legge e i materiali che spiegano le ragioni delle modifiche che si intendono introdurre nella legislazione italiana sulla materia.

I Minori stranieri non accompagnati: il diritto alla protezione e all'accoglienza³⁶

Il numero complessivo di minori non accompagnati (MNA) presenti nel nostro paese si attesta attualmente a 6.537 unità, di cui 423 (6,5%) femmine e 6.114 maschi (93,5%). Dai dati del Ministero de Lavoro emerge che la maggioranza dei minori presenti ha un'età di 17 anni (55,3%); dei restanti minori, il 23,1% ha 16 anni, l'11,2% ha 15 anni e il 10,4% ha un'età compresa tra gli 0 e i 14 anni. Mentre tra gli Stati di principale provenienza si segnalano: Egitto, Bangladesh, Albania, Afghanistan e Somalia. Circa 1.500 minori, accolti dalle comunità, risultano alla stessa data irreperibili. Si tratta principalmente di afgani, egiziani e somali. Evidentemente il dato generale circa le presenze è sottostimato in quanto non comprende i minori non accompagnati comunitari (tra cui i rumeni che nel passato costituivano la componente di MNA numericamente più rilevante), i minori non accompagnati che hanno chiesto protezione internazionale e quelli che non accedendo al sistema di protezione sfuggono a qualsiasi rilevazione. In questo caso si parla dei cosiddetti "minori in transito" soprattutto afgani, i quali, principalmente nascosti a bordo di auto e tir sui traghetti provenienti dalla Grecia, raggiungono le coste adriatiche. Il loro intento è quello di raggiungere i Paesi del Nord Europa passando per l'Italia senza farsi identificare. Sempre attraverso i dati contenuti nel documento di Save The Children, è possibile conoscere numeri e provenienze dei MNA che arrivano via mare. Ogni anno il Ministero dell'Interno registra in media circa 2.000 MNA, pari al 10-15% dei migranti che sbarcano in Italia. «Sono minori che rischiano la propria vita, come hanno purtroppo dimostrato i naufragi che si sono verificati al largo delle coste di Lampedusa e del Salento. Ma è l'intero viaggio, non solo quello in mare, a esporli a gravi rischi. I minori stranieri non accompagnati che arrivano in Italia hanno infatti alle spalle tragitti che talvolta sono durati anni, durante i quali hanno vissuto esperienze drammatiche e traumatiche, subito violenze di ogni tipo, e che sentono il peso della responsabilità di dover restituire al più presto la somma di denaro corrispondente al debito contratto personalmente o dalle loro famiglie per compiere il viaggio»³⁷.

Rispetto al 2011, anno in cui gli arrivi via mare di MNA hanno registrato numeri eccezionali (sono giunti 62.692 tra migranti e richiedenti la protezione internazionale di cui 3.505 donne e 4.209 MSNA), il 2012 ha assistito ad una contrazione dei numeri (che rimangono comunque elevati e pari a 3.225). Dai dati aggiornati al 16 dicembre 2013 emerge che, nel corso dell'anno, sono sbar-

cati 1.975 minori in Sicilia, 660 in Puglia, 572 in Calabria e 18 in Sardegna. La Sicilia e, in particolare, l'isola di Lampedusa, risulta essere il principale punto di approdo, anche se sono aumentati sensibilmente gli arrivi in provincia di Siracusa mentre sono diminuiti quelli registrati sulle coste pugliesi.

I luoghi in cui i minori non accompagnati vengono portati nell'immediatezza del loro arrivo o rintraccio sul territorio³⁸ continuano a non essere idonei alla loro accoglienza, soprattutto per un periodo prolungato. L'isola di Lampedusa, in particolare, continua ad essere un "porto non sicuro" e il Centro di Primo Soccorso e Assistenza (CPSA) ha ancora una capienza ridotta a 250 posti di cui soltanto 50 riservati a donne e minori insieme. Tra fine novembre 2012 e gennaio 2013 sono stati quasi mille i migranti, tra cui un centinaio di MNA, principalmente somali ed eritrei provenienti dalla Libia, che sono rimasti per giorni in condizioni del tutto inadeguate in attesa di essere trasferiti.

La mancanza di chiarezza circa la competenza e la responsabilità, anche economica, rispetto al collocamento dei MNA in comunità per minori³⁹ ha determinato il verificarsi di altre situazioni molto gravi: ci sono Comuni che hanno diffidato le comunità del loro territorio ad accogliere MNA, comunità che hanno rifiutato di accogliere MNA nonostante avessero posti disponibili e altre che, pur continuando ad accogliere MNA, non sono in grado di garantire standard minimi di accoglienza. È stato inoltre rilevato in frontiera sud un ricorso strumentale all'utilizzo dell'esame radiografico del polso al fine di ridurre il numero di MNA da collocare con conseguente trasferimento degli stessi in Centri per adulti⁴⁰.

La maggior parte delle Strutture di Accoglienza Temporanea che erano state attivate dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – in qualità di soggetto attuatore del Piano per l'accoglienza dei MNA nell'ambito dell'Emergenza Nord Africa – sono state chiuse e i minori trasferiti in comunità per minori; alcune (le più piccole) hanno chiesto, e in alcuni casi già ottenuto, l'accreditamento da parte della Regione. Persiste tuttavia a Roma una situazione di carattere emergenziale, con strutture che hanno una capienza superiore ai 50 posti, attivate di propria iniziativa da parte del Comune di Roma, in cui non solo non vengono garantiti standard di accoglienza adeguati, ma i migranti accolti, pur avendo un verbale di pronto soccorso che ne certificherebbe la minore età, sono per la maggior parte maggiorenni. Con la chiusura dell'Emergenza Nord Africa, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali è stato individuato quale amministrazione competente in via ordinaria, a partire dal 1 gennaio 2013, a coordinare le attività già di competenza del soggetto attuatore per i minori stranieri non accompagnati, ma "fatte salve le competenze attribuite

in via ordinaria ad altre amministrazioni”. Di conseguenza, diversamente da quanto avvenuto nel corso dell’Emergenza Nord Africa⁴¹, quanto concerne il collocamento dei MNA e la copertura degli oneri dell’accoglienza non viene deferito al livello centrale, ma resta in capo alle Amministrazioni Locali a vario titolo competenti (Questura, Prefettura, Comuni) con conseguente aggravio di spesa a loro esclusivo carico. In proposito si rileva anche che se da un lato è stata sicuramente positiva e apprezzabile la creazione di un Fondo per i minori stranieri non accompagnati, occorre però rilevare come tale Fondo, oltre a non essere pluriennale, sia stato dotato di poche risorse per il 2012 e incerte per il 2013⁴². Il Ministero dell’Interno mantiene, infine, la competenza, anche economica, rispetto all’accoglienza dei MNA richiedenti protezione internazionale⁴³. Per dare una prima risposta al problema, il viceministro Guerra, a fine dicembre 2013 ha affermato che «nella legge di stabilità sono stati stanziati 40 milioni per garantire ai migranti con meno di 18 anni che arrivano nel nostro paese senza i genitori un’accoglienza ordinata e possibili percorsi di inserimento. Il fondo – sottolinea il viceministro – in precedenza poteva contare nel 2012 su 5 milioni, mentre nell’anno in corso è stato stabilizzato intorno a 20 milioni. L’importante somma di 40 milioni è stata raggiunta attingendo 30 milioni dal fondo di solidarietà dei comuni grazie ad un accordo con l’Anci».

Verso un sistema organico di protezione dei minori stranieri

Ai minori stranieri non accompagnati si rivolge la prima proposta per un Disegno di Legge organico per la Protezione e la Tutela dei Minori Stranieri non Accompagnati in Italia presentata da Save the Children⁴⁴. Il Disegno di Legge vuole armonizzare la normativa sull’immigrazione con quella sulla protezione dei minori in un testo organico, che recepisca anche i principi fondamentali della Convenzione Internazionale sui Diritti dell’Infanzia e dell’Adolescenza. La proposta si sviluppa in 26 articoli e punta a superare le principali criticità del contesto normativo e operativo attuale, e consentirebbe in particolare di:

- uniformare le procedure di identificazione e accertamento dell’età e istituire un sistema nazionale di accoglienza, con un numero adeguato di posti e *standard* qualitativi garantiti;
- attivare una banca dati nazionale per governare l’invio dei minori che giungono in Italia nelle strutture di accoglienza dislocate in tutte le regioni, sulla base delle disponibilità di posti e di eventuali necessità e bisogni specifici dei minori stessi (attraverso una “cartella sociale”);

- garantire continuità ad un fondo nazionale per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati che non gravi sulle spese dei Comuni di rintraccio;
- promuovere la partecipazione attiva e diretta dei minori stranieri non accompagnati a tutti i procedimenti che li riguardano, nel rispetto dei principi della Convenzione delle nazioni unite sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza;
- promuovere la presa in carico e un sostegno continuativo per i minori in condizioni di particolare vulnerabilità (come le vittime di tratta e di sfruttamento o i richiedenti asilo);
- sostenere in modo organico l'integrazione sociale, scolastica e lavorativa dei minori stranieri non accompagnati anche in vista del compimento della maggiore età, il diritto all'istruzione e alla salute;
- coinvolgere le comunità locali nel sostegno dei minori non accompagnati attraverso l'istituzione della figura dei "tutori volontari", adeguatamente selezionati e formati, e la promozione dell'affido familiare dei minori come alternativa alle strutture di accoglienza.

Si rileva, invece, in positivo, il fatto che dopo un anno e mezzo dall'entrata in vigore della modifica alla norma sulla **conversione del permesso di soggiorno al raggiungimento della maggiore età** sono stati più di mille i MNA che sono potuti rimanere regolarmente in Italia al compimento dei 18 anni. Sono stati infatti 1.260 i pareri favorevoli emessi per la maggior parte (396) a favore di ragazzi del Bangladesh e dell'Albania (228), ma anche egiziani (168), tunisini (118) e kosovari (103). Le richieste di parere sono state avanzate principalmente dai comuni del Lazio (305) e dell'Emilia Romagna (260) e si sono basati principalmente (710) sulla necessità di far continuare un percorso scolastico già avviato dai MNA⁴⁵.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Una casa per i piccoli naufraghi di Lampedusa

Sono tutti eritrei i minori accolti dalla Diocesi di Caltagirone all'indomani della tragedia di Lampedusa. La nuova casa di questi piccoli profughi non accom-

pagnati è stata ricavata nella struttura Ali-Mantelli della parrocchia San Pietro, di solito usata per esercizi spirituali e campi estivi. Per questi bambini provenienti dal Centro di primo soccorso e accoglienza di contrada Imbriacola a Lampedusa si sono mobilitati la Caritas, la Fondazione Migrantes, il Comune, l'Azienda sanitaria di Catania, la Regione, gli operatori, mediatori culturali e volontari della parrocchia. Un'accoglienza immediata in risposta all'invito di Caritas Italiana. «Abbiamo fatto tutto in tre ore: pulito i locali, sistemato le stanze, organizzato i servizi e coinvolto operatori e volontari. Vogliamo creare con i ragazzi delle relazioni vere, di fiducia. Vogliamo farli sentire a casa», ha raccontato don Luciano Di Silvestro, direttore della Caritas di Caltagirone ricordando anche le parole di Papa Francesco: «Le comunità devono essere come un ospedale da campo dopo la battaglia, dove curare le ferite e riscaldare i cuori». Appena ricevuta la notizia dell'arrivo dei giovani eritrei i volontari hanno riaperto le stanze già chiuse per l'autunno, aggiunto letti e organizzato un servizio di catering per i pasti. Sono stati coinvolti una dozzina di operatori che si sono alternati notte e giorno, tra cui psicologi, mediatori culturali e linguistici. All'iniziativa hanno collaborato anche altre realtà sociali del territorio, come Save The Children e l'Arci. Sono stati organizzati laboratori di didattica per conoscere la geografia dell'Italia e la società italiana, iniziative sportive, laboratori di pittura. In contemporanea sono iniziati i colloqui personali, per conoscere le storie e aiutare a contattare i parenti sparsi per l'Europa. «Oggi si presenta a noi una nuova emergenza – ha sottolineato il vescovo Calogero Peri – che è anche una nuova opportunità di impegno e di testimonianza di umanità e di fede. Quando abbiamo visto le tragedie del mare ci siamo un po' impressionati per quanto accadeva. Quando abbiamo capito che tutto questo era vicino a noi ci siamo sentiti coinvolti. Adesso che queste persone sono tra noi ci rendiamo conto che è un dramma vero, perché le cose diventano vere quando ci toccano personalmente».

La devianza degli stranieri fra percezione e realtà

Quanto gli stranieri incidono sulla criminalità? E i reati che commettono sono di particolare allarme sociale? È questo uno degli aspetti più spinosi dell'immigrazione e certamente quello che si presta a maggiore strumentalizzazione politica e mediatica. Soprattutto nel periodo elettorale si scatena la ricerca dell'episodio di violenza commesso dallo straniero, per creare nell'opinione pubblica quel sentimento di insicurezza che porterà a votare per il partito pronto a usare il pugno di ferro contro *“chi viene a delinquere nel nostro paese”*.

In realtà, le forme che assume la devianza fra i cittadini stranieri sono uno dei fenomeni ad essa ricollegati che ha subito meno variazioni, almeno nelle linee di tendenza, negli ultimi 10 anni.

Quali sono dunque queste consolidate tendenze?

- gli stranieri occupano, anche nella criminalità, posizioni di prevalente manovalanza commettendo i reati meno remunerativi, ma più visibili, o comunque diretti a procurare un vantaggio economico immediato;
- si tratta, per lo più, di una devianza ricollegata alla precarietà delle condizioni di vita/patrimoniali;
- la maggior parte delle azioni criminose commesse da stranieri appartiene alla sfera della criminalità diffusa, quella che si sviluppa in strada, nei luoghi pubblici o all'aperto;
- gli stranieri, per le precedenti considerazioni, sono anche sottoposti ad un maggiore controllo delle forze dell'ordine, e ciò porta ad una loro significativa incidenza fra le persone denunciate/detenute;
- si registra un prevalente protagonismo di alcune nazionalità fra le casistiche giudiziarie.

Si partirà dunque da queste considerazioni per testarle alla luce degli ultimi dati disponibili relativi alla popolazione carceraria, elaborati dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (D.A.P.) e quelli sulle denunce elaborati dall'Istat. Entrambe le fonti, anche se si riferiscono ad annualità differenti (la prima è al giugno 2013, la seconda al 1.1.2011) concorrono a definire il quadro che sotto si descriverà.

Come precedentemente detto il panorama negli ultimi 10 anni non è mutato. Guardando le stesse batterie di dati sopra esposti, quelli sulle denunce, le detenzioni, distinte per tipologie di reati e nazionalità al 1.1.2003, non si registrano dei cambiamenti che possano favorire una lettura del fenomeno diversa, se non una tendenza all'incremento tutto sommato contenuto che si è registrato sia fra le **denunce** ascritte agli stranieri che al **numero dei detenuti**. Le prime, infatti, sono aumentate del 23,4% (da 224.215 nel 2004 a 276.640 nel 2011) e i detenuti del 35,3%, passando da 17.000 a 23.000. L'incremento della popolazione residente, nello stesso arco di tempo, è stato, peraltro, molto più significativo.

Quanto ai **titoli di reato**, se fra la popolazione carceraria complessiva prevale la commissione di reati contro il patrimonio (24,8%), seguiti dagli illeciti in materia di droga (18,3%), dai reati contro la persona e dalle violazioni della legge sulle armi; fra gli stranieri i reati sulla droga (26,6%) prevalgono legger-

mente su quelli contro il patrimonio (25,1%); seguono poi i reati contro la persona e quelli contro la pubblica amministrazione. Incrociando questi dati con quelle sulle denunce emerge una prima sostanziale conferma del quadro esposto in premessa, con qualche specifica in più, ovvero che i reati contro il patrimonio commessi dai cittadini stranieri sono soprattutto furti, prevalentemente realizzati negli esercizi commerciali, mentre del tutto minoritari risultano quelli con destrezza o con strappo (simili, per modalità della condotta, alla rapina). In queste tipologie, poi, vi è una componente non trascurabile di donne-autrici: nei furti negli esercizi commerciali, infatti, esse costituiscono il 32,2% dei denunciati (e il 34% nei furti con destrezza).

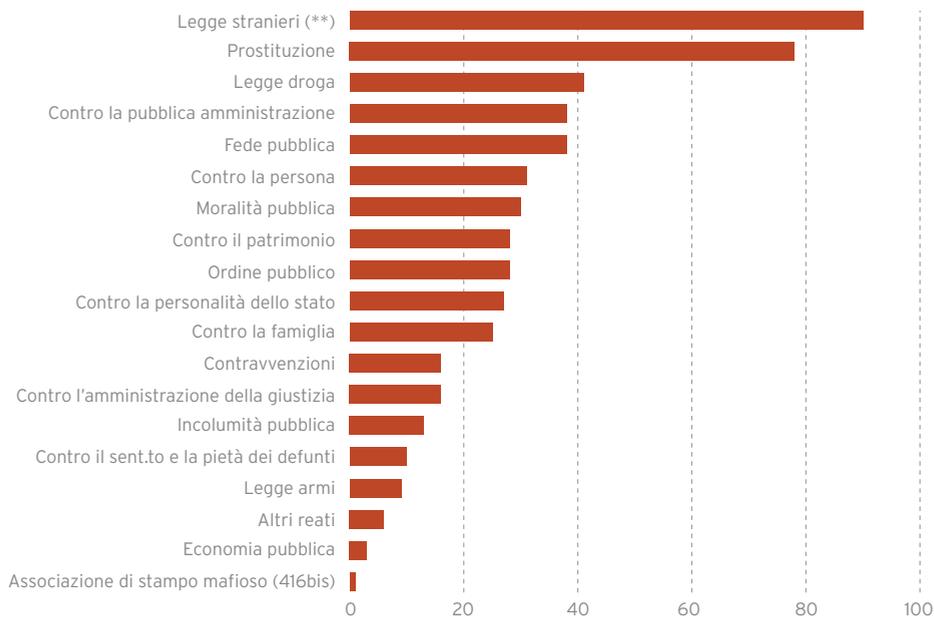
Sempre guardando le denunce, fra i reati contro il patrimonio hanno un peso non indifferente le truffe/frodi informatiche (con una componente femminile del 35% fra gli autori), attraverso cui si realizza la sottrazione di somme di denaro dai conti bancari, ed anche la ricettazione di merce rubata. Si tratta di forme di aggressione del patrimonio che, pur lasciando inalterato il loro disvalore, non contemplano tuttavia modalità violente verso la vittima.

Ed anche fra i reati contro la persona le fattispecie più frequenti, minacce e ingiurie, hanno una componente di aggressività fisica ridotta. Se si valuta invece l'incidenza che gli autori stranieri hanno sul totale dei diversi reati, risulta una loro netta preponderanza fra gli illeciti in materia di prostituzione e di immigrazione, dove sono rispettivamente l'80% e il 90% dei condannati per tali reati. Fanno, inoltre, registrare un'incidenza molto significativa fra i reati in materia di droga (oltre il 40% dei detenuti) e fra quelli contro la fede pubblica e la pubblica amministrazione (entrambe le categorie intorno al 38%).

Fra la **popolazione carceraria straniera**, maggiormente concentrata in Lombardia, Lazio, Piemonte e Toscana (in cui vi è, invece, la maggior presenza di stranieri detenuti in regime di semilibertà), si rileva come le nazionalità più rappresentate siano il Marocco (18,9%), la Romania (16%), l'Albania (12,4%) e la Tunisia (12,2%). La Romania prevale anche fra le detenute, seguita dalla Nigeria. Queste provenienze sono anche quelle prevalenti fra i denunciati. Si tratta per di più di una conferma di quanto si registra ormai da diversi anni, e che vede tali nazionalità protagoniste sia come manovalanza (reati in materia di droga), sia come ingranaggi di reti criminali più strutturate e pericolose (sfruttamento della prostituzione/reati in materia di droga), sia anche come autori individuali di reati, per far fronte a precarie condizioni di vita (delitti contro il patrimonio).

Il DAP elabora anche i dati come sulle **classi di età prevalenti fra i detenuti, il titolo di studio e lo stato civile**. Risulta allora che fra i soli stranieri l'età media

Incidenza degli stranieri sul totale dei detenuti per tipologia di reato. Anno 2013.



FONTI: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati sul Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

è più bassa, prevalendo la fascia d'età compresa fra i 29 e i 34 anni (44,4% del totale, che arriva fino al 73% per i 44enni); mentre per la totalità dei detenuti si tende allo slittamento in avanti, almeno fino ai 59 anni (il 72% dei detenuti totali appartiene alla fascia compresa fra i 34-59 anni).

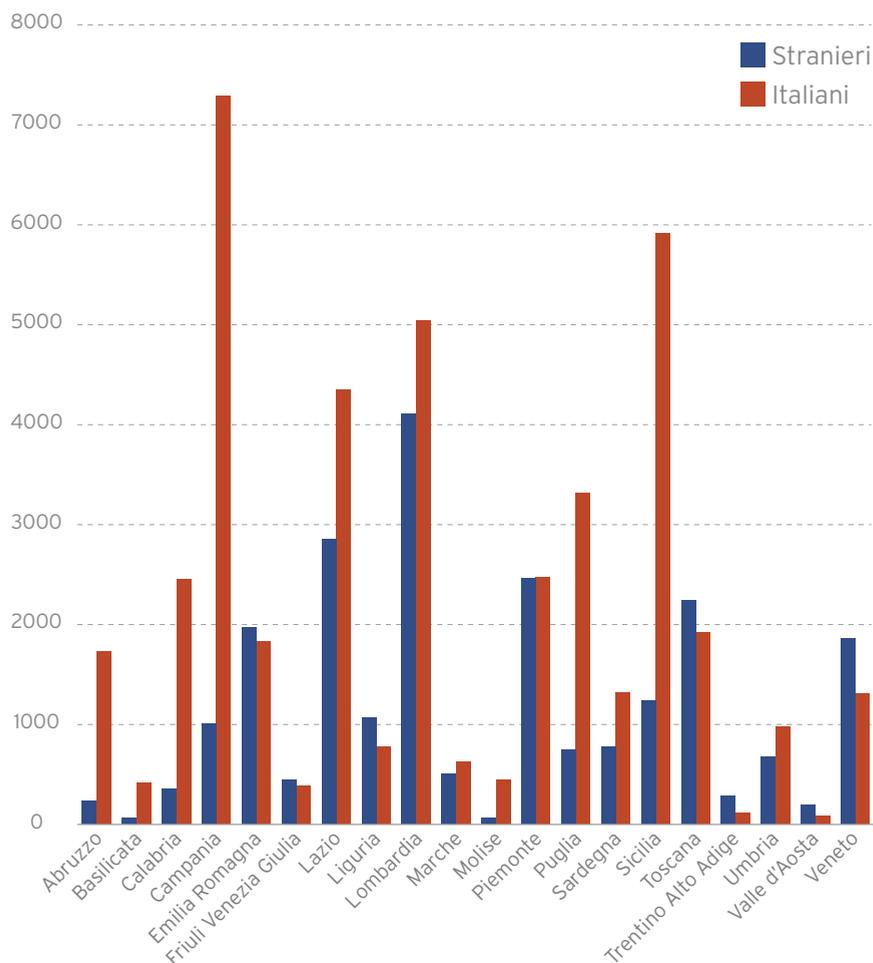
Questa tendenza trova conferma anche dall'esame dei dati Istat sui denunciati, ma non sorprende, essendo i cittadini stranieri mediamente più giovani dei connazionali; semmai desta qualche preoccupazione la loro netta prevalenza nella fascia dei neomaggiorenni, in cui sono oltre il 57% del totale.

Lo stato civile riflette questa situazione delle fasce di età, con una maggiore prevalenza, fra i detenuti stranieri, dei celibi/nubili (61,6%), rispetto ai coniugati (28,1%); situazione comune anche alla totalità dei detenuti, con un impatto tuttavia minore (i celibi/nubili arrivano al 45%, a fronte di un 34,6% di coniugati).

Il titolo di studio è, per l'intera popolazione carceraria, generalmente medio-basso: la maggior parte possiede la licenza di scuola media inferiore (quasi il 60% dei casi); segue la licenza di scuola elementare (21,1% del totale) e il

diploma di scuola media superiore (9,3%). Tra gli stranieri poi, il livello di istruzione è ancora più basso, essendo nettamente più diffusi i titoli di scuola media inferiore ed elementare che insieme incidono per il 68,5%, con una non trascurabile quota, pari al 15%, di persone classificate come “analfabete”.

Detenuti italiani e stranieri per regione (v.a.). Anno 2013.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

Non esistono consolidate evidenze statistiche in materia, ma è opportuno rilevare come in molti dei reati loro attribuiti gli stranieri assumano altresì la veste di vittime: in tal senso il caso dello sfruttamento della prostituzione è piuttosto lampante.

Questo reato è anche una chiave interessante per riflettere come un crimine odioso per le persone che lo subiscono, non venga percepito nella sua gravità dai media e dall'opinione pubblica se non ne sono direttamente vittime.

A ciò si aggiungano le altre forme di sfruttamento che subiscono i cittadini immigrati in Italia: basti pensare alle condizioni di vita imposte ai lavoratori stagionali nelle nostre campagne, allo stesso traffico che caratterizza i loro viaggi della speranza, spesso destinati a terminare con la morte.

Note

¹ A seguito della definizione della popolazione legale al 9 ottobre 2011 è stato riavviato il calcolo della popolazione residente in ciascun Comune. Il dato definito dal 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni e distinto per sesso e cittadinanza (italiana e straniera) ha reso possibile il riavvio del calcolo sia per la popolazione residente nel suo complesso, sia per la popolazione residente straniera.

² È la differenza tra il numero di nati ed il numero di morti in un luogo dato, in un dato periodo.

³ Cfr. Istat, *Natalità e fecondità della popolazione residente*, 27 novembre 2013.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Rapporto ISTAT, *La popolazione residente in Italia – Bilancio demografico*, 26 luglio 2013, p. 2. Il report è scaricabile dal sito www.istat.it

⁶ È importante ricordare che quando si parla di stranieri in Italia non si fa riferimento solo agli immigrati che hanno dato luogo ad un trasferimento dal proprio paese di origine, ma anche a chi di fatto non ha avviato alcuna migrazione perché è nato in Italia ma non è, secondo la legge sulla cittadinanza in vigore – l. 91/92 – cittadino italiano perché nato da genitori non cittadini italiani. Per limitare eventuali errori in riferimento alla popolazione residente si parlerà, quindi, di cittadini stranieri.

⁷ Cfr. Istat, *Il matrimonio in Italia*, 13 novembre 2013.

⁸ Le informazioni presenti in questa scheda sono state tratte dalla relazione della Prof.ssa Carmelina Chiara Canta al Convegno *Amarsi e sposarsi nei matrimoni misti* (febbraio 2013) dal titolo *Sposarsi tra confessioni e religioni diverse. Un'analisi sociologica*.

⁹ La *dispensa* riguarda i matrimoni tra i cattolici e i non credenti o i credenti di altre religioni. La *licenza*, invece, riguarda il matrimonio tra i cattolici e credenti di altre confessioni cristiane.

¹⁰ “*Abbandono formale della fede cattolica*”: in questo caso devono sussistere sia l'atto di volontà di non volere appartenere più alla Chiesa cattolica, sia la formalità dell'atto, che consiste nel compiere l'atto stesso o per iscritto o alla presenza di due testimoni (è richiesta la licenza). “*Abbandono notorio della fede cattolica*”: in questo caso devono sussistere l'abbandono della fede e la notorietà dell'atto, cioè la conoscenza da parte della comunità cattolica dell'atto (è richiesta la licenza).

¹¹ I richiedenti protezione internazionale non sono contemplati nei dati MAE sui visti di ingresso in quanto persone che fuggono da guerre, persecuzioni o calamità naturali e quindi impossibilitate a seguire la procedura regolare di ingresso attraverso rilascio del visto da parte delle autorità consolari.

¹² Per dati ulteriori si veda www.esteri.it/Mae/pubblicazioni

¹³ Per la descrizione nel dettaglio della tipologia dei visti si veda www.esteri.it/MAE/IT/Ministro/Servizi/Stranieri/IngrassoSoggiornoInItalia

¹⁴ Rapporto ISTAT, op. già cit., p. 2.

¹⁵ Cfr. indagine dalla Fondazione ISMU e dal Censis dal titolo *Elaborazione di un modello previsionale del fabbisogno di servizi assistenziali alla persona nel mercato del lavoro con particolare riferimento al contributo delle persone straniere*, maggio 2013.

¹⁶ Si veda www.istat.it

¹⁷ Si veda www.inail.it

¹⁸ Cfr. http://www.lavoro.gov.it/Strumenti/StudiStatistiche/Documents/Nota_Semestrale_stranieri_28032013.pdf

¹⁹ Per una più ampia disamina riguardo alle problematiche abitative degli immigrati si rimanda a C. Marra, *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*, Franco Angeli, Milano, 2012.

²⁰ *Medici senza frontiere, Una stagione all'inferno. Un rapporto sulle condizioni degli stranieri impiegati in agricoltura nelle Regioni del Sud d'Italia*, Roma, 2008 (<http://www.medicisenzafrontiere.it>).

²¹ A. Menonna, "Le condizioni abitative", in G. C. Blangiardo, P. Farina (a cura di), *Il mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp. 110-124.

²² Per "indice di affollamento" si intende il rapporto fra il numero di abitanti delle case abitate e il numero di stanze abitabili disponibili (ossia il numero di stanze delle abitazioni occupate). È riferito all'anno in cui è stata fatta la rilevazione e indica quanti abitanti ci sono per 100 stanze.

²³ Istat, "Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico. Anno 2009", *Statistiche in breve*, Roma, Istat, 2011 (<http://www.istat.it>).

²⁴ In accordo con la metodologia correntemente utilizzata da Eurostat, l'Istat considera un'abitazione sovraffollata quando non ha a disposizione un numero adeguato di stanze, definite come: una stanza per la famiglia; una stanza per ogni coppia; una stanza per ogni componente di 18 anni e oltre; una stanza ogni due componenti dello stesso sesso di età compresa tra i 12 e i 17 anni; una stanza ogni due componenti fino a 11 anni di età, indipendentemente dal sesso.

²⁵ Istat, *Censimento in pillole*, Roma, Istat, 2012 (<http://www.istat.it>).

²⁶ I. Ponzo, "L'accesso degli immigrati all'abitazione: disuguaglianze e percorsi" in A. Brandolini, C. Saraceno, A. Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute abitazione*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 313-332.

²⁷ M. Carella, R. Pace, "La condizione abitativa", in A. Paterno, S. Strozza, L. Terzera (a cura di), *Sospesi tra le due rive. Migrazioni e insediamenti di albanesi e marocchini*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 145-163; I. Ponzo, *La casa lontano da casa. Romeni e marocchini a confronto*, Roma, Carocci, 2009.

²⁸ Per avere il quadro generale dell'indagine completa e le tecniche di campionamento adottate si rimanda al testo V. Cesareo, G. C. Blangiardo (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano, FrancoAngeli - Fondazione Ismu, 2009.

²⁹ Istat, *ibid.*, 2011.

³⁰ I. Ponzo, "L'acquisto di abitazioni da parte degli immigrati" in G. Zincone (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 157-191.

³¹ *Scenari Immobiliari, Osservatorio Nazionale Immigrati e casa. 9° Rapporto*, Roma, luglio 2012 (<http://www.scenari-immobiliari.it>).

³² Consultare l'art. 45, comma 1, del D.P.R. 394/1999.

³³ Cfr. MIUR, *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano. A.S. 2013/2013*, ottobre 2013.

³⁴ L'Istat precisa che «il numero ridotto di acquisizioni della cittadinanza italiana osservato nel 2011 può, probabilmente, essere imputato anche ai rallentamenti nell'attività di registrazione delle relative pratiche da parte delle anagrafi dei Comuni. In particolare nell'ultima parte dell'anno, infatti, i Comuni sono stati impegnati nelle operazioni legate alla preparazione e allo svolgimento del XV Censimento della popolazione e delle abitazioni». Cfr. Rapporto ISTAT, op. già cit., p. 4.

³⁵ Acli, Arci, Asgi-Associazione studi giuridici sull'immigrazione, Caritas Italiana, Centro Astalli, Cgil, Cnca-Coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza, Comitato 1° Marzo, Emmaus Italia, Fcei - Federazione Chiese Evangeliche In Italia, Fondazione Migrantes, Libera, Lunaria, Il Razzismo Brutta Storia, Rete G2 - Seconde Generazioni, Tavola della Pace e Coordinamento nazionale degli enti per la pace e i diritti umani, Terra del Fuoco, Ugl Sei, Legambiente, UIL, UISP. Portavoci del Comitato promotore sono il Sindaco di Milano Giuliano Pisapia e l'editore Carlo Feltrinelli.

³⁶ Le informazioni di questo paragrafo sono tratte dal documento *Situazione dei minori stranieri non accompagnati in Italia. Dati e storie* curato da Save The Children Italia e dal *Sesto Rapporto di Aggiornamento sul monitoraggio della convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2012-2013*. Quest'ultimo è, invece, a cura della CRC, ovvero del Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'adolescenza, di cui Caritas Italiana è parte. Il contributo è, più nel dettaglio, una sintesi del capitolo VII, par. 1, *Minori stranieri non accompagnati - il diritto alla protezione e all'accoglienza*.

³⁷ Si veda: http://risorse.savethechildren.it/files/comunicazione/Ufficio%20Stampa/DDL%20MNA_DATI%20E%20STORIE_25lug2013.pdf

³⁸ Commissariati delle Forze dell'Ordine o, in caso di arrivo via mare, Centri di Primo Soccorso e Accoglienza - ove presenti.

³⁹ La normativa italiana prevede infatti che i minori non accompagnati non possano essere espulsi né trattenuti in Centri per migranti adulti.

⁴⁰ Fonte: Save the Children.

⁴¹ Come descritto nel 5° Rapporto CRC, il Soggetto attuatore era responsabile del reperimento di posti in accoglienza sull'intero territorio nazionale qualora le Autorità di sbarco o rintraccio di MNA avessero rilevato indisponibilità di posti a livello distrettuale.

⁴² Il Fondo è stato istituito con Decreto Legge 95/2012, convertito con modificazioni, nella Legge 135/2012 e dotato di 5 milioni di euro per il 2012. La Legge n. 228 del 24 dicembre 2012 (cosiddetta "Legge di stabilità") ha incluso tale Fondo in un elenco di spese per le quali è previsto uno stanziamento complessivo di 16 milioni di euro.

⁴³ Il Ministero ha dichiarato di avere una disponibilità di € 2.500.000 per il rimborso che i Comuni possono richiedere alle Prefetture per le spese sostenute per l'assistenza del minore richiedente asilo solo a partire dalla formalizzazione della domanda di protezione e fino all'inserimento in SPRAR.

⁴⁴ http://www.savethechildren.it/IT/Tool/Press/All/IT/Tool/Press/Single?id_press=612&year=2013.

⁴⁵ Dati forniti dalla DG Immigrazione al Gruppo CRC ai fini della stesura del Sesto Rapporto 2012-2013.

LEGGERE L'IMMIGRAZIONE

Introduzione alla lettura

Il tema centrale che il *XXIII Rapporto immigrazione 2013* ha voluto sviluppare in questa rinnovata prima edizione è quello della connessione fra la crisi economica e l'irrinunciabile rispetto dei diritti umani.

È facile infatti che, in periodi di crisi economica, prevalga la tentazione di abbassare l'asticella della salvaguardia dei diritti irrinunciabili quali l'integrità fisica e morale delle persone, il diritto alla libertà individuale, religiosa, al lavoro (con i connessi diritti all'equa retribuzione, alla sicurezza, al godimento delle prestazioni contributive, ecc.). Così facendo, però, si rischia di prestare il fianco a politiche di chiusura e ad atteggiamenti xenofobi che, oltre a essere biasimevoli, appaiono anche inutili e inefficaci.

Il punto di partenza della riflessione presentata poggia sui fattori di politica internazionale che stanno condizionando le dinamiche migratorie e lo sviluppo dei paesi di partenza e di arrivo. La tesi qui sottoposta è che la politica europea, costruita su pilastri come la migrazione circolare e temporanea e i rimpatri volontari, non riuscirà probabilmente a centrare l'obiettivo di favorire la ripresa dei paesi di partenza, rischiando, per l'ennesima volta, un buco nell'acqua.

Ed è altrettanto evidente che, giunti in Italia, i cittadini stranieri scontano, più degli italiani l'impatto di una crisi economica che per loro sta comportando, fra l'altro, **l'aumento della disoccupazione di lunga durata, il rafforzamento delle tendenze all'etnicizzazione dei rapporti di impiego, la riduzione delle retribuzioni, la precarizzazione dello status contrattuale.**

In questo panorama, peraltro, non va trascurata la grande capacità di "resilienza" che attestano i migranti: davanti alla crisi sembrano più reattivi e pronti ad attivare diverse strategie di riadattamento del loro percorso migratorio, mettendo in atto quelle che nell'approfondimento dedicato al tema, sono state definite "manovre di ripiegamento".

Si tratta di strategie che, da sole, sono tuttavia destinate a non essere risolutive, richiedendo un più efficace intervento della politica, che riparta dall'imperati-

vo di restituire centralità alla qualità e alla dignità del lavoro, ripristinando i confini del “lavoro decente” e della cultura del lavoro.

Quest'ultima appare, oltre che una meta strategica per il paese, anche una sfida importante per la Chiesa. Nel 2013, in uno spirito di rinnovato impegno al servizio dei poveri e di recupero della dignità del lavoro sostenuto con forza da Papa Francesco, la Caritas Italiana ha attivato l'*iniziativa anticrisi*, consistente nell'attribuzione alle Diocesi di risorse economiche aggiuntive a loro destinate attraverso l'8x1000 per **intervenire più significativamente in favore dei poveri**, che sempre più numerosi si rivolgono ai Centri d'Ascolto sul territorio nazionale.

Chi è ai margini della società finisce per occupare i luoghi più bui di essa, in cui i suoi diritti umani fondamentali subiscono una decisa contrazione.

È il caso dei CIE, i Centri di Identificazione ed Espulsione, in cui finiscono per essere reclusi i cittadini stranieri che non hanno più potuto rinnovare il permesso di soggiorno, anche a causa della crisi, ovvero della perdita del posto di lavoro, o che sono entrati illegalmente nel nostro territorio, senza aver potuto mai regolarizzare la propria posizione giuridica.

L'approfondimento proposto prende le mosse da un'attenta disamina, e dalla messa in forte dubbio, circa la rispondenza ai principi della nostra costituzione dei modi, dei tempi, delle condizioni che determinano il trattenimento forzato delle persone in questi centri.

Infine viene dedicato un approfondimento specifico ad un altro dei diritti umani fondamentali delle persone, il rispetto della propria libertà religiosa, e del principio, pur previsto dalla nostra Costituzione, che lo Stato si attivi per promuovere e rendere possibile l'esercizio di tale diritto individuale e collettivo. Cosa che, allo stato attuale, non (sempre) accade.

MIGRAZIONI TEMPORANEE

L'altro volto del sistema europeo della riammissione

di Jean-Pierre Cassarino,

Robert Schuman Centre for Advanced Studies Istituto Universitario Europeo, Firenze

La riammissione riguarda l'allontanamento degli stranieri che non hanno o non hanno più diritto all'ingresso o alla permanenza nel territorio di uno Stato. La riammissione non rappresenta un tema nuovo per gli studiosi in giurisprudenza¹, storia, scienze politiche² e relazioni internazionali³. Ciò che invece risulta inedito sono i modi in cui la cooperazione in materia di riammissione è stata concepita e sviluppata nel corso degli ultimi trent'anni, acquisendo una rilevanza straordinaria nei negoziati bilaterali e multilaterali tra l'Unione Europea e i suoi stati membri da una parte, e i paesi terzi dall'altra. Si potrebbe anche affermare che la riammissione è divenuta una priorità estremamente trasversale, insinuandosi all'interno di varie trattative bilaterali, relative alla lotta al terrorismo, alla sicurezza energetica, all'aiuto allo sviluppo, al commercio, alla protezione sociale e ad altre questioni di carattere diplomatico e strategico.

Numerosi studi si sono concentrati sulla dimensione sempre più securitaria delle politiche di gestione migratoria in Europa occidentale per analizzare la diffusione degli accordi bilaterali in materia di riammissione. In questa sede, non si intende né approfondire questo evidente processo né discutere l'indubbia natura coercitiva della riammissione. Piuttosto, al di là del riferimento ricorrente alla sicurezza, **questo studio intende dimostrare che la coercizione rappresenta solo un aspetto dell'intera architettura che sostiene e nutre il sistema europeo della riammissione.** Questo sistema si basa anche su funzioni regolatrici e disciplinanti tanto per gli stranieri quanto per i cittadini autoctoni. Infatti, la riammissione non è semplicemente una misura volta ad

allontanare stranieri in situazione irregolare con mezzi coercitivi: se viene vista come mezzo volto ad assicurare il soggiorno temporaneo dei lavoratori stranieri nei mercati di lavoro dei paesi europei di destinazione, **la riammissione può anche incidere sui diritti partecipativi di un crescente numero di lavoratori (stranieri e autoctoni), che affrontano condizioni di lavoro ugualmente temporaneo (e precario) in un contesto contraddistinto da deregolamentazione e flessibilità occupazionali.** Queste implicazioni coinvolgono diversi aspetti cruciali per le democrazie odierne e, per comprenderle, è necessario considerare l'altro volto del sistema della riammissione.

I dati di riferimento

I paesi di destinazione, di transito e di origine possono cooperare in materia di riammissione stipulando un accordo. Gli accordi bilaterali possono essere formalizzati, come spesso accade, attraverso la conclusione di accordi strutturati pressoché nella stessa maniera nei diversi paesi, che fanno specificamente riferimento alla riammissione. Tuttavia farne un inventario non darebbe mai un quadro chiaro dei vari meccanismi di cooperazione, volti a *facilitare* l'allontanamento degli stranieri in situazione irregolare.

In certe circostanze, due Stati possono accordarsi per concludere un'intesa bilaterale senza formalizzare esplicitamente la loro cooperazione in materia di riammissione. Possono decidere, cioè, di inserire la riammissione in un contesto più ampio di cooperazione bilaterale (come nel caso di accordi di cooperazione di polizia che includono una clausola sulla riammissione, di accordi amministrativi e di accordi di partenariato) o di gestirla attraverso altri canali (per esempio attraverso lo scambio di lettere e la stesura di memoranda di intesa). Il motivo fondamentale, tra gli altri, che è dietro a questi accordi informali, è quello di rispondere in maniera flessibile a vari fattori contingenti che si possono presentare nel corso del tempo. Il rapporto sbilanciato tra costi e benefici che caratterizza intrinsecamente la cooperazione bilaterale in materia di riammissione ha indotto vari paesi di immigrazione ad optare per modalità cooperative flessibili, che non richiedono un lento processo di ratificazione e che possono essere facilmente rinegoziate per evitare defezioni unilaterali.

Molti Stati membri dell'Unione Europea, come altri paesi del mondo, hanno concluso questo genere di accordi bilaterali informali per rispondere al bisogno di accelerare il rilascio dei documenti di viaggio o lasciapassare necessari all'allontanamento degli stranieri irregolari.

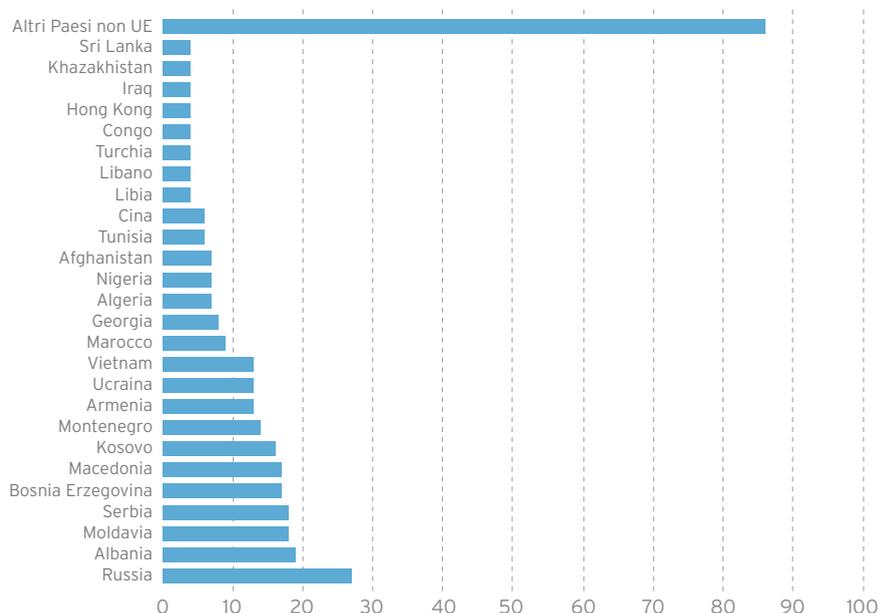
Al di là degli aspetti tecnici, caratteristici di questo genere di accordi bilaterali, è importante adottare un duplice approccio per analizzare appropriatamente l'espansione senza precedenti della rete di accordi bilaterali collegati alla riammissione. Questo doppio approccio considera accordi formali e non. Ad oggi (ottobre 2013), i 28 Stati membri dell'Unione Europea hanno concluso più di 300 accordi bilaterali a livello globale, con più di 85 paesi terzi. Nell'Europa dei 12 (1986) si contavano 33 accordi bilaterali, mentre nell'Europa dei 25 (2004) il numero di accordi saliva a 253⁴.

In studi precedenti⁵, ci si è dedicati nel dettaglio ai numerosi fattori che danno origine a diverse modalità di cooperazione bilaterale, sottolineando al contempo, la necessità di considerare il suddetto duplice approccio. Questo approccio consente, di fatto, di comprendere le ragioni che sono all'origine dell'accelerata espansione della rete di accordi bilaterali, a partire degli anni Novanta, che coinvolge a livello mondiale un crescente numero di paesi terzi molto diversi tra loro (Grafico 1), che siano essi poveri o ricchi, grandi o piccoli, con un'alta densità di popolazione o meno, geograficamente vicini o distanti, caratterizzati da regimi democratici o dove si registra uno scarso rispetto dei diritti umani. Inoltre sono state già analizzate le ragioni per cui le modalità di cooperazione variano considerevolmente, sottolineando il modo in cui gli Stati codificano le loro interazioni bilaterali nel corso del tempo. Questo diversificato *modus operandi* risponde a diversi fattori ed esigenze che incidono sulle tipologie di cooperazione bilaterale in materia di riammissione. Ciò è essenziale per comprendere che non tutti i paesi terzi sono ugualmente inclini a cooperare in materia di riammissione con uno Stato membro dell'Unione a livello bilaterale, visti i costi e i benefici sbilanciati che caratterizzano la cooperazione, e che lo scopo della cooperazione è continuamente modellato dalla combinazione di **quattro fattori interdipendenti**.

Il primo si riferisce alla “**prossimità geografica**”, per cui ci si aspetta che due paesi confinanti abbiano una maggiore propensione a cooperare in materia di riammissione a causa dei frequenti movimenti transfrontalieri.

Il secondo fattore è relativo al **modo in cui la mobilità e la migrazione costituiscono componenti essenziali delle relazioni storiche tra due paesi**. Questo secondo fattore si riferisce più particolarmente agli Stati europei post-coloniali che, dato il carattere impopolare della cooperazione in materia di riammissione con le loro ex colonie, sono probabilmente più propensi a concludere accordi informali flessibili (e quindi meno visibili), per assicurare un minimo di cooperazione bilaterale, senza però compromettere le relazioni strategiche con le loro ex colonie. Inoltre, la cooperazione si sviluppa essendo

Numero di accordi bilaterali collegati alla riammissione, conclusi da ogni paese terzo con gli Stati membri dell'Unione Europea (+ Islanda, Norvegia e Svizzera), luglio 2013.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. RDP © EUI, <http://rsc.eui.eu/RDP/ra>

fortemente condizionata e plasmata dal ricordo sensibile del passato coloniale, ancorato nella memoria condivisa degli attori coinvolti.

Il terzo fattore si riferisce agli **incentivi**. Questo aspetto è stato studiato approfonditamente da vari studiosi, nell'ambito di diverse discipline, con particolare attenzione, tra gli altri, ai paesi dei Balcani occidentali, del Caucaso e dell'Europa orientale. A tutti questi paesi sono state offerte quote di ingresso per i loro connazionali, concessioni commerciali, maggiore aiuto allo sviluppo e facilitazione nel rilascio dei visti, per bilanciare i costi della cooperazione e garantirla nel tempo.

Il quarto fattore riguarda la **posizione strategica che alcuni paesi terzi hanno acquisito nel corso del tempo riguardo a questioni più centrali e decisive della cooperazione in materia di riammissione**. Questo percettibile *empowerment* non ha solo contribuito alla legittimità crescente di alcuni regimi, ma ha anche avuto un forte impatto sul modo in cui la cooperazione in materia di riammissione è stata configurata, avendo una notevole rilevanza sulla sua applicazione e il suo scopo.

Infine, è importante precisare che la combinazione di questi fattori, non il loro impatto singolo, permette di far luce sulla diversità che caratterizza gli attuali modi di cooperazione bilaterale in materia di riammissione. In altre parole, questi quattro fattori si amalgamano per delimitare i confini di un'area dove la cooperazione in materia di riammissione è possibile, consolidando un sistema reticolare.

Il sistema della riammissione

Per comprendere appieno le ragioni per cui la cooperazione in materia di riammissione è diventata così diffusa nelle attuali trattative bilaterali, mobilitando attori statali con interessi contrastanti, è necessario concentrarsi sulle condizioni che hanno contribuito a presentare la cooperazione in materia di riammissione come una priorità fondamentale.

Il sistema della riammissione non si è costruito solo su obblighi derivanti dal diritto consuetudinario internazionale. Né si tratta solo di un sistema basato su incentivi, costi e benefici diseguali, come rivendicato dai principi dottrinali della teoria della scelta razionale nelle relazioni internazionali. È anche un sistema subordinato a schemi interpretativi dominanti, paradigmi, affermazioni apodittiche, e ad un lessico egemonico, che hanno plasmato le percezioni degli attori politici coinvolti, dando luogo a gerarchie di priorità. Questi fattori si combinano tra loro per delimitare i confini di un sistema strutturato contrapposto ad un contesto globale caotico. I sistemi permettono agli attori internazionali di conferire un significato alle loro azioni, scelte ed interazioni, anche se la ricorrenza delle loro interazioni non reca necessariamente i risultati attesi. In effetti, il sistema della riammissione conferisce verosimiglianza, non verità. Inoltre, la cooperazione bilaterale in materia di riammissione (che sia basata su accordi formali o meno) non avrebbe mai acquisito un'importanza così impressionante, al di là degli interessi nazionali, senza la comparsa di condizioni epistemiche senza precedenti. Per condizioni epistemiche, non si fa solo riferimento al ruolo del potere nella costruzione del sapere in materia di migrazione ed asilo, da un punto di vista foucauldiano; si intende porre anche l'attenzione sul fatto che queste condizioni sono strettamente collegate a circostanze specifiche che, negli ultimi decenni, hanno determinato il destino di un settore crescente di attori in tutti i paesi interessati dalla migrazione. In altre parole, è necessario fare una distinzione tra le funzioni coercitive, regolatrici e disciplinanti, fulcro del sistema della riammissione.

Il sistema è coercitivo poiché la riammissione è il risultato di una decisione amministrativa che obbliga un individuo ad assumere un comportamento preciso. La coercizione riveste una doppia funzione: da un lato impone una sanzione che potrebbe avere serie implicazioni sui diritti e la sicurezza di un cittadino straniero, soprattutto quando quest'ultimo viene trasferito fisicamente in paesi soggetti a conflitti interni o in paesi dove la migrazione irregolare è punita dalla legge. Dall'altro, la sua pubblicità, ovvero la sua manifestazione pubblica tramite i media, può in un certo modo consolidare la credibilità delle autorità statali nel gestire una situazione di crisi o di emergenza⁶, reale o presentata come tale. In altre parole, la visibilità pubblica della coercizione può contribuire a rafforzare la centralità gestionale dello Stato di fronte all'opinione pubblica. Il controllo delle frontiere, la previsione di annuali quote di espulsione, nonché la proliferazione di centri di detenzione sul territorio degli Stati membri europei, contribuiscono a rendere più visibile e più forte all'opinione pubblica la presenza dello Stato sovrano, soprattutto in periodi di crisi economica e di scarsa coesione sociale.

Il sistema è regolatore perché la cooperazione in materia di riammissione fa parte integrante dei vari meccanismi destinati al controllo della mobilità umana. La pratica della riammissione è stata spesso presentata dai politici e dai loro "esperti" come *il* mezzo per "contrastare la migrazione illegale" ed assicurare l'allontanamento dei migranti irregolari e dei richiedenti asilo la cui domanda è stata rifiutata. È stata anche usata come uno strumento volto a scoraggiare i lavoratori migranti regolari ad oltrepassare il termine del loro contratto di lavoro temporaneo. Questo inedito aspetto verrà più ampiamente analizzato più avanti facendo riferimento a una forma di temporaneità lavorativa sotto controllo.

Il sistema è disciplinante poiché l'espansione globale della rete di accordi bilaterali connessi alla riammissione emana anche da un paradigma secondo il quale la cooperazione rafforzata in materia di riammissione costituisce *il* male necessario per contrastare "minacce esterne" ovvero le migrazioni irregolari. Come spiegare questa situazione? Prima di tutto, conviene precisare che deriva da regolari e frequenti incontri che sono stati organizzati, a livello bilaterale e multilaterale, nell'ambito dei cosiddetti processi consultivi regionali (o PCR) in materia di gestione delle migrazioni. Dalla metà degli anni Novanta in poi, numerosi sono stati i PCR organizzati in tutte le parti del mondo⁷. La loro ragion d'essere sta nel promuovere dialoghi interstatali sulla gestione migratoria tra i rappresentanti dei paesi di destinazione, transito e origine. Naturalmente,

evocare interazioni tra attori statali i cui interessi sono fortemente divergenti non ha niente di originale in politica internazionale.

Tuttavia, il fattore che rende i PCR in materia di gestione migratoria alquanto inediti, è la loro capacità di definire principi condivisi attraverso un consenso che si è via via consolidato nella creazione dell' "agenda internazionale per la gestione delle migrazioni". Non c'è dubbio che la ricorrenza di questi incontri internazionali, nonché la loro ripetitività, hanno costituito ingredienti essenziali per l'accettazione completa di questa agenda, plasmando le necessità e le percezioni dei vari attori statali coinvolti. Infatti, la reiterazione è stata un'ulteriore componente-chiave al fine dell'accettazione condivisa di principi-guida e verità plausibili su come la mobilità umana dovesse essere amministrata, regolamentata e compresa.

Allo stesso tempo, la suddetta agenda non avrebbe mai attecchito senza la produzione e la riproduzione di un *knowledge* egemonico, capace di sagomare soggettività e scelte politiche durante i ricorrenti dialoghi bilaterali e multilaterali sulla migrazione, indipendentemente che fossero promossi dall'Unione Europea, dalla Banca Mondiale, dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, o dalle Nazioni Unite.

Oltre alla loro metodica regolarità, questi incontri hanno introdotto gradualmente un nuovo lessico composto da termini e concetti quali prevedibilità, sostenibilità, falsi richiedenti asilo, *bona fide travellers*, migranti economici, operabilità, circolarità, flessibilità, approccio equilibrato e temporaneità, solo per citarne alcuni. Oggi questo lessico ha acquisito un'egemonia terminologica nei discorsi ufficiali, e nella retorica, relativi alla migrazione internazionale.

Tale lessico egemonico non solo ha contribuito alla formazione di un consenso, ma anche ad allontanare quanti lo ripetevano (e lo mutuavano) dalle proprie singole realtà e contingenze. In questa sede ci si riferisce in particolar modo, sebbene non esclusivamente, ai funzionari dei paesi di origine che accolgono con entusiasmo l'"efficacia" di programmi sulla migrazione temporanea, sponsorizzati dall'Unione Europea, minimizzando, se non addirittura ignorando, i loro effetti sulle condizioni (economiche) lavorative dei lavoratori migranti e i limitati diritti economici e sociali nei paesi di destinazione. Si può far riferimento anche ad alcune associazioni di sostegno ai migranti e ONG che da una parte denunciano fondatamente la mancanza di rispetto dei diritti umani e lo scarso rispetto delle norme internazionali in materia di migrazione e di asilo, e dall'altra replicano, in modo acritico, gli stessi concetti egemonici e le predominanti categorie di pensiero, nell'ambito delle loro attività di difesa a favore dei migranti.

Indubbiamente l'espansione a livello globale del sistema della riammissione non può essere isolato dall'impatto e dal consolidamento di queste condizioni epistemiche. Esse hanno avuto serie implicazioni sul rispetto dei diritti umani e sulle aspirazioni dei lavoratori migranti, e anche sull'accettazione graduale della temporaneità nelle politiche lavorative.

Contrazione del tempo

Attraverso tutti i settori di attività, il carattere temporaneo del lavoro, la precarietà e la flessibilità costituiscono i comuni denominatori condivisi da un gran numero di lavoratori, che siano essi immigrati o autoctoni. Ma quanto sono rilevanti per la nostra riflessione sul sistema della riammissione questi denominatori comuni?

Per rispondere a questa domanda delicata, è necessario concentrarsi sulle funzioni regolatrici e disciplinanti del sistema della riammissione più che sulla sua funzione coercitiva, come già detto in precedenza.

C'è da considerare, per prima cosa, che negli ultimi trent'anni la cooperazione bilaterale in materia di riammissione ha acquisito una forte rilevanza in Europa occidentale, contemporaneamente all'attuazione dei programmi di assunzione temporanea dei lavoratori stranieri. Oggi, la cooperazione in materia di riammissione tra paesi dell'Unione e non, viene presentata come una preconditione per attuare questi programmi. Francia, Italia, Spagna e Svizzera sono stati forse tra i paesi europei più attivi a promuovere e negoziare questi programmi di forza lavoro immigrata dipendente e temporanea.

I decisori europei sanno che questi accordi bilaterali, a parte la possibilità di sanzionare coloro che si trattengono sul territorio dello Stato oltre il tempo loro consentito, tendono a garantire il soggiorno temporaneo dei lavoratori migranti. **La volontà politica di assicurare l'occupazione temporanea dei lavoratori migranti ha un sicuro impatto sulla possibilità di godere di diritti e sulla stabilità professionale.** È assodato che la variabile tempo influisce sull'esperienza migratoria dei lavoratori stranieri in senso più ampio e in particolare sulla loro capacità di usufruire di diritti e di essere protetti dalla vulnerabilità e dallo sfruttamento. Uno studio pubblicato nel 2011 dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro⁸ ha chiaramente dimostrato che più limitata è la durata del lavoro dei migranti, più difficile sarà la realizzazione delle loro aspirazioni lavorative e di inserimento sociale nei paesi di destinazione. Ciò riguarda la libertà di associazione, di sindacalizzazione, il diritto a eguali

trattamenti salariali, condizioni e ore lavorative decenti, formazione e apprendistato, protezione sociale, e infine il ricongiungimento familiare. Per legge, il ricongiungimento familiare per i lavoratori o residenti migranti temporanei non è contemplato in alcuni paesi dell'Europa occidentale, come la Svizzera⁹, o è strettamente condizionato da criteri economici e abitativi proibitivi, come in Belgio, Francia, Norvegia, e Paesi Bassi.

Analogamente, l'acquisizione di competenze professionali, l'integrazione aziendale, i rapporti tra datore di lavoro e impiegato sono profondamente influenzati dalla durata temporanea del contratto di lavoro. Uno studio condotto dal Network Europeo sulla Migrazione (*European Migration Network*) ha evidenziato che se il periodo occupazionale dei lavoratori migranti è troppo breve, ad esempio due anni, i datori hanno un interesse decisamente ridotto ad investire nella loro formazione¹⁰. In verità, tale osservazione vale per tutte le tipologie di lavoro temporaneo o a tempo determinato. Tuttavia, quando la temporaneità è condizionata dalla riammissione, genera un effetto ben diverso sul lavoratore straniero. Da un lato i datori di lavoro sanno che il buon volere della burocrazia, nel rinnovare o meno il permesso di soggiorno dello straniero, può compromettere la loro volontà di investire economicamente nella formazione professionale dei lavoratori migranti. D'altro canto, le aspirazioni di inserimento e di socializzazione all'interno dell'azienda degli stessi lavoratori, così come il loro diritto al ricongiungimento familiare e alla mobilità professionale¹¹, sono limitate.

Tutti i suddetti diritti basilari, che fanno parte integrante delle Convenzioni OIL 97 e 143, sono stati erosi gradualmente, portando a un esteso "divario in materia di protezione"¹² tra gli standard riconosciuti a livello internazionale relativi ai lavoratori migranti e la loro effettiva attuazione da parte dei paesi di destinazione. Però ciò che caratterizza più particolarmente i programmi attuali di migrazione temporanea rispetto a quelli adottati fino alla fine degli anni Settanta, è la comparsa di un processo di contrazione del tempo, che, per l'appunto, ha portato ad un contenimento dei diritti.

Questo processo di contrazione del tempo non è avvenuto da un giorno all'altro. In realtà, è il risultato di una sorta di apprendimento da parte dei decisori nei paesi di destinazione. Questi ultimi hanno tentato di affrontare le cause per cui i vecchi programmi di assunzione della manodopera straniera temporanea non hanno impedito il soggiorno prolungato, per non dire permanente, di lavoratori migranti in molti dei paesi europei¹³. Le ragioni erano dovute, tra l'altro, ad un mix di fattori economici e non, e ad un complesso processo di socializzazione e relazioni basate sulla fiducia tra datori di lavoro e impiegati

stranieri, che creava un'inclinazione maggiore nei primi a rinnovare il contratto di lavoro ai secondi in un'ottica di riduzione di ulteriori costi di reclutamento e formazione. Molto è stato scritto su questi fattori, in riferimento agli "effetti di distorsione" analizzati da Philip Martin¹⁴, che hanno contribuito al soggiorno prolungato dei lavoratori migranti nei paesi europei e, ancor di più, alla loro consapevolezza che condizioni stabili nei paesi di destinazione, avrebbero dato loro maggiore accesso ai diritti sociali ed economici per organizzarsi attraverso l'azione collettiva e per ambire all'avanzamento di carriera, alla stabilità delle loro vite e ad una migliore partecipazione nella società locale.

Un destino condiviso

La crisi petrolifera del 1973 e i suoi effetti nefasti sul lavoro, sull'inflazione e la coesione sociale, nonché la recessione economica della metà degli anni Ottanta in Europa e le politiche neoliberiste a favore della competitività e della flessibilità del mercato del lavoro, hanno portato ad un processo di deregolamentazione del mercato¹⁵ che, quasi per paradosso, è andato di pari passo con la maggiore regolamentazione dei flussi migratori, incluse le misure restrittive di ingresso e di reclutamento dei lavoratori stranieri.

Tuttavia entrambe le realtà non sono state poi così del tutto paradossali se si pensa che i controlli rafforzati della migrazione rappresentavano, e ancora oggi rappresentano, il modo più esplicito di reificare visibilmente la centralità dello Stato, soprattutto in un contesto contraddistinto da delocalizzazioni industriali, tagli aziendali, privatizzazioni, esternalizzazioni attraverso appalti e subforniture, delocalizzazioni, costi del lavoro contenuti, dialogo sociale indebolito e ultimo, ma solo in ordine di citazione, l'irrisolta crisi dell'integrazione politica europea.

Sembra che ci sia una singolare continuità tra la provvisorietà della manodopera straniera e quella della manodopera *tout court*. A rendere completamente diversi gli attuali programmi di assunzione temporanea della manodopera straniera da quelli passati sono proprio le conseguenze regolatrici e disciplinanti su un settore più ampio delle nostre società. Oggi, queste forme di discrezionalità politica hanno un impatto non solo sulle opportunità di crescita professionale, sui diritti e sulla capacità di socializzazione dei lavoratori migranti nei paesi di destinazione; ma trasmettono anche un più generale, seppur subdolo, invito a ridimensionare le richieste sociali alla crescente classe di lavoratori a

tempo determinato, lavoratori part-time e tirocinanti che appartengono a quel “preariato”¹⁶ europeo che Guy Standing ha recentemente analizzato nel suo ultimo libro. Si possono notare, a ragion veduta, simili condizioni lavorative – quali l’incertezza, la crescente instabilità, la scarsa protezione e l’esposizione maggiore alla vulnerabilità se non alla sudditanza¹⁷ – che accomunano i lavoratori a tempo determinato, sia stranieri che autoctoni.

Questa riflessione è importante per capire che il riferimento alla funzione coercitiva della riammissione non può più occultare il fatto che il sistema di riammissione e il suo attuale *ethos* sono oggi strettamente legati a una riflessione su come i *significati* di “lavoro” e di “partecipazione” siano stati gradualmente alterati nel corso degli ultimi decenni. I suoi correlati contemporanei, quali la precarietà, la mobilità limitata in termini di carriera e di sviluppo personale in seno all’azienda, la frontiera labile tra orari di lavoro e tempo libero e, in modo ancor più inquietante, l’idea secondo la quale le risorse umane e le competenze professionali siano sostituibili a volontà, hanno contribuito a rendere il lavoro temporaneo un aspetto dominante delle politiche del lavoro. Come affermato da Richard Sennett, si può parlare di un sistema “dove ognuno ha il sentimento di essere inutile. E ciò accade attraverso la riorganizzazione delle istituzioni, dove la gente è trattata come superflua”¹⁸.

In sintesi, esiste un evidente e condiviso destino¹⁹ tra i diritti circoscritti dei lavoratori migranti temporanei e quelli ugualmente circoscritti di un crescente settore di forza lavoro autoctona in Europa, che non può più essere censurato. Ovviamente, la spada di Damocle non è minacciosa in egual modo per i lavoratori stranieri e per quelli autoctoni. Tuttavia, la mano che la mantiene sopra le loro teste è la stessa.

Non sono la consapevolezza e il riconoscimento di questo destino condiviso la condizione *sine qua non* per denunciare, in maniera onesta e credibile, l’accettazione quasi generale e la banalità preoccupante della riammissione come strumento di contrasto alle migrazioni irregolari? Non è questa difficile presa di coscienza la sfida più ardua con la quale siamo tutti chiamati a confrontarci, quando si tratta di capire la portata del paradigma neo-liberale che sostiene questo sistema capace di insinuare nelle menti degli elettori l’illusione che il contenimento dei diritti dei lavoratori stranieri li proteggerà dal lavoro precario o dalla vulnerabilità? **È tempo di fare piena luce sul sistema della riammissione non concentrandosi esclusivamente sulla sua funzione coercitiva; ma dimostrando che i suoi effetti disciplinanti e regolatori sono parte integrante di un’architettura più ampia che determina il destino di un’intera collettività, composta sia da stranieri che da cittadini.**

Note

¹ Kay Hailbronner (1997), *Readmission Agreements and the Obligation of States under Public International Law to Readmit their Own and Foreign Nationals*, Zeitschrift für ausländisches öffentliches Recht und Völkerrecht, No. 57. Gregor Noll (2005), “Readmission Agreements” in Matthew J. Gibney and Randall Hansen, eds., *Immigration and Asylum: From 1900 to present*, Vol. 2. Santa Barbara: ABC-CLIO: 495-497. Claudia Favilli (2005), “Quali modalità di conclusione degli accordi internazionali in materia di immigrazione?”, *Rivista di diritto internazionale*, 88: 156-65. Claudia Charles (2007), *Accords de réadmission et respect des droits de l’homme dans les pays tiers. Bilan et perspectives pour le Parlement Européen*, Brussels : Parlement Européen. Nils Coleman (2009), *European Readmission Policy: Third Country Interests and Refugee Rights*. Leiden: Martinus Nijhoff Publishers.

² Jean-Pierre Cassarino, “Informalising Readmission Agreements in the EU Neighbourhood”, *The International Spectator* 42 (2007): 179-196. Florian Trauner e Imke Kruse (2008) “EC Visa Facilitation and Readmission Agreements: Implementing a New EU Security Approach in the Neighbourhood”. Brussels: *CEPS Working Document* No. 290.

³ Marion Panizzon (2012) “Readmission Agreements of EU Member States: A Case for EU Subsidiarity or Dualism?” *Refugee Survey Quarterly*: 31 (4): 101-133.

⁴ Questi accordi sono disponibili visitando la piattaforma di ricerca sulla migrazione di ritorno e lo sviluppo (RDP): <http://rsc.eu.eu/RDP/ra>

⁵ Jean-Pierre Cassarino (2007), “Informalising Readmission Agreements in the EU Neighbourhood”. Jean-Pierre Cassarino (2010), ed., *Unbalanced Reciprocities: Cooperation on Readmission in the Euro-Mediterranean Area*. Washington, D.C.: The Middle East Institute.

⁶ Giuseppe Campesi (2011), “The Arab Spring and the Crisis of the European Border Regime: Manufacturing Emergency in the Lampedusa Crisis”, *EUI Working Papers*, RSCAS 2011/59, Mediterranean Programme.

⁷ “Mentre il primo PCR fu introdotto nel 1985, la maggior parte dei PCR si è diffusa dal 1995, spesso come risultato di eventi o sviluppi specifici - ad esempio, il crollo dell’Unione Sovietica, maggiori ed improvvisi flussi di migranti irregolari, e si occupa del tema della sicurezza collegata ai fatti dell’11 settembre 2001”. (IOM, source: <http://www.iom.int/cms/rcp>, retrieved 14 November 2013). I PCR più importanti sulla gestione migratoria includono, tra molti altri, l’Iniziativa di Berna del 2001, il Processo di Budapest del 1991, il Processo Puebla del 1996, il Dialogo 5+5 in materia di migrazione nel Mediterraneo del 2002, il Dialogo sulla Migrazione di Transito nel Mediterraneo del 2003, il Dialogo sulla Migrazione per l’Africa Occidentale del 2000 e il Forum Globale su Migrazione e Sviluppo (2006).

⁸ Piyasiri Wickramasekara (2011), *Circular Migration: A Triple Win or a Dead End?* Geneva: International Labor Organization.

⁹ Veda Observatoire suisse du Droit d’Asile et des Etrangers (2012), *Le Regroupement familial et les limitations au droit à la vie familiale*, Bern: ODAE. http://www.odae-romand.ch/IMG/pdf/Rapport_regroupement_familial.pdf

¹⁰ European Migration Network (2011), *Temporary and Circular Migration: Empirical Evidence, Current Policy Practice and Future Options in EU Member States*. Luxembourg: Publications Office of the European Union: 61.

¹¹ Jean-Pierre Cassarino (2013), “The Drive for Securitized Temporariness” in Anna Triandafyllidou (ed.), *Circular Migration between Europe and its Neighbourhood: Choice or Necessity?* Oxford: Oxford University Press: 22-41.

¹² Questo divario è analizzato dettagliatamente da Ryszard Cholewinski (2006), "International Labour Law and the Protection of Migrant Workers: Revitalizing the Agenda in the Era of Globalization". In John D.R. Craig and S. Michael Lynk (eds.), *Globalization and the Future of Labour Law*. Cambridge: Cambridge University Press: 416-421.

¹³ Stephen Castles (2006), "Guestworkers in Europe: A Resurrection?", *International Migration Review* 40(4): 741-766.

¹⁴ Philip Martin (2003), *Managing Labor Migration: Temporary Worker Programs for the 21st Century*. Geneva: International Institute for Labor Studies, 2003.

¹⁵ Colin Crouch (2008), "The Governance of Labour Market Uncertainty: Towards a new research agenda", *Discussion Paper* 2008-08. Amsterdam: Hugo Sinzheimer Institute.

¹⁶ Guy Standing (2011), *The Precariat: The New Dangerous Class*. London: Bloomsbury Academic.

¹⁷ Madeleine Schwartz (2013), "Opportunity Costs: The True Price of Internships", *Dissent*: 41-45.

¹⁸ Richard Sennett (1998), *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*. New York: W. W. Norton & Company: 146.

¹⁹ Richard Sennett parlerebbe di "shared narrative of difficulty" ovvero di "esperienze condivise della difficoltà". Si veda Richard Sennett, *The Corrosion of Character*: 147.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

***Aqui y Allà*. Il valore di una rete transnazionale per la promozione del co-sviluppo**

La Caritas Spagna, a partire dal febbraio 2010, ha promosso la realizzazione di un accordo di co-sviluppo con le Caritas di Bolivia ed Ecuador per la realizzazione di un progetto, della durata di tre anni, atto a coniugare il tema della mobilità umana con quello dello sviluppo, denominato *Aqui y Allà*. Viene promosso un modello integrato di intervento volto a favorire il miglioramento delle condizioni di vita dei migranti anche valorizzando le risorse economiche, umane e culturali del paese di provenienza.

Il partenariato prende le mosse dalla considerazione che la Bolivia e l'Ecuador condividono il forte impatto che l'emigrazione sta avendo sulle loro strutture economiche, sociali e politiche negli ultimi anni.

La Bolivia, rappresenta oggi un'importante fonte di manodopera per altri paesi, soprattutto gli Stati Uniti, l'Argentina e la Spagna così come l'Ecuador lo è per gli Stati Uniti e l'Europa. Negli ultimi anni, però, la situazione sta mutando ed è sempre più palese una trasformazione di queste due realtà da paesi di partenza a paesi di destinazione di un crescente numero di colombiani in fuga dal conflitto armato nel loro paese e di peruviani in cerca di migliori opportunità economiche.

Il fenomeno delle migrazioni, dunque, è una realtà comune ai tre paesi coinvolti nel progetto. Da questa semplice considerazione nasce l'idea progettuale che cerca di andare oltre la tradizionale visione unidirezionale della migrazione e dell'integrazione. La migrazione non viene intesa come qualcosa di lineare: sarebbe errato trattare separatamente il paese ospitante da quello di partenza. I migranti non tagliano i legami sociali, economici, politici che li tengono uniti ai loro luoghi d'origine anche quando si stabiliscono definitivamente in un nuovo paese. Il migrante è parte di due o più mondi interconnessi in modo dinamico in un processo che collega le realtà di origine con quelle di destinazione. I migranti costruiscono e mantengono relazioni simultanee e ramificate che superano i confini geografici, politici e culturali. Si formano così reti transnazionali che collegano paesi di origine con i paesi di residenza, favorendo la partecipazione degli immigrati alla vita dei due spazi nazionali. Sono le comunità transnazionali di migranti che agiscono e intervengono al di là delle frontiere, oltre i confini.

Aqui y Allà è stato ideato nella consapevolezza che i migranti sono attori protagonisti dei processi di co-sviluppo. L'obiettivo generale è quello di contribuire al rafforzamento delle capacità sociali e produttive della popolazione in mobilità per lo sviluppo complessivo nei paesi di origine e di destinazione. Per far ciò il progetto interviene su **4 assi di intervento**, ognuno con una propria metodologia, obiettivi, strategie, strumenti, pur nell'ambito di un modello integrato di azioni.

1. **Cittadinanza**: contribuire al miglioramento delle competenze e capacità di coloro che affrontano i progetti di migrazione, sia nei paesi di partenza che di arrivo, sia a livello personale che familiare, promuovendo l'istruzione e la partecipazione dei cittadini, l'assistenza socio-legale e il supporto psico-sociale. Un'attenzione speciale è poi riservata alle donne e ai giovani attraverso la dinamizzazione e l'accompagnamento di gruppi di donne migranti o familiari di migranti e favorendo spazi di incontro, accoglienza e interscambio.

2. **Sviluppo produttivo**: promuovere l'accesso ai servizi finanziari (e non) alla popolazione in mobilità, con azioni comuni volte a generare opportunità produttive e occupazionali. Le attività collegate sono il sostegno alle associazioni di produttori e alle loro strategie di commercializzazione, mediante spazi e iniziative di commercio equo e solidale, incoraggiando la partecipazione di gruppi di migranti nella distribuzione e commercializzazione di prodotti provenienti da iniziative di economia sociale nei loro paesi di origine.

3. **Impatto sociale e politico**: promuovere la creazione e il consolidamento di aree di accordo e/o di sistemi locali di tutela dei diritti delle persone in mobilità per la promulgazione e l'applicazione delle politiche pubbliche favorevoli alla popolazione in mobilità, realizzando azioni volte a favorire una corretta comprensione della realtà delle migrazioni. Tutto ciò avviene attraverso la promozione di spazi e attività di sensibilizzazione nei diversi territori, *training* e formazione per gli operatori della sensibilizzazione, presenza nei media delle persone e dei contenuti del progetto, interlocuzione politica e partecipazione nei processi normativi.

4. **Rafforzare i soggetti in mobilità**: contribuire a creare e rafforzare spazi per l'intercultura, la comunicazione, il consolidamento di *leadership*, di gruppi e associazioni anche attraverso eventi e attività interculturali. Creare e rafforzare spazi televisivi per favorire la comunicazione transnazionale (tra paesi di origine e di destinazione) e spazi di incontro e scambio fra gli attori del progetto di ognuno dei paesi coinvolti.

MANOVRE DI RIPIEGAMENTO

Deprivazione e capacità adattive dei migranti al tempo della recessione



di Antonello Scialdone,
Dirigente *Innovazione sociale ed amministrazioni pubbliche*, ISFOL

Vite in difesa

Nella rappresentazione dei fenomeni migratori si può facilmente indulgere a generalizzazioni o omissioni, che paiono risaltare con i loro vistosi corollari proprio in congiunture particolarmente difficili. Riguardo alle vicende che si riferiscono all'Italia, il 2013 si è aperto con l'accorata denuncia di una scomparsa, o per dir meglio di una defezione di massa: all'inizio dell'anno infatti un'importante testata economica di rilievo internazionale, combinando dati del Censimento 2011 e testimonianze di osservatori stranieri, riportava con grande enfasi la notizia della silenziosa sparizione di moltissimi migranti che a causa della crisi avrebbero abbandonato il nostro Paese¹. Sotto il segno dell'impatto della recessione, tutto si tiene in questa "ricostruzione" ed anzi trova una sua piena plausibilità: ridimensionamento delle presenze, disallineamenti delle informazioni rese dalle anagrafi comunali, rigurgiti di razzismo che mettono in fuga gli immigrati, silenzi dell'agenda politica.

La notizia è significativa per ciò che pretende di "spiegare" e per quello che non spiega. Anche se l'inabissamento di questi stranieri può essersi consumato lungo un arco temporale assai esteso (come rilevano gli analisti più accorti), anche se la consistenza dei permessi di soggiorno scaduti e non rinnovati è più contenuta² rispetto a quelle cifre, e soprattutto anche se sarebbe opportuno

ed anzi necessario documentare diverse facce degli esiti della dura recessione che ha colpito l'Italia come altre nazioni, si consumano nel breve spazio di una notizia – lanciata a livello internazionale – un'accelerazione ed una interpretazione in cui sparizione dei migranti ed incrudelimento della crisi si sovrappongono e simbolicamente si giustificano quasi senza residui. Ma il feroce peggioramento delle condizioni economiche non genera tanto fantasmi evanescenti, e produce piuttosto concretissimi affanni e tentativi di riadattamento: e liquidare l'argomento con il solo esito della presunta scomparsa di massa non rende giustizia in primo luogo alla condizione degli stessi migranti. Bisognerebbe invece spendere la fatica di guardare un po' più in profondità dentro dati e informazioni che restituiscono l'immagine di un processo composito. Provare a rileggere dinamiche che nel corso degli ultimi anni non hanno avuto un segno unitario e del tutto omogeneo. Riconoscere che **le transizioni in atto hanno avuto sulle condizioni delle popolazioni straniere risultati differenziali in termini di aree geografiche e di ambiti di attività (ad esempio colpendo più nettamente nelle regioni settentrionali e nella piccola impresa manifatturiera)³ ma anche rispetto al genere**: varie fonti mettono in evidenza che, almeno nei primi anni del lungo periodo negativo tuttora in corso, le donne hanno mantenuto un'apprezzabile capacità di produrre reddito per i propri nuclei familiari⁴ specie in ragione del fatto che traggono tali opportunità di sostentamento dall'impiego in settori anticiclici. La letteratura internazionale sui rapporti tra fenomeni di crisi e dinamiche migratorie mette in luce una serie di aspetti che qui è utile sintetizzare. Dal punto di vista della teoria e dalle evidenze di pregresse stagioni di stagnazione economica si sostiene sia necessario apprezzare l'effettivo andamento delle dinamiche in periodi non brevi, giacché per le popolazioni in esame la caduta delle opportunità riguarderebbe archi temporali circoscritti⁵, destinati ad essere riequilibrati. Altri studi enfatizzano la maggiore vulnerabilità⁶ che deriverebbe da scarsi livelli di qualificazione e da più limitate risorse di capitale sociale e relazionale: ma è altrettanto sostenibile (in quanto documentata da numerose ricerche internazionali) la tesi secondo cui **gli stessi migranti appaiono in confronto ai nativi più mobili, più reattivi di fronte a congiunture avverse e quindi più veloci a riposizionarsi anche in diversi contesti territoriali⁷**. Il ritorno alla nazione di origine non pare affatto la risposta ordinaria e scontata alla crisi⁸ sia perché i progetti migratori delle famiglie straniere non sono di facile e immediata riconversione, sia perché la congiuntura economica negativa del paese di provenienza, che tipicamente risulta più povero e meno sviluppato dell'Italia, funge da deterrente altrettanto importante: ciò verosimilmente

vuol dire che questi nuclei riarticoleranno i propri comportamenti quotidiani e ridurranno forse le rimesse verso i contesti di origine, ma in gran parte daranno prova di resistenza rimanendo nei territori di accoglienza (e consegnandosi spesso ad un “destino” di autosfruttamento e di ulteriore ridimensionamento delle proprie aspettative).

Di qui derivano almeno due punti meritevoli di attenzione: durante le fasi di emergenza finanziaria i migranti tendono a mostrare capacità elevate di *resilienza*, ma – lungi dal testimoniare una realtà di autosufficienza – questo richiede che nei territori di destinazione si mettano in atto azioni di assistenza mirate, che non riguardano solo la protezione dai rischi di disoccupazione, ma un più generale deterioramento delle condizioni di vita⁹. Purtroppo i governi europei, se da un canto sovrastimano la propria capacità di controllo sui fenomeni di mobilità in questione, dall’altro faticano a trovare efficaci modalità di intervento¹⁰: inoltre **la recessione, per effetto dei tagli ai bilanci pubblici, sottrae mezzi economici e dotazioni finanziarie agli interventi destinati alle fasce più vulnerabili**¹¹ e perciò il contrasto alla marginalizzazione dei migranti si arrangia con risorse residuali, laddove richiederebbe impegni corposi e certi per generare impatti significativi.

Nelle pagine che seguono si proverà a tratteggiare gli elementi salienti della condizione attuale di questi nuclei nei nostri territori: impoveriti dalla congiuntura, forzati a ripensare le loro strategie, bisognosi di aiuto, ma resistenti, sia pure con fatica. Non fantasmi disincarnati (quelli che la crisi avrebbe sbrigativamente sottratto al nostro sguardo), ma persone che lottano per difendere il progetto di vita e la speranza di miglioramento che li ha portate in Italia. Se da questa immagine della lotta può essere tratta una suggestione, quella che forse soccorre nel descrivere la fase corrente è stata richiamata nel titolo di questo contributo. Nel linguaggio militare e più precisamente nei manuali di tattica, si definisce “ripiegamento” il ritiro su una posizione meglio difendibile, per fronteggiare l’offensiva nemica con migliori probabilità di riuscita: può concernere il ritiro su una linea più arretrata, la divisione delle forze in piccoli reparti, l’abbandono di una postazione da recuperare più avanti con mezzi a lunga gittata. Fuor di metafora, nelle battaglie quotidiane che il migrante sfidato dalle avversità economiche combatte¹² per sé e la sua famiglia, questo sembra il momento in cui è stato obbligato a mettere in campo operazioni di *aggiustamento e ridimensionamento* della propria strategia, tramite manovre diverse, talora inevitabili talaltra necessariamente rischiose. Servono a tirare il fiato, a contenere le perdite, ad aggiustare la mira. E naturalmente non sono mai prive di costi.

In confronto ai nativi

Numerose tra le succitate analisi di istituzioni internazionali avvertono i lettori dell'esistenza di un rischio di atteggiamenti xenofobi fatalmente connesso all'esplosione di fenomeni di recessione, e ancora di più alla loro permanenza nel tempo: **quando la crisi morde e perdura, l'atteggiamento verso gli stranieri può caratterizzarsi per forme di chiusura progressiva se non di relativa ostilità, alimentata dalla percezione di una qualche concorrenza nell'accesso a opportunità di sostegno e dalla paura di comportamenti che producono spiazzamenti delle forze di lavoro indigene.** La pubblica opinione in Italia mostra sul punto orientamenti ambivalenti e assai volatili¹³. E segnali di ostilità si colgono in comparti a bassa qualificazione, come l'edilizia, e territori in cui l'accesso a opportunità di lavoro sembra scarso e la disponibilità dei migranti a prestazioni rischiose e sottopagate produce competizioni al ribasso¹⁴.

La conoscenza dei dati di fatto e la comprensione dei differenziali di opportunità possono temperare i pericoli insiti nella percezione di questa "concorrenza" e restituire rappresentazioni più appropriate delle condizioni delle popolazioni straniere. Le quali ad esempio – stando ai soli dati ufficiali, in questo caso riferiti al 2011 – sono l'8,3% del totale dei contribuenti nel nostro Paese¹⁵ ed in tale veste dichiarano un reddito medio che all'incirca vale due terzi del corrispondente valore attestato dagli italiani. Più della metà dei contribuenti immigrati denuncia un reddito annuo inferiore a diecimila euro, laddove nella medesima fascia si posiziona un terzo delle dichiarazioni dei contribuenti nati in Italia¹⁶. Si tratta di un esito del tutto coerente con la usuale collocazione di questi soggetti in posizioni poco remunerative.

Le famiglie dei migranti (tradizionalmente monoreddito) si sono ritrovate a fronteggiare la crisi in posizioni di evidente svantaggio. Per primo Michele Bertani¹⁷ ha definito come *allarmanti* le condizioni di questi nuclei desumibili dal trattamento dei dati che l'Istat ha pubblicato nel 2012: il rischio di povertà interessa circa la metà di quell'universo (quindi un'incidenza più che doppia rispetto alla situazione delle famiglie italiane), con tratti particolarmente gravi per alcune comunità: quella ucraina su tutte. Il reddito mediano delle famiglie immigrate è solo il 56% di quello degli italiani. Tutti gli indicatori di deprivazione materiale, inoltre, riportano una forte penalizzazione della componente straniera, che ad esempio risulta incapace di pagare con puntualità fitti e bollette praticamente in un quarto dei casi (rispettivamente contro il 10,5% e l'8,3% dei nativi). Le percentuali di italiani in difficoltà nel far fronte a spese

quotidiane e a spese impreviste pari a 750 euro di fatto si raddoppiano se riferite ai migranti. Più di un terzo dei nuclei composti da soli stranieri è interessato da fenomeni di deprivazione, e da ultimo tra questi occorre segnalare una più grave problematica legata ai profili abitativi, che per i migranti presenta acute criticità in misura tre volte superiore al dato corrispondente delle famiglie italiane¹⁸.

Più di recente, in un lavoro di ricerca sostenuto dalla Fondazione Gorrieri si è cimentato sulle medesime questioni un gruppo di studiosi grazie a cui è possibile disporre di elaborazioni statistiche sofisticate¹⁹ che non possono essere qui citate integralmente, e che comunque descrivono – all'interno di questa crescente area del disagio – la situazione più penosa delle famiglie in cui il principale percettore di reddito ha cittadinanza in un paese a minor sviluppo, che pare marcare in un'accezione comparativamente più negativa i nuclei marocchini. **Un'analisi attenta ai profili territoriali consente di apprezzare che gli stranieri residenti nel Mezzogiorno sono più poveri e deprivati di quelle del Centro-Nord, ma che in compenso nelle aree meridionali è più contenuta la distanza tra le condizioni del disagio proprie dei migranti e quelle dei nativi.** Pure rispetto alla povertà assoluta si rileva per il Sud una maggiore diffusione, e contemporaneamente un divario stranieri/autoctoni meno elevato che nelle aree forti del Paese.

In un simile scenario non possono che destare preoccupazione gli ultimi esiti delle questioni legate al mondo del lavoro. Negli scorsi mesi è stata resa pubblica un'analisi condotta in ambito sindacale che, tra le altre cose, dà conto delle variazioni intercorse nel 2012 relativamente all'area della sofferenza e del disagio occupazionale²⁰: in entrambe le fattispecie i migranti sono cresciuti in termini più significativi che non gli italiani. Giova associare a questo aspetto quanto già noto relativamente alla vulnerabilità delle forze di lavoro straniere, che manifestano caratteristiche tipiche della manodopera marginale e che anzi vengono sempre più considerate come una sorta di idealtipo del *working poor*²¹. Aiuta pure ricordare, con riferimento ai differenziali degli impatti della disoccupazione, la diversa struttura per ruoli familiari: **tra gli italiani il fenomeno colpisce soprattutto le classi più giovani e quindi i figli che restano nei nuclei di origine, mentre nelle famiglie straniere la persona priva di lavoro o a rischio crescente di disoccupazione, è tipicamente il genitore che assolve la funzione di *breadwinner***²². Con le diverse ricadute che è facile desumere.

Trincee, rifugi, nicchie

Un'indagine condotta su un campione di mille iscritti ai centri per l'impiego lombardi fornisce uno spaccato di grande interesse ai fini comparativi²³. I disagi maggiori sono naturalmente espressi dai lavoratori stranieri, che molto più degli italiani hanno ridotto le spese per bisogni primari, in particolare per voci quali generi alimentari e visite mediche. La contrazione obbligata dei consumi e la riorganizzazione delle abitudini di spesa genera nei nuclei dei migranti situazioni di precarietà ed anche sensi di colpa di difficile fronteggiamento: **si rilevano regressi nel percorso migratorio, con famiglie indotte a periodi di separazioni forzose e cadute dei livelli di autonomia raggiunti faticosamente**²⁴.

Lo smembramento, sia pure temporaneo, del nucleo è solo una delle facce del ripiegamento in corso, e risulta tanto più doloroso quanto più avanzata sembrava la stabilità acquisita. Davvero la comparsa della crisi qui va assimilata ad un evento che sconvolge le aspettative di sicurezza ed ascesa sociale ed introduce una variabile di rottura dell'equilibrio preesistente, generando il timore di un inatteso fallimento del progetto migratorio e di una vanificazione sia dei sacrifici sostenuti che delle posizioni conquistate. La recessione inoltre innesca un elemento di discontinuità cruciale, da cui può derivare un "movimento discendente"²⁵ verso situazioni di marginalità sociale e deprivazione materiale. Anche poli territoriali e gruppi etnici fino a ieri ritenuti quasi impermeabili alla recessione – si pensi a Prato e alla comunità cinese – appaiono oggi interessati da avvisaglie di una crisi nascosta²⁶ che condiziona fortemente anche le relazioni con gli autoctoni.

Le reazioni messe in campo testimoniano in taluni casi di strenui tentativi di difesa della trincea, nella consapevolezza che l'immigrato è avvezzo alla rinuncia, al sacrificio e a condizioni di vita modeste («per i migranti è sempre crisi nel paese ospitante», come argomenta un albanese)²⁷ e quindi più abile degli autoctoni a sopportare le avversità. La resistenza comporta comunque un complessivo abbassamento degli standard di vita²⁸, ma altera pure comportamenti che dal punto di vista finanziario parevano preludere ad un inserimento dei migranti in circuiti più evoluti. Il saldo dei conti correnti bancari nel 2011 risulta negativo rispetto all'anno precedente per cinesi, tunisini e indiani. **Tra le destinazioni d'uso dei propri risparmi, la gestione delle emergenze legate alla permanenza nel nostro Paese appare in proporzione la più significativa, indipendentemente dalla nazionalità e dal genere.** Laddove è stato sottoscritto un prestito, un quarto degli stranieri ha fatto re-

gistrare forti difficoltà nel rispetto delle scadenze, rinegoziando il debito o ritardando il pagamento di alcune rate. Lo stesso volume delle rimesse ufficiali ha nel 2012 evidenziato una contrazione del 7,6%²⁹. Queste criticità paiono riguardare anche gruppi etnici tradizionalmente molto efficienti dal punto di vista dei comportamenti di ordine finanziario e oggi affetti da situazioni di sovra-indebitamento³⁰.

Una strategia appena distinta da quella già descritta può essere intitolata “alla ricerca del rifugio”. Si è già richiamata in apertura la maggiore mobilità dei migranti quale leva per l’individuazione di soluzioni alternative sempre all’interno del paese ospitante. Vi sono studi geografici³¹ che hanno messo in evidenza **le tracce di una rilocalizzazione delle presenze straniere verso piccoli centri e periferie meno costose, territori marginali caratterizzati da mercati immobiliari più accessibili o da soluzioni di fortuna:** e non deve sfuggire a nessuno il fatto che si tratti di periferie non solo sotto l’ottica delle gerarchie urbane, ma anche dal punto di vista economico e sociale. Alcune aree del Centro-Sud diventano destinazione di flussi in uscita dalle regioni più industrializzate e ricovero di soggetti con condizioni particolarmente precarie: sembra questo il caso della Campania³² verso cui riparano migranti impoveriti che sperano di trovare qualche sostegno nei segmenti del mercato irregolare e in reti di protezione informali, ma facilmente finiscono per inserirsi soprattutto nei circuiti dell’accontanaggio. Una variante di questa ricerca di punti di appoggio sta nelle forme di circolarità flessibile che taluni gruppi possono attivare, laddove, come è intuitivo, il Paese di riferimento è prossimo all’Italia: si pensi all’Albania e alle storie di quanti, con relativa riluttanza e ambivalenza, si muovono più per necessità che per scelta³³ tra le rotte adriatiche che connettono i due Paesi.

Un’altra modalità di inserimento e sopravvivenza ha piuttosto la forma della nicchia, come nel caso delle prestazioni legate alla sfera domestica e ai carichi di cura familiare che da decenni rappresentano per le donne migranti la principale porta d’accesso al nostro mercato del lavoro e che tuttora manifestano andamenti sostenuti, anche in ragione dell’insufficiente livello di consistenza dei servizi pubblici alla persona. Nel 1982 proveniva dall’estero solo il 5,6% delle forze di lavoro occupate nell’ambito di attività di assistenza e servizio domestico. Trent’anni dopo, l’incidenza percentuale appare vistosamente moltiplicata: più dell’80% ha origine straniera e il 71,8% proviene da Paesi extracomunitari. Nel periodo 2001/10 è il bacino dell’Europa dell’Est a far registrare l’accelerazione più consistente, con una variazione positiva degli accessi pari al 1270%: l’andamento degli impieghi di forze di lavoro indigene

contemporaneamente segna un incremento del 23,7%. Anche se la stampa oggi insiste sul ritorno alle collaborazioni domestiche da parte di italiane rimaste a causa della crisi disoccupate e prive di alternative³⁴ non è sostenibile l'ipotesi di un rovesciamento dei rapporti a "favore" delle nostre connazionali. Il mercato del lavoro di cura e delle collaborazioni domestiche si presenta con un tratto dominante di presenza straniera femminile che non sembra destinato ad essere modificato in termini significativi. Nel 2010 circa 6 presenze straniere su 10 provengono da Romania, Ucraina, Moldavia e Polonia, e si tratta di flussi caratterizzati per la quasi totalità dalla componente femminile. Anche in anni più recenti segnati dalla crisi (2010/12) la variazione del numero di straniere occupate è positiva e risulta pari al 19,1%: il dato corrispondente alla componente maschile è 7,2%. Da recenti dati ufficiali il totale delle migranti impiegate nel settore supera le 800.000 unità³⁵ e sopravanza di quasi 5 volte il dato riferito ai maschi stranieri. Nella pubblicistica sulla materia, peraltro, circolano stime che spostano il totale di presenze femminili ben al di sopra del milione di unità, includendo presenze irregolari e rapporti di lavoro informali che peserebbero quasi per il 40%.

Ben 2.400.000 famiglie italiane ricorrono a collaborazioni domestiche: in particolare assistenti familiari di origine straniera vengono diffusamente impiegate in prestazioni che afferiscono a nuclei con anziani soli o non autosufficienti. Questa nicchia naturalmente presenta zone di luce e di ombra. La ripartizione degli oneri in linea generale trattiene in capo alle famiglie funzioni di gestione delle finanze domestiche, trasporto e organizzazione di cure mediche e rimette quasi integralmente alle badanti preparazione dei pasti, pulizia domestica, compagnia e cura dell'igiene personale della persona assistita: la stessa somministrazione di farmaci viene ordinariamente devoluta³⁶. È frequente una situazione di progressiva attribuzione di carichi che finisce per squilibrare il rapporto tra datori e lavoratrici e può condannare queste ultime ad una sorta di relazione claustrofobica con l'abitazione dell'assistito³⁷ specie se si tratta di co-residenza. Quello che c'è fuori delle mura domestiche (affetti lontani, reti sociali, momenti di distrazione e tempo libero) non viene rilevato ed anzi viene a sua volta relegato nell'ombra. La casa in cui si presta servizio diventa una sorta di "spazio onniassorbente". D'altro canto, l'impiego nella sfera domestica – prima qualificato come porta d'accesso preferita dalle migranti – diventa pure la trappola da cui è difficile evadere per molti fattori: la domanda, quasi inesauribile, è compatibile con accessi in posizione irregolare; la disponibilità di una casa è considerata, specie all'inizio del per-

corso migratorio, un'opportunità più che un vincolo; le retribuzioni, anche al nero, sono ritenute relativamente sufficienti.

Sospesi ed esausti

Una studiosa che ha di recente analizzato la questione dell'impoverimento dei migranti fa ricorso ad un'immagine evocativa per descrivere la loro situazione di deprivazione materiale ed esistenziale. La provvisorietà dei percorsi individuali e collettivi; la precarietà come tratto ordinario della condizione; l'impossibilità di sentirsi riconosciuti; l'aumento sequenziale dei livelli di esclusione dai circuiti della produzione del reddito, del consumo, della presa di decisione: sono tutti profili che delineano un paradossale "spazio di sospensione" ed un'esistenza fatta di transiti ed interstizi in cui manca del tutto la certezza di un radicamento. Il solo ambito fisico che è dato al migrante di detenere è quello del proprio corpo, esso stesso sfruttato e minato dalle situazioni estreme in cui viene precipitato³⁸.

La crisi può agire come un moltiplicatore di questa fragilità. La letteratura sui processi di mobilità fa da tempo riferimento al cosiddetto "*effetto migrante sano*" per indicare il meccanismo di autoselezione che ha luogo nei paesi di origine allorquando per l'estero partono i soggetti più resistenti e capaci di tollerare le fatiche della migrazione. Ma bisogna ormai prestare attenzione allo speculare "*effetto migrante esausto*" che si genera nei luoghi di destinazione a causa di condizioni di vita e lavoro che consumano realmente i patrimoni di salute di chi è partito. La crescente "etnicizzazione delle disuguaglianze di salute"³⁹ manifesta evidenze assai critiche: **la popolazione straniera è affetta da patologie legate alle condizioni abitative, a stili di vita squilibrati e livelli di alimentazione carente, alla precarietà lavorativa e a difficoltà relazionali.** Motivi economici ed inadeguatezza degli accessi all'assistenza socio-sanitaria completano il quadro e cristallizzano la condizione di sofferenza del migrante. D'altro canto, sono ormai disponibili studi clinici che documentano come difficoltà severe nelle condizioni di vita del migrante possono avere conseguenze rimarchevoli sulla salute mentale e l'integrazione sociale dello stesso. Un'analisi generata da un'iniziativa Caritas e incentrata su 400 persone transitate per servizi di assistenza che offrono cure primarie⁴⁰ mostra l'elevata diffusione di tali criticità tra i migranti ed evidenzia come i problemi principali siano riconducibili a difficoltà economiche e povertà (più di un terzo dei casi), preoccupazione per le condizioni dei familiari e sentimenti di isolamento. Tutti questi aspetti

vengono considerati significativamente correlati al rischio e all'insorgenza di disturbi post traumatici da stress.

Il quadro di acute difficoltà fin qui tratteggiato chiama in causa la necessità di una serie di risposte organizzate che sostengano questi gruppi vulnerabili, i quali sono – lo riconoscono pure varie fonti comunitarie – tra quelli che patiscono più duramente gli effetti della crisi. Appare evidente che sono in gioco fabbisogni primari di sostentamento e che molti gruppi tra le popolazioni straniere sono vicini allo stremo delle forze. I punti di osservazione ed intervento promossi da Caritas in moltissimi ambiti del territorio nazionale rappresentano altrettante fonti informative utili a confermare la gravità della situazione. Dati desumibili da un campione di Centri di Ascolto relativi a 45 Diocesi ci dicono che gli immigrati incrociati dagli operatori Caritas nel 2012 hanno manifestato tre tipologie preminenti di bisogni, riferibili in primo luogo a situazioni di povertà (37,8% dei casi) e a problemi di occupazione (36,8%) e, in proporzione inferiore, a disagi abitativi. **Più della metà delle richieste ha riguardato beni e servizi materiali.** È importante rilevare che nei profili di questi utenti stranieri le condizioni di “assenza totale di reddito” e ancor più quelle riferite a “reddito insufficiente rispetto ad esigenze ordinarie” ricorrono con maggior frequenza; meno di un decimo delle richieste viene da situazioni estreme di grave emarginazione (senza dimora) e ancora meno ricorrenti sono i riferimenti ad esigenze di carattere straordinario, a esiti di indebitamento, o a situazioni di accattonaggio o vera e propria mendicizia; irrilevanti dal punto di vista statistico, infine, sono i casi di persone vittime di usura o fallimenti. **È il volto di una povertà del mondo migrante che è diventata norma, che ha più del quotidiano che dell'eccezionale. Così come sono di uso quotidiano ed essenziale i beni erogati: circa quattro interventi su dieci hanno riguardato la fornitura di viveri, e circa un terzo la messa a disposizione di vestiario per le famiglie in condizioni di bisogno.**

È di tutta evidenza che queste tipologie di intervento non esauriscono il novoro dei fabbisogni delle popolazioni di cui si parla. Indagini recenti focalizzate sugli esiti della recessione attestano domande inevase di supporti in particolare sui fronti delle politiche abitative, dell'accesso al credito, dei servizi per il lavoro⁴¹ e segnalano criticità sensibilmente più gravi nei territori meridionali, dove l'offerta istituzionale di assistenza è notoriamente meno consistente ed efficace. Il tema delle relazioni tra immigrazione e accesso a prestazioni di welfare è assai delicato e ricco di articolazioni problematiche che, una volta di più, rinviano alle questioni della sostenibilità dell'agenda pubblica sfidata dal ridimensionamento delle risorse e alla comparazione con l'utilizzo dei servizi

da parte dei nativi. Vari studi⁴² si sono interrogati sul “rischio” di uno sfruttamento intensivo delle opportunità di aiuto da parte dei migranti e addirittura sull’effetto di attrazione che una robusta offerta pubblica avrebbe nel determinare le scelte di queste popolazioni (il cosiddetto “*magnet effect*”), non trascurando la questione di un presunto spiazzamento degli autoctoni e le tentazioni regressive di segno xenofobo che sul punto possono discenderne. I risultati a cui è pervenuta la letteratura sembrano ambivalenti e non possono essere ritenuti conclusivi⁴³ secondo le analisi più avvertite. Ma altri autori⁴⁴ sottolineano che lo squilibrio più significativo tra stranieri e nativi non concerne l’accesso a prestazioni sociali ma il rischio di povertà che fatalmente penalizza le popolazioni migranti, e ci riportano ad un dato di realtà che non può essere negato o rimosso. Detto altrimenti, le evidenze empiriche disponibili non certificano affatto il sospetto che vi sia un sovra-utilizzo di leve assistenziali da parte di utenti stranieri (che secondo quella ipotesi consumerebbero risorse pubbliche scarse già rispetto al mero bisogno degli autoctoni), ma danno piuttosto corpo al più intenso pericolo di una deprivazione assoluta che sfida i livelli di sussistenza e che appunto lascia le famiglie migranti stremate dal misurarsi con situazioni difficili che sono divenute realtà quotidiana. Sospese nell’incertezza delle prospettive, esauste per la fatica che sopportano.

Un’interessante tassonomia che è stata elaborata riguardo alle problematiche di altro contesto internazionale suggerisce che le possibilità di integrazione sono condizionate dalla combinazione tra capacità di fronteggiamento dei soggetti migranti e barriere (o carenze dei supporti) specifiche dei territori di destinazione. A seconda delle più o meno marcate qualità di resistenza delle persone straniere e delle caratteristiche più meno pervie degli ambienti a cui si è approdati, si comporranno modalità di relazione che evocano profili distinti: *fluido/agevole* nel caso di forti abilità e scarse criticità, *svantaggiato* nella combinazione opposta, ma vi sono pure i *combattenti* (capaci di elevata resistenza a condizioni molto problematiche) e gli *inabili*, quelli che non riescono a farcela pur in presenza di uno scenario non proibitivo⁴⁵. Parafrasando questo spunto, si noterà che **l’offerta di aiuti anche elementari e di assistenza, davvero essenziali in tempi di recessione, può abbassare la soglia delle difficoltà e rendere meno oneroso il fronteggiare fattori negativi che consumano le aspettative delle famiglie straniere e possono produrre conseguenze esiziali.**

Il processo di impoverimento di questi nuclei ha generato migranti esausti più che fantasmi o defezioni. Se realmente una sparizione deve essere denunciata, è quella della nostra capacità di osservare, riconoscere e capire quello che sta succedendo, e di intervenire con l’urgenza che le circostanze reclamano. Tra

i vari esiti che possono collegarsi alla perdurante depressione economica, ve ne è uno – del tutto peculiare – che forse non è emerso a sufficienza finora. Come efficacemente notato da due demografi olandesi che si sono cimentati con l'analisi delle problematiche migratorie, **la crisi offre pure “un’opportunità unica” per innalzare il livello di solidarietà**⁴⁶. Delle lezioni impartite dalla recessione a istituzioni e società civile, quella che non si può tardare ad apprendere ed elaborare è definitivamente questa.

Note

¹ Centinaia di migliaia di “ghosts” secondo Guy Dinmore, *Immigrants abandoning hit-recession Italy*, “Financial Times”, 6.1.2013. Per un’analisi meglio argomentata dell’irreperibilità dei migranti e del differenziale tra i dati censuari e gli stranieri residenti secondo le fonti anagrafiche vedi Alessandra Coppola, *Il giallo degli 800mila immigrati spariti con il censimento*, “Corriere della Sera”, 4.1.2013.

² Nel 2012 per il Ministero dell’Interno sono pari a 166.321.

³ Come sottolineato da Corrado Bonifazi - Cristiano Marini, *The Impact of the Economic Crisis on Foreigners in the Italian Labour Market*, in corso di stampa su *Journal of Ethnic and Migration Studies* 2013, pp. 1-19. Per una disamina delle questioni relative al mercato del lavoro dei migranti si rinvia al contributo a firma di Laura Zanfrini qui pubblicato.

⁴ Cfr. Adriano Paggiaro, *How do immigrants fare during the downturn? Evidence from matching comparable natives*, *Demographic Research*, vol. 28, feb. 2013, pp. 229-258. Analoghe valutazioni dal saggio di Bonifazi e Marini citato alla nota precedente.

⁵ Janet Dobson - Alan Latham - John Salt, *On the move? Labour migration in times of recession*, Policy Network paper, July 2009.

⁶ Pia M. Orrenius - Madeline Zavodny, *Immigrants’ Employment Outcomes over the Business Cycle*, IZA-Institute for the Study of Labor Discussion Papers n. 5354- 2010.

⁷ Rafael Carrasco - J. Ignacio Garcia Pérez, *Economic conditions and employment dynamics of Immigrants versus Natives: who pays the costs of the Great Recession?*, Universidad Carlos III de Madrid – Departamento de Economía, WP n. 32-2012.

⁸ Demetrios Papademetriou - Madeleine Sumption - Will Somerville, *Migration and the economic downturn: what to expect in the European Union*, Migration Policy Institute, Washington 2009.

⁹ Khalid Koser, *The impact of financial crises on international migration: lessons learned*, IOM, Geneva 2009.

¹⁰ Elena Jurado - Grete Brochmann, *Europe’s Immigration Challenge: Reconciling Work, Welfare and Mobility*, I.B. Tauris, New York 2013.

¹¹ Elizabeth Collett, *Immigrant integration in Europe in a time of austerity*, Migration Policy Institute, Washington 2011.

¹² È appena il caso di sottolineare che qui il nemico non è, né può mai essere considerato il nativo.

¹³ Si vedano ad esempio i dati contrastanti dei sondaggi richiamati da Ferruccio Pastore nel focus sull’Italia contenuto in Jobst Koehler et al., *Migration and the economic crisis in the European*

Union: implications for policy, IOM, Brussels, 2010 (cfr. in particolare pp. 128-130). Con preoccupazione Natale Forlani, nella *Prefazione* a Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2013. Tra percorsi migratori e comportamento economico*, Il Mulino, Bologna 2013, parla di un'opinione pubblica tuttora «esposta alla tentazione di scaricare sulla componente straniera gli effetti della crisi economica e delle tensioni sul mercato del lavoro» (p. 13).

¹⁴ Sergio Villari, *Immigrazione e lavoro in tempo di crisi. Gli operai edili immigrati nello sguardo dei colleghi italiani*, Aggiornamenti Sociali, ottobre 2013, pp. 653-664. Situazioni altrettanto critiche si rilevano pure nel comparto delle attività primarie che impiegano manodopera a bassa qualificazione. Sulla ricattabilità dei migranti e sulla conflittualità che ne deriva nel settore agricolo, si veda Vanessa Azzeruoli, *Crisi e discriminazione: uno studio di caso*, in Marco Ferrero - Fabio Perocco (a cura di), *Razzismo al lavoro*, Angeli, Milano 2011, e Alessandra Corrado, *Ruralità differenziate e migrazioni nel Sud Italia*, AgriRegioniEuropa, n.28-2012, pp. 1-5.

¹⁵ Salgono a pesare più di un decimo del totale in Emilia Romagna e nel Triveneto. L'incidenza maggiore (15,1%) si registra in Trentino Alto Adige che peraltro è la regione italiana in cui più elevata, in valori assoluti, è la differenza tra il reddito medio degli stranieri e quello dei nativi.

¹⁶ Per un'esautiva trattazione del profilo fiscale dei migranti si rinvia al cap. 5 di Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale...*, *op. cit.*

¹⁷ Cfr. il suo *Le famiglie immigrate in Italia tra crisi economica e rischio di nuova povertà*, Autonomie locali e servizi sociali, n.2-2012, pp. 233-247.

¹⁸ Sia qui consentito rinviare, con riferimento al disagio abitativo in ambito rurale, a Paolo Scandolin, *Le 'case' dei braccianti immigrati. Spazi abitativi come forme di resistenza all'annullamento esistenziale*, Lo Squaderno - Explorations in Space and Society, n. 23-2012, pp. 43-50.

¹⁹ Cfr. Achille Lemmi et al., *Povert  e deprivazione*, in Chiara Saraceno - Nicola Sartor - Giuseppe Sciortino (a cura di), *Stranieri e disuguali*, Fondazione Gorrieri - Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 149-174.

²⁰ Si veda Emanuele Galossi, *L'impatto della crisi sulle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati*, Associazione Bruno Trentin, Mimeo, settembre 2013. Questi include sotto la prima categoria disoccupati, occupati in CIG e scoraggiati disponibili a lavorare, mentre nell'altra area raccoglie gli under65 occupati a termine e *part-time* involontari.

²¹ Devi Sacchetto - Francesca Vianello, *Crisi economica e migranti: il ritorno del lavoratore povero*, Mondi migranti n.1-2013, pp. 79-99.

²² Vedi le conclusioni di Mario Albisinni - Federica Pintaldi, *La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempi di crisi. Traiettorie e problematiche di inserimento*, in INPS, *La regolarit  del lavoro come fattore di integrazione*, Idos, Roma, 2011, pp. 9-22.

²³ Diego Coletto - Simona Guglielmi, *Perdita del lavoro, crisi economica, benessere economico e soggettivo: somiglianze e differenze tra lavoratori italiani e stranieri in Lombardia*, Mondi Migranti, n.1-2013, pp. 123-149. Si consideri che i lavoratori stranieri coinvolti in questo studio sono, per definizione, regolari e perci  non rappresentano i segmenti pi  deboli delle popolazioni migranti.

²⁴ Pu  essere utile al riguardo richiamare l'immagine della "povert  di ritorno" con cui due anni fa un contributo Caritas effigiava la situazione di famiglie straniere presenti da tempo sul nostro territorio ma ugualmente spiazzate dalla crisi: si veda Walter Nanni - Manuela De Marco - Oliviero Forti, *Povert  e vulnerabilit  economica degli immigrati: le tendenze del fenomeno*, in Caritas Italiana - Fondazione Zancan, *Poveri di diritti. Rapporto 2011 su povert  ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 197-223.

²⁵ Cos  si esprime efficacemente Antonella Meo, *Lavoratori immigrati a Torino: fattori di vulnerabilit  e processi di impoverimento*, Rivista delle Politiche Sociali, n.4-2010, pp. 309-327.

²⁶ Si veda l'interessante analisi di una sinologa attenta alle dinamiche territoriali: Antonella Ceccagno, *The Hidden Crisis: The Prato Industrial District and the Once Thriving Chinese Garment Industry*, *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 28-4, 2012, pp. 43-65.

²⁷ Citato da Brunilda Zenelaga, *The influence of global financial crisis on the migratory project of immigrant family. A case study*, *Journal of Educational and Social Research*, vol.2 – aprile 2012, pp. 163-168.

²⁸ Vanessa Azzeruoli, *Rimanendo precari: migranti e crisi economica nel Nordest*, *Sociologia del lavoro*, 126-2012, pp. 70-82. Esiti analoghi in un altro dei territori già capaci di maggior attrattività possono leggersi in Roberta Ricucci, *Le famiglie straniere di fronte alla crisi. Istantanee piemontesi*, FIERI, Torino 2011.

²⁹ La fonte di queste informazioni è: Osservatorio Nazionale sull'inclusione finanziaria dei migranti in Italia, *Report 2013*, CeSPI-Ministero dell'Interno, Roma 2013.

³⁰ Charito Basa - Violeta De Guzman - Sabrina Marchetti, *International migration and overindebtedness: the case of Filipino workers in Italy*, IIED, London 2012.

³¹ Si veda Carlo Brusa - Davide Papotti, *The weak ring of the chain: immigrants facing the economic crisis in Italy*, *Belgeo*, 3-4, 2011, pp. 149-166.

³² Elena de Filippo - Enrica Morlicchio - Salvatore Strozza, *Una migrazione nella migrazione. L'impatto della crisi sulla mobilità degli immigrati in Campania*, *Sociologia del lavoro*, n.131-2013, pp.222-238.

³³ Il caso è molto efficacemente documentato da Nicola Mai - Cristiana Paladini, *Flexible circularities: integration, return and socio-economic instability within Albanian migration to Italy*, in Anna Triandafyllidou (ed.), *Circular Migration between Europe and its neighbourhood: choice or necessity?*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 42-67.

³⁴ Daniela Condorelli, *Colf di casa nostra*, "L'Espresso", 16-25.4.2013, pp. 134-138.

³⁵ Secondo quanto riferisce a partire da dati Inps il rapporto annuale *Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia* diffuso a luglio 2013 dal Ministero del Lavoro in www.lavoro.gov.it (p. 84). Questa fonte ministeriale dà conto delle continue prospettive di crescita del settore del lavoro di cura, in cui le presenze italiane sembrano meno attrezzate delle straniere per quanto riguarda prestazioni di tipo polifunzionale. Analoghe proiezioni di sviluppo si trovano in Flavia Piperno, *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al settore socio-sanitario e della cura*, CeSPI WP n. 55-2009, che a fronte di una domanda che non declina e all'eventualità di un ridimensionamento dei flussi dall'Est europeo ipotizza bacini di reclutamento alternativi da Asia e America Latina. Ciò che potrebbe relativamente modificarsi è la tipologia della prestazione: le famiglie richiedono sempre più assistenti in co-residenza ma le migranti sono più orientate a servizi ad ore.

³⁶ Mirko Di Rosa et al., *The impact of migrant work in elder care sector: recent trends and empirical evidence in Italy*, *European Journal of Social Work*, 15, 1-2012, pp. 9-27.

³⁷ Così Francesca Degiuli, *A Job with No Boundaries. Home Eldercare Work in Italy*, *European Journal of Women's Studies*, 14-3, 2007, pp. 193-207. Di 'virtual captivity' parla Glenda Labadie-Jackson, *Reflections on Domestic Work and the Feminization of Migration*, *Campbell Law Review*, 31, 67-2008, pp. 67-90.

³⁸ Federica Sossi, *Poor bodies in suspension*, in Council of Europe, *Redefining and combating poverty*, Council of Europe Publishing, Strasbourg 2012, pp. 231-242.

³⁹ Mara Tognetti Bordogna, *Nuove disuguaglianze di salute: il caso degli immigrati*, *Cambio*, n. 5 - giugno 2013, pp. 59-72.

⁴⁰ Massimiliano Aragona et al., *Post-migration living difficulties as a significant risk factors for PTSD in immigrants: a primary case study*, *Italian Journal of Public Health*, vol. 9, 3-2012.

⁴¹ Si rimanda, in particolare, a Emanuele Galossi, *L'impatto della crisi...*, op. cit., che riporta i risultati di una survey su 1.065 migranti in dieci regioni.

⁴² Cfr. Corrado Giulietti - Jackline Wahba, *Welfare Migration*, NORFACE MIGRATION Discussion Paper n. 38-2012; Michele Pellizzari, *The Use of Welfare by Migrants in Italy*, International Journal of Manpower, n. 2, 2013, pp. 155-166; Brian Burgoon - Ferry Koster - Marcel Van Egmond, *Support for Redistribution and the Paradox of Immigration*, Journal of European Social Policy, 22, 3-2012, pp. 288-304.

⁴³ Si veda Steffen Mau - Christoph Burkardt, *Migration and welfare state solidarity in Western Europe*, Journal of European Social Policy, 19-2009, pp. 213-229; e Merlin Schaeffer, *Ethnic diversity, public goods provision and social cohesion. Lessons from an inconclusive literature*, WZB, Berlin 2013.

⁴⁴ Alan Barrett - Bertrand Maitre, *Immigrant welfare receipt across Europe*, International Journal of Manpower, n.1-2013, pp. 8-23.

⁴⁵ 'Easy-going, disadvantaged, fighters, incapable' sono le categorie utilizzate da Sibylle Heilbrunn - Nonna Kushnirovich - Aviva Zeltzer Zubida, *Barriers to immigrants' integration into the labor markets: modes and coping*, International Journal of Intercultural Relations, 34-2010, pp. 244-252, con riferimento all'inserimento in Israele di migranti provenienti da regioni dell'ex Urss.

⁴⁶ Gijs Beets - Frans Willekens, *The global economic crisis and international migration: an uncertain outlook*, in *Vienna Yearbook of Population Research 2009*, pp. 19-37.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

L'iniziativa anticrisi a sostegno delle Diocesi

Le Caritas diocesane, impegnate come sono a confrontarsi costantemente con vecchie e nuove forme di disagio sociale, si sono trovate, negli ultimi anni, a dover fare i conti con una situazione di vera e propria emergenza sociale.

I bisogni espressi dai territori hanno subito un decisivo incremento per effetto della crisi, costringendo le Caritas a potenziare il proprio impegno in favore di platee progressivamente più ampie di persone richiedenti aiuto.

In via straordinaria al fine di supportare i territori in questa azione supplementare di intervento richiesta dalla crisi, Caritas Italiana ha messo a disposizione di ogni Caritas diocesana una quota aggiuntiva di risorse economiche per interventi realizzati nel corso del 2013. In particolare modo si è data la possibilità di chiedere il rimborso di spese effettuate su una serie di voci di spesa e che hanno subito un notevole incremento negli ultimi anni: acquisto beni di prima necessità, contributi al reddito, microcredito, *voucher* lavoro, sostegno alle esigenze abitative.

L'analisi, seppur ancora parziale, delle richieste inviate dalle Caritas diocesane a partire da luglio e fino ai primi di dicembre offre interessanti spunti di riflessione rispetto alla tipologia di interventi messi in atto a livello diocesano per far fronte al peggioramento delle condizioni economiche di molta parte della popolazione.

Sono giunte richieste di rimborso da parte di 49 Caritas diocesane, con una prevalenza di richieste dal Nord Italia (43%), mentre il 33% proveniente dal Sud e il restante 24% dal Centro.

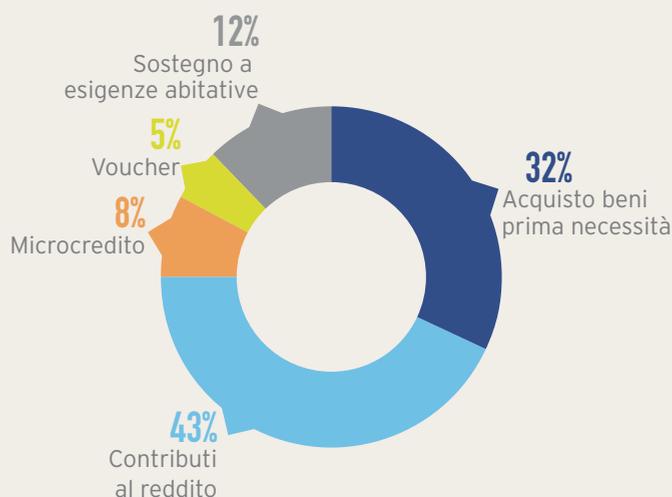
Sono stati complessivamente erogati più di un milione e quattrocentomila euro, spesi dalle Caritas diocesane soprattutto per l'erogazione di contributi al reddito (43%) e acquisto di beni di prima necessità (31,6%), fra cui erano inclusi i generi alimentari, prodotti per l'igiene, libri scolastici.

Da un confronto territoriale emerge che le Caritas del Nord hanno polarizzato gli interventi sui contributi al reddito e il sostegno alle esigenze abitative, mentre quelle del Sud sulla costituzione di fondi di garanzia presso istituti bancari per l'erogazione di prestiti con la formula del microcredito, e infine le Caritas diocesane del Centro hanno convogliato le risorse sull'acquisto di beni di prima necessità.

Se a partire dalle forme di intervento attuate è possibile ricostruire la scala dei bisogni di un territorio, allora, anche se si tratta di dati parziali, da quanto detto sopra emerge un Sud schiacciato dall'emergenza lavoro, un Nord colpito dal problema casa e un Centro intento a sopperire alla scarsità di beni di prima necessità.

Una povertà che colpisce indifferentemente cittadini italiani e stranieri e riporta al centro la questione dell'integrazione sociale e della partecipazione dei cittadini alla vita economica.

Tipologia di spese sostenute dalle Caritas diocesane per fronteggiare la crisi. Luglio-dicembre 2013.



FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Italiani nel Mondo 2013. Elaborazione su dati Caritas Italiana.

ITALIA: CRISI, LAVORO, NON LAVORO E IMMIGRAZIONE

Laura Zanfrini,

Professore ordinario di Sociologia della convivenza interetnica, Università Cattolica di Milano

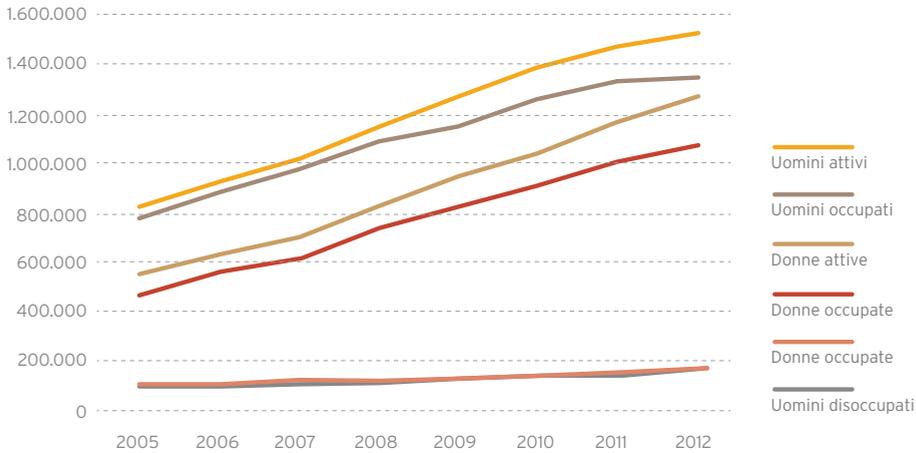
1. Un binomio singolare: l'immigrazione che cresce nonostante la crisi

La crisi ha investito l'Italia in uno specifico momento della sua vicenda migratoria. Una fase nella quale l'immigrazione consolidava la sua importanza dal punto di vista dimensionale, grazie all'eccezionale crescita delle presenze registrata dall'inizio del millennio, che ha trovato immediato riflesso nella composizione dell'offerta di lavoro e dell'occupazione; nella quale inoltre cominciavano a rendersi visibili tendenze alla dispersione occupazionale degli immigrati, oltre i confini delle tradizionali specializzazioni etniche, ed anche un sia pur timido processo di *up grading* del lavoro immigrato nella gerarchia delle professioni¹. Un momento infine nel quale un consistente numero di membri della cosiddetta seconda generazione si apprestava ad affacciarsi alla vita attiva, portando con sé aspirazioni professionali non omologabili al modello dei genitori. Una fase, infine, nella quale il dibattito politico e mediatico si arricchiva di nuovi temi: dalla questione delle pari opportunità a quella dei diritti politici e di cittadinanza. È in tale scenario che si è innestata la più lunga e grave recessione del dopoguerra, il cui impatto complessivo sul mercato del lavoro ancora non siamo in grado di stimare in maniera definitiva. Col supporto dei dati disponibili è però possibile dar conto di alcuni fondamentali cambiamenti intervenuti nel quadro occupazionale degli immigrati.

A premessa della nostra analisi occorre, innanzitutto, sottolineare **l'eccezionale aumento delle forze lavoro straniere, attratte da un'economia che proprio negli stessi anni registrava – e tuttora registra – tassi di crescita negativi**: un binomio insolito, spiegabile solo alla luce degli specifici caratteri del modello italiano d'integrazione e della condizione di debolezza strutturale che esso assegna agli immigrati; ma che lascia anche apparire, in controluce, i punti di maggiore vulnerabilità del nostro mercato del lavoro e del nostro modello di sviluppo. È proprio su questo aspetto che vorrei invitare a focalizzare l'attenzione.

Fino alla vigilia della crisi, l'aumento delle forze di lavoro si è tradotto prevalentemente in un incremento del numero di stranieri occupati, tale da rendere gli immigrati una componente strutturale dell'economia italiana. **Con l'inizio della recessione, è continuato a crescere il numero di stranieri occupati, ma insieme ad esso anche quello dei disoccupati.** Come visualizzato dalla figura, il numero di uomini stranieri disoccupati quasi si duplica già nel primo anno di crisi, tra il 2008 e il 2009, e poi continua a crescere fino ad arrivare, nel 2012, a un volume di oltre 3,6 volte superiore a quello registrato nel 2007. Tra le donne straniere, il ritmo di crescita della disoccupazione è meno drammatico (tra il 2007 e il 2012 il numero delle disoccupate è “solo” più che raddoppiato), ma il problema è almeno altrettanto grave in termini di valori assoluti, nonostante la percezione diffusa di una relativa abbondanza di opportunità occupazionali per le lavoratrici immigrate. Già prima della crisi, del resto, il numero delle straniere disoccupate superava quello degli stranieri disoccupati; la graduatoria si è invertita solo negli anni 2009 e 2010 (quando il numero degli uomini disoccupati ha oltrepassato di poco quello delle donne), per poi tornare “normale” nel 2011. E, guardando ai tassi di disoccupazione, si evince come le donne straniere continuino ad essere penalizzate sia rispetto agli uomini stranieri, sia rispetto alle stesse donne italiane. In ogni caso, nel suo complesso, benché cospicua e preoccupante, la crescita della disoccupazione tra gli immigrati non ha raggiunto i drammatici livelli registrati negli altri paesi di recente immigrazione del Sud Europa (Grecia, Portogallo e Spagna), dove la crisi ha drasticamente ridisegnato la percezione collettiva riguardo al ruolo degli stranieri nell'economia nazionale.

In tutti questi anni, però, come anticipato, anche l'occupazione degli stranieri ha continuato ad aumentare, per di più in parallelo alla progressiva riduzione del numero di occupati italiani, **dando corpo a quel paradosso del lavoro immigrato che cresce nonostante la stagnazione dell'economia e il degrado del quadro occupazionale.** Proprio in uno dei periodi più bui dell'econo-

Stranieri attivi, occupati e disoccupati, uomini e donne. Serie storica 2005-2012.

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati Rilevazione continua sulle forze di lavoro.

mia nazionale, tra il 2011 e il 2012, si è raggiunta la soglia simbolica di uno straniero ogni dieci occupati. L'immigrazione, ampliata senza sosta (sebbene nell'ultimo anno il ritmo di crescita si sia dimezzato), è stata assorbita in buona misura dalla domanda espressa dalle famiglie – per sua natura meno esposta agli andamenti ciclici² –, ma non solo da essa, come già si intuisce dai volumi dell'occupazione maschile, cresciuti del 40% tra il 2007 e il 2012. Dato questo trend di continua espansione dell'occupazione straniera, **il contestuale aumento del numero di stranieri disoccupati è in primo luogo imputabile al persistente ampliamento delle forze lavoro immigrate**, cresciute, tra il 2007 e il 2012, di una volta e mezza nel caso degli uomini, e quasi raddoppiate nel caso delle donne. Un fenomeno sul quale si sono poi innestati, sia pure “in ritardo”, i contraccolpi della recessione e la caduta a picco della domanda di lavoro rivolta agli immigrati da parte delle imprese. Basti pensare che, secondo i dati raccolti dal sistema Unioncamere-Excelsior, il fabbisogno di manodopera immigrata del sistema produttivo italiano si è ridotto, nel 2012, a quasi un quarto rispetto a quello stimato alla vigilia della crisi. Un trend in diminuzione confermato anche dai primi dati relativi all'anno in corso (2013), che rendono del tutto inverosimile ipotizzare, per il prossimo futuro, una dinamica analoga a quella che ha caratterizzato lo scorso decennio e che ha profondamente – e ir-reversibilmente – trasformato in senso multi-etnico il nostro mercato del lavoro.

Infine, occorre mettere in conto che, oltre agli stranieri occupati e disoccupati, sono cresciuti anche quelli inattivi, in conseguenza della trasformazione in atto nella composizione della popolazione straniera, che avvicina l'Italia al profilo dei paesi con una più antica tradizione migratoria. Un aspetto che non è possibile approfondire in questa sede, ma che indiscutibilmente modifica l'impatto dell'immigrazione sull'economia e sulla società, rafforzando la consapevolezza di trovarci a un "punto di svolta" della vicenda migratoria italiana.

2. Il deterioramento delle *performance occupazionali* degli immigrati

Oltre alla crescita delle forze di lavoro straniere, vi è un secondo fondamentale aspetto da tener presente nella valutazione dell'impatto della crisi sui lavoratori immigrati: **il drastico peggioramento del quadro occupazionale complessivo, col suo strascico di vittime mietute soprattutto in alcuni segmenti dell'offerta di lavoro.** L'*Employment Outlook 2013*³, diffuso dall'Ocse proprio in questi giorni, denuncia come, a distanza di tre anni dal punto più acuto della crisi, la situazione occupazionale a livello internazionale resti decisamente preoccupante, sebbene con forti divergenze tra le diverse economie nazionali. Due paesi dell'Europa meridionale, Grecia e Spagna, presentano il panorama più drammatico, con una disoccupazione che sfiora addirittura il 25%, mentre l'Italia si colloca al centro della graduatoria, con un tasso che a primavera 2013 ha superato il 12%⁴. Un tasso medio che è però l'esito, com'è ampiamente noto, di incidenze della disoccupazione alquanto variabili tra i diversi gruppi demografici: donne e uomini, lavoratori di età diversa, italiani e stranieri, immigrati di diversa nazionalità. Ma che è anche l'esito dell'impatto, anch'esso variabile, che la stessa crisi ha avuto sui diversi gruppi demografici, non necessariamente simmetrico a quello della situazione pre-crisi (gli uomini, ad esempio, sono stati notoriamente più penalizzati delle donne).

Rispetto ad altri paesi che hanno conosciuto un'analoga contrazione del Pil, l'Italia è riuscita a contenere, soprattutto nei primi mesi della crisi, le sue ripercussioni in termini occupazionali, vuoi grazie all'elevata protezione di cui godono alcune categorie di lavoratori (attestata dal massiccio ricorso alla cassa integrazione), vuoi per la refrattarietà, specie per le piccole e medie imprese, all'ipotesi di perdere un capitale umano non solo formato ma anche fidelizzato⁵. Ma il persistere di un quadro negativo, e l'asfissia della domanda di lavoro, hanno via via reso la situazione più preoccupante. A incutere timore è soprat-

tutto la difficoltà che l'Italia manifesta nell'uscire dalla crisi occupazionale, al punto che le stime collocano il tasso di disoccupazione a fine 2014 al 12,6%, uno tra i valori più alti tra tutti i paesi Ocse. Ciò starebbe a indicare come, al di là delle difficoltà di ordine congiunturale, vi siano problemi di tipo strutturale di cui è indizio l'aumento della disoccupazione di lunga durata, coi relativi rischi di obsolescenza delle competenze e depauperamento del capitale umano. Ed è proprio focalizzando l'attenzione su quanto avvenuto ai lavoratori immigrati che questi problemi si palesano, come in un caleidoscopio.

Il primo aspetto da considerare è anche quello immediatamente più tangibile, ed è costituito dal **peggioramento del quadro occupazionale degli immigrati**, espresso certamente dal volume crescente di disoccupati, ma in maniera ancora più eloquente dall'andamento del tasso di disoccupazione che, oltre a crescere ininterrottamente, registra un progressivo ampliamento del gap rispetto al tasso di disoccupazione degli italiani (nonostante la crescita che ha caratterizzato anche quest'ultimo). Il differenziale nei tassi di disoccupazione era di 2,4 punti percentuali nel 2007; nel 2008 si era addirittura ridotto a 1,9, lasciando perfino ipotizzare una progressiva convergenza; poi ha però iniziato ad allargarsi, fino a raggiungere o sfiorare, negli ultimi due anni, i 4 punti percentuali. **Di qui la percezione che gli immigrati siano stati i più colpiti dalla crisi.** Certamente nel leggere questo dato non bisogna sottovalutare, come abbiamo sottolineato, la crescita degli attivi stranieri (e degli stessi occupati!); così come non si deve sottovalutare che, registrando un tasso di attività più elevato rispetto ai nativi, per gli immigrati è più probabile risultare ufficialmente disoccupati piuttosto che inattivi; ma ciò non toglie che, a livello individuale, si sia notevolmente accresciuto per gli immigrati il rischio di essere disoccupato (e, correlativamente, è diminuita la probabilità di essere occupati, come si evince dalla progressiva riduzione del tasso di occupazione).

La crescente incidenza della disoccupazione è peraltro solo uno degli indicatori di un peggioramento delle performance lavorative degli immigrati; altri aspetti riguardano **l'aumento della disoccupazione di lunga durata, il rafforzamento delle tendenze all'etnicizzazione dei rapporti di impiego, l'aggravamento del problema del sovrainquadramento, la riduzione delle retribuzioni, la precarizzazione dello status contrattuale.** Negli ultimi cinque anni, l'incidenza della disoccupazione di lunga durata è cresciuta di oltre dieci punti percentuali, e vi sono evidenze empiriche⁶ che attestano le difficoltà di ricollocamento per chi ha perso il lavoro. Si è ulteriormente rafforzata la concentrazione dei lavoratori stranieri nelle mansioni non qualificate, che oggi interessano oltre un terzo degli occupati stranieri (contro l'8% degli ita-

liani), mentre si è specularmente ridotta la quota, già modesta – la più bassa in Europa, con la sola eccezione della Grecia –, di quanti svolgono mansioni qualificate e tecniche, che ora non arriva neppure al 6% (contro il 36,5% per gli italiani). I comparti più interessati dall'etnicizzazione hanno visto crescere ulteriormente la presenza di immigrati, in particolare nel caso limite dei servizi domestici e di cura, dove essi rappresentano ormai il 76,8% degli addetti, mentre prima della crisi erano “solo” il 67,3%. Accedendo al mercato del lavoro prevalentemente tramite l'intermediazione di parenti ed amici (in quasi i 2/3 dei casi), gli stranieri concorrono involontariamente a rafforzarne la segmentazione secondo divisioni di tipo etnico-nazionale. E per le donne straniere, l'etnicizzazione risulta ancor più marcata: appena tre professioni – collaboratrice domestica, assistente domiciliare e addetta nelle imprese di pulizia – sono sufficienti a rappresentare la metà delle immigrate occupate⁷. Neppure 1 su 10, tra gli stranieri diplomati o laureati, svolge un lavoro qualificato. Più di 4 stranieri su 10 risultano sovraistruiti, ovvero impiegati in mansioni che richiedono competenze inferiori rispetto al titolo di studio conseguito; una percentuale che tra le donne sfiora addirittura il 50%.

Le retribuzioni medie dei migranti sono calate (complice anche la riduzione del numero di ore lavorate), andando ad ampliare l'area dei cosiddetti *working poors*, e il *gap* negli stipendi netti mensili fra un italiano e un immigrato è cresciuto del 26%, raggiungendo i 336 euro. Al tempo stesso, il divario di genere nei livelli retributivi è, tra gli stranieri, ancora più ampio di quanto non avvenga tra gli italiani, a ulteriore conferma della doppia penalizzazione che subiscono le donne immigrate. Sono cresciute, sulla base delle informazioni disponibili, le situazioni di scorretto inquadramento⁸. E, tra gli stranieri, il fenomeno della sottoccupazione (ovvero il fatto di lavorare involontariamente meno ore di quante si vorrebbe) sarebbe molto più diffuso che tra gli italiani. Il processo di precarizzazione degli stranieri ha assecondato la tradizionale “via italiana” alla flessibilità, dove quest'ultima è stata praticata come strategia dominante di riduzione del costo del lavoro attraverso, ad esempio, il subappalto a lavoratori titolari d'impresa, solo formalmente autonomi ma di fatto vincolati a uno o pochi committenti (una forma molto diffusa nel comparto dell'edilizia e dei trasporti); quella dell'inquadramento come soci di cooperativa, anche in virtù di una specifica forma di discriminazione istituzionale che impedisce l'ingresso degli stranieri nel pubblico impiego (diffusa nel comparto dell'assistenza e dei servizi alle imprese); quella della riduzione dell'orario, accompagnata dal ricorso a straordinari non contrattualizzati (come tende ad avvenire in alcune piccole medie imprese manifatturiere); quella del lavoro “grigio” e del lavoro

in tutto o in parte al nero (diffusissima nel comparto dei servizi alle famiglie); quella del ritorno in auge di sistemi di caporalato (non solo nell'agricoltura mediterranea, ma anche in altri settori e altre regioni del paese).

3. Gli immigrati disoccupati

La disoccupazione che colpisce gli immigrati non è un fenomeno omogeneo, ma presenta specifiche peculiarità dal punto di vista settoriale, etnico, territoriale, di genere e generazionale. Se prima della crisi la disoccupazione degli stranieri era un fenomeno tutto sommato residuale e che colpiva soprattutto i soggetti giuridicamente più vulnerabili e con una minore anzianità migratoria, essa rischia oggi di mietere le sue vittime proprio nell'ambito delle categorie per certi versi meglio "integrate". A perdere (o a rischiare di perdere) il proprio lavoro sono, ad esempio, i membri di alcune comunità "storiche" tradizionalmente concentrate in settori molto colpiti dalla crisi (dall'edilizia all'industria manifatturiera), in particolare quella marocchina e quella albanese, assai più di quelle prevalentemente presenti nei servizi alle famiglie. Sono gli immigrati residenti nelle regioni del Nord Italia (a partire dal mitico Nord-Est), protagoniste negli anni passati di uno straordinario – per dimensioni e rapidità – processo di inclusione del lavoro immigrato, e dove oggi ben un disoccupato su quattro è straniero, con tutte le relative implicazioni sulla possibile evoluzione dei rapporti interetnici⁹. Sono più gli uomini delle donne immigrate (un "vantaggio" che queste ultime scontano però con un'ulteriore accentuazione della segregazione occupazionale nel comparto dei servizi alle famiglie), così rafforzando, anche nell'esperienza dei migranti, l'asimmetria tra i tradizionali ruoli di genere e la funzione di *breadwinner* assunta dalle donne, e le conseguenze, anche psicologiche, della perdita del lavoro¹⁰. Sono – diversamente da quanto avviene tra gli italiani – soprattutto adulti capofamiglia, spesso genitori, circostanza che contribuisce ad accrescere le conseguenze della perdita del lavoro sul tenore di vita familiare, come confermano tutte le ricerche. Sono, infine, coloro che sembravano aver compiuto passi significativi sul sentiero dell'integrazione, e che ora si ritrovano "retrocessi" col relativo strascico di conseguenze economiche, sociali, familiari e individuali.

Al tempo stesso, inserendosi in un modello di partecipazione al mercato del lavoro caratterizzato da alti tassi di attività maschili e femminili, oltre che da un ingresso più precoce e da una fuoriuscita più tardiva¹¹, **la disoccupazione che colpisce gli immigrati si fa paradigmatica delle situazioni di particolare**

vulnerabilità. Quella, ad esempio, delle donne con carichi familiari, che scontano ancor più delle donne italiane le difficoltà della conciliazione, a fronte di una domanda di lavoro che invece accentua le richieste di adattabilità: basti pensare che, mentre in generale il tasso di occupazione delle straniere è superiore a quello delle italiane, per le madri tra i 25 e i 44 anni è inferiore di ben 14 punti percentuali. Quella dei più giovani, che sovente approdano sul mercato del lavoro con scarse credenziali formative e finiscono con l'accettare tipologie di impiego disdegnate da molti coetanei autoctoni¹². Quella dei lavoratori in età matura che, diversamente da quanto avveniva in passato – quando erano proprio i lavoratori manuali, di norma entrati precocemente nel mercato del lavoro, a potere concedersi un pensionamento “precoce” – devono ora, nel quadro di un sistema contributivo che gioco forza penalizza i percettori di basse retribuzioni, prolungare la propria vita attiva per potere raggiungere una pensione dignitosa, dovendosi però confrontare con le ben note discriminazioni che colpiscono i lavoratori “anziani”. Quella, infine, dei cosiddetti NEET, particolarmente numerosi proprio tra i giovani migranti o figli di migranti: l'incidenza di quanti non studiano né lavorano tra i giovani stranieri è pari addirittura al 33%, con una forte differenza di genere (21,4% tra gli uomini e 43,6% tra le donne), prevalentemente imputabile alla folta presenza di giovani donne genitori, specie marocchine e albanesi.

Evidenti le implicazioni sul piano dei diritti disattesi. Essi riguardano il diritto alla conciliazione; quello allo sviluppo delle proprie *capabilities* (che si realizza anche attraverso una migliore capacità di intercettare le opportunità occupazionali); quello all'accompagnamento di chi rischia di restare intrappolato in carriere instabili e precarie, che è a sua volta preludio di un futuro pensionistico sereno. Altrettante sfide rispetto alle quali gli immigrati testimoniano, in maniera emblematica, alcune delle fondamentali esigenze che oggi interpellano le politiche di sostegno all'occupabilità. Vuoi perché più esposti al rischio di instabilità lavorativa; vuoi perché protagonisti di storie di vita itineranti e composite, che spesso hanno comportato costosi adattamenti sul fronte degli affetti e delle responsabilità familiari; vuoi, ancora, perché costitutivamente aperti alla possibilità di riconversione e mobilità professionale, gli immigrati rappresentano una sorta di idealtipo del lavoratore contemporaneo, chiamato a costruire il proprio destino professionale – e a dargli un senso – ricolmando quelle cesure – tra socializzazione e lavoro, tra sfera della produzione e sfera della riproduzione, tra appartenenza locale e mercati globali – che così fortemente hanno permeato di sé la società moderna. Rendere possibili le transizioni tra le diverse condizioni e i diversi tipi di impiego e trasformare le fasi

di inoccupazione in esperienze reversibili e promozionali – laddove esse sono oggi sovente associate a rischi di precarietà ed esclusione sociale – è una necessità in una fase storica il cui il lavoro sicuro costituisce sempre più un’utopia, per i lavoratori autoctoni come per gli immigrati. Questi ultimi, tuttavia, in virtù degli svantaggi cumulativi che spesso li caratterizzano – ma anche delle loro straordinarie risorse d’intraprendenza e duttilità – sono coloro che più decisamente **sollecitano le istituzioni e la società civile a fornire risposte che permettano a ciascun individuo di convertire le proprie risorse personali – uniche e irripetibili – in effettive opportunità di vita e di lavoro.** La presa in carico di coloro che, a causa della crisi, si sono ritrovati senza lavoro o a rischio di perderlo potrebbe costituire, in tale prospettiva, un ottimo banco di prova.

4. Verso un’involuzione della “civiltà del lavoro”

Indubbiamente, i processi di degrado della qualità del lavoro degli immigrati e del loro livello di tutela vanno inquadrati in una tendenza più generale, innestata ben prima dell’inizio della crisi, di “inversione” del tradizionale percorso dai mercati “esterni” ai mercati “interni” del lavoro che progressivamente erode quello status occupazionale che ha dato supporto al contratto di lavoro per gran parte del secolo scorso¹³. E tuttavia, non mancano segnali di come **la segmentazione del mercato secondo linee di tipo etnico abbia contribuito a rafforzare e accelerare tali fenomeni involutivi.**

Già alcuni anni fa, in un contesto decisamente più favorevole di quello attuale, era possibile intravedere, perfino in una regione economicamente avanzata come la Lombardia, l’avvento di una sorta di *mercato del lavoro parallelo*¹⁴. Un mercato caratterizzato da canali etnicizzati di accesso all’impiego (dalle reti di connazionali, alle cooperative fornitrici di manodopera, a veri e propri sistemi di caporalato), bassi livelli di tutela e stabilità, condizioni di lavoro e retributive svantaggiose. E caratterizzato soprattutto dal fatto di essere frequentato quasi esclusivamente da immigrati, grazie anche a una sorta di “preferenza” che i datori di lavoro manifestavano nei loro confronti quando si trattava di reclutare manodopera a basso costo e particolarmente adattabile, con l’effetto di contribuire al consolidamento delle specializzazioni etniche e degli stereotipi in ordine al ruolo, immancabilmente subalterno, degli immigrati nel mercato del lavoro. Le conseguenze erano duplici. Per un verso, la crescita della stessa disoccupazione tra gli immigrati, sia quella involontaria, dovuta alla progressiva saturazione dei tradizionali sbocchi (ovverosia dei tipici “lavori da

immigrati”, sui quali si addensa la concorrenza di vecchi e nuovi arrivati); sia quella “volontaria”, dovuta alla resistenza che alcuni immigrati manifestavano nei confronti di possibilità di impiego troppo distanti dalle loro aspettative. Per altro verso, la discriminazione che colpiva gli immigrati – attestata dal loro confinamento in questo segmento parallelo – cominciava ad alimentare processi di dumping sociale ai danni delle fasce più deboli dell’offerta autoctona, e a funzionare da strumento utile ad oscurare il progressivo smantellamento dei diritti e delle tutele tipici della “società salariale”.

Cinque anni di crisi sembrano avere acuito entrambi questi esiti infausti. La disoccupazione degli stranieri è aumentata, come abbiamo visto, poiché il mercato del lavoro, in una fase di economia stagnante, non è stato in grado di generare un numero di nuovi posti di lavoro sufficiente ad assorbire le forze di lavoro straniere cresciute senza sosta in tutto questo lasso di tempo; e poiché i processi di dispersione e di *up-grading* del lavoro immigrato sono risultati di entità modesta, certo non tale da configurare una reale alternativa ai tipici lavori da immigrati. Così come il processo di involuzione della qualità dell’occupazione sembra essersi spinto ancora oltre, esacerbando alcuni tratti tipici del mercato del lavoro italiano e del suo modello di sviluppo, che hanno trovato, nell’immigrazione, un fattore di ulteriore impulso. Come ho sopra accennato, infatti, al di là delle difficoltà di ordine congiunturale – che certo non vanno sottovalutate – il deterioramento del quadro occupazionale degli immigrati ci consente di gettare luce anche su problemi di ordine strutturale, che riguardano per un verso, come abbiamo visto, il fronte dei diritti disattesi [§ 3] e per l’altro, come vedremo ora, quello del modello di sviluppo e della sua capacità di dar vita ad un’economia competitiva e ad una società coesa.

Nel confronto con la media dei paesi europei, l’economia italiana, com’è noto, si distingue per una richiesta modesta di lavoratori altamente qualificati e, soprattutto, per una richiesta particolarmente elevata di lavoratori che svolgano operazioni manuali e poco qualificate. Al contempo, i caratteri specifici del “welfare familistico” italiano hanno generato, nell’impatto con le trasformazioni demografiche e sociali che hanno interessato le famiglie, un forte e diffuso fabbisogno di servizi domestici e di cura. Fenomeni che danno ragione sia di una domanda di manodopera immigrata che tradizionalmente si concentra nei segmenti più bassi della scala delle professioni, sia dei processi di etnicizzazione, dequalificazione e sottoutilizzo del capitale umano degli immigrati. Rendendo disponibile un’offerta di lavoro particolarmente adattabile, l’immigrazione ha rallentato gli investimenti in strategie che puntassero all’innovazione e allo sviluppo del capitale umano (e dunque alla crescita di

produttività)¹⁵ e, soprattutto, disincentivato tanto la classe politica quanto la società civile dalla ricerca di soluzioni ai bisogni di assistenza che fossero più vicine all'idea di un lavoro "normale" di quanto non lo sia la figura della "badante" che coabita coi suoi datori di lavoro. Con l'avvento della crisi, il mercato del lavoro sembra avere dapprima cercato un nuovo equilibrio proprio ampliando il ricorso alla manodopera straniera a bassa retribuzione (che non a caso ha continuato a crescere proprio mentre si bruciavano centinaia di migliaia di posti di lavoro occupati da italiani). In altre parole, invece che migliorare la produttività del lavoro (e con essa la capacità competitiva del sistema), si è privilegiata la leva salariale, amplificando l'effetto depressivo e pregiudicando le possibilità di ripresa. Mentre, nel comparto dei servizi familiari, le successive regolarizzazioni (anche nella forma camuffata dei decreti flussi) contribuivano a rafforzare l'etnicizzazione del settore. Col persistere della fase stagnante, ha però finito col ridursi la stessa domanda rivolta ai lavoratori a più bassa qualificazione (che, detto per inciso, sono anche i più esposti al rischio di non riuscire a trovare un nuovo lavoro nel momento in cui dovessero perdere il proprio), senza però alcuna significativa inversione nelle strategie competitive delle imprese. Prova ne sia che negli ultimi cinque anni si è, sia pure timidamente, attenuata la relazione di complementarietà tra lavoratori italiani e stranieri. Non però, com'era auspicabile, grazie a un avanzamento di questi ultimi nei posti di lavoro più qualificati e meglio retribuiti, bensì attraverso un peggioramento del quadro occupazionale degli italiani, tra i quali è ad esempio cresciuta l'incidenza nelle occupazioni non qualificate. Forse anche per questa ragione, la crisi ha rafforzato nei cittadini italiani la percezione di trovarsi in concorrenza con gli immigrati e la disposizione a vedere con favore forme di protezione per l'accesso alle opportunità occupazionali rispetto agli stranieri: oltre la metà degli italiani ritengono che i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani rispetto agli immigrati¹⁶. In buona sostanza, **la recessione sembra aver accentuato gli aspetti di debolezza dell'economia italiana, e di un mercato del lavoro che guarda più alla convenienza di breve periodo che alle istanze di riproducibilità dello sviluppo**. A controprova, per così dire, di queste osservazioni, vi sono i dati relativi alle regioni del Mezzogiorno¹⁷, un mercato del lavoro *sui generis* che esaspera gli aspetti di criticità del modello italiano di integrazione. Ricerche focalizzate su quest'area portano infatti a concludere che, nonostante la crisi, gli stranieri continuano a godere di uno straordinario grado di occupabilità – com'è tra l'altro attestato da tassi di disoccupazione inferiori a quelli dei nativi –, tributario di un'iperadattabilità a tipologie e condizioni di lavoro inaccettabili per buona parte dei disoccupati italiani. Orbene,

verrebbe da chiedersi se questa lunga recessione – premiando il lavoro dequalificato e sottopagato (specie se femminile), l'iperadattabilità e la disponibilità a lavorare “al nero”, l'occupazione nei settori a basso valore aggiunto – non porti con sé il rischio di una progressiva generalizzazione del modello meridionale d'inclusione all'intero territorio nazionale. O, detto in altri termini, il rischio di una progressiva diffusione di condizioni di lavoro che si pongono al di fuori dell'area della “cittadinanza industriale”, col relativo portato di un'involuzione della nostra civiltà del lavoro.

Come abbiamo più volte rilevato, i processi di inclusione del lavoro immigrato hanno avuto l'effetto complessivo, prima e durante la crisi, di accentuare la segmentazione del mercato del lavoro – tanto quello dipendente quanto quello autonomo – secondo linee di divisione anche di tipo “etnico”. Una distribuzione per profilo professionale decisamente sbilanciata verso le posizioni più basse, un sistematico gap salariale, l'etnicizzazione che ha ormai inequivocabilmente investito alcuni mestieri ne sono gli aspetti più evidenti. Sarebbe però fuorviante interpretare questi fenomeni come l'esito di un'attitudine volutamente penalizzante, o addirittura razzista, da parte dei datori di lavoro italiani (sebbene non manchino indizi in questa direzione, come ad esempio il fatto che gli immigrati “bianchi” guadagnano mediamente più di quelli “neri”). A ben vedere, infatti, **la discriminazione, in tutte le sue diverse declinazioni, che colpisce gli immigrati è un esito perfettamente coerente coi processi di costruzione sociale e istituzionale dei migranti, coi modelli e le culture migratorie condivisi dalle principali comunità immigrate** (che rappresentano l'Italia come un paese nel quale è relativamente facile trovare un lavoro, sia pure di bassa qualità, purché ci si adatti a svolgere appunto un lavoro “da immigrato”) e, non ultimo, **con gli argomenti usualmente addotti per legittimare la loro presenza e il loro diritto ad essere accolti**, che immancabilmente evocano la disponibilità a svolgere i mestieri rifiutati dagli italiani. Basta pensare che ancora oggi, nonostante la drammatica situazione occupazionale complessiva, più di 6 italiani su 10 si dichiarano d'accordo con l'affermazione “gli immigrati sono necessari per fare il lavoro che gli italiani non vogliono fare”¹⁸. È solo partendo da questa consapevolezza, e dunque dalla necessità di promuovere un cambiamento innanzitutto di tipo culturale, che sarà possibile trarre una “lezione” dalla crisi, inaugurando una nuova e più matura stagione nel rapporto tra immigrati e mercato del lavoro.

5. La lezione della crisi

A conclusione della nostra analisi possiamo affermare che sono i medesimi fattori chiamati in causa nel passato per interpretare l'elevata occupabilità degli immigrati e la necessità di ricorrere alle loro prestazioni – l'adattabilità a svolgere determinate mansioni; l'accettazione di condizioni di lavoro gravose; l'impiego nelle piccole imprese e nei comparti più tradizionali; la concentrazione nei settori più interessati da difficoltà di reclutamento – a spiegare, oggi, la loro esposizione al rischio di perdere il lavoro o di essere risucchiati da situazioni di lavoro ancor più precarie. Il degrado del quadro occupazionale degli immigrati è certamente da ascrivere tra le conseguenze della più lunga e grave recessione del dopoguerra. Tuttavia, **esso è anche l'esito di un modello di sviluppo che ha incautamente imboccato una "via bassa", puntando sulla contrazione del costo del lavoro più che sull'innalzamento della produttività: non a caso, invertendo la precedente tendenza tra propensione all'innovazione e ricorso al lavoro immigrato, dall'inizio del nuovo millennio si è palesata la tendenza a impiegare lavoratori stranieri proprio da parte delle imprese meno efficienti e con livelli salariali più contenuti¹⁹. È l'esito di un sistema di reclutamento che, in modo più o meno consapevole, ha finito con il rincorrere il mito del lavoratore ospite, trascurando il carattere contingente di molti fabbisogni** e le conseguenze, nel medio-lungo periodo, della propensione a impiegare gli immigrati in mestieri fisicamente e psicologicamente logoranti, oltre che in settori ormai maturi e avviati al declino. È l'esito della scelta, economicamente miope e socialmente imprudente, di avere incoraggiato l'arrivo di immigrati intenzionati a installarsi in maniera definitiva senza interrogarsi sul loro destino umano e lavorativo, e in particolare sulle prospettive di mobilità e sviluppo professionale e sulla possibilità di fare leva sulle loro competenze per la creazione di valore aggiunto²⁰. A ben vedere, infine, il degrado del quadro occupazionale degli immigrati è anche il frutto amaro del *domandismo* che ha costituito, in tutti questi anni, il principio guida della gestione dei flussi migratori. Una gestione affidata nei fatti, al di là del dettato della legge, alla regolazione ex post, mediante provvedimenti di sanatoria o l'impiego improprio dei decreti di programmazione, di ingressi guidati dalla capacità attrattiva dell'economia (nelle sue componenti formali e informali) e dall'iniziativa autonoma dei migranti. **Erigendo il fabbisogno di manodopera "adattabile" a criterio indiscusso per decidere dell'ingresso e della regolarizzazione, si è finito col lasciare al mercato, alle sue regole e ai suoi vizi, il compito di gestire un fenomeno epocale come quello della mobilità umana.** Con l'ine-

vitabile effetto di generare una pressione crescente sul mercato del lavoro: una sorta di “esercito post-industriale di riserva”, in competizione per accaparrarsi le occasioni di lavoro, divenute con la crisi via via più scarse. E di trascurare la natura autopropulsiva delle migrazioni e la loro tendenza a diventare, nel tempo, sempre più autonome rispetto ai fabbisogni del mercato del lavoro (come avviene con le migrazioni per ragioni familiari e umanitarie, ambedue in crescita e ambedue particolarmente soggette al problema della disoccupazione). E con l'inevitabile effetto, infine, di **istituzionalizzare un modello di integrazione fortemente sbilanciato sulla dimensione lavorativa**, in cui i migranti sono relegati (e per certi aspetti si autorelegano) ai margini della vita civile e sociale: lavoratori a tratti “invisibili”, con un'insufficiente consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri²¹.

La crisi però ci sollecita – è la stessa etimologia del termine a rammentarcelo – **a una profonda riflessione su un modello di integrazione che, lo abbiamo ripetuto più volte, non è che il riflesso di un modello di sviluppo poco lungimirante.** Tra i tanti temi in gioco, su due in particolare voglio portare l'attenzione in questo passaggio conclusivo.

Il primo ha a che vedere col rischio, sopra evocato, di una progressiva involuzione della civiltà del lavoro. A tale proposito, **l'esclusione di una quota significativa di lavoratori stranieri dall'area della cittadinanza industriale non può essere liquidata come un problema di discriminazione ai danni degli immigrati, ovvero come una questione di pura equità sociale.** Volendo tracciare un istruttivo parallelismo storico, scomodando una studiosa autorevole come H. Arendt, l'uso estensivo della denaturalizzazione, qualche decennio orsono, da parte dei paesi europei, come strategia di gestione delle minoranze indesiderate e dei profughi, trasse verosimilmente ispirazione dalle pratiche utilizzate durante la colonizzazione dell'Africa. Oggi, potrebbe realizzarsi qualcosa di analogo: l'esclusione dei lavoratori stranieri dal sistema di diritti e tutele edificato nel corso del XX secolo potrebbe prefigurare scenari allarmanti per società che, troppo spesso, sentono di non avere più bisogno di tutti i loro abitanti; o di averne bisogno solo a determinate condizioni, definite secondo logiche di subordinazione agli imperativi del mercato. A correre il rischio di un complessivo regresso è un'intera civiltà del lavoro la cui cifra è quella del *lavoro decente*, così com'è definito dalle agenzie internazionali e, con parole particolarmente efficaci, dalla *Caritas in Veritate*: tale è un lavoro che sia «espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai

lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa» [n. 63]. Parole che, è utile ricordarlo, non valgono soltanto per i lavoratori del “primo mondo”, ma anche per coloro che il bisogno economico e l’obbedienza a discutibili modelli migratori rendono adattabili a condizioni di impiego troppo distanti dall’orizzonte della nostra civiltà del lavoro. Vigilare su questi fenomeni è compito prioritario di ogni società che voglia dirsi appunto civile e che tuttavia spesso chiude disinvoltamente gli occhi di fronte a situazioni lesive della dignità essenziale di ogni donna e di ogni uomo.

Il secondo tema che voglio almeno evocare è quello della **socializzazione al lavoro delle nuove generazioni**. Un processo che, secondo quanto ci suggeriscono diverse evidenze empiriche, si è per molti versi “inceppato”. Basterebbe ritornare sul dato preoccupante dei NEET, adolescenti e giovani che prima o poi dovranno necessariamente confrontarsi col mercato del lavoro, senza però disporre di quelle competenze che quest’ultimo richiede per non restare confinato ai suoi margini. Uno dei tanti dati, peraltro, indicativi di come il mercato del lavoro italiano rischia di uscire dalla crisi con un complessivo impoverimento del processo di accumulazione del capitale umano, un triste lascito che non riguarda soltanto il presente immediato, ma il futuro di un’intera società. Sostenere la creazione di posti di lavoro qualificati che rimotivino i giovani e le famiglie a investire in istruzione è un obiettivo primario per il paese. Tuttavia, il mercato del lavoro continuerà a richiedere anche lavoratori da impiegare nelle mansioni manuali e in quelle a più basso valore aggiunto, se non altro per rimpiazzare coloro che raggiungono l’età del pensionamento. L’immigrazione potrà certamente, una volta superati gli strascichi della recessione, tornare a rappresentare una risposta a questo fabbisogno. Ma **sarebbe oltremodo incauto pensare che l’importazione di manodopera dall’estero possa risolvere, da sola, i problemi di ricambio delle maestranze e di disallineamento tra la domanda e l’offerta di lavoro**, specie in un paese cronicamente affetto dal problema della disoccupazione giovanile. Di qui **l’urgenza di restituire centralità alle questioni della qualità e della dignità del lavoro** – cominciando col rendere i cattivi lavori un po’ meno “cattivi”, anche nei loro livelli retributivi, e col ripristinare, come si è detto, i confini del “lavoro

decente” – e della **cultura del lavoro**, tema quest’ultimo che interpella, oltre al versante della domanda – con le sue immagini preconcepite e stereotipate in ordine al ruolo delle diverse categorie dei lavoratori –, anche quello dell’offerta, e dunque la questione della socializzazione al lavoro: uno dei tasselli di quella **sfida educativa** additata dalla Chiesa italiana²² come meta strategica per il paese. Tra tutti gli attori chiamati in causa – dalla scuola, ai media, ai servizi per l’impiego – mi piace qui ricordare i genitori, chiamati a interpretare un ruolo di “maestri” del lavoro quotidiano²³, anche nelle sue forme più semplici, dal lavoro domestico a quello manuale, e di “maestri” di imprenditorialità, capaci di promuovere una nuova civiltà del lavoro, dove quest’ultimo sia al contempo strumento di autorealizzazione e di esercizio di responsabilità verso la collettività.

Note

¹ Questo processo veniva registrato, non senza una certa enfasi, dall’indagine Excelsior 2008.

² Peraltro, una recente indagine ISMU-Censis (*Elaborazione di un modello previsionale del fabbisogno di servizi assistenziali alla persona nel mercato del lavoro con particolare riferimento al contributo delle persone straniere, maggio 2013*) documenta la crescente difficoltà da parte di molte famiglie a sostenere i costi dell’assistenza domiciliare.

³ OECD, *OECD Employment Outlook 2013*, Oecd Publishing, Paris, 2013.

⁴ Ma con un tasso di “mancata partecipazione” al mercato del lavoro molto più elevato della media europea e in continua crescita negli ultimi anni, come opportunamente si sottolinea nel *Rapporto Istat 2013*.

⁵ Una riprova in tal senso è che i meno colpiti dalla crisi sono stati i lavoratori d’età più matura, con uno status occupazionale decisamente più garantito rispetto alle nuove leve in ingresso sul mercato del lavoro, e a volte costretti a restare sul mercato in conseguenza delle riforme in materia pensionistica (al punto che per la fascia d’età 55-64enni il tasso di occupazione è addirittura cresciuto).

⁶ L’indagine realizzata dall’Osservatorio Regionale sull’integrazione e la multietnicità della Lombardia segnala come tra quanti erano disoccupati un anno prima, ben la metà lo era ancora al momento dell’intervista (2012), mentre solo il 16% era riuscito a conquistare un lavoro a tempo pieno e indeterminato (Cfr. Laura Zanfrini, *La partecipazione al mercato del lavoro e la condizione economico- reddituale delle famiglie*, in Gian Carlo Blangiardo, a cura di, *L’immigrazione straniera in Lombardia. La dodicesima indagine regionale*, Osservatorio Regionale per l’integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia – Fondazione ISMU, Milano, 2013, pp. 89-106.

⁷ Francesca Della Ratta Rinaldi, Federica Pintaldi, Mauro Tibaldi, *Crisi e mercato del lavoro per gli stranieri*, «Mondi migranti», n. 1/2013, pp. 35-53.

⁸ È quanto ad esempio emerge dalla ricerca *L’impatto della crisi sulle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati: un’indagine dell’Associazione Bruno Trentin* (a cura di Emanuele Galossi e Giuliano Ferrucci), presentata il 2 ottobre 2013. Nel campione di intervistati ben il 42,7% dichiara di non essere inquadrato correttamente.

⁹ Per un approfondimento di questo punto cfr. Laura Zanfrini, *Il lavoro, in XIX Rapporto ISMU sulle migrazioni 2013*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 87-104.

¹⁰ Si tratta di una questione drammatica – lo attesta ad esempio l'incidenza dei suicidi per ragioni collegate alla crisi occupazionale, molto più alta tra gli uomini che non tra le donne – e alla quale occorrerebbe prestare molta più attenzione di quanto non si faccia.

¹¹ A questo fenomeno concorre l'elevato tasso di attività e di occupazione (in confronto alle donne italiane) che contraddistingue le donne straniere nelle fasce d'età matura, in conseguenza della diffusione di un peculiare modello migratorio che le vede coinvolte nel ruolo di assistenti familiari.

¹² Peraltro, con riguardo ai giovani più istruiti, in possesso di un titolo di studio di livello universitario, la crisi sembra avere accentuato il peso relativo dell'estrazione sociale nella probabilità di ottenere migliori sbocchi occupazionali (Istat, *Rapporto annuale 2013*).

¹³ Serafino Negrelli, *Le trasformazioni del lavoro. Modelli e tendenze nel capitalismo globale*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

¹⁴ Laura Zanfrini, *Il consolidamento di un "mercato del lavoro parallelo". Una ricerca sugli immigrati disoccupati in Lombardia*, «Sociologia del lavoro», n. 101, 2006, pp. 141-172.

¹⁵ Dalla ricerca, già citata, promossa dalla Associazione Bruno Trentin risulta ad esempio che la disponibilità alla flessibilità e la possibilità di pagare poco sono i due elementi prioritari che, secondo i lavoratori immigrati intervistati, i datori di lavoro considerano nel riconoscere il valore del loro valore. Al tempo stesso, il 72% non ha mai avuto alcuno scatto professionale, nonostante un'anzianità media di presenza in Italia di quasi 10 anni.

¹⁶ Istat, *Rapporto annuale 2013*, p. 164.

¹⁷ Per un'analisi approfondita del contesto meridionale cf. Maurizio Avola, *Immigrazione, lavoro e crisi economica in una prospettiva territoriale*, Paper for the Espanet Conference "Risposte alla crisi. Esperienze, proposte e politiche di welfare in Italia e in Europa", Roma, 20-22 settembre 2012.

¹⁸ Il dato emerge dall'Indagine sulle "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica" di cui si dà conto nel *Rapporto Istat 2013*, pp. 161-174.

¹⁹ Andrea Brandolini, Piero Cipolline, Alfonso Rosolia, *Le condizioni di lavoro degli immigrati in Italia*, in Massimo Livi Bacci (a cura di), *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Giappichelli, Torino, 2005.

²⁰ Secondo la prospettiva del *Diversity Management*, formula che allude a un variegato insieme di pratiche finalizzate alla creazione di "organizzazioni inclusive", che non solo favoriscano l'espressione del potenziale specifico di ciascun lavoratore, ma che lo sappiano anche tradurre in valore aggiunto in termini di performance organizzativa. Cfr., al riguardo, Massimiliano Monaci, *Culture nella diversità, cultura della diversità. Una ricognizione nel mondo d'impresa*, «Quaderni ISMU», n. 1/2012.

²¹ Ho avuto modo di approfondire questo aspetto in altre occasioni. Cfr., per esempio, Laura Zanfrini, *Lo scenario contemporaneo: ripensare la cittadinanza nella società globale*, in Laura Zanfrini (a cura di), *Costruire cittadinanza per promuovere convivenza*, «Studi Emigrazione/Migration Studies», L (2013), n. 189, pp. 30-51.

²² Cfr. il rapporto *La sfida educativa, curato dal Comitato per il progetto culturale della CEI*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

²³ Tale è l'efficace espressione impiegata nel Documento preparatorio [n. 20] alla 47° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani "La Famiglia, speranza e futuro per la società italiana".

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

La lotta allo sfruttamento lavorativo nella Capitanata

Il territorio della Capitanata è associato spesso al fenomeno strutturato del Caporalato in agricoltura, ma «esistono realtà importanti che lavorano concretamente, spesso nell'ombra, e fanno il bene di tutti. Associazioni ecclesiali e non, volontari e operatori impegnati nel settore con dedizione e passione, alcune persone delle istituzioni che hanno preso a cuore le sorti di tanti nostri fratelli e sorelle (ricordando le fatiche del lavoro e dell'integrazione di milioni di italiani emigrati per il mondo) che fanno del loro meglio per costruire una società che sappia vivere nella legalità e nella pace». Le parole di padre Arcangelo Maira, missionario scalabriniano e direttore Migrantes della diocesi Manfredonia-Vieste-S. Giovanni Rotondo, sono davvero un faro di speranza per quanti credono che ci sia un'Italia "nascosta", fatta di persone per bene, oneste ed integre che restituisce alla collettività ciò che ha ricevuto in termini di educazione familiare e comunitaria, di istruzione e professionalità, facendo la sua parte nell'ordinarietà del quotidiano al servizio del bene comune.

Padre Arcangelo osserva con puntualità le difficoltà incontrate dai migranti alla ricerca di un lavoro, dall'apparente accessibilità dei corsi di formazione al reclutamento attraverso caporali o intermediari ben mascherati da "benefattori", fino alle conseguenze di un impiego logorante, disumano, non regolare e/o mal retribuito, che accomuna gli stagionali di ogni parte d'Italia e li priva della loro dignità. Ancora, elenca con chiarezza le soluzioni auspicabili, dall'organizzazione di corsi professionali ad accesso libero per tutti, all'orientamento lavorativo in rapporto alle necessità del mondo del lavoro contemporaneo; dal riconoscimento delle competenze e dei titoli di studio dei migranti, alla facilitazione dei permessi di soggiorno per dare un seguito logico di vita a chi abbiamo accolto; dal sostegno a quanti si occupano di questa realtà, al coordinamento per la creazione di sinergie evitando lo spreco di preziose energie; dalla possibilità di un alloggio accessibile a ciascuno, al recupero di strutture confiscate alla criminalità organizzata per darle in gestione ad associazioni di migranti.

E, attraverso un contatto quotidiano con le persone coinvolte di cui si conoscono ormai molto bene i drammi e le fatiche, le gioie e le speranze, si è cercato di andare incontro alle loro esigenze, «soprattutto riflettendo sull'origine di esse, e comprendendo che il radicato e diffuso sfruttamento lavorativo che, in alcuni casi, sfocia persino nella riduzione in schiavitù è alla base di ogni problema e che fondamentali sono state la consapevolezza e l'impegno delle

associazioni ecclesiali o laicali negli ultimi anni [...] in collaborazione con le istituzioni, primi responsabili e attori di un suo superamento».

Di particolare rilievo gli esempi del Campo di servizio “io ci sto” e il Progetto “lavoro e dignità”.

Il primo che, organizzato dai Missionari Scalabriniani di Siponto, da cinque anni pone una particolare attenzione al “Grand Ghetto” di Rignano Garganico, un villaggio spontaneo e autogestito da lavoratori stagionali africani. Seguendo le indicazioni raccolte dai suoi abitanti ed attraverso il servizio di numerosi giovani volontari vi si propone un corso di lingua italiana, momenti di orientamento professionale, legale e socio-sanitario, animazione per bambini, la ciclofficina e una street-radio, momenti di festa e condivisione, e in ultimo, ma solo in ordine di arrivo, la celebrazione dell'Eucarestia domenicale per i cristiani presenti. Il progetto «ha saputo coinvolgere molte altre associazioni ed enti che spesso ignoravano la presenza del ghetto».

Grazie alla conoscenza del territorio ed ai rapporti di fiducia creatisi proprio attraverso i campi “io ci sto”, la Caritas della diocesi di Foggia-Bovino ha promosso il Progetto “lavoro e dignità”, che si inserisce in un lungo percorso di attività iniziato anni fa dai Missionari Scalabriniani e dai laici del territorio. Ne è emersa la necessità di andare incontro ai lavoratori agricoli impiegati nelle campagne italiane, per renderli consapevoli dei loro diritti e nel tempo si è arrivati alla nascita del comitato “la casa dei lavoratori”, che attraverso la distribuzione di volantini mira all'informazione capillare per denunciare l'illegalità di alcune forme lavorative e per superarle: ad esempio i casi in cui il datore di lavoro non ha regolamentato il rapporto professionale o dove il caporale ha vessato il lavoratore. In questo modo, si è cercato di rendere il lavoratore protagonista della propria sfera professionale, uscendo dalla dimensione dello sfruttamento, facendogli conoscere gli strumenti già esistenti (come vertenze e denunce) ed utilizzabili ovunque (nel caso di spostamenti da un territorio all'altro), stimolando e coinvolgendo al contempo le istituzioni e le associazioni presenti in loco. La speranza è che questa «buona prassi venga imitata da molti altri lavoratori, incoraggi i caporali a cambiare attività e le aziende a rispettare le leggi sul lavoro. In forme diverse, dello sfruttamento lavorativo sono vittime anche molti italiani, specialmente giovani, che pur di guadagnare qualcosa accettano di lavorare il doppio delle ore stabilite e retribuite, senza un contratto, con la paga ridotta, riscuotendo il salario con mesi di ritardo, soprattutto nei mesi estivi».

Una piaga sociale, dunque, che accomuna tutti i lavoratori, italiani e immigrati, vittime di una società che impedisce loro di pianificare o sognare un futuro possibile e costringe all'emigrazione verso il Nord o all'estero, con conseguenze catastrofiche sullo sviluppo economico ed umano di un'intera nazione.

IL TRATTENIMENTO DELLO STRANIERO NEI CIE E I DIRITTI COSTITUZIONALI

di Roberto Cherchi,

Dipartimento di Diritto Pubblico, Facoltà di Giurisprudenza – Università di Cagliari

Dalla legge Turco Napolitano all'attuazione della direttiva europea rimpatri

I centri di identificazione e di espulsione fanno parte del più ampio sistema dei centri per immigrati che include, oltre ai Cie, anche i centri di soccorso e di prima accoglienza (Cpsa), i Centri di Accoglienza (Cda) e i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Cara).

I centri di identificazione e di espulsione sono stati istituiti, con la denominazione di centri di permanenza temporanea e di assistenza (Cpta), dalla legge 40/1998 (legge Turco-Napolitano), che ha costituito l'architettura del successivo d. lgs. 286/1998 (testo unico per l'immigrazione o TUI)¹. La legge Turco Napolitano aveva previsto che, in alcuni specifici casi, l'esecuzione dell'allontanamento dello straniero extracomunitario dovesse aver luogo mediante accompagnamento alla frontiera da parte della forza pubblica e che, qualora non fosse possibile eseguire con immediatezza l'espulsione o il respingimento alla frontiera, il questore avrebbe disposto il trattenimento dello straniero per il tempo strettamente necessario presso il centro di permanenza temporanea più vicino. La detenzione amministrativa non poteva originariamente durare per più di venti giorni, prorogabili di dieci. Il provvedimento poteva essere adottato in quattro casi: 1) per la necessità di procedere al soccorso dello straniero; 2) per compiere accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità; 3) per la necessità di acquisire i documenti per il viaggio; 4) per

l'indisponibilità del vettore aereo o di un altro mezzo di trasporto idoneo². I soggetti per i quali vige il divieto di espulsione o di respingimento non potevano (e tuttora non possono) essere trattenuti nei centri di identificazione e di espulsione.

L'organo competente a disporre il trattenimento era, e tuttora è, il questore³. Poiché il provvedimento incide sulla libertà personale, la legge prevedeva (e tuttora prevede) che esso sia trasmesso entro quarantotto ore dalla sua adozione al giudice competente, il quale ha a sua volta quarantotto ore di tempo dal ricevimento per l'eventuale convalida, con procedimento in Camera di Consiglio, nel rispetto dei termini imposti dalla Costituzione per la convalida dei provvedimenti limitativi della libertà personale adottati dall'autorità di pubblica sicurezza (art. 13, comma 3 Cost.).

Questo disegno normativo è stato progressivamente scardinato da atti normativi successivi che hanno modificato il testo unico per l'immigrazione. La legge 189/2002 (detta Bossi-Fini) ha previsto l'accompagnamento coattivo alla frontiera non più come eccezione, ma come regola generale e, altresì, ha aumentato la durata del trattenimento a trenta giorni, con una possibile proroga per ulteriori trenta giorni⁴. In seguito, il d.l. 241/2004 ha conferito al giudice di pace – invece che al tribunale in composizione monocratica – la competenza per la convalida dei provvedimenti di trattenimento⁵. La legge 94/2009 – facente parte del cosiddetto “pacchetto sicurezza” – ha poi ulteriormente modificato il testo unico e previsto che, dopo la convalida del trattenimento e la sua proroga per ulteriori trenta giorni (quindi dopo i primi sessanta giorni di detenzione amministrativa), il questore possa chiedere un'ulteriore proroga al giudice di pace, per una durata di sessanta giorni, in due casi: a) la mancata cooperazione al rimpatrio da parte dello straniero; oppure b) i ritardi nell'ottenimento della necessaria documentazione dai paesi terzi. Una terza proroga di sessanta giorni – che conduceva al centottantesimo giorno di trattenimento – poteva avere luogo sempre in presenza di uno dei fatti tipici di cui alle lettere a) e b), ma solo se non fosse stato possibile procedere all'espulsione nonostante il compimento di ogni “ragionevole sforzo”⁶.

Da ultimo, il decreto legge 89/2011 (convertito con modificazioni nella legge 129/2011), adottato in attuazione della direttiva europea rimpatri (direttiva 2008/115/Ce), ha ulteriormente rivisitato la disciplina del trattenimento, lasciando sostanzialmente inalterati i principi informativi della stessa.

In primo luogo, nonostante le contrarie previsioni della direttiva, né l'accompagnamento coattivo né il trattenimento sono divenuti l'*extrema ratio*. Secondo le nuove norme introdotte dal decreto legge 89/2011, infatti, l'accompagna-

mento alla frontiera (e il trattenimento) hanno come presupposto il pericolo di fuga, che è stato disciplinato in termini così ampi da rendere residuale l'applicazione delle norme sulla partenza volontaria dello straniero.

In secondo luogo, seppur è vero che il trattenimento non è più l'unica misura cautelare che può essere adottata nei confronti dello straniero destinatario di un provvedimento di allontanamento, le misure alternative sono sostanzialmente ineffettive. Il questore può infatti disporre misure meno limitative della libertà personale, quali: a) la consegna del passaporto (o di altro documento equipollente) in corso di validità; b) l'obbligo di dimora in un luogo preventivamente individuato, in cui lo straniero possa essere rintracciato; c) l'obbligo di presentarsi, in giorni e a orari stabiliti, presso un ufficio della forza pubblica territorialmente competente⁷. Di fatto, però, tali misure non sono applicabili nella maggior parte dei casi, in quanto non possono essere disposte se lo straniero è privo del passaporto o di un altro documento equipollente in corso di validità.

È rimasta sostanzialmente invariata la disciplina dei presupposti del trattenimento. Si è previsto che il provvedimento di trattenimento possa essere adottato in presenza di «situazioni transitorie che ostacolano la preparazione del rimpatrio e l'effettuazione dell'allontanamento»⁸. La disposizione individua anche alcune ipotesi tipiche che specificano questa clausola generale, ma tali enunciazioni, che prima erano previste come tassative, sembrano esser divenute meramente esemplificative: in particolare, si fa riferimento alla presenza di una delle situazioni che configurano un pericolo di fuga⁹; alla necessità di procedere al soccorso dello straniero; alla necessità di espletare accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità; alla necessità di acquisire i documenti per il viaggio; all'indisponibilità del vettore aereo o di un'altro mezzo di trasporto idoneo. La convalida da parte del giudice di pace comporta la permanenza nel centro per trenta giorni, ma se è possibile il questore esegue l'espulsione o il respingimento anche prima della scadenza del termine, dandone comunicazione senza ritardo al giudice di pace¹⁰.

Infine, il regime delle proroghe è stato innovato con norme ancor più limitative della libertà personale di quelle previgenti. Decorsi i primi trenta giorni di trattenimento il giudice di pace, su richiesta del questore, può prorogare il trattenimento per ulteriori trenta giorni, e può poi disporre otto ulteriori proroghe di sessanta giorni ciascuna. Il trattenimento oltre il sesto mese, tuttavia, può essere deciso solo se è stato compiuto ogni «ragionevole sforzo» per operare il rimpatrio (art. 14, comma 5 TUI) e solo se questo non è stato possibile a causa della mancata cooperazione al rimpatrio del cittadino del Paese terzo

interessato o a causa di ritardi nell'ottenimento della necessaria documentazione dai Paesi terzi. In ultima analisi, **il limite temporale del trattenimento, che nella legge Turco Napolitano era un massimo di trenta giorni, è stato aumentato a sessanta giorni dalla legge Bossi-Fini, a sei mesi dalla legge 94/2009 (pacchetto sicurezza) e a diciotto mesi dal d.l. 89/2011.**

Come si è visto il d.lgs. 286/1998 (testo unico per l'immigrazione), sin dalla sua entrata in vigore, prevede che il provvedimento che dispone il trattenimento sia comunicato al giudice competente entro quarantotto ore, e questi entro quarantotto ore dalla comunicazione deve decidere in ordine alla convalida, con decreto motivato. L'udienza per la convalida si svolge in camera di consiglio con la partecipazione necessaria di un difensore tempestivamente avvertito. L'interessato è tempestivamente informato e condotto nel luogo in cui il giudice tiene l'udienza, ha diritto a nominare un difensore di fiducia, è ammesso al gratuito patrocinio e, qualora sia sprovvisto di un difensore di fiducia, ha diritto a un difensore d'ufficio e, ove necessario, a un interprete¹¹. Il giudice di pace verifica che il decreto sia stato comunicato entro il termine e, a sua volta, deve provvedere entro quarantotto ore dalla comunicazione: se i termini non vengono rispettati il provvedimento è privo di ogni effetto¹². Qualora non sia stato possibile il trattenimento in un Cie, o nel caso in cui il trattenimento sia stato effettuato ma, decorso il periodo massimo di permanenza, non sia stato possibile eseguire l'espulsione o il respingimento, il questore ordina allo straniero di lasciare il territorio nazionale entro sette giorni¹³. L'ordine del questore deve essere accompagnato dalla consegna della documentazione necessaria per raggiungere gli uffici della rappresentanza diplomatica del suo paese in Italia e di quella necessaria per rientrare nel proprio paese. Allo straniero può essere consegnato il titolo di viaggio, anche su sua richiesta. L'inottemperanza all'ordine del questore è punita con sanzioni penali pecuniarie e l'adozione di un nuovo ordine di espulsione¹⁴.

In ultima analisi, quindi, può dirsi che il decreto legge 89/2011 ha sostanzialmente confermato il precedente impianto normativo relativo all'allontanamento e al trattenimento nei Cie, nonostante le contrarie disposizioni della direttiva rimpatri. Vediamo ora di valutare se tali norme possono essere considerate conformi alla Costituzione.

Il trattamento dello straniero e la Costituzione

Esaurita la trattazione del quadro normativo relativo al trattenimento, possiamo ora interrogarci sulla legittimità costituzionale di tale istituto, che invero appare, per numerosi motivi e sotto molteplici profili, assai dubbia.

Vediamo di valutare, in primo luogo, se il trattenimento dello straniero possa essere considerato in sé illegittimo. È incontrovertito che tale misura limiti la libertà personale pur in assenza della commissione di un reato punito con una pena detentiva: lo straniero è trattenuto in strutture “simil-carcerarie”, che non possono essere lasciate liberamente, ed è soggetto alla vigilanza dell’autorità di pubblica sicurezza¹⁵. Alcuni autori hanno sostenuto che il trattenimento non sarebbe illegittimo, in quanto l’art. 13 Cost. riserverebbe alla legge la ricerca dei fini per i quali la limitazione può essere disposta: questi potrebbero quindi essere non solo i fini previsti dalla Costituzione (giustizia penale, ex art. 25 Cost., educazione dei minori, ex art. 30 Cost., tutela della salute, ex art. 32 Cost.), ma anche fini diversi e ulteriori (buon costume, fini economici e fiscali, giustizia civile, sicurezza pubblica). Tra i fini non espressamente previsti dalla Costituzione dovrebbe essere annoverato quello desumibile dalla Convenzione europea dei diritti dell’uomo, che ammette la limitazione della libertà personale di una persona contro la quale è in corso un procedimento d’espulsione¹⁶. L’istituto del trattenimento non sarebbe quindi illegittimo, ferma restando, comunque, l’esigenza che le norme che lo regolano rispettino le singole garanzie costituzionali di cui all’art. 13 Cost.

Tali argomenti non sono tuttavia convincenti.

In primo luogo, deve essere evidenziato che non esistono norme nell’ordinamento che prevedano la custodia cautelare per motivi diversi rispetto alla commissione di reati¹⁷: l’istituto del trattenimento, pertanto, crea una rottura del principio di coerenza dell’ordinamento, in quanto la detenzione amministrativa ha come presupposto la mera violazione di norme amministrative su ingresso e soggiorno. Tale “rottura” dell’unità dell’ordinamento è di legittimità ancor più incerta se si considera che le norme sul trattenimento si applicano agli stranieri e non ai cittadini, e sono quindi di dubbia compatibilità con il principio di uguaglianza nel godimento dei diritti inviolabili (artt. 2, 3 e 13 Cost.).

Neppure può dirsi, a nostro avviso, che la detenzione amministrativa sia costituzionalmente non illegittima perché facoltizzata dalla Convenzione europea dei diritti dell’uomo. Nella prospettiva accettata dalla dottrina pressoché unanime e dalla giurisprudenza della Corte costituzionale, le norme interna-

zionali hanno una valenza non costitutiva ma integrativa dell'arcipelago dei diritti dello straniero e delle garanzie poste a loro salvaguardia. Il fatto che una norma di diritto internazionale preveda il trattenimento in funzione del respingimento o dell'espulsione non significa, nel silenzio della Costituzione, che tale limitazione della libertà personale debba essere per ciò solo ritenuta conforme agli artt. 2, 3 e 13 Cost.

È bene tuttavia riconoscere che, quali che siano le criticità e i vizi che è dato rilevare, una declaratoria di illegittimità costituzionale è resa difficile dalla diffusa percezione della *normalità* e *inevitabilità* della detenzione amministrativa: questo istituto è, infatti, presente nella legislazione di numerosi paesi occidentali; esso è storicamente esistito in Europa fin dagli inizi del XIX secolo; a esso fa implicito riferimento la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, tra i motivi che legittimano la limitazione della libertà personale; infine, esso è espressamente previsto – con una conseguente, implicita facoltizzazione – nella direttiva europea rimpatri¹⁸. Anche la Corte costituzionale, con la sentenza 105/2001, pur qualificando il trattenimento dello straniero come una limitazione della libertà personale, ossia di un diritto inviolabile che è proprio sia del cittadino che dello straniero, sembra aver lasciato intendere che il trattenimento non possa esser ritenuto di per sé illegittimo.

Eppure, la questione della legittimità della detenzione amministrativa non può essere ritenuta chiusa una volta per tutte. Una possibile declaratoria di illegittimità, da parte della Corte costituzionale (o della Corte europea di giustizia), può riguardare non solo l'istituto del trattenimento in quanto tale – un'eventualità, come si diceva, non probabile – ma anche le singole norme che lo regolano, qualora si ritenga che esse violino specifiche garanzie costituzionali o che siano “irragionevoli”.

Il trattenimento dello straniero nei centri di identificazione e di espulsione e la violazione delle garanzie costituzionali del diritto di libertà personale e del diritto di difesa

Ammettiamo che la detenzione amministrativa dello straniero non sia di per sé illegittima. È comunque indubbio che le norme che regolano il trattenimento debbano rispettare le garanzie costituzionali della libertà personale e del diritto di difesa (artt. 13 e 24 Cost.). Può dirsi che tali garanzie siano rispettate? A ben vedere, no. L'art. 13, comma 2 Cost. pone infatti due garanzie a presidio della libertà personale, ossia la riserva di legge e la riserva di giurisdizione: le

limitazioni della libertà personale possono avere luogo solo «nei casi e modi previsti dalla legge» e «per atto motivato dell'autorità giudiziaria». L'art. 13, comma 3 Cost. ammette deroghe alla riserva di giurisdizione: in «casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge», l'autorità di pubblica sicurezza può adottare «provvedimenti provvisori» che devono essere comunicati all'autorità giudiziaria entro quarantotto ore, la quale poi ha tempo le successive quarantotto ore per l'eventuale convalida. In base a questa norma costituzionale, il codice di procedura penale regola, ad esempio, l'istituto dell'arresto in flagranza di delitto, che è posto in essere dalla polizia giudiziaria in assenza di un provvedimento motivato dell'autorità giudiziaria, ed è soggetto ad una successiva convalida¹⁹.

A nostro avviso, le norme che regolano il trattenimento dello straniero sono in violazione delle garanzie poste dall'art. 13 Cost. Si pensi alla riserva di giurisdizione. Come si è già evidenziato, il trattenimento dello straniero in un Cie non è disposto con atto motivato dell'autorità giudiziaria, ma con atto del questore, che solo successivamente lo sottopone al giudice di pace, entro quarantotto ore dalla sua adozione, perché possa avere luogo il giudizio di convalida. Quindi, il trattenimento dello straniero è *sempre* disposto dal questore ed è poi soggetto a convalida giurisdizionale, e non solo «in casi eccezionali di necessità e di urgenza, tassativamente disciplinati dalla legge», come nel caso dell'arresto in flagranza di delitto.

Anche la garanzia della riserva di legge non appare rispettata. Quando la Costituzione all'art. 13 Cost. prevede che i *casi e modi* della limitazione del diritto devono essere definiti dalla legge tassativamente, lo fa perché intende restringere la discrezionalità delle autorità amministrative e giurisdizionali: consegue che la legge ha non solo la facoltà, ma anche l'obbligo di regolare l'oggetto, senza rimettere la sua disciplina a fonti di rango inferiore. Così però non è. La discrezionalità amministrativa nel decidere se uno straniero debba “transitare” in un Cie o no ai fini del rimpatrio è di fatto amplissima. Nonostante la previsione legislativa dei *casi* che del trattenimento sono presupposto, infatti, il limitato numero di posti disponibili non consente il trattenimento di tutti coloro per i quali dovrebbe essere disposta la misura²⁰: basti pensare che nel 2012, su 16.159 richieste non è stato possibile assegnare un posto in 9.833 casi, per carenza di disponibilità. Di conseguenza, l'autorità di pubblica sicurezza compie una valutazione, caso per caso, dell'opportunità del trattenimento, *osservando criteri informali, non previsti dalla legge*. Nella prassi, un primo criterio seguito è quello secondo cui il trattenimento è disposto nei confronti di soggetti socialmente pericolosi: persone per le quali è stata comminata

l'espulsione giudiziale o persone gravate da un certo numero di condanne penali o, comunque, con procedimenti penali pendenti. Un secondo criterio informalmente osservato è quello secondo cui il trattenimento è disposto solo nei confronti di persone per le quali l'accompagnamento alla frontiera è ragionevolmente possibile e, all'opposto, è evitato con riferimento a soggetti che assai difficilmente possono essere identificati. Quest'ultimo criterio crea una disparità di trattamento tra stranieri, in quanto, ad esempio, i dati statistici rivelano che le possibilità di esecuzione del rimpatrio variano a seconda della nazionalità. Quindi, come ha rilevato il rapporto De Mistura, si è venuta a creare una situazione paradossale (e incostituzionale), per la quale «**e la casualità a determinare i trattenimenti nonché i conseguenti accompagnamenti alla frontiera**».

Come si è visto, secondo l'art. 13 Cost. non solo *i casi*, ma anche *i modi* della limitazione della libertà personale devono essere disciplinati dalla legge. Anche questa garanzia non è però rispettata. Il testo unico contiene pochissime disposizioni relative alle modalità del trattenimento. La maggior parte delle stesse sono infatti di rango sub-legislativo: un regolamento (il d.p.r. 394/1999) prevede che spetta ai prefetti allestire e gestire i centri «anche mediante la stipula di apposite convenzioni con l'ente locale o con soggetti pubblici o privati che possono avvalersi dell'attività di altri enti, di associazioni del volontariato e di cooperative di solidarietà sociale»; un decreto ministeriale del 21 novembre 2008 reca le linee guida per i capitolati delle gare d'appalto, che prevedono i servizi la cui fornitura è a carico del soggetto aggiudicatario; alcune circolari hanno regolato il cruciale nodo dell'accesso ai centri: la "circolare Maroni"²¹ ha vietato l'ingresso nei Cie (e nei Cara) ai mezzi di informazione, alle organizzazioni indipendenti (tranne alcune menzionate nella stessa circolare) e ad esponenti della società civile; la successiva circolare Cancellieri²² è meno restrittiva, ma subordina l'ingresso di giornalisti e associazioni all'autorizzazione del prefetto, previa comunicazione dell'istanza al dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione²³.

Le norme relative al trattenimento e alla proroga sono di dubbia legittimità costituzionale anche con riferimento al diritto di difesa (art. 24 Cost.). Si è visto che sia la convalida del trattenimento deciso dal questore, che le eventuali proroghe del trattenimento, sono di competenza del giudice di pace. Il testo unico prevede un'udienza in camera di consiglio, con l'assistenza tecnica del difensore e la partecipazione dell'interessato, solo per la convalida del provvedimento di trattenimento, e non per le proroghe dello stesso. Secondo la Corte di Cassazione, tuttavia, l'udienza è necessaria anche per le proroghe, in

modo che il sindacato giurisdizionale sull'istanza sia effettivo. In mancanza di una disposizione in questo senso nel testo unico, tuttavia, solo alcuni uffici del giudice di pace celebrano le udienze di proroga del trattenimento, mentre altri si limitano a un controllo meramente cartolare. Accade così che il giudice di pace conceda la proroga in base a una richiesta scritta del questore, senza una previa udienza, senza la convocazione delle parti e la difesa tecnica dello straniero, senza aver sentito lo straniero, senza una motivazione che non sia il mero rinvio alla richiesta questorile, con un'evidente lesione del principio del giusto processo e del diritto di difesa²⁴.

Il trattenimento dello straniero e il principio di ragionevolezza della legge

La legittimità costituzionale delle norme sul trattenimento può essere valutata non solo in rapporto alle garanzie di alcuni diritti costituzionali, ma anche in punto di ragionevolezza.

Quando una norma di legge comprime un interesse costituzionalmente rilevante, le Corti costituzionali giudicano della ragionevolezza della stessa chiedendosi se essa superi un test di *idoneità*, ossia se sia idonea a realizzare il fine perseguito, e un test di *proporzionalità*, ossia se il sacrificio che impone a uno o più diritti costituzionali sia necessario, o se invece non sia possibile realizzare il fine con altri strumenti meno invasivi.

Come si è anticipato, la Corte costituzionale ha già affermato che la previsione del trattenimento era da considerarsi una «valutazione che non appare affetta da irragionevolezza» (Corte cost. sentenza 105/2001). È degno di nota, tuttavia, il fatto che la Consulta si sia pronunciata in vigenza delle norme introdotte dalla legge Turco Napolitano, per le quali il trattenimento poteva essere disposto per un tempo massimo di trenta giorni (contro gli attuali diciotto mesi) e l'accompagnamento coattivo alla frontiera non era regola generale. **L'attuale disciplina del trattenimento è, a nostro avviso, affetta da irragionevolezza.**

È in primo luogo dubbio che le norme vigenti possano superare il giudizio di *idoneità*. Il numero di soggetti rimpatriati dopo essere transitati in un Cie è infatti incredibilmente esiguo in rapporto al numero di soggetti irregolarmente soggiornanti e a quelli destinatari di un provvedimento di allontanamento. Ad esempio, nel 2010, quando la durata massima del trattenimento era sei mesi, a fronte di una stima di circa 544 mila stranieri irregolarmente soggiornanti, gli stranieri destinatari di un provvedimento di respingimento differito, di espul-

sione o di riammissione sono stati 46.516, i soggetti non ottemperanti a uno di tali provvedimenti sono stati 30.430, e i soggetti rimpatriati 16.086. Solo 7.039 stranieri (l'1,2% del totale degli stranieri irregolarmente soggiornanti) sono transitati nei Cie, e di questi solo 3.399 (il 48% del totale dei trattenuti e lo 0,6% del totale degli stranieri irregolarmente soggiornanti), sono stati rimpatriati. Parimenti nel 2012, con la durata massima del trattenimento a diciotto mesi, gli stranieri destinatari di un provvedimento di allontanamento sono stati 35.872, i soggetti non ottemperanti al provvedimento sono stati 17.280 e i soggetti rimpatriati 18.592. Solo 7.944 stranieri sono transitati nei Cie, e di questi solo la metà (4.015) sono stati rimpatriati, anche se è diminuita rispetto al passato la percentuale degli stranieri che hanno lasciato il Cie senza esser stati identificati. Dal 1998 al 2012, a dispetto delle modifiche alla durata del trattenimento, in misura pressoché costante alla detenzione amministrativa non ha fatto seguito il rimpatrio in circa la metà dei casi. Inoltre nel 2012, a causa del minor ricambio di soggetti trattenuti nei centri, *il numero complessivo di soggetti rimpatriati è diminuito rispetto al passato*²⁵. L'esperienza rivela che è assai difficile che uno straniero possa essere identificato dopo i primi tre o quattro mesi di trattenimento. **L'efficacia dei rimpatri sembra dipendere, assai più che dai termini di trattenimento, dalla stipula di accordi internazionali che individuino procedure semplificate di rimpatrio.**

FOCUS TEMATICO

Prima del rimpatrio, l'identificazione

L'espulsione non può essere eseguita in assenza di un passaporto o di un altro documento equipollente in corso di validità. Poiché pochissimi stranieri espellendi ne hanno il possesso, l'autorità di pubblica sicurezza deve riuscire a ottenere dall'autorità consolare di cui lo straniero si dichiara cittadino un documento equipollente della validità di alcuni giorni. Nonostante l'esistenza di accordi di riammissione possono essere necessari mesi per ottenere il documento. La procedura è più rapida se lo straniero dispone di una copia del documento di identità; in caso contrario, il consolato tramette i rilievi fotodattiloscopici al paese di origine, con una conseguente dilatazione dei tempi.

Il Rapporto Medu (Medici per i diritti umani), citato in bibliografia, evidenzia come si può riscontrare una buona percentuale di soggetti rimpatriati di nazionalità albanese (83%) o romena (70%), mentre assai minore è la percentuale di rimpatri di cittadini cinesi (35%) o brasiliani (38%). Parimenti, il tempo di permanenza nei Cie varia a seconda della nazionalità del trattenuto. Ad esempio, nel Cie di Ponte Galeria si va da una media di quattro mesi di permanenza con riferimento ai marocchini a una media di otto giorni di permanenza con riferimento ai romeni. A Torino si va da una media di cinquantotto giorni per i senegalesi, a quarantatré giorni per i cittadini tunisini fino a nove giorni per cittadini romeni.

Ammettendo per assurdo che la misura sia idonea, bisogna chiedersi se essa sia proporzionata, ossia se il sacrificio imposto al diritto sia tollerabile e se il fine perseguito possa essere realizzato con mezzi che comportino un minor sacrificio dei diritti dello straniero²⁶. La sproporzione tra mezzi impiegati e scopo perseguito si desume, in primo luogo, dal fatto che, come si è già evidenziato, non vi sono altre norme nell'ordinamento che prevedono la custodia cautelare in assenza della commissione di reati. Non solo: termini così ampi di custodia cautelare sono posti solo in correlazione a reati molto gravi²⁷. Peraltro, come si è visto, non può dirsi che vi siano validi motivi giustificativi per un trattenimento "lungo". Inoltre, il fine del rimpatrio dello straniero non solo può, ma deve essere perseguito anche attraverso misure che comportano una minor compressione della libertà personale. Lo si desume dalla direttiva europea rimpatri, che vincola gli Stati a creare un sistema di misure a intensità graduale crescente, in virtù del quale la regola generale dovrebbe essere il rimpatrio attraverso la partenza volontaria e l'applicazione delle misure alternative al trattenimento, mentre l'accompagnamento coattivo e il trattenimento sono da concepirsi come *extrema ratio*. A questo proposito, è auspicabile che il legislatore dia una corretta attuazione alla direttiva, traducendo in norme di legge alcune delle proposte contenute nel rapporto De Mistura del 2007, per l'analisi delle quali si rinvia al paragrafo successivo.

In ultima analisi, il Ministero dell'Interno riesce ad eseguire il rimpatrio dello straniero destinatario di un provvedimento di allontanamento in un numero limitato di casi, e sono ancora più rari i casi in cui lo straniero è stato rimpatriato dopo esser transitato nei Cie. L'aumento dei termini di trattenimento non ha migliorato l'efficacia dell'istituto ma sembra aver anzi causato una riduzione, piuttosto che un aumento, del numero di soggetti rimpatriati dopo

il trattenimento. Inoltre, una corretta attuazione della direttiva rimpatri dovrebbe indurre il legislatore a valorizzare istituti quali la partenza volontaria, il rimpatrio assistito e le misure alternative al trattenimento, in modo tale da assicurare l'efficacia delle procedure di rimpatrio con un minor sacrificio per i diritti dello straniero.

I costi del sistema Cie: costi “disumani” o costi “proporzionati”?

Quando si parla del “costo” di una norma, si fa riferimento al sacrificio che essa impone a un interesse costituzionalmente rilevante. Tra i “costi” delle misure devono però essere considerate anche le cospicue risorse impiegate per conseguire un fine. Il recente dossier *Costi disumani*, a cura di Lunaria, offre un quadro degli alti costi sostenuti. Tali costi includono le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria dei centri; le spese di gestione; le spese per il personale di pubblica sicurezza impiegato nella vigilanza. Il calcolo è reso difficile dal fatto che alcune delle cifre menzionate si riferiscono alle spese sostenute non solo per i Cie, ma anche per i centri di soccorso e di prima accoglienza (Cpsa), per i Centri di Accoglienza (Cda) e per i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Cara). In un periodo di sette anni (dal 2005 al 2011) lo Stato ha impegnato complessivamente un miliardo di euro per il sistema dei centri per lo straniero. Il 73,7% della cifra è stato utilizzato per le spese di allestimento, attivazione, locazione, gestione e manutenzione ordinaria; il rimanente 26,3% è stato impegnato per finanziare le spese di costruzione, acquisizione, completamento e manutenzione straordinaria degli immobili.

Con specifico riferimento alla gestione dei centri, le linee guida ministeriali approvate nel 2002 hanno previsto di stipulare convenzioni della durata di due anni. Questa fase, che è iniziata nel 2003, si è tradotta in un regime di costi giornalieri *pro capite* sensibilmente differenziato da centro a centro. Si è andati così dai 37,92 euro della struttura di Lampedusa ai 63,40 euro di Caltanissetta; dagli 80,70 euro di Bologna, ai 69,50 (o 99,29, a seconda del numero di stranieri presenti nel centro) a Modena. Al fine di razionalizzare le spese, un decreto ministeriale del 20 novembre 2008 ha introdotto il capitolato unico di gara, gli avvisi pubblici per l'aggiudicazione e il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'aggiudicazione dell'appalto (di durata triennale). L'ultima fase nel processo di “razionalizzazione” (o meglio di compressione) dei costi ha preso avvio nel 2011, allorché si è previsto l'affidamento degli appalti me-

dianche gare al massimo ribasso, con base d'asta fissata a trenta euro al giorno *pro capite*: così, ad esempio, l'aggiudicazione con riferimento ai Cie di Bologna, Modena e Trapani ha avuto luogo rispettivamente alle cifre di ventinove, ventotto e ventisette euro; il minimo lo si è raggiunto con l'aggiudicazione per il centro polifunzionale di Crotone (ventuno euro e quarantadue centesimi). È stato calcolato che, a regime, la gestione dei centri dovrebbe comportare una spesa pari ad almeno 25,1 milioni di euro, cui devono essere aggiunti i costi per la retribuzione del personale di pubblica sicurezza addetto alla vigilanza (calcolati dalla Corte dei conti nel 2004 nella misura di 26,3 milioni di euro per anno: ora la cifra verosimilmente è più alta). A dispetto dei costi elevati, tuttavia, la base d'asta di trenta euro *pro die pro capite* è talmente bassa da rendere quasi impossibile la prestazione di servizi di qualità accettabile, comporta cronici ritardi nel pagamento delle persone ivi impegnate ed è causa – unitamente ai tempi lunghi di detenzione – di un profondo disagio degli stranieri che esplode periodicamente in rivolte all'interno dei centri.

In ultima analisi, **il paradosso del sistema dei Cie è che esso implica un'imponente spesa pubblica per misure sostanzialmente inefficaci e inadeguate ad assicurare il rispetto dei diritti umani dello straniero.** Innanzi a questi difetti strutturali del sistema, il rapporto della Commissione De Mistura del 2007 ha raccomandato «un'analisi accurata dei costi poiché da quanto emerso i costi complessivi collegati ai trattenimenti risulterebbero estremamente elevati» e ha auspicato un minor utilizzo dei centri, al fine di liberare risorse «da destinare al rafforzamento delle misure di accoglienza e all'attuazione delle misure alternative all'espulsione». A tal proposito, il rapporto propone l'avvio delle procedure di identificazione e di acquisizione dei titoli di viaggio dei pregiudicati sin dal periodo della detenzione in carcere, riservando il trattenimento ai soli stranieri non identificati che resistono all'identificazione. In ogni caso, al trattenimento non dovrebbero essere soggetti coloro che appartengono a categorie di soggetti deboli o non a rischio di fuga. Il trattenimento dovrebbe avere una durata massima di venti giorni, facendo salva la possibilità per tutti di accedere al rimpatrio assistito. Il rapporto auspica poi il miglioramento della qualità dei servizi interni di ascolto e socializzazione, fatto questo che contribuirebbe a limitare il pericolo di rivolte e di atti di autolesionismo. Il secondo documento ufficiale sui centri è il “documento programmatico Cie – Ministero Interno”, licenziato da una *task force* istituita dal Ministro dell'interno Cancellieri nel giugno 2012. Secondo tale documento «l'organizzazione di queste strutture deve essere basata su *standard* di qualità, che siano elevati, omogenei e verificabili, e improntata a criteri di economicità ed efficienza».

Questo documento, tuttavia, non contiene proposte volte a far divenire il trattenimento l'*extrema ratio*; in particolare, non propone né l'esclusione del trattenimento per alcune categorie di stranieri, né un'incisiva riduzione dei tempi del trattenimento, ossia della principale causa del malessere degli stranieri trattenuti.

In conclusione, il trattenimento nei Centri di identificazione e di espulsione non soddisfa, se non in misura minima, l'interesse al controllo delle frontiere e alla regolazione dei flussi migratori, ma sembra piuttosto assolvere a un'altra funzione: quella di **"sedativo" delle ansie di chi percepisce la presenza dello straniero irregolarmente soggiornante, o dello straniero in quanto tale, come un pericolo per la sicurezza**. Anche accettando che la detenzione amministrativa non sia in sé illegittima, le norme che la regolano appaiono comunque illegittime, in quanto non rispettano le garanzie dei diritti costituzionali e non superano i test di ragionevolezza. Le proposte contenute nel rapporto della Commissione De Mistura appaiono adeguate a circoscrivere l'ambito soggettivo di applicazione delle norme sul trattenimento e a ridurre la durata dello stesso. In ogni caso, **la detenzione amministrativa dovrebbe rispettare la dignità e i diritti umani**: non è pensabile che l'articolato catalogo di servizi che devono essere forniti dai soggetti gestori possa avere una qualità accettabile se la base d'asta al ribasso è trenta euro giornaliera *pro capite*. Un aumento della spesa pubblica appare però difficilmente perseguibile in tempi di crisi. **La vera riforma del sistema dei rimpatri sarebbe, pertanto, la chiusura dei centri**, fermo restando che l'identificazione e l'acquisizione dei titoli di viaggio degli stranieri pregiudicati potrebbe aver luogo durante la detenzione in carcere. Una simile scelta politica sarebbe possibile solo con una contestuale rivisitazione delle norme sull'allontanamento, che incentivi la partenza volontaria, consenta la regolarizzazione di chi è parte di un rapporto di lavoro subordinato e dei soggetti più deboli, valorizzi le misure alternative al trattenimento (l'obbligo di dimora, la consegna dei documenti, la presentazione periodica alle autorità) che attualmente sono sostanzialmente non applicate. Le ingenti risorse destinate al sistema dei Cie potrebbero essere impiegate per il rafforzamento delle politiche di integrazione degli stranieri e per la valorizzazione del rimpatrio assistito. Una radicale rivisitazione degli istituti dell'allontanamento e del trattenimento richiederebbe, però, coraggiose scelte politiche che appaiono quanto mai lontane dall'attuale orizzonte politico del Parlamento e dei partiti.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV., *Documento programmatico sui centri di identificazione e di espulsione – Ministero dell'Interno*, Roma, 2013, in http://www.asgi.it/public/parser_download/save/1_013_doc_cie_documenti.pdf, p.6
- G. Bascherini, *Immigrazione e diritti fondamentali. L'esperienza italiana tra storia costituzionale e prospettive europee*, Jovene, Napoli, 2007, p. 213.
- P. Bonetti, "Ingresso, soggiorno e allontanamento. Profili generali e costituzionali", in B. Nascimbene (a cura di), *Diritto degli stranieri*, Cedam, Padova, 2004.
- Caputo, "L'immigrazione: ovvero, la cittadinanza negata", in L. Pepino (a cura di), *Attacco ai diritti*, Laterza, Bari, 2003, p. 47.
- Caritas/Migrantes, *Dossier statistico immigrazione 2011*, Idos, Roma, 2011, p. 145 e ss.
- A. Cerri, "Libertà personale, Dir cost.", in *Enc Dir.*, XXI, 1991, p. 7 ss..
- A. Caputo, "La detenzione amministrativa e la Costituzione: interrogativi sul diritto speciale degli stranieri", in *Dir. Imm. Citt.*, 1/2000, p. 11.
- A. Di Martino – F. Biondi Dal Monte – I. Boiano – R. Raffaelli, *La criminalizzazione dell'immigrazione irregolare: legislazione e prassi in Italia*, Pisa University press, Pisa, 2013, p. 70.
- I. Gjergji, "Il trattenimento dello straniero in attesa di espulsione: una «terra di nessuno» tra ordine giuridico e fatto politico", in *Costituzionalismo.it*, 3/2006, p. 31.
- Lunaria (a cura di), *Costi disumani. La spesa pubblica per il "contrasto dell'immigrazione irregolare"*, in http://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2013/05/costidisumani-web_def.pdf
- C. Mazza, *La prigionia degli stranieri. I centri di identificazione e di espulsione*, Ediesse, Roma, 2013, p. 30 ss.
- Medici per i diritti umani (a cura di), *Arcipelago Cie. Indagine sui centri di identificazione e di espulsione italiani*, 2013, in <http://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/ARCIPELAGOCIEsintesi.pdf>, p. 20.
- Ministero dell'Interno, *Documento programmatico sui centri di identificazione e di espulsione*, giugno 2012.
- A. Morrone, *Il custode della ragionevolezza*, Giuffrè, Milano, 2001, p. 191 ss.
- Rapporto De Mistura, in <http://www1.interno.gov.it>, p. 5.
- G. Savio, "La proroga del trattenimento dei '57 tunisini' a Palazzo San Gervasio", *Dir. Imm. Citt.*, 2/2011, pp. 173-174.
- G. Scaccia, *Gli "strumenti" della ragionevolezza nel giudizio costituzionale*, Giuffrè, Milano, 2000, p. 205 ss.
- F. Scuto, *I diritti fondamentali della persona quale limite al contrasto dell'immigrazione irregolare*, Giuffrè, Milano, 2012, p. 243.
- G. Zagrebelsky - V. Marcenò, *Giustizia costituzionale*, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 196.

Note

¹ I centri sono poi stati rinominati “centri di identificazione e di espulsione” (Cie) dall’art. 9 del d.l. 92/2008, convertito nella l. 125/2008.

² Si veda l’art. 14, comma 1, TUI, nella formulazione antecedente all’entrata in vigore del d.l. 89/2011, che ha dato attuazione alla direttiva rimpatri.

³ Art. 14, comma 1, TUI.

⁴ Art. 14, comma 5, TUI.

⁵ Art. 14, comma 3, TUI, così modificato dall’art. 1, comma 4, d.l. 241/2004.

⁶ Art. 14, comma 5, TUI, così come modificato dall’art. 22, lett. l, dell’art. 1, l. 94/2009.

⁷ Poiché tali misure incidono sulla libertà personale, il testo unico prevede che esse siano comunicate entro quarantotto ore al giudice di pace. L’eventuale convalida deve aver luogo entro le successive quarantotto ore. Le misure disposte dal questore, sentito l’interessato, possono essere modificate o revocate dal giudice di pace: v. art. 14, comma 1-*bis*, TUI, aggiunto dall’art. 3, comma 1, lett. d, n. 2, d.l. 89/2011, come modificato dalla legge di conversione 129/2001.

⁸ Art. 14, comma 1, TUI, come sostituito dall’art. 3, comma 1, lett. d, n. 1, d.l. 89/2011.

⁹ Tali situazioni sono tipizzate dall’art. 13, comma 4-*bis*, TUI.

¹⁰ Art. 14, comma 5, TUI.

¹¹ Art. 14, comma 4 TUI, così come modificato dall’art. 34, comma 19, lett. d, d. lgs. 150/2011.

¹² Il termine di quarantotto ore entro cui il giudice deve porre in essere la convalida si considera rispettato se l’udienza ha concreto inizio prima della sua scadenza.

¹³ Art. 14, comma 5-*bis*, TUI.

¹⁴ Art. 14, comma 5-*bis*, così come modificato dall’art. 3, comma 1, lett. d, n. 4, d. l. 89/2011.

¹⁵ In questo senso si veda la sentenza della Corte costituzionale 105/2001 nella quale la Consulta sottolinea che «si determina [...] nel caso del trattenimento, anche quando questo non sia disgiunto da una finalità di assistenza, quella mortificazione della dignità dell’uomo che si verifica in ogni evenienza di assoggettamento fisico all’altrui potere e che è indice sicuro dell’attinenza della misura alla sfera della libertà personale».

¹⁶ V. art. 5, lett. f della Cedu, secondo il quale la limitazione della libertà personale può avere luogo «se si tratta dell’arresto o della detenzione regolari di una persona per impedirle di entrare illegalmente nel territorio, oppure di una persona contro la quale è in corso un procedimento d’espulsione o d’estradiizione».

¹⁷ Si veda A. Caputo, “La detenzione amministrativa e la Costituzione: interrogativi sul diritto speciale degli stranieri”, in *Dir. Imm. Citt.*, 1/2000, p. 11, che pone in evidenza che «il nostro ordinamento non contempla fattispecie non penalistiche che comportino l’adozione di misure custodiali, fatta eccezione per il cd. fermo per l’identificazione e per l’accompagnamento coattivo del testimone, misure disciplinate in modo assai rigoroso dal codice di procedura penale e, comunque, comportanti limitazioni assai circoscritte della libertà personale»; inoltre, lo stesso autore evidenzia che nella stessa giurisprudenza costituzionale si potrebbe ravvisare un nesso necessario tra illecito penale e custodia cautelare.

¹⁸ Si vedano artt. 15 e ss. della direttiva 2008/115/Ce.

¹⁹ Si vedano gli artt. 380 e ss. codice di procedura penale (c.p.p.).

²⁰ Il numero dei posti disponibili è teoricamente pari a 1.775 in 11 centri, ma il numero di posti di fatto disponibili è sempre inferiore, tendenzialmente sotto i mille, soprattutto a causa dell’inagibilità di alcune strutture come conseguenza delle frequenti rivolte e fughe collettive che si innescano: cfr. Medici per i diritti umani (a cura di), *Arcipelago Cie*, cit., pp. 21-22.

²¹ Circolare del Ministero dell’Interno 1-4-2011, n. 1305.

²² Direttiva n. 11050/110(4) del 13 dicembre 2011, Ministro dell’Interno.

²³ Deve essere evidenziato che la possibilità di subordinare l'esercizio dell'accesso ad autorizzazioni amministrative è contemplata dalla direttiva rimpatri. Secondo l'art. 16, comma 4 della direttiva, infatti, «i pertinenti e competenti organismi ed organizzazioni nazionali, internazionali e non governativi hanno la possibilità di accedere ai centri di permanenza temporanea ... nella misura in cui essi sono utilizzati per trattenere cittadini di paesi terzi [...]. Tali visite possono essere soggette ad autorizzazione». Rimane, tuttavia, dubbio che sia legittimo prevedere tale potere autorizzatorio con una circolare, in presenza di una riserva di legge assoluta.

²⁴ Un caso eclatante (ma non isolato) delle distorsioni che può ingenerare la mancata celebrazione dell'udienza è la vicenda della proroga del trattenimento di cinquantasette tunisini da parte del giudice di pace di Palazzo San Gervasio, concessa dal giudice di pace in forza di una richiesta scritta del questore, senza neppure l'indicazione dei nomi dei trattenuti, ma solo il loro numero e nazionalità. Il decreto del giudice di pace recava in questo caso la formula «letta la richiesta che precede del questore di Potenza ... dispone la proroga del trattenimento per trenta giorni dei cinquantasette tunisini».

²⁵ Si pensi al fatto che nel 2006 e nel 2008 sono stati rimpatriati dopo il trattenimento rispettivamente 7.350 e 4.320 migranti, pari rispettivamente al 57,2% e al 41% dei soggetti trattenuti; nel 2012, solo 4.015 stranieri sono stati rimpatriati dopo il trattenimento, pari al 50,5 % dei soggetti trattenuti: cfr. Lunaria (a cura di), *Costi disumani*, cit., p. 56.

²⁶ Tale criterio di giudizio, spesso utilizzato dalla Corte costituzionale, è stato affermato anche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, con specifico riferimento al trattenimento, nella sentenza *Saadi c. Regno unito* (29.1.2008), in cui si è sostenuto che le misure di trattenimento non sono arbitrarie se rispettano i principi di necessità e proporzionalità e se la detenzione non viola la dignità e i diritti umani del trattenuto.

²⁷ Il 50% degli stranieri è trattenuta nei Cie dopo un periodo di detenzione in carcere: almeno con riferimento a questi soggetti, l'identificazione e l'acquisizione dei documenti dal paese di provenienza può essere posta in essere prima del trattenimento, evitando di cumulare i due periodi di detenzione: cfr. Medici per i diritti umani (a cura di), *Arcipelago Cie*, cit., p. 23.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Progetto *Luoghi d'asilo*: Caritas Ambrosiana sceglie le persone

Dal 2004, grazie al progetto *Luoghi d'asilo*, Caritas Ambrosiana ha la possibilità di incontrare e offrire uno spazio di ascolto e prossimità a favore delle persone trattenute all'interno del Centro d'Identificazione ed Espulsione (CIE) di Milano – via Corelli. Caritas Ambrosiana ha espresso in più occasioni la sua contrarietà alla logica dei trattenimenti e ai CIE come strumento di contrasto dell'immigrazione irregolare e non condivide l'ottica di contenimento e privazione della libertà personale per gli stranieri espulsi dal territorio italiano, ma preso atto dell'esistenza e dell'operatività di queste strutture ha scelto la vicinanza e la prossimità con le persone trattenute offrendo loro uno spazio di ascolto indipendente e alternativo ai servizi offerti dall'ente gestore. Caritas Ambrosiana ha scelto quindi le persone, la vicinanza a loro e la condivisione del loro vissuto all'interno del centro. L'intervento di Caritas Ambrosiana è autorizzato annualmente dalla Prefettura – UTG di Milano previa richiesta della stessa Caritas e presentazione di una relazione sullo svolgimento delle attività nell'anno precedente ed è totalmente autofinanziato con fondi propri al fine di mantenere la più ampia indipendenza nei confronti delle istituzioni e di eventuali soggetti finanziatori. Coerentemente con le finalità del proprio intervento e con le ragioni che lo giustificano, l'equipe Caritas pone molta attenzione a distinguere il proprio operare e le modalità di relazione con i trattenuti rispetto all'autorità di Pubblica Sicurezza e all'ente gestore al fine di evitare che la sua azione possa essere identificata come "parte di un sistema" che non condivide, in particolare modo questa attenzione è rivolta nei confronti delle persone trattenute al fine di prevenire atteggiamenti di chiusura da parte loro. L'intervento di Caritas Ambrosiana è rivolto principalmente alla prossimità e all'incontro con le persone, ad offrire uno spazio dove i trattenuti possano manifestare i propri bisogni, le proprie frustrazioni ed avere una relazione paritaria con gli operatori. L'incontro con le persone trattenute consente poi di aprire spazi di tutela per le vittime di sfruttamento sessuale o lavorativo attraverso l'attivazione di percorsi di inclusione sociale ex art. 18 o l'orientamento di potenziali richiedenti asilo. In questo contesto risulta fondamentale curare l'instaurazione del primo contatto e l'attenzione all'avvio di una relazione di aiuto. Per questo motivo gli operatori periodicamente fanno ingresso nei reparti del CIE per conoscere le persone ed entrare in contatto diretto con loro

e offre un servizio di guardaroba all'interno del Centro, che oltre a rispondere ad un bisogno materiale, favorisce il contatto e la conoscenza. Elemento qualificante del progetto *Luoghi d'asilo* è la presenza di operatori con competenze linguistico-culturali. La conoscenza delle principali lingue parlate dalle persone trattenute, nonché dei contesti culturali di provenienza è di indubbio aiuto nella costruzione di una relazione in un contesto di diffidenza di fondo quale quello del CIE. Con gli anni, la modalità d'intervento, pur essendo fortemente centrata sull'ascolto, ha assunto forme diverse e si è perfezionata a seconda che il contatto avvenisse a seguito di ingresso diretto nei reparti oppure che si svolgessero colloqui individuali e personalizzati.

Nelle situazioni di rimpatrio, l'attività degli operatori è finalizzata a facilitare il realizzarsi di un positivo rientro nel Paese di origine in modo che il rimpatrio non venga più vissuto dalla persona come un rientro forzato (al quale, peraltro, in genere fa seguito un immediato tentativo di tornare clandestinamente nel paese che lo ha espulso), ma come l'opportunità per ripensare il proprio progetto di vita. Qualora invece non si effettui il rimpatrio forzato, questo primo approccio con gli operatori Caritas offre agli ospiti la possibilità di conoscere e, eventualmente, una volta usciti dal centro, di entrare in contatto con la rete di servizi di cui Caritas Ambrosiana dispone sul territorio: centri di ascolto, servizi per immigrati e per vittime della tratta, ecc. Ciò permette ai trattenuti di avere già all'interno del CIE un legame con strutture esterne, le quali potranno sostenerli nel loro percorso di integrazione all'interno della nostra comunità, una volta usciti dal centro.

Chi sono le persone incontrate da Caritas nel CIE? Nel periodo compreso tra settembre 2012 e agosto 2013 la Caritas Ambrosiana ha incontrato 150 persone, di cui la stragrande maggioranza è composta da uomini (124), e i restanti 26 sono transessuali (il reparto femminile risulta chiuso da diversi mesi). Per quanto riguarda le nazionalità dei trattenuti incontrati dalla Caritas Ambrosiana presso il CIE, si registrano presenze da quattro continenti: 67% dall'Africa (di cui il 47% proveniente dal Marocco); 2% dall'Europa (in particolare quella Orientale); 21% dal Sud America; 4% dall'Asia; 6% non dichiarata. La maggior parte delle persone è stata incontrata su segnalazione di altri trattenuti o dell'ente gestore (78%), mentre il 9% è stato contattato direttamente in reparto. La percentuale restante è stata incontrata attraverso altri e diversi canali (telefonate, segnalazione di altri servizi, ecc.).

PUNTO E A CAPO SULLA TRATTA E LO SFRUTTAMENTO

Sintesi del 1° Rapporto sulla tratta e il grave sfruttamento
a cura di Caritas Italiana – CNCA

Introduzione

In Italia, la tratta di persone è una realtà consolidata e strutturale dei sistemi di sfruttamento sessuale, lavorativo e a fini di accattonaggio e, in misura minore, in attività illegali come lo spaccio di sostanze stupefacenti, borseggi o furti in appartamento. Seppur presente su tutto il territorio da molti anni, non vi è stata una vera presa di coscienza collettiva né una strategia nazionale per contrastare un fenomeno fondato sulla sistematica violazione dei diritti umani delle persone coinvolte. È forse più facile e sopportabile immaginare che forme estreme di negazione dei diritti avvengano in altri paesi, piuttosto che riconoscerle nella nostra quotidianità. Se poi le vittime di tratta sono soggetti poco graditi e vissuti come “altro da noi” (es. prostitute, migranti irregolari, lavavetri, mendicanti, ecc.), allora, è ancora più facile attivare meccanismi di distanziamento che contribuiscono, di fatto, a rendere ancora più invisibile un fenomeno che, per sua stessa natura, è sovente nascosto o celato dietro ad una esteriore ordinarietà.

L'Italia dispone di strumenti normativi e di un sistema di interventi che per lungo tempo ne hanno fatto il modello più avanzato nel panorama europeo ed internazionale per la tutela delle persone trafficate nonché per il contrasto al fenomeno criminale. L'art. 18 del Testo Unico sull'Immigrazione (d.lgs. 286/98)¹ e l'art. 13 della legge 228/2003 “Misure contro la tratta di persone”² hanno infatti permesso la costruzione di una rete di progetti che, dal 2000 ad oggi, ha erogato servizi e misure di assistenza ad un numero considerevole di

vittime. I programmi di prima assistenza (“progetti art. 13”) e quelli di assistenza e integrazione sociale (“progetti art. 18”), co-finanziati dal Dipartimento per le Pari Opportunità e realizzati da enti locali e organismi privati accreditati, sono attivi su tutto il territorio italiano, seppure con livelli di capillarità e strutturazione diversi. Secondo i dati ufficiali disponibili, dal 2000 al 2012, oltre 65.000 persone hanno ricevuto una qualche forma di supporto (informazioni, consulenza psicologica, consulenza legale, accompagnamenti socio-sanitari) dai progetti di protezione sociale, 21.378 hanno poi deciso di partecipare ad un programma di protezione sociale³.

In occasione della Giornata europea contro la tratta di persone del 18 ottobre 2013, la Caritas Italiana e il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (CNCA), in collaborazione con il Gruppo Abele e l'Associazione On the Road hanno presentato i risultati della ricerca *Punto e a capo sulla tratta. 1° Rapporto sulla tratta e il grave sfruttamento*.

La ricerca di tipo quali-quantitativo ha coinvolto 156 enti, di cui 148 privati⁴ e 8 pubblici, comprendenti 2 Comuni, 2 Province, 1 Consorzio intercomunale, 1 Regione, 1 Asl e 1 Istituto di Pubblica Assistenza e Beneficenza (Ipab). Di questi, 94 operano nel Nord Italia, 30 nel Centro e 32 nel Sud e Isole. Tale rilevazione rappresenta una sorta di censimento aggiornato delle realtà italiane, del pubblico e del privato sociale, impegnate a fornire servizi alle vittime potenziali, presunte ed identificate di tratta di persone presenti in Italia.

In considerazione del campione rappresentativo di enti presi in esame, le risultanze investigative della ricerca *Punto e a capo sulla tratta* possono essere considerate uno strumento di riferimento significativo per aggiornare saperi e strumenti di lavoro ma soprattutto per ri-costruire politiche adeguate di assistenza alle vittime e di prevenzione e contrasto al fenomeno criminale.

Un fenomeno multiforme in continua e rapida evoluzione

Dall'indagine emerge con chiarezza che dalla fine degli anni Ottanta ad oggi, lo scenario fenomenico della tratta in Italia ha subito una modificazione epocale che ne ha allargato gli orizzonti, includendo nuove forme di sfruttamento e gruppi di vittime più compositi in termini di nazionalità, genere, età e *background* socio-culturale. **Pur rimanendo la prostituzione forzata in strada la tipologia di tratta più visibile e conosciuta, nel corso dell'ultimo decennio, è progressivamente aumentato il numero di casi identificati di persone trafficate e sfruttate in altri ambiti, tra cui quelli economico-produttivi e, in**

particolare, in agricoltura, pastorizia, edilizia, manifatture, lavoro di cura. La crisi economica e, soprattutto, un mercato del lavoro precario, irregolare e “flessibile” determinano alti fattori di rischio di invischiamento in sistemi di grave sfruttamento e tratta. Infatti, molte persone immigrate sono impiegate in diversi settori dell’economia informale e sommersa, spesso caratterizzati da una scarsa regolamentazione e da una forte richiesta di manodopera non specializzata. Generalmente svolgono mansioni che comportano un alto livello di isolamento e di sfruttamento. Inoltre, la crescente deregolamentazione e l’informatizzazione di alcuni settori produttivi incrementano il livello di vulnerabilità della forza lavoro straniera, che diventa così manodopera a basso costo, facilmente sostituibile e fortemente sfruttata. Ed è proprio in queste situazioni che i casi di tratta possono svilupparsi e nascondersi. Infine, nel corso degli ultimi anni, sono state registrate non solo “nuove” forme di tratta finalizzate all’accattonaggio forzato e ad attività illegali coercitive ma anche casi di vittime soggette a sfruttamento multiplo (es. donne costrette a prostituirsi e a spacciare; uomini obbligati a vendere merce al dettaglio, ad elemosinare, a spacciare o prostituirsi).

Aggravati dalla perdurante crisi economica globale, i principali fattori che spingono le persone a migrare e, in alcuni casi, a cadere vittima di tratta, continuano ad essere principalmente la povertà, la disoccupazione, le discriminazioni di genere ed etniche, le inadeguate politiche di welfare e di sviluppo, le fallimentari o assenti politiche migratorie, i conflitti regionali, il desiderio di emancipazione economica, sociale e culturale, la domanda di forza lavoro non specializzata necessaria a sostenere i cicli produttivi sempre più competitivi della globalizzazione economica. Nella maggior parte dei casi, il percorso migratorio inizia con la scelta volontaria della persona migrante di espatriare, più raramente la partenza è frutto di un atto coercitivo. Il debito contratto con persone terze per avere la possibilità di lasciare il proprio paese diventa un fattore di vulnerabilità decisivo per chi emigra. La necessità di restituire quanto prima il denaro preso in prestito facilita l’invischiamento in situazioni di grave sfruttamento e pone la vittima in condizioni di subordinarietà economica e psicologica nei confronti del proprio sfruttatore o sfruttatrice. In questo contesto, persiste la difficoltà a cogliere le distinzioni e le dinamiche di correlazione tra traffico di migranti e tratta di persone: da una parte, il secondo fenomeno viene confuso con il primo, dall’altra si tende a trascurare il fatto che un percorso iniziato come migrazione irregolare può trasformarsi in sfruttamento e riduzione in schiavitù una volta che la persona è giunta nel paese

di destinazione e la condizione di vulnerabilità la porta a cadere in circuiti di assoggettamento.

Quante sono le vittime di tratta in Italia? A questa domanda non è possibile dare una risposta certa a causa della mancanza di una raccolta dati sistematica da parte delle istituzioni deputate a contrastare il fenomeno e a fornire supporto alle vittime. **I dati disponibili non sono aggiornati e riguardano solamente le persone prese in carico dai progetti di protezione sociale o a cui è stato concesso il permesso di soggiorno per motivi umanitari.** Poiché le istituzioni competenti (Dipartimento per le Pari Opportunità, Ministero dell'Interno e Ministero di Giustizia) non hanno sinora implementato un database comune o perlomeno un sistema di condivisione di dati sulla tratta, non è possibile fornire statistiche esaustive sull'estensione del fenomeno e gli ambiti di sfruttamento; le vittime presunte, identificate, prese in carico dai progetti o rimpatriate, così come evidenziato recentemente anche da Eurostat⁵. Nel corso degli anni, sono state prodotte anche delle stime sul numero di persone trafficate, prevalentemente riguardanti vittime sfruttate nella prostituzione di strada. Tali stime, oltre a non essere aggiornate, presentano numeri molto diversi a causa delle diverse metodiche utilizzate nell'elaborazione dei dati. È comunque importante sottolineare che la tratta di persone è un fenomeno di difficile misurazione; tuttavia, **una raccolta dati sistematica e coordinata effettuata dalle istituzioni e dagli enti competenti permetterebbe di conoscere le evoluzioni, nonché di approntare adeguate politiche di assistenza delle vittime, di prevenzione e di contrasto alle organizzazioni criminali.**

Nel corso del 2012, attraverso le unità di strada, gli enti partecipanti alla ricerca hanno effettuato 23.878 contatti, di cui 21.491 con donne e ragazze, 781 con uomini e ragazzi e 1.606 con persone transgender. Nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di persone sfruttate nella prostituzione e, in misura minore, in agricoltura e nell'accattonaggio. Le unità di contatto *indoor*, numericamente molto inferiori a quelle che operano in strada, hanno invece effettuato 2.936 contatti, di cui 2.617 con donne, 29 con uomini e 290 con persone transgender. Rispetto alla distribuzione territoriale, il 61% delle persone contattate si trovava al Nord, il 25% al Centro e il 14% al Sud e nelle Isole. Per quanto riguarda l'età, continuano ad essere soprattutto le giovani tra i 18 e i 25 anni (più del 50%) ad essere sfruttate nel mercato della prostituzione, mentre le minori sono circa il 4,5%. I paesi di origine principali sono la Nigeria e la Romania, in costante crescita invece il Brasile, il Marocco, la Cina. Si registra, infine, il ritorno dell'Albania.

Sono cambiati l'organizzazione delle reti e dei singoli criminali e i metodi di reclutamento, controllo e sfruttamento impiegati, con l'evidenziarsi dei seguenti *trend*: il passaggio da gruppi semi-dilettantistici e poco organizzati a gruppi fortemente organizzati con collegamenti transnazionali e radicati nei paesi di destinazione; il passaggio da forme di controllo coercitive e violente a strategie di sfruttamento basate anche sulla parziale condivisione dei profitti con le vittime; il coinvolgimento di alcune vittime nell'attività di controllo delle persone sfruttate; lo sviluppo della capacità di abbinare la tratta e lo sfruttamento ad altre attività illecite (traffico di migranti, di droga e di armi) e lecite (es. riciclaggio di denaro sporco attraverso attività commerciali regolari); la diversificazione degli ambiti in cui sfruttare contemporaneamente le vittime. I clienti sono per lo più uomini di tutte le età, di diverse professioni, molteplici nazionalità e religioni. Ma anche donne che cercano altre donne, o donne madri di figli disabili che vogliono procurare loro un'esperienza sessuale. Gli uomini appartengono a tutte le classi sociali e a tutte le professionalità. Ciò che accomuna molti clienti con *background* così diversi è la richiesta di avere rapporti sessuali non protetti. Nel 2013 sempre più uomini sono disposti a pagare di più per usare questa modalità. Le persone che si prostituiscono sanno che i clienti possono essere violenti e che chiedono rapporti non protetti. Le donne, ad esempio, temono in particolare i "gruppi" di uomini. Con la crisi, poi, sono aumentate le rapine e le violenze a scopo di estorsione. Così come i comportamenti razzisti nei loro confronti.

Il traffico di migranti e il traffico di persone: distinzioni e dinamiche di correlazione

È persistente la difficoltà di cogliere le distinzioni e le dinamiche di correlazione tra traffico di migranti e tratta di persone: da una parte, il secondo fenomeno viene confuso con il primo, dall'altra si tende a trascurare il fatto che un percorso iniziato come migrazione irregolare può trasformarsi in sfruttamento e riduzione in schiavitù una volta che la persona giunge nel paese di destinazione e la condizione di vulnerabilità la porta a cadere in circuiti di assoggettamento. Si tende quindi a non considerare che la tratta è un reato contro la persona, i cui diritti umani vengono violati, mentre il traffico di migranti è un reato contro lo Stato in quanto vengono violate le leggi sull'immigrazione. Quindi, **mentre lo scopo del traffico di migranti è il trasporto illegale oltre i confini per ottenerne, direttamente o indirettamente, un vantaggio**

finanziario o un altro vantaggio materiale, il fine della tratta di persone è lo sfruttamento.

Varie, e costantemente soggette a modifiche per eludere i controlli delle forze dell'ordine, sono le rotte utilizzate per l'ingresso in Italia. Esse si differenziano in base alla tipologia di sfruttamento, al luogo di origine delle vittime e alle esigenze organizzative dei gruppi criminali coinvolti. Per la tratta a scopo di sfruttamento sessuale le principali rotte registrate (in ordine decrescente) sono quelle che attraversano l'Europa dell'Est, il Maghreb-Sicilia e l'area Schengen. Per la tratta a scopo di grave sfruttamento lavorativo, le due principali rotte praticate sono quelle dell'Europa dell'Est e del Maghreb-Sicilia, mentre per la tratta a scopo di accattonaggio forzato la rotta utilizzata è quasi esclusivamente quella che attraversa l'Europa dell'Est.

I luoghi di sfruttamento si sono moltiplicati in maniera esponenziale nell'ultimo decennio. Chi è costretto a prostituirsi ora si trova non solo sulla strada e nei classici luoghi al chiuso (appartamenti, *hotel*, *night club*), ma anche in aree di grande scorrimento e flusso (stazioni ferroviarie e della metro, bus terminal, centri commerciali, piazzole in prossimità degli ospedali o dei luoghi di reclutamento giornaliero di manodopera immigrata e non irregolare, ecc.), mentre chi è obbligato a mendicare lo fa principalmente sulle strade ma sempre più in prossimità dei centri commerciali, nelle aree di flusso e sui mezzi pubblici. Sempre più rilevante anche lo spazio virtuale del *web*, quale punto di incontro della domanda e dell'offerta di prestazioni sessuali, di lavori stagionali in agricoltura, di cura o di altro tipo fornite (anche) da vittime di tratta. Il luogo di sfruttamento da "eccezionale" è diventato "normale", sia per quanto riguarda la compenetrazione dello sfruttamento nella vita quotidiana (mentre si fa la spesa, mentre si va al lavoro, mentre si naviga in rete) che per la tipologia di sfruttamento che si incontra e non si riconosce come tale (operai edili nei cantieri, badanti in case private, ambulanti per strada). Il luogo di sfruttamento diventa in questi casi lo spazio produttivo simbolico in cui le ragioni economiche prevalgono sul rispetto dei diritti umani.

Le vittime sono costrette a subire condizioni di vita e di lavoro disumane: hanno orari di lavoro molto lunghi e senza pause intermedie; percepiscono retribuzioni molto inferiori a quelle pattuite o stabilite per legge; sono pagate irregolarmente o affatto; vengono illuse rispetto all'ottenimento di permessi di soggiorno, per cui, a volte, sono costrette a versare del denaro; sono costrette ad avere rapporti non protetti con clienti o a svolgere mansioni pesanti, nocive o pericolose; devono subire ritorsioni, estorsioni e comportamenti xenofobi, discriminazioni di genere o molestie sessuali. A perpetrare azioni mirate

all'assoggettamento e allo sfruttamento delle vittime vi sono in primo luogo gli sfruttatori e i datori di lavoro, seguiti da figure intermedie senza scrupoli che chiedono denaro per qualsiasi "servizio aggiuntivo": impiego giornaliero o porzione del marciapiede occupato, trasporto dal luogo di ritrovo a quello di lavoro e viceversa, affitto di un posto letto (spesso in soluzioni alloggiative e condizioni igienico-sanitarie pessime), invio di denaro in patria e così via.

La ricerca indica con chiarezza che le persone trafficate e gravemente sfruttate vivono forme di disagio multiple, strettamente connesse alla tipologia di sfruttamento subito e alle condizioni di vita patite. La maggioranza delle operatrici e degli operatori intervistati ha dichiarato che le persone costrette a prostituirsi sono oggetto di violenza di genere (61,7%), vivono in povertà (57,9%) e sviluppano problemi di salute mentale (51,9%). In misura inferiore, ma pur sempre significativa, fanno uso o abuso di alcool (33,1%), di sostanze stupefacenti (26,3%) e sono senza dimora (26,3%). Secondo gli operatori intervistati, le vittime di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo vivono disagi multipli perché ridotti in povertà (35,3%), dediti all'alcool (20,3%) e senza dimora (20,3%); in misura meno rilevante incidono sul loro disagio l'abuso di sostanze stupefacenti, la violenza di genere e la salute mentale. Infine, i disagi multipli vissuti dalle vittime di tratta costrette all'accattonaggio – spesso reclutate appositamente con menomazioni fisiche o problemi psichiatrici – sono conseguenti alle condizioni di povertà (21,1%), all'appartenenza ad una minoranza etnica (16,5%), all'abuso di alcool (15,8%), all'essere senza dimora (15,8%), al subire violenza di genere (13,5%). Alla luce di questi dati, è evidente che **le vittime di tratta costituiscono un gruppo altamente composito e multiproblematico per cui è indispensabile elaborare strategie e pratiche innovative per fornire servizi multi-target, che devono essere necessariamente espressione di un lavoro di rete multi-agenzia.**

Quel mondo sconosciuto ai più: il sistema di protezione sociale per le vittime di tratta

In Italia, i servizi di assistenza alle vittime sono stati erogati in varie città fin dal primo apparire del fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Negli anni Novanta, infatti, gli enti pubblici e le Ong, che da tempo fornivano supporto alle persone che si prostituivano in strada (principalmente attraverso distribuzione di materiale informativo e di profilassi, *counselling*, accompagnamento ai servizi socio-sanitari), hanno cominciato ad incontrare donne

straniere portatrici di storie e di bisogni diversi. Tra loro, vi erano anche le prime vittime di tratta, generalmente di origine nigeriana ed albanese. In breve tempo, gli enti pubblici e del privato sociale di diverse piccole e grandi città, soprattutto del Nord e del Centro Italia cominciarono ad elaborare nuove metodologie, strumenti e servizi per contattare le vittime di tratta e fornire loro misure diversificate di assistenza. Ed è proprio sulla base di queste competenze e del *know-how* acquisito in quegli anni che il sistema italiano di protezione sociale a favore delle vittime di tratta è stato creato a partire dall'anno 2000 dal Dipartimento per le Pari Opportunità.

Il sistema italiano di protezione sociale per le vittime di tratta si fonda su tre pilastri di azione: l'emersione, l'identificazione e la prima assistenza, l'inclusione socio-lavorativa o il rientro assistito. A questi pilastri sono collegati i seguenti dispositivi di intervento:

- Numero Verde Nazionale anti-tratta (800.290.290).
- Programma di prima assistenza, ai sensi dell'art. 13 "Istituzione di uno speciale programma di assistenza per le vittime dei reati previsti dagli articoli 600 e 601 del codice penale" della legge 228/2003 ("Misure contro la tratta").
- Programma di assistenza e integrazione sociale previsto dall'art. 18 "Soggiorno per motivi di protezione sociale" del d.lgs. 286/98 "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero".

I programmi artt. 13 e 18 prevedono il co-finanziamento – attraverso bandi annuali – di progetti realizzati da enti locali ed organismi privati che, per partecipare alla gara, devono essere iscritti alla seconda sezione del Registro delle associazioni e degli enti che operano a favore degli immigrati⁶. Oltre agli enti preposti ed autorizzati a realizzare i programmi artt. 13 e 18, vi sono numerosi altri soggetti che con competenza e motivazione affiancano il sistema "istituzionale" nella cura e nella presa in carico delle vittime. Infatti, ogni progetto territoriale ha costruito una rete multidisciplinare che collabora e supporta mettendo a disposizione strutture e risorse umane per l'accoglienza di persone trafficate che fuoriescono dai circuiti dello sfruttamento. Una elevata percentuale di questi enti non sono iscritti al sopracitato Registro nazionale ma sono stati volutamente inclusi nel database iniziale degli enti contattati, per consentire la raccolta di informazioni qualitativamente e quantitativamente rilevanti ai fini della presente ricerca.

Tali programmi sono di competenza del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che ne cura la regia nazionale, promuove i bandi annuali, monitora e valuta i progetti finanziati, incluso il Numero Verde Nazionale⁷.

Dal 2006 i progetti art. 13 garantiscono assistenza alle presunte vittime di tratta e a quelle già identificate come tali per un periodo minimo di tre mesi che, ove possibile, può essere esteso ad altri tre mesi. Durante questo lasso temporale, le persone prese in carico da enti pubblici o del privato sociale hanno diritto ad adeguate condizioni di alloggio, di vitto, di assistenza sanitaria e legale. In molti casi, una volta concluso il progetto individuale art. 13, le persone continuano ad essere assistite nell'ambito dei progetti art. 18. Dal 2006 al 2012, i progetti art. 13 finanziati sono stati 166.

Dal 1999 al 2012, il Dipartimento per le Pari Opportunità ha co-finanziato 665 progetti art. 18.

Dalla teoria consolidata alla pratica: i risultati della ricerca condotta

Attraverso il coinvolgimento di un campione rappresentativo di enti pubblici e privati che attuano progetti artt. 13 e 18, la ricerca ha permesso di delineare il complesso quadro degli ambiti di sfruttamento in cui erano inserite le vittime di tratta assistite, le tipologie dei servizi offerti, le risorse umane impiegate, le reti strutturate, le fonti complementari di finanziamento utilizzate.

Ambito di sfruttamento di provenienza delle vittime assistite per area geografica (2012).

Ambito di sfruttamento di provenienza delle vittime assistite	Area geografica			Totale
	Centro	Nord	Sud-Isole	
Totale enti	30	94	32	156
Sfruttamento sessuale	30	90	28	148
Sfruttamento lavorativo	22	53	23	98
Accattonaggio	15	34	12	61
Altra forma	3	10	9	22

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. 1° Rapporto di ricerca sulla tratta di persone e il grave sfruttamento a cura di Caritas Italiana e CNCA.

La quasi totalità degli enti che hanno risposto al questionario (148 su 156) assiste vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale; due terzi degli enti, prevalentemente operanti nelle regioni del Nord Italia, aiutano vittime gravemente sfruttate in ambiti lavorativi (98 su 156), mentre meno della metà degli

enti (61 su 156), di cui oltre il 50% concentrati nel Centro Italia, si occupano di persone trafficate a scopo di accattonaggio forzato. Tale suddivisione rispecchia, da un lato, l'evoluzione del fenomeno della tratta sul territorio nazionale e, dall'altro, lo sviluppo delle politiche di assistenza e protezione sociale rivolte a vittime di tale reato. Infatti, come evidenziato nelle pagine precedenti, è la tratta a scopo di sfruttamento sessuale a manifestarsi per prima e con particolare risonanza soprattutto a causa dell'alta visibilità sulle strade cittadine e di periferia di giovani donne straniere che si prostituivano.

Molte le tipologie dei servizi erogati alle vittime di tratta dagli enti censiti dalla ricerca. L'accoglienza residenziale – nelle sue varie forme di breve, medio e lungo periodo – è il principale servizio offerto (70% circa) su tutto il territorio nazionale. L'attività di contatto con le presunte vittime di tratta viene svolta prioritariamente attraverso le unità di strada (64 enti) e, in misura più significativa rispetto al passato⁸, anche mediante unità di contatto che operano al chiuso (37 enti). Tali servizi si rivolgono esclusivamente alle persone che si prostituiscono, tra cui vi sono anche vittime di tratta, in luoghi all'aperto e negli appartamenti ("*indoor*"). Anche i centri di ascolto, gli sportelli e i *drop in center* (82 enti) sono variamente presenti in Italia quali luoghi a bassa soglia diretti, in alcuni casi, a vari gruppi sociali vulnerabili, incluse le persone trafficate. A sottolineare l'impegno a supporto del processo di autonomia delle persone prese in carico è il numero rilevante degli enti che implementano azioni mirate all'inclusione socio-lavorativa (80 enti) e quello degli invii ad organismi di formazione (53 enti). Anche gli sportelli giuridici sono un servizio che si sta progressivamente espandendo in Italia (40 enti), sebbene essi siano ancora numericamente pochi e la consulenza e l'assistenza legale continui ad essere offerta – nella maggioranza dei casi – grazie all'apporto di personale volontario. Infine, tra i servizi rilevati vi sono le unità territoriali operative dei progetti art. 13 aventi il compito di raccordarsi con la postazione nazionale del Numero Verde contro la Tratta rispetto alla valutazione dei casi segnalati e all'eventuale invio delle presunte persone trafficate ai servizi dedicati del territorio di riferimento.

La stragrande maggioranza dei servizi è erogata a donne. Questo dato riflette la peculiarità del sistema anti-tratta costruito fino ad oggi in Italia, un dispositivo sviluppatosi per rispondere soprattutto al fenomeno dello sfruttamento della prostituzione in strada. Complessivamente, nel 2012, gli enti censiti hanno contattato 21.491 donne in strada (su 23.878 contatti complessivi), 2.116 contatti con donne nell'*indoor* (su 2.936 contatti), 7.060 contatti con donne nei centri d'ascolto/sportelli/*drop in center* (su 10.111), 1.141 donne nelle strutture

di accoglienza residenziali (su 1.403 persone). Anche se ancora molto limitato, in costante aumento è il numero di uomini e persone transessuali con cui gli enti entrano in contatto. Da rilevare, tuttavia, che si registrano gravi difficoltà ad assicurare misure complete di supporto a questi specifici *target group*. Ad esempio, la disponibilità alloggiativa per gli uomini è bassa e presente solo in alcune aree geografiche, molto scarsa è invece la ricettività per le persone transessuali. Queste ultime, poi, riescono con grandi difficoltà ad accedere ad alcuni servizi, tra cui quelli di inclusione professionale.

Gli enti censiti hanno inoltre elencato altri servizi complementari ed integrativi rivolti alle vittime di tratta, tra cui: accoglienza donne in difficoltà attraverso il servizio SPRAR; accoglienza minori; accoglienza territoriale; accompagnamento sanitario; accompagnamento territoriale; assistenza legale; consulenza psicologica; mediazione interculturale; alfabetizzazione; orientamento; inserimento nella comunità territoriale; contatto con i paesi di origine. È importante sottolineare che è possibile che alcuni di questi servizi siano stati considerati da alcuni enti come attività già ricomprese nel percorso di contatto, assistenza ed inclusione socio-lavorativa delle vittime o ne siano parte integrante. È poi rilevante evidenziare che, sebbene questi servizi siano in gran parte finanziati attraverso i programmi artt. 13 e 18, la metà degli enti censiti ha affermato che accede anche ad altre fonti di finanziamento. Ciò permette di sostenere i costi reali dei servizi erogati e consente inoltre di diversificare i propri interventi, sperimentando nuove azioni di supporto e assistenza alle vittime. Tra i fondi utilizzati sono stati citati in particolare quelli regionali ed europei (soprattutto, ma non solo, i programmi specificatamente dedicati alla tratta o alla violenza di genere come *Prevention of and Fight Against Crime* e *Daphne*).

Come la ricerca ha evidenziato, i servizi sono erogati da un numero rilevante di professionisti e volontari/e, con profili e competenze diversificate e complementari per rispondere ai bisogni multidimensionali delle persone assistite. Dal 2000 ad oggi, l'articolato sistema di protezione sociale italiano si è indubbiamente sviluppato e specializzato soprattutto grazie a tali operatori ed operatrici che, oltre a fornire servizi, contribuiscono ad elaborare modelli e metodologie di intervento. Inoltre, si è evoluto attraverso la costituzione o l'adesione a reti territoriali e nazionali composte da enti pubblici e/o privati che lavorano specificatamente sulla tratta di persone o come parte di un mandato più ampio. Degli enti censiti, l'83,2% (129 enti su 156) ha dichiarato di appartenere a reti locali. Queste ultime sono multi-agenzia in quanto composte da rappresentanti di varie istituzioni ed agenzie, tra cui le forze dell'ordine, pro-

cure, ispettorati del lavoro, aziende sanitarie, sindacati, agenzie di formazione, associazioni datoriali e così via.

Le politiche e gli attori anti-tratta: cambiare si deve

La ricerca ha permesso di raccogliere il punto di vista degli operatori e delle operatrici sulle politiche e gli interventi realizzati attraverso i progetti di protezione sociale in Italia. In particolare, sono state rilevate criticità di tipo politico, di governo del sistema, di applicazione dell'istituto della protezione sociale, di carattere progettuale ed operativo.

La scarsa attenzione della politica al fenomeno della tratta e del grave sfruttamento viene indicata come criticità prevalente che, conseguentemente, determina l'“assenza di un piano nazionale antitratta”; “il mancato recepimento della Direttiva europea 36/2011”; “la mancanza di un/a *National Rapporteur*” e, quindi, la inottemperanza a normative e documenti di indirizzo europeo ed internazionale che l'Italia ha sostenuto, recepito o ratificato nel corso degli ultimi quindici anni (ad esempio la Direttiva europea 36/2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime; Convenzione sulla lotta contro la tratta di esseri umani del Consiglio d'Europa, 2005; Piano di Azione OSCE per la Lotta alla Tratta di Esseri Umani, 2003). Di fatto, tali mancanze sono il prodotto dell'inazione o della scarsa volontà politica delle istituzioni centrali nel loro complesso, dal Governo al Parlamento, ai ministeri competenti in materia di tratta.

Lo scarso o quasi assente governo del sistema di protezione sociale è una criticità imputata in particolar modo “all'assenza di coordinamento del sistema degli interventi da parte del livello centrale”, “allo scarso peso da parte del Dipartimento per le Pari Opportunità nello svolgere concertazione e coordinamento tra i ministeri”, “allo sfaldamento della rete consolidata in questi dieci anni di attività dei progetti art. 13 e art. 18” o “all'assenza di linee di indirizzo e di prassi comuni”. Secondo le organizzazioni intervistate, a mancare sono il coordinamento tra le politiche pubbliche dei ministeri competenti nonché le capacità strutturali ed economiche del Dipartimento Pari Opportunità ad implementare e governare un servizio centrale con compiti di coordinamento, monitoraggio e valutazione degli interventi territoriali come fa, ad esempio, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR).

La disomogenea e parziale applicazione dell'istituto della protezione sociale è una criticità strutturale e di sistema in quanto presente fin dalla sua

introduzione nel 1998, collegata anche all'ampia discrezionalità da parte delle Questure nella concessione di percorsi sociali alle vittime di tratta, preferendo quelli giudiziari. Di fatto, viene adottata una visione premiale che, dal punto di vista pratico, equipara la figura giuridica della vittima a quella del testimone di giustizia, trasformando un dispositivo di tutela dei diritti umani in un ulteriore sistema per collaboratori e collaboratrici di giustizia. Gli enti intervistati hanno individuato una serie di problematiche collegate a questa criticità e, soprattutto, ai difficili rapporti con le forze di polizia e l'autorità giudiziaria, tra cui, i lunghi tempi d'attesa per il rilascio dei titoli di soggiorno o dei nulla osta, le collaborazioni fondate su rapporti personali ed informali, la scarsa collaborazione con enti anti-tratta e il mancato utilizzo di indicatori specifici per l'emersione e l'identificazione delle presunte vittime, l'insufficiente conoscenza di ambiti di sfruttamento diversi da quello della prostituzione forzata in strada. Tale situazione chiama direttamente in causa il Ministero dell'Interno per il debole controllo circa l'applicazione delle disposizioni di legge e delle numerose circolari applicative in materia di protezione sociale da parte delle Questure e, indirettamente, il Dipartimento per le Pari Opportunità per la ridotta incisività nel governo del sistema tratta; nonché gli altri ministeri competenti in materia di integrazione sociale, la cui assai ridotta cooperazione contribuisce a subordinare la tutela delle vittime agli obiettivi di contrasto del fenomeno criminale.

Gli enti intervistati sottolineano con forza che, laddove si sono sviluppate modalità operative di identificazione multi-agenzia, definite da protocolli operativi tra l'Ufficio Immigrazione della Questura, altri uffici di polizia competenti, la Procura, i servizi sociali territoriali e le organizzazioni anti-tratta accreditate, l'applicazione dell'istituto della protezione sociale è diventata una prassi consolidata, sia per i percorsi giudiziari che per quelli sociali. Tale modello operativo, però, riguarda ancora pochi territori italiani. Alla luce di queste evidenze, è di fondamentale importanza l'elaborazione e l'implementazione di linee guida nazionali⁹ che definiscano ruoli, procedure, documentazione e tempistiche da attivare per l'emersione, l'identificazione, assistenza di breve, medio e lungo periodo per l'inclusione socio-lavorativa in Italia o per il rientro assistito in patria delle vittime delle varie forme di tratta.

Le criticità di tipo progettuale preoccupano in maniera rilevante gli enti interpellati, che rilevano come l'incertezza, la scarsità e i progressivi tagli dei finanziamenti assegnati ai programmi artt. 13 e 18 condizionano e penalizzano fortemente gli interventi anti-tratta e, quindi, la tutela delle vittime. Le procedure farraginose dei bandi di finanziamento e la scadenza annuale dei progetti

finanziati comportano un rilevante dispendio di energie, una notevole precarietà delle attività e delle risorse umane impiegate nonché l'impossibilità di realizzare strategie pluriennali di intervento.

Infine, gli enti hanno individuato le principali criticità operative che incontrano nel lavoro diretto con le vittime di tratta e con le reti locali. Innanzitutto, vi sono la durata troppo breve (annuale) dei progetti art. 18, offerte formative inadeguate e la grave crisi occupazionale che rendono difficile il raggiungimento degli obiettivi di inclusione socio-professionale delle vittime assistite. Viene anche lamentata l'assenza di periodici percorsi di formazione congiunta e di scambi di buone prassi tra gli enti anti-tratta. Secondo diversi operatori ed operatrici, una serie di difficoltà di tipo metodologico e procedurale non favorisce l'emersione delle vittime e ostacola la realizzazione dei programmi di protezione sociale. In particolare, si riferiscono alla mancanza di capacità e strumenti per far emergere e identificare vittime di tratta sfruttate in ambiti diversi da quello della prostituzione di strada; alle difficoltà burocratiche per reperire documenti e certificati, in particolare con le ambasciate e i consolati; all'inadeguatezza dei sistemi di accoglienza, spesso gestiti con modalità arretrate, incapaci di offrire ospitalità e assistenza ad un target sempre più composito e vulnerabile (es. madri con minori, persone transessuali, individui con disagio psichico, persone sieropositive) mettendosi in rete con i servizi socio-sanitari locali; alla difficoltà di conseguire con successo i rientri – anche temporanei – delle vittime neo-comunitarie; all'assenza di un lavoro di rete con lo SPRAR, visto che sempre più vittime di tratta sono richiedenti asilo. Infine, ricadute negative sul lavoro quotidiano degli enti sono determinate anche dalla mancata promozione del Numero Verde Anti-tratta nazionale; dall'assenza di campagne informative periodiche sulle varie forme di tratta e sul sistema degli interventi e dei servizi; dalla scarsità di studi sui fenomeni di tratta, sui dispositivi e le pratiche di tutela delle vittime e di contrasto delle reti criminali dedite a questo odioso business. Da segnalare anche la generale insoddisfazione rispetto al SIRIT, ossia il sistema di raccolta dati predisposto e gestito dal Dipartimento per le Pari Opportunità, a causa di difficoltà nell'inserimento ed estrapolazione dei dati e dell'impossibilità di incrociarli con quelli dei Ministeri dell'Interno e della Giustizia. Queste ultime criticità evidenziano l'assenza di un Osservatorio nazionale sul fenomeno capace di integrare le conoscenze derivanti dagli interventi a tutela delle vittime e di contrasto alle reti criminali, la loro articolazione locale e il loro impatto sui territori: elementi indispensabili per definire e programmare le strategie locali, nazionali ed internazionali di lotta alla tratta.

Il quadro delle principali criticità qui sopra delineato riguarda anche il livello regionale degli interventi. Ad esempio, l'impossibilità da parte degli enti locali di co-finanziare o di reperire risorse aggiuntive per sostenere i progetti a causa delle sempre più limitate risorse finanziarie, la mancanza di una regia globale, l'assenza di presa in carico da parte dei servizi sociali territoriali, la burocrazia dei Comuni e delle Asl che ostacola i servizi alle persone. In particolare, secondo alcuni enti, la scarsità delle risorse e i continui tagli ai progetti penalizzano la realizzazione di alcune fasi fondamentali del sistema degli interventi anti-tratta: il contatto, l'emersione e l'accoglienza delle vittime.

Dunque, che fare? Andare punto e a capo!

In considerazione del quadro sopra descritto e della perdurante crisi economico-finanziaria che riduce in maniera sempre più drastica le risorse destinate alle politiche di welfare, appare evidente che **il sistema dei servizi anti-tratta in Italia è a grave rischio di stallo, se non di collasso.**

Questo indubbio scenario di crisi è un'occasione unica per restituire alla politica le conoscenze acquisite in questi anni sul fenomeno della tratta e le sue trasformazioni nonché sugli interventi attuati, affinché si renda palese che tutelare i diritti delle vittime di tratta e di grave sfruttamento oggi, in Italia, significa tutelare i diritti delle persone trafficate, rispondere alle gravi violazioni subite da persone migranti, povere e vulnerabili, inserite in mercati caratterizzati da alti indici di sfruttamento. Significa, inoltre, rispondere alle esigenze di contrasto alle organizzazioni criminali che continuano ad arricchirsi trafficando e sfruttando migliaia di persone nell'industria del sesso e in diversi settori produttivi, nonché nell'accattonaggio forzato e nelle economie illegali. Significa, infine, contribuire allo sviluppo e all'implementazione di politiche migratorie e di lavoro volte a contrastare le economie di sfruttamento.

Note

¹ ART. 18 (*Soggiorno per motivi di protezione sociale*). “1. Quando, nel corso di operazioni di polizia, di indagini o di un procedimento per taluno dei delitti di cui all’articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75, o di quelli previsti dall’articolo 380 del codice di procedura penale, ovvero nel corso di interventi assistenziali dei servizi sociali degli enti locali, siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un’associazione dedita ad uno dei predetti delitti o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio, il questore, anche su proposta del Procuratore della Repubblica, o con il parere favorevole della stessa autorità, rilascia uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza e ai condizionamenti dell’organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale.”

² ART. 13 (*Istituzione di uno speciale programma di assistenza per le vittime dei reati previsti dagli articoli 600 e 601 del codice penale*). 1. Fuori dei casi previsti dall’articolo 16-bis del decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 marzo 1991, n. 82, e successive modificazioni, per le vittime dei reati previsti dagli articoli 600 e 601 del codice penale, come sostituiti, rispettivamente, dagli articoli 1 e 2 della presente legge, è istituito, nei limiti delle risorse di cui al comma 3, uno speciale programma di assistenza che garantisce, in via transitoria, adeguate condizioni di alloggio, di vitto e di assistenza sanitaria. (...)”

³ Dipartimento per le Pari Opportunità, 2013, in www.pariopportunita.gov.it.

⁴ Tra cui: 87 associazioni, 29 cooperative, 22 enti ecclesiastici, 6 fondazioni, 3 enti morali e 1 associazione.

⁵ Eurostat, *Trafficking in Human Beings*, Bruxelles, 2013, <http://ec.europa.eu/anti-trafficking/download.action?nodePath=/Publications/Trafficking+in+Human+beings+-+DGHome-Eurostat_EN.pdf&fileName=Trafficking+in+Human+beings+-+DGHome-Eurostat_EN.pdf&fileType=pdf>.

⁶ Cfr. Art. 42 del d.lgs. 286/98 e artt. 52, 53 e 54 del DPR 394/99 così come modificato dal DPR 334/04. Il registro è in capo al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali che annualmente monitora il possesso dei requisiti degli enti iscritti e ne valuta la pertinenza. Al 20 settembre 2013, gli enti iscritti sono 205. Per informazioni: www.lavoro.gov.it/md/AreaSociale/Immigrazione/associazioni/Pages/default.aspx.

⁷ Fino al 2012, i progetti erano selezionati dalla Commissione interministeriale per il sostegno alle vittime di tratta, violenza e grave sfruttamento. Istituita nel 1999 e presieduta dal Dipartimento per le Pari Opportunità, nella sua ultima composizione, la Commissione era composta da rappresentanti del Ministero della Giustizia, del Ministero dell’Interno, del Ministero del Lavoro e Politiche Sociali, dal Dipartimento per le Politiche delle Famiglia, della Conferenza Stato-Regioni, dell’Associazione Nazionale Comuni d’Italia (ANCI). Da mandato, la Commissione aveva compiti di indirizzo, controllo e programmazione delle risorse assegnate ai programmi.

⁸ Cfr. F. Prina, *La tratta di persone in Italia. Vol. 3. Il sistema degli interventi a favore delle vittime di tratta*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

⁹ In realtà, nell’ambito del progetto comunitario “Sviluppo di un Sistema Transnazionale di Referral per le Vittime di Tratta tra Paesi di Origine e Paesi di Destinazione – TRM-EU”, il Dipartimento per le Pari Opportunità, in collaborazione con l’*International Migration Centre for Migration Policy* (ICMPD), ha specificatamente elaborato le *Guidelines for the Development of a Transnational Referral Mechanism for Trafficked Persons in Europe: TRM-EU* (2010). Tuttavia, mentre gli altri partner europei del progetto hanno adattato e adottato tali linee guida, il Dipartimento per le Pari Opportunità, sebbene abbia tradotto in italiano il documento, non ha mai attivato il processo di adattamento e adozione, fondamentale anche per la creazione del sistema nazionale

di *referral*. La stessa sorte è toccata a *Lavoro forzato e tratta di esseri umani. Manuale per ispettori del lavoro* (2010), tradotto dalla versione inglese prodotta dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro e adattato dal Dipartimento per le Pari Opportunità e dalla Direzione Generale per l'Attività Ispettiva del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, in collaborazione con una serie di istituzioni ed enti privati impegnati nel settore anti-tratta. Il manuale è stato tradotto nell'ambito del progetto europeo "Azione transnazionale ed intersettoriale per il contrasto della tratta a scopo di grave sfruttamento lavorativo. Identificazione e assistenza delle vittime – FREED".

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Christian Organizations Against Human Trafficking NETWORK

COATNET (Christian Organizations Against Human Trafficking NETWORK) è una rete ecumenica il cui scopo è di aiutare i membri impegnati nella lotta contro la tratta degli esseri umani. È un progetto animato e sostenuto da Caritas Internationalis.

I membri di COATNET sono organizzazioni cristiane (con identità cattolica o ecumenica) o persone attive nella lotta contro la tratta di esseri umani, che si impegnano a:

- scambiare liberamente tra loro informazioni e competenze circa la loro azione;
- favorire la cooperazione internazionale in materia di assistenza alle persone vittime della tratta;
- prevenire la tratta di esseri umani e sensibilizzare l'opinione pubblica su questo tema;
- promuovere politiche anti-tratta efficaci che pongano al centro del processo decisionale la persona vittima della tratta e i suoi diritti.

La visione di COATNET è un mondo in cui:

- La tratta di esseri umani e le relative forme di schiavitù sono pubblicamente e politicamente riconosciute e denunciate come crimine inaccettabile e violazione della dignità umana e dei diritti umani, e combattute efficacemente.
- L'ingiustizia, la povertà e la disuguaglianza che rendono possibile la tratta di esseri umani sono affrontate in modo proficuo.
- Atteggiamenti e pratiche che favoriscono la discriminazione, la vulnerabilità e lo sfruttamento di esseri umani, in particolare donne e bambini, sono costantemente segnalati e contestati.
- Le persone vittime della tratta non sono considerate criminali, ma vittime di un reato che hanno il diritto inalienabile alla protezione giuridica, ad un trattamento umano e dignitoso e ad un'adeguata assistenza nel processo di reinserimento sociale.

La missione di COATNET consiste nel dare valore all'azione individuale dei suoi membri e a mobilitare il potenziale e le risorse delle chiese e delle loro organizzazioni.

COATNET svolge le seguenti attività:

- 1) coinvolge nella rete organizzazioni membri della Caritas ed altre organizzazioni cristiane di tutto il mondo. Sono partner attivi di COATNET anche Chiese, congregazioni e organizzazioni ecclesiali che uniscono le loro forze per sensibilizzare alla lotta contro la tratta a livello locale e mondiale;
- 2) sostiene, a livello mondiale, un approccio delle vittime della tratta basato sui diritti umani, con i contributi dei suoi membri fondati su elementi concreti. Con l'aiuto della Caritas Internationalis a Ginevra, COATNET segue le attività delle Nazioni Unite e le discussioni sul tema, e contribuisce con l'esperienza concreta dei membri alla Relazione del Rapporteur speciale sulla tratta di esseri umani. Inoltre COATNET segue il Meccanismo di Revisione Periodica Universale del Consiglio per i diritti umani e aiuta a preparare i contributi dei suoi membri da inviare come presentazione della società civile all'Alto Commissariato per i rifugiati;
- 3) fornisce gli strumenti e le risorse necessarie (ad esempio sito *web*, informazioni, ecc.) al fine di garantire che i membri offrano assistenza e protezione alle vittime che ricadono sotto la loro responsabilità. Il sito *web* www.coatnet.org offre l'elenco dei numeri dedicati ("*hotline*") nei diversi paesi;
- 4) sostiene attività volte ad un efficace scambio di esperienze e allo sviluppo delle capacità dei membri con lo scopo di promuovere il lavoro in rete e lo scambio di esperienze, coinvolgere altre organizzazioni, potenziare le attività di *advocacy* a livello nazionale e internazionale, sviluppare le capacità operative per contrastare la tratta (ad esempio, per la servitù domestica), decidere un piano di lavoro comune;
- 5) dimostra il valore aggiunto di una rete nella lotta contro la tratta.

I membri di COATNET sono reti o organizzazioni nazionali provenienti da 32 paesi del mondo: Caritas Internationalis, Commissione delle Chiese per i Migranti in Europa (CCME), Care for Europe, le Caritas in Albania, Armenia, Austria, Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Repubblica Ceca, Francia, Germania, India, Italia, Kosovo, Libano, Lituania, Mali, Nepal, Nigeria, Pakistan, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Sri Lanka, Svezia, Svizzera, Turchia, Ucraina, Australian Catholic Religious Against Trafficking in Humans, InVia Berlin, Suore Medico-Missionarie in Germania e in Irlanda, Suore di Loreto in Albania, Suore della Carità in Irlanda, Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti (USCCB), Awareness Raising Against Human Trafficking (HAART) in Kenya, Centro di sostegno alle famiglie di persone scomparse in Lituania, AIDRom Romania, FIZ – Advocacy e sostegno alle donne immigrate e vittime della tratta in Svizzera, TALITHA KUM – rete internazionale della vita consacrata contro la tratta di persone.

LENTO PEDE. IMMIGRAZIONE, CAMBIAMENTO SOCIALE E LIBERTÀ RELIGIOSA

Enzo Pace,

Docente di sociologia delle religioni all'Università di Padova
e Past-President dell'International Society for the Sociology of Religion

Introduzione

Ricorrendo al paradosso di Achille e la tartaruga, attribuito a Zenone di Elea (V secolo a.C.), mi propongo di analizzare il processo di cambiamento sociale che avviene in Italia, da un particolare angolo visuale: il passaggio da una società a monopolio cattolico a un'altra caratterizzata da un inedito e inatteso pluralismo religioso. Le mappe riguardanti la presenza di una pluralità di religioni differenti rispetto a quella di *nascita* (il cattolicesimo) mostrano, infatti, come stia cambiando la geografia socio-religiosa e come tale processo costituisca una novità rilevante in un Paese che, per ragioni storiche di lunga durata e per motivi culturali ben temperati e a tutt'oggi vitali, continua a rappresentarsi ancora come se fosse un Paese *tout court cattolico* (Garelli, 2011). Tale rappresentazione, inoltre, è ampiamente diffusa nella popolazione italiana e tenuta in debita considerazione da parte della classe politica. Quest'ultima, indipendentemente dal colore politico, si mostra attenta a non alterare i rapporti con la Chiesa cattolica o, più strumentalmente, a considerare il riconoscimento giuridico della diversità religiosa di alcune comunità come un pericoloso cedimento dell'identità collettiva degli italiani.

La Chiesa cattolica italiana, d'altro canto, ha iniziato da molto tempo a prendere coscienza del cambiamento in atto. Tutto il sistema che regola, da un lato, i rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica e, dall'altro, quelli con le minoranze religiose (un tempo, sino alla revisione del Concordato, rubricate come *culti ammessi*), non appare più adeguato a rappresentare il lento passaggio da una società a monopolio religioso a un'altra caratterizzata da un'elevata diversità religiosa (Ferrari, 2013). Governarla significherebbe passare da una politica di *occhio di riguardo* per una religione a un'altra ispirata al pluralismo, riconosciuto giuridicamente, magari con una apposita legge sulla libertà religiosa, che sinora non ha visto la luce, nonostante i numerosi tentativi compiuti dai governi che si sono succeduti negli ultimi venti anni, di vararla.

La diversità religiosa è il dato di fatto, mentre il pluralismo è la maniera di gestirla dal punto di vista giuridico e politico. Siamo ben lontani da questo secondo approdo. Ciò che avviene in tema di politiche di regolazione dei flussi migratori, dell'accoglienza, dell'inserimento sociale di tante donne e uomini venuti da lontano in base al principio-speranza, è, per molti aspetti sintomatico: prevalgono l'emergenza e non l'organicità degli interventi, l'ideologia su un approccio razionale al problema del cambio sociale che l'arrivo degli immigrati produce con l'insediamento stabile delle loro famiglie e la crescita di una nuova generazione a identità plurima. L'idea che, comunque, al centro della scena pubblica, persista una sola religione – quella cattolica – mentre le altre siano considerate di fatto secondarie o marginali, costituisce un limite al governo di una società complessa dal punto di vista religioso. Alla figura del *gastarbeiter* (lavoratori ospiti) si affianca così quella della *gastreigion* (che possiamo tradurre come religione o religioni viste come estranee alla tradizione religiosa di un popolo, da trattare come presenze temporanee, così come nella logica giuridica del *gastarbeiter*, di un lavoratore che al termine del suo contratto di lavoro, se ne tornava a casa): ma l'ospite, com'è noto, può essere desiderato o indesiderato, accolto per breve tempo, dopo di che ritenuto scomodo inquilino, che non può stare assieme a noi. Gli immigrati e i loro discendenti possono al massimo assimilarsi, rendendo invisibili le loro identità religiose, senza esibire simboli esteriori di appartenenza e senza pretendere l'adattamento delle strutture pubbliche ai tempi della preghiera o a specifiche diete alimentari. Se la classe politica appare incerta oppure apertamente ostile al riconoscimento della diversità religiosa, altri settori della società si mostrano più aperti al cambiamento.

Nella Chiesa cattolica la rete del volontariato, singoli parroci e la Caritas svolgono da molto tempo non solo la funzione di ammortizzatori sociali del

disagio che molti immigrati vivono concretamente, ma anche di mediatori interculturali e, di fatto, anche interreligiosi fra fedi diverse. Allo stesso tempo, anche nel mondo della cooperazione di ispirazione laica si è iniziato a prendere coscienza della dimensione socio-religiosa e culturale degli immigrati. Un esempio per tutti, la Coop di Roma ha aperto da alcuni anni un banco di carne *halal* (letteralmente: lecita, pura) e, a seguito della protesta delle associazioni animaliste che criticavano il metodo tradizionale di macellazione degli animali secondo il rito musulmano, ha negoziato con le associazioni islamiche interessate alla distribuzione della carne un accordo che prevede che l'animale prima di essere sgozzato sia stordito e non avverta perciò dolore (Manconi, Brinis, 2013). Un segno di accomodamento fra esigenze religiose e strategie commerciali *multiculturali*. Del resto, il commercio sia della carne *halal* sia di quella *kosher* (per gli ebrei) supera i tre miliardi e mezzo di euro l'anno (con un incremento del 12% negli ultimi due anni). Allo stesso modo, alcune grandi banche italiane stanno pensando di aprire servizi finanziari coerenti con le regole della Legge coranica in materia e un'associazione (l'ASSAIF: Associazione per lo sviluppo della finanza islamica) da qualche tempo a Milano promuove il modello bancario islamico in alternativa alla crisi che dal 2008 devasta i Paesi occidentali.

Achille, dunque, per riprendere la metafora iniziale, è la figura di sintesi che rappresenta quanti nella sfera politica, in quella pubblica dei media e in una parte non piccola dell'opinione pubblica vedono il cambiamento attorno a loro, ma non vogliono o non sanno cambiare gli schemi mentali – l'occhio della mente – con cui si guarda alla realtà che ci circonda. Usano mappe vecchie, mentre la mappa socio-religiosa dell'Italia sta modificandosi profondamente, anche in quella parte occupata da immigrati di fede cattolica, i quali però si portano appresso un modo di vivere il cattolicesimo a volte in maniera differente rispetto a quello dell'italiano medio. Achille è sicuro che riuscirà a battere la tartaruga, si sente forte e padrone del suo destino. Anche lui, come si ricorderà, aveva tuttavia il suo punto debole. Se restringiamo il campo d'osservazione alla realtà religiosa italiana, il cattolicesimo appare ancora solido, se confrontato con altre società europee (Garelli, 2011; Perez-Agote, 2012): la società italiana si è secolarizzata ma è ancora *fedele* all'immagine di un Paese cattolico. Non si nasce più cattolici, anche se per la maggioranza ciò avviene ancora (con un calo indicativo negli ultimi dieci anni dall'88% al 79%) ma si continua a restare affezionati all'idea che *siamo tutti cattolici*.

Ciò che mi propongo di fare nelle pagine che seguono è di descrivere per sommi capi, in una prima parte, il cambiamento che avviene sotto le sacre volte

delle religioni, ricorrendo ai dati raccolti da una ricerca terminata nel 2012 (Pace, 2013), dati che hanno consentito di passare dalle stime della Caritas/Migrantes (Caritas/Migrantes, 2012) circa la presenza di religioni diverse da quella cattolica a una cartografia dei luoghi di culto, per regioni e per confessioni religiose. La Caritas e la Migrantes hanno meritoriamente in tutti questi anni cercato di colmare un'appariscente lacuna d'informazioni attendibili sulla diversa posizione religiosa degli immigrati in Italia. Sinora né gli uffici dell'Istituto centrale di statistica (ISTAT) né il Ministero degli Interni sono riusciti a fornire dati circostanziati sulla tale dimensione. Fa eccezione la contabilità dei centri di culto musulmani che, per ragioni di ordine pubblico, sono monitorati dalle forze di polizia e d'intelligence per conto del Ministero degli Interni. Tale fonte ha costituito una base di partenza che è stata poi verificata in due studi recenti (Allievi, 2010; Bombardieri, 2012).

La descrizione sintetica relativa ai luoghi di culto servirà ad articolare meglio – nella seconda parte – le riflessioni sullo stato della libertà religiosa e di culto in Italia, a seguito dei mutamenti della geografia socio-religiosa del nostro Paese.

Le nuove mappe della diversità religiosa

Le circa 200 diverse nazionalità degli immigrati in Italia costituiscono un indizio comunque certo che la differenza di religione abita la porta accanto, il mercato di quartiere, una corsia di ospedale, un istituto penitenziario, le aule scolastiche, i servizi sociali comunali e così via. Cominciamo approssimativamente a capire dove si addensano nel territorio le presenze delle diverse religioni degli immigrati, ma una cartografia dei luoghi di culto è ben lungi dall'essere completa e precisa. A occhio nudo tali luoghi non si vedono ancora. Almeno il nostro occhio, pigramente abituato a riconoscere con un battere di ciglia una chiesa cattolica, non è abituato, altrettanto a colpo sicuro, a mettere a fuoco edifici che identificano la presenza di altre religioni, diverse da quella di maggioranza. Anche l'occhio vuole la sua parte nelle religioni. L'occhio riflette e registra un mondo ordinato esterno a noi, dove si situano cose a noi familiari. Se un domani accanto alla parrocchia di quartiere sorgesse una moschea o un tempio sikh, il nuovo edificio potrebbe apparire come un'intrusione, una dissolvenza che non si risolve nello sguardo, ma che potrebbe anzi, lì per lì, disturbarlo. Qualcosa deve pure insegnarci il recente referendum, celebratosi nell'autunno del 2009 in Svizzera, per impedire la costruzione di minareti (si

badi, non di moschee), perché ritenuti dai suoi promotori simboli ingombranti in un paesaggio religioso segnato e occupato prevalentemente da campanili. Cominciamo così a vedere, inoltre, i contorni, seppur sfumati, della pluralità interna alle diverse fedi e confessioni. Iniziamo a scorgere, proprio visualizzando dove sono i luoghi di culto, le varie tradizioni e tendenze che ogni religione, considerata astrattamente come unitaria, in realtà cela. Ci sono comunità religiose che presentano un grado di omogeneità maggiore, altre, invece, sono differenziate al loro interno (come nel caso sia dell'islam sia delle chiese ortodosse che fanno riferimento ai diversi patriarcati o chiese nazionali). Per le prime è più facile trovare i dati, per altre realtà è molto più complesso (come nel caso delle comunità musulmane, divise fra diverse associazioni che rappresentano a volte universalmente il mondo dei credenti, altre volte solo in base all'origine geografica); per altre ancora, pur esistendo un certo grado di differenziazione, si riesce a far fronte al problema, affidandosi a una rete – che abbiamo costruito pazientemente – di testimoni privilegiati, che ci hanno fornito indirizzi e altre preziose indicazioni.

Le mappe servono per viaggiare; assieme alle bussole è più facile orientarsi, quando si desidera comprendere la nuova cartina delle religioni in Italia. Se un viaggiatore percorresse dal Nord al Sud e dall'Ovest all'Est il *Bel Paese*, non scorgerebbe certamente a prima vista né templi sikh, né moschee, così come non saprebbe riconoscere chiese ortodosse (fatte poche eccezioni, se capitasse a Trieste o Venezia oppure, al Sud, a Bari o a Reggio Calabria, dove esistono chiese che costituiscono il segno e la testimonianza di una storica presenza di fiorenti comunità ortodosse, greche o albanesi) e tanto meno mandir hindu, templi buddisti, meno ancora avvertirebbe la presenza di chiese neo-pentecostali africane, latino-americane o cinesi. Mentre le chiese neo-pentecostali africane sono state fatte oggetto di specifica indagine (Pace, Butticci, 2010), le altre due realtà, quella latino-americana e quella cinese rimangono sullo sfondo. Il problema, del resto, con queste nuove chiese è che è molto difficile localizzarle, essendo spesso nate e vivendo in condizioni molto precarie dal punto di vista logistico e operativo. In ogni caso è bene sapere che alcune mega-chiese latino americane sono presenti, in particolare la Igreja Universal do Reino de Deus, nata in Brasile nel 1977 e diffusa in molti Paesi. Questa chiesa ha dieci sedi in Italia (Roma, Milano, Torino, Genova, Mantova, Verona, Udine, Napoli, Firenze, Siracusa). Poco o nulla si sa, invece, della religiosità dei cinesi, fatta eccezione per uno studio condotto a Torino (Berzano *et al.*, 2010).

Il fermo immagine sulla mappa delle religioni in Italia ci rivela la seguente situazione per quanto riguarda i luoghi di culto.

I luoghi di culto delle nuove presenze religiose in Italia. Anno 2012.

Denominazione	Luoghi di culto	Popolazione per appartenenza religiosa (stime Caritas e Migrantes)
Islam	655	1.645.000
Chiese ortodosse	355	1.405.000
Chiese neo-pentecostali africane	850 (stima)	150.000
Sikh	37	120.000
Buddisti	126	80.000
Hindu	2	1.500
Totale	2.025	3.265.000

FONTE: Caritas e Migrantes. XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Dati: Pace, 2013 e Caritas/Migrantes 2012.

I luoghi di culto dell'islam sono sparsi in tutto il territorio italiano, con una densità maggiore laddove lo sviluppo delle piccole e medie aziende, dei tanti distretti industriali del Nord e dell'Italia centrale, ha drenato dai Paesi a maggioranza musulmana molti immigrati. Non solo il Maghreb (in testa il Marocco, con il suo mezzo milione di donne e uomini ormai stabilmente presenti in Italia da almeno venti-venticinque anni), ma anche l'Egitto, il Pakistan e il Bangladesh (risalgono a tempi più lontani le relativamente estese comunità iraniane e siriane, costitutesi in concomitanza con le vicende politiche dei due Paesi, con l'avvento del regime khomeinista nel primo caso e la repressione delle opposizioni politiche da parte di Afez Assad negli Ottanta, nel secondo). In genere tali luoghi sono prevalentemente sale di preghiere – *musallayat* – a volte ospitate in luoghi precari e poco confortevoli, mentre di moschee in senso stretto ce ne sono solo sei. Le più datate sono, nell'ordine, quella in provincia di Milano, a Segrate (inaugurata nel 1988) e quella di Roma (aperta nel 1995, capace di ospitare 12.000 fedeli e finanziata in gran parte dall'Arabia Saudita); più recentemente, fra il 2012 e il 2013, sono state inaugurate rispettivamente quelle di Catania, Colle Val d'Elsa, Piacenza e Ravenna. Altre sono in costruzione oppure solo in fase di progettazione.

L'addensamento dei centri di preghiera si registra lungo l'asse Ovest-Est, con picchi elevati soprattutto rispettivamente in Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. La distribuzione così ottenuta riflette, inoltre, le diverse componenti del mondo musulmano, che si riconosce in alcune associazioni nazionali più rilevanti, non fosse altro perché a ciascuna di esse fanno capo, dal punto di vista organizzativo, quasi tutti i luoghi censiti (Khazzali, 2013). L'Unione delle

comunità islamiche d'Italia (UCOII), vicina storicamente ai Fratelli musulmani (ma in via di trasformazione interna oggi, con una pluralità di presenze e tendenze da renderla diversa dai primi promotori, oggi sostituiti da una nuova generazione di italiani – di fatto e a volte anche di diritto – di fede musulmana), una delle associazioni più organizzate, gestisce il 31% (205) delle sale di preghiera censite. Un altro 32% (209) si riconosce nella nuova confederazione islamica italiana (CII), che aggrega prevalentemente immigrati (con le loro famiglie) d'origine marocchina. Le altre 240 *musallayat* sono distribuite fra altre associazioni di minore consistenza, anche se, almeno in un caso, quello del COREIS (Comunità religiosa islamica), fondato da un italiano convertitosi all'islam (per il tramite della tradizione esoterica e sufi che rimonta alla figura e al pensiero di René Guénon), si tratta, come s'intuisce, di un islam italiano in senso stretto. In tal caso, pur essendo un piccolo gruppo, esso ha una rilevanza pubblica che non ha eguali per nessuna delle altre associazioni appena ricordate.

La presenza degli ortodossi, in confronto con quella a tutt'oggi precaria (anche dal punto di vista degli spazi destinati al culto) delle varie comunità musulmane, che attendono ancora un inquadramento giuridico (un'intesa) appare molto più stabile e definita. Non solo perché una delle chiese ha ottenuto da poco (nel dicembre 2012) il riconoscimento da parte dello Stato italiano, ma anche perché il loro inserimento è stato facilitato, almeno per la chiesa rumena, moldava e ucraina, dai Vescovi della chiesa cattolica. In molte diocesi, infatti, dove la domanda di luoghi culto o parrocchie, era visibile e pressante, i Vescovi hanno autorizzato il riutilizzo di piccole chiese ormai prive di parroci o cappelle, anch'esse da qualche tempo in disuso, collocate in aree marginali rispetto al tessuto urbano, offrendole alla gestione di preti ortodossi (Giordan, 2013). Ciò spiega la relativa rapida crescita delle parrocchie, che oggi raggiungono quota 355.

La grande maggioranza di queste è stata istituita dopo il 2000 e quasi otto su dieci sono ospitate in chiese concesse dai vescovi cattolici. L'ottantuno per cento dei pope è sposato e nel 69% dei casi ha un'età compresa fra i ventinove e i quarantacinque anni. Rispetto alle comunità musulmane, le parrocchie ortodosse sono presenti in modo più omogeneo su tutto il territorio nazionale (Giordan, 2013).

Se passiamo ai trentasei templi sikh (*gurudwara*), la loro irregolare distribuzione sul territorio dipende dai segmenti di mercato del lavoro che gli immigrati provenienti dal Panjab sono andati gradualmente a occupare. Una percentuale consistente ha colmato il vuoto lasciato in tutta l'area centrale del Nord-

Ovest e del Nord-Est, comprendendo anche parte dell'Emilia, dagli allevatori di mucche delle grandi aziende lattiero-casearie o di prodotti derivati dai suini. Ai tradizionali *bergamini* (così sono chiamati in tutta la Valle padana) si sono sostituiti i lavoratori con il turbante, i sikh. Per contratto questi migranti hanno potuto avere non solo un buon salario, ma anche l'abitazione, solitamente annessa alla stalla, per consentire la cura del bestiame in modo continuato. Ciò ha loro consentito di ottenere rapidamente il ricongiungimento familiare – cosa non frequente per altre comunità di migranti che non potevano vantare certamente un'abitazione stabile – e, di conseguenza, si è formata ben presto una generazione d'italo-sikh (o perché arrivata in tenera età o perché nata in Italia).

I sikh sono circa 80.000 sui 120.000 provenienti dall'India. Il periodo di massimo afflusso in Italia risale al 1984, quando nella regione del Panjab si verifica, per il combinarsi di una pluralità di fattori, una grave crisi economica, che può essere così riassunta: blocco dei permessi d'ingresso in Gran Bretagna, dove storicamente si era diretto il flusso migratorio; la crisi agraria; i conflitti politici fra il movimento indipendentista panjabi e il governo di New Delhi (Denti, Ferrari, Perocco, 2005; Bertolani, 2005; Bertolani, Ferrari, Perocco, 2011).

La mappatura dei *gurudwara*, che è stata curata da Barbara Bertolani (2013), rivela, inoltre, da un lato un progressivo processo d'istituzionalizzazione delle comunità, che non solo diviene in grado di trovare le risorse finanziarie per ristrutturare ex-capannoni industriali trasformandoli in edifici di culto, ma anche di negoziare, senza particolari difficoltà amministrative e ostacoli di natura politica (come, invece, accade, sovente a livello locale con le comunità musulmane); e dall'altro un'iniziale differenziazione al suo interno. Esistono, infatti, due associazioni diverse (l'Associazione Sikhismo Religione Italia e l'Italy Sikh Council), cui fanno capo i vari templi; inoltre, è presente una corrente religiosa minoritaria ritenuta eterodossa dal sikhismo *mainstream*: è quella dei Ravidasi. Si tratta di una comunità guidata da un maestro spirituale che sarebbe vissuto tra il XIV e il XV secolo nel Panjab, di nome Ravidas Darbar, che per la sua sapienza e autorevolezza è stato riconosciuto come un nuovo guru oltre ai dieci che tutto il mondo sikh venera. A dispetto del fatto che alcuni inni, attribuiti a Ravidas, siano presenti nel testo sacro dei sikh (il Granth Sahib), la maggioranza dei sikh non riconosce lo statuto di guru a questo personaggio. Inoltre, Ravidas sembra che provenisse da una casta di *dalit*, dedita al mestiere di conciatura delle pelli, ritenuta dai bramini hindu attività sommamente impura: è vero che, in principio, *la via dei sikh* (che letteralmente traduce l'espressione *sikh-panth*) ha predicato l'abolizione del sistema delle

caste; tuttavia, la resistenza nei confronti dei *dalit* sembra dura a morire anche fra i sikh contemporanei.

Una società a due velocità

Per riprendere un'efficace immagine utilizzata da Paolo Naso e Brunetto Salvarani nel secondo rapporto sul pluralismo religioso, la società italiana è un cantiere senza progetto. Possiamo aggiungere che è una società che viaggia a due velocità: **mentre il nuovo avanza, la classe politica appare in ritardo**. Chi si rende conto che il quadro normativo andrebbe adeguato alle mutate condizioni di una società religiosamente plurale si scontra, innanzitutto, con le resistenze di quelle forze politiche che, interpretando una parte dell'opinione pubblica, ritengono che la diversità religiosa costituisca una minaccia all'integrità culturale (locale o nazionale, a seconda delle diverse retoriche politiche utilizzate).

Ogni adeguamento dell'assetto giuridico, ispirato al riconoscimento pieno della libertà religiosa e di culto deve, perciò, secondo tale punto di vista, continuare a essere regolato dal sistema delle intese. Quest'ultimo, infatti, funziona ancora come un filtro regolato dagli orientamenti politici, che consente ancora oggi di poter riconoscere in tempi rapidi, com'è avvenuto nel novembre 2011, una chiesa numericamente poco rilevante come quella di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni (più comunemente nota come chiesa dei Mormoni), mentre è ancora di là da venire la trattativa per un'intesa con le comunità musulmane, ben più diffuse e rilevanti nel tessuto sociale italiano. Se tale accordo arrivasse dopo anni di trattative, oggi arenatesi, si porrebbe fine, forse, ai ricorrenti conflitti che sorgono ogni qualvolta una comunità musulmana avanza la richiesta di costruzione di una moschea. Allo stesso modo, nel 2012 è stata ratificata l'intesa (già raggiunta in sede di Commissione, si badi bene alle date, nel 2007!) con la Sacra Arcidiocesi d'Italia e di Malta (con sede a Venezia presso la Chiesa di San Giorgio dei Greci), che rappresenta una parte del milione mezzo di fedeli ortodossi in Italia, mentre è ancora in alto mare l'ipotesi d'intesa con l'altra chiesa, altrettanto rilevante, come quella ortodossa rumena. Per non parlare della realtà delle chiese neo-pentecostali ed evangeliche africane che non hanno alcuno statuto giuridico tale da metterle al riparo da norme che o in nome della sicurezza o dell'ordine pubblico a volte contribuiscono ad aumentare la loro condizione di precarietà e clandestinità.

Una micro-storia locale recente illustra le contraddizioni che discendono dall'assenza di un quadro giuridico nazionale a tutela della libertà religiosa e di culto delle nuove comunità che si sono formate a seguito dei flussi migratori. Nella primavera del 2013, in un piccolo comune della provincia di Bergamo, Gorle (poco più di seimila abitanti), il sindaco (Lega Nord) ha disposto la definitiva chiusura della chiesa evangelica "Christ, Peace and Love", forte della sentenza del TAR e a conclusione di una controversia legale durata più anni. Tecnicamente il Comune ha contestato che i locali acquistati dal pastore della comunità evangelica fossero stati destinati a luogo di culto in contrasto con quanto stabilito dal piano regolatore, che non prevedeva nell'area, appunto, luoghi di culto. Di conseguenza, a seguito dell'ordinanza del sindaco, l'appartamento è stato confiscato e la comunità è rimasta senza uno spazio di preghiera. Una delle ragioni che hanno spinto il primo cittadino di Gorle a intervenire e a condurre una battaglia legale contro la Chiesa "Christ, Peace and Love" è stata anche la serie di proteste di cittadini che lamentavano di essere stati disturbati, anche a sera tardi, dai rumorosi vicini africani. Disturbo della quiete pubblica, scarsità di parcheggi nei pressi del luogo di culto e cambio di destinazione d'uso di un locale regolarmente acquistato sono diventati gli ostacoli giuridicamente insormontabili contro cui la comunità evangelica, composta soprattutto da immigrati nigeriani e ghanesi e dai loro figli, si è scontrata. Non essendo una chiesa riconosciuta tramite un'intesa con lo Stato né federata alle chiese evangeliche italiane, la Chiesa "Christ, Peace and Love" ha scontato le conseguenze dell'applicazione di una Legge regionale della Lombardia del 12/2005. In particolare dell'art. 52, 3bis: «I mutamenti di destinazione d'uso d'immobili, anche non comportanti la realizzazione di opere edilizie, finalizzati alla creazione di luoghi di culto e luoghi destinati a centri sociali, sono assoggettati a permesso di costruire». Probabilmente, quando si è pensato di legiferare in materia di luoghi di culto nell'ambito di un'importante legge regionale che si prefigge di governare il territorio secondo criteri razionali e in conformità alle peculiari "caratteristiche culturali, naturalistiche e paesaggistiche" della Lombardia, qualcuno avrà pensato soprattutto ai centri di preghiera musulmani. Sennonché la norma è stata invocata di frequente da sindaci – non solo, dunque, da quello di Gorle, ma da un'altra ventina, secondo la Federazione delle Chiese evangeliche italiane (FCEI) – per imporre la chiusura di piccole chiese, spesso africane, d'ispirazione evangelica o neo-pentecostale. Laddove queste ultime non possono contare sulla generosa ospitalità di parroci, che offrono loro uno spazio nei patronati la domenica pomeriggio per le riunioni di preghiera, l'acquisto di un immobile o di un appartamento,

dove trovarsi per la preghiera comunitaria, sovente è poi andato incontro a problemi e, in alcuni casi, a provvedimenti restrittivi o di chiusura degli ambienti utilizzati. A maggio del 2013, l'on. Luigi Lacquaniti (SEL), membro della Chiesa valdese di Brescia, ha deposto un'interpellanza parlamentare al Ministro della Giustizia per chiedere la tutela della libertà di culto delle nuove chiese evangeliche degli immigrati africani e un confronto istituzionale fra Governo e Regione Lombardia per la revisione dell'articolo poco sopra citato. Nell'aprile del 2013, su proposta di un eurodeputato italiano, Luca Volonté, è stata adottata una risoluzione dell'Assemblea del Consiglio d'Europa in tema di tutela della libertà religiosa, invitando i governi dell'Unione a facilitare la presenza nello spazio pubblico delle comunità religiose che si sono costituite a seguito dell'immigrazione.

Sinora i luoghi di culto che continuano a suscitare conflitti a livello locale sono le moschee. Numerosi sono gli episodi accaduti a tale riguardo e raccontarli tutti richiederebbe molto spazio. Altri l'hanno già fatto con una dovizia di particolari, per cui mi limito a rinviare ai loro lavori (Guolo, 2003, 2011; Allievi, 2010; Bombardieri, 2012). Ciò che nella vicenda dei centri di preghiera islamici è importante rilevare è che la mobilitazione contro la costruzione di edifici di culto destinati alla preghiera, acquistati da una comunità con propri fondi, è avvenuta attorno all'idea di chiamare la cittadinanza a un referendum per esprimere il loro favore o la loro contrarietà al progetto. Trattandosi di un diritto fondamentale – la libertà di culto connessa all'esercizio della libertà religiosa – il fatto stesso che si possa immaginare di sottoporlo all'arbitrato di un referendum, indica che in una parte dell'opinione pubblica le garanzie storiche dello Stato di diritto possano essere sospese o salvaguardate per alcuni, negate per altri.

Nella questione immigrati, non ci sono solo, dunque, i temi della cittadinanza e del riconoscimento delle diversità culturali, ma anche la libertà religiosa. Fintanto che una parte dell'opinione pubblica italiana e di partiti che la rappresentano continuerà a pensare che la differenza di credo non sia compatibile con le nostre tradizioni, sarà difficile avere un'organica legge sulla libertà religiosa. D'altro canto, sin tanto che una religione è immaginata come il simbolo di purezza di un territorio, mentre le altre, considerate *forestiere*, possono apparire, di volta in volta, indebite invasioni di campo, minacciosi movimenti di esproprio di territori consacrati storicamente dalla prima, si comprende che l'obiettivo di una moderna legge sul pluralismo religioso è lontano dall'essere raggiunto. Introducendo criteri e filtri giuridici – a livello amministrativo, in un Comune o in una Regione – che intaccano o com-

promettono l'esercizio della libertà di culto, alla fine si rischia di mettere in discussione proprio la stessa libertà religiosa. Quando una religione, poi, entra a far parte delle politiche d'identità, è facile scivolare verso la deriva dell'intolleranza e della discriminazione su basi religiose.

Nel secolo brevissimo le politiche d'identità hanno contribuito a far risorgere gli etno-nazionalismi così come i nazionalismi religiosi. Spesso i due movimenti si sono fusi, soprattutto quando nell'immaginario collettivo è apparso un nuovo nemico – l'Islam – che ha ben presto rimpiazzato il fantasma del comunismo, sepolto ormai sotto le macerie del Muro di Berlino.

La politica d'identità è il nome che diamo a un movimento sociale e politico, che si sforza di affermare l'esistenza di valori comuni e di pretenderne la piena trasfigurazione negli ordinamenti che governano la società stessa. L'identità, in questo modo, è definita come un *dato naturale* che fonda e legittima la struttura di governo della società, perciò essa è vista come la fonte ultima della legittimità di uno Stato: una norma assoluta, non riducibile, che viene prima delle norme, data per scontata e non negoziabile. Poiché l'identità è immaginata come un dato-per-scontato, un muro portante delle pareti domestiche del mondo della vita degli individui, le religioni costituiscono il supplemento di senso di cui le politiche d'identità hanno bisogno per rafforzare l'azione sociale. Le religioni maggioritarie possono essere tentate di rafforzare l'idea che esista un mito di fondazione dell'identità collettiva, trasformandosi, spesso, in interpreti fedeli e ancelle premurose della *solidarietà organica di un'etnia*.

Conclusione

Da quanto sin qui detto si comprende perché **sia necessario far riprendere il cammino alla legge sulla libertà religiosa, che si è arenata da troppo tempo nelle stanze di qualche commissione parlamentare.** Non basta più il sistema delle intese, poiché la fioritura spontanea di chiese, comunità, templi, centri di meditazione per molti versi nuovi rispetto al panorama religioso italiano non sono facilmente riconducibili entro gli schemi funzionali che hanno sinora regolato, per un verso, i rapporti particolari dello Stato con la Chiesa cattolica e, per un altro, quelli con i “culti ammessi” (nel linguaggio giuridico che risale all'epoca fascista) e poi con le “minoranze religiose” (non cattoliche). Queste ultime, per definizione, continuano a essere considerate come una sorta di eccezione alla regola non scritta che il Cattolicesimo non possa essere trattato da parte dello Stato sullo stesso piano delle altre confessioni religiose, quand'an-

che numericamente meno rilevanti rispetto alla Chiesa cattolica. In realtà, il lento movimento della società italiana verso un modello di convivenza fra fedi diverse pone nuovi e inediti problemi di regolazione sociale. Di fronte alla crescente complessità della configurazione della religione in Italia, gli strumenti giuridici sinora a disposizione del decisore politico non appaiono più sufficienti. La legge d'inerzia del passato impedisce a volte ad una parte della classe politica di guardare avanti, immaginando cosa sarà fra venti o trent'anni l'Italia, divenuta nel frattempo una società multi-religiosa.

Sono almeno tre i *neri scoperti* (graficamente rappresentati nello schema che segue) che, una legge sulla libertà religiosa dovrebbe tener presente, per fare da cornice al movimento della società. Una legge leggera, fatta di principi guida e con alcune precise regole del gioco che garantiscano l'universalità dei diritti delle persone e delle comunità di credenti nello spazio pubblico.



Le tre sfide mettono in luce, in primo luogo, come il sistema giuridico, a fronte della pluralità di differenti diritti religiosi (hindu, sikh, musulmano ecc.), oscilla fra l'idea di cedere, in alcuni casi una parte della propria sovranità a favore del riconoscimento parziale dei diritti religiosi e, invece, la difesa intransigente del principio dell'universalità del diritto, che non può accettare eccezioni senza indebolire uno dei cardini del moderno diritto positivo.

In secondo luogo, un'altra sfida riguarda proprio la configurazione che storicamente una società ha dal punto di vista religioso. Se esiste una religione che si pensa e che è pensata come matrice fondamentale dell'identità collettiva di un popolo, le aperture verso il riconoscimento di altre presenze religiose non sono facili. La nuova differenziazione socio-religiosa può, a sua volta, favorire

la tendenza a retroagire verso l'idea di una gerarchia *storica* fra le religioni date, fra quelle che possono vantare radici profonde o addirittura di essere parte integrante del mito di fondazione di una nazione (la sua coscienza collettiva) e le nuove arrivate grazie al flusso degli immigrati. Infine, la terza sfida concerne il sistema politico; anche in una realtà come quella italiana, in cui la moderna separazione fra Chiesa e Stato si è configurata dentro un Concordato, la classe dirigente, di destra o sinistra che sia, non può che prendere atto di come nel giro di qualche decennio le nuove generazioni di cittadini a identità multipla non saranno più *naturaliter* cattolici ma sikh, musulmani, ortodossi, buddisti, hindu, cristiani neo-pentecostali e carismatici e, dunque, chiederanno il pieno riconoscimento della loro diversità religiosa.

Riferimenti bibliografici

- S. Allievi, *La guerra delle moschee*, Marsilio, Venezia, 2010.
- B. Bertolani, "Gli indiani in Emilia: tra reti di relazioni e specializzazione del mercato del lavoro", in D. Denti – M. Ferrari – F. Perocco (a cura di), *I Sikh, storia e immigrazione*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 163-176.
- B. Bertolani – F. Ferraris – F. Perocco, "Mirror Games: A Fresco of Sikh Settlements among Italian Local Societies", in K. Myrvold and K. Jacobsen (eds.), *Sikhs in Europe: Migration, Identities and Translocal Practices*, Ashgate, Farnham, 2011, pp. 133-161.
- B. Bertolani, *I Sikh*, in E. Pace (ed.), *Le religioni nell'Italia che cambia*, Carocci, Roma, 2013, pp. 31-46.
- M. Bombardieri, *Moschee d'Italia*, EMI, Bologna, 2012.
- Caritas/Migrantes, *Dossier statistico immigrazione*, (22° rapporto), Idos, Roma, 2012.
- R. Cartocci, *Geografia dell'Italia cattolica*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- D. Denti – M. Ferrari – F. Perocco, *I sikh, immigrazione e storia*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- A. Ferrari, *La libertà religiosa in Italia: un percorso incompiuto*, Carocci, Roma, 2013.
- F. Garelli, *Religione all'italiana*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- G. Giordan, *La costellazione delle chiese ortodosse*, in E. Pace (ed.), *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*, Carocci, Roma, 2013, pp. 13-30.
- R. Guolo, *Xenofobi e xenofili*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- R. Guolo, *Chi impugna la croce*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- L. Manconi – V. Brinis, *Accogliamoli tutti*, Il Saggiatore, Milano, 2013.
- P. Naso – B. Salvarani, *Un cantiere senza progetto. Rapporto sul pluralismo religioso in Italia*, EMI, Bologna, 2012.
- E. Pace, (ed.), *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*, Carocci, Roma, 2013.

- A. Perez-Agote, (ed.), *Portraits du catholicisme en Europe*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2012.
- K. Rhazzali, *I musulmani e i loro luoghi di culto*, in E. Pace, (ed.), *Le religioni nell' Italia che cambia. Mappe e bussole*, Carocci, Roma, 2013, pp.47-63.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Il Museo Interreligioso di Bertinoro: una realtà viva per il dialogo tra le fedi

La Fondazione Museo Interreligioso nasce nel 2005 per volontà della Diocesi di Forlì-Bertinoro. Collocato nelle segrete dell'antica Rocca Vescovile, un tempo sede dell'episcopato di Bertinoro, il Museo Interreligioso è dedicato alla promozione del dialogo tra Ebraismo, Cristianesimo ed Islam. Il percorso espositivo valorizza gli aspetti comuni alle religioni monoteistiche: spesso passati in secondo piano, i valori comuni tra ebrei, cristiani e musulmani rappresentano aspetti fondamentali nella vita delle religioni nate da Abramo. Al tempo stesso, ampio spazio è dedicato alla conoscenza delle identità delle tre fedi monoteistiche: pur partendo da aspetti comuni, Ebraismo, Cristianesimo ed Islam hanno costruito nel corso della loro storia delle identità profondamente diverse tra loro. Il dialogo interreligioso tiene presente e valorizza la diversità come occasione di riflessione e di arricchimento reciproco: attraverso le diverse sale monografiche è possibile cogliere come il senso religioso, nel corso dei secoli, sia sempre stato vissuto come esperienza con il reale e abbia poi trovato una sua espressione in modalità sempre diverse.

L'identità religiosa, per non chiudersi in sé stessa, rischiando di scomparire, ha bisogno del confronto della diversità per continuare ad essere un'esperienza viva e vitale. In questa seconda parte del suo percorso, il Museo interreligioso conserva alcune delle sue opere più importanti: dall'incisione all'acquaforte di Rembrandt, alle sculture di Francesco Messina, Giacomo Manzù e Floriano Bodini.

Come attività istituzionali, sono stati organizzati incontri con alcuni dei più importanti rappresentanti delle religioni monoteistiche: tra questi sono da ricordare le giornate dedicate al tema del dialogo interreligioso come fondamento della civiltà, alle quali hanno partecipato il card. Jean Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, l'ayatollah Mohammad Khatami, past-president della Repubblica Islamica dell'Iran e rav Luciano Caro, Rabbino Capo di Ferrara e delle Romagne.

Dal 2011, il Museo ha istituito il Premio "Leonardo Melandri", assegnato nel 2013 al prof. Joseph Weiler, Ebreo osservante, tra i maggiori studiosi del processo di integrazione europea. Nei suoi saggi questi ha rimarcato l'importan-

tanza del richiamo alle radici giudaico-cristiane dell'Europa nel Preambolo della Costituzione dell'Unione Europea. La mancanza di tale richiamo non solo priva l'Europa di riconoscere nell'Ebraismo e nel Cristianesimo due fattori fondamentali nell'evolvere della sua civiltà, ma soprattutto è in contraddizione con la natura agnostica del progetto europeo che fonda una parte importante della sua legittimazione sul riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo e tra questi i due più importanti: la libertà della religione e la libertà dalla religione. Da questo punto di vista, i doveri di solidarietà e di responsabilità dell'uomo nei confronti della società, verso il suo prossimo, sono certamente tra i principali contributi della cultura ebraico-cristiana all'evolvere della civiltà europea.

LA VOCE DEL TERRITORIO: LA RETE DIOCESANA AL SERVIZIO DEI MIGRANTI

Introduzione alla lettura



In un momento nel quale è forte la preoccupazione per la crescente instabilità economica ed occupazionale dell'Italia, a cui si uniscono le storiche criticità sul fronte dei processi di inclusione sociale dei migranti, le Caritas diocesane e gli Uffici Migrantes rimangono uno degli ultimi presidi sul territorio in grado di dare risposte alle numerose istanze di cui i cittadini stranieri sono portatori. Più volte nel presente *Rapporto* è stato sottolineato il difficile momento che stiamo vivendo e che colpisce in modo particolare gli immigrati in un contesto che, solo fino a qualche anno fa, era ricco di opportunità e che oggi, invece, sembra non essere più attrattivo. I dati dei Centri di Ascolto evidenziano un aumento costante delle richieste che in molte Diocesi provengono soprattutto da cittadini stranieri. Famiglie, singoli, donne sole con bambini che dopo anni di residenza in Italia, lavorando sodo per costruirsi un futuro migliore, oggi vedono tutto questo messo fortemente a rischio se non definitivamente compromesso. **Dare voce alle Diocesi significa, quindi, far parlare il territorio e chi ci vive, per comprendere meglio quanto stia accadendo e provare a raccontare esperienze significative sul fronte dell'accoglienza e dell'integrazione. L'intenzione è anche di raccontare il coraggio di chi, in tempi di crisi, ha deciso comunque di sperimentare nuove progettualità frutto della creatività che la scarsità di risorse alimenta, producendo talvolta buone prassi replicabili.** Per questo si è scelto di dare ampio spazio ai contesti regionali, per descrivere l'immigrazione a livello locale non solo da un punto di vista fenomenologico, ma anche e soprattutto attraverso il racconto del lavoro svolto da chi quotidianamente incontra i cittadini stranieri: duecentoventi Diocesi con migliaia di operatori e volontari che credono nel valore dei diritti della persona umana, al di là della nazionalità e al di là della crisi.

Chi si occupa oramai da diverso tempo delle questioni relative all'accoglienza, alla tutela e all'orientamento dei migranti e dei richiedenti asilo conosce, apprezza e sostiene il lavoro in rete delle chiese locali. La Caritas Italiana e la Fondazione Migrantes, in questo senso, hanno dimostrato negli anni di poter contare su un diffuso *network* in grado di rispondere, anche in emergenza, con interventi mirati e qualificati operando a stretto contatto con le istituzioni locali, nazionali e internazionali.

I contributi che seguono sono il frutto, quindi, di elaborazioni originali che nella loro eterogeneità dimostrano la ricchezza del lavoro svolto e soprattutto danno voce alle istanze dei numerosi cittadini stranieri che incontrano i nostri servizi nel loro difficile cammino verso l'integrazione.

Un aspetto fra tutti emerge con evidenza dalle descrizioni dei vari contesti territoriali: l'impegno profuso dalle Chiese locali nella difficile gestione dell'accoglienza dei profughi provenienti dal Nord Africa. Un'esperienza che si è chiusa, dal punto di vista amministrativo, all'inizio del 2013, ma che in molte realtà prosegue con l'accoglienza e l'accompagnamento dei più vulnerabili tra i profughi giunti in Italia.

Il giudizio su questa vicenda non è certamente positivo soprattutto se si analizza il rapporto costi-benefici. Sulle falle del sistema si è scritto molto e vale la pena ricordare velocemente solo alcuni aspetti che più di altri hanno costituito una criticità. Si pensi all'individuazione delle sedi ove ospitare i migranti che è stata spesso "frettolosa" e poco concordata con le istituzioni locali, o la scelta delle strutture che è ricaduta sulla tipologia più varia, con enormi differenze in termini di qualità dei servizi offerti alle persone. I costi di gestione di tutta questa emergenza sono stati enormi. Peraltro, la grande indecisione governativa circa lo *status* da attribuire ai profughi ha contribuito a determinare la lunga durata delle accoglienze. Tale indecisione ha avuto pesanti ripercussioni: in diversi contesti, ad esempio, gli animi degli ospiti si sono oltremodo surriscaldati, a causa dell'assenza di prospettive per il futuro, creando problemi anche di ordine pubblico.

Molte le criticità, dunque, che hanno condizionato profondamente la vita delle strutture ecclesiali direttamente coinvolte.

È innegabile, però, che questo lungo periodo abbia costituito anche una palestra per tutti coloro che hanno voluto contribuire alla risoluzione di una emergenza umanitaria con queste caratteristiche. Ci si è incontrati, scontrati e confrontati su vari terreni e a più livelli. Dal lavoro in banchina a Lampedusa e sui binari di Ventimiglia, all'accoglienza diffusa su tutto il territorio nazionale, fino alla costante interlocuzione con le istituzioni locali e nazionali. Insomma, si è trattato di un'esperienza intensa che, pur nel suo incomprensibile e a tratti faticoso sviluppo, ha permesso a tutti gli operatori di sperimentarsi, loro malgrado, con la complicata macchina delle emergenze.

In definitiva, dunque, è possibile tracciare un bilancio fatto di luci ed ombre, dove le luci sono state indubbiamente le tante realtà diocesane che, con la loro indefessa opera di tutela dei cittadini stranieri giunti in Italia, hanno dimostrato che **la Chiesa in Italia è in possesso di una rete capace, in maniera innovativa, di fare sistema e di modellizzare le esperienze, per rispondere efficacemente ad emergenze internazionali che presentano un alto grado di complessità.**

ABRUZZO

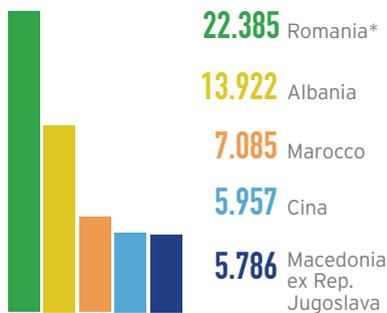


Nella regione Abruzzo sono 74.939 i cittadini stranieri e hanno un'incidenza sulla popolazione pari al 5,7%, inferiore alla media nazionale. L'Aquila e Teramo sono le due provincie con il maggior numero di residenti stranieri (42.199). A livello regionale le collettività immigrate sono formate soprattutto da romeni, albanesi, marocchini e cinesi.

Stranieri residenti per provincia e genere



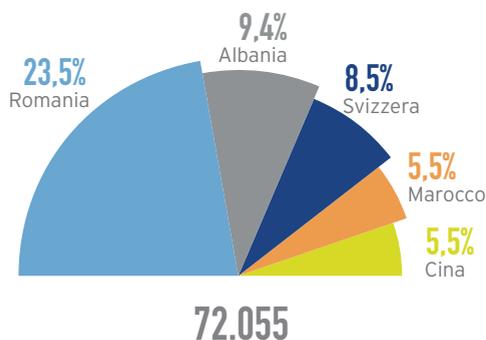
Principali Paesi di provenienza



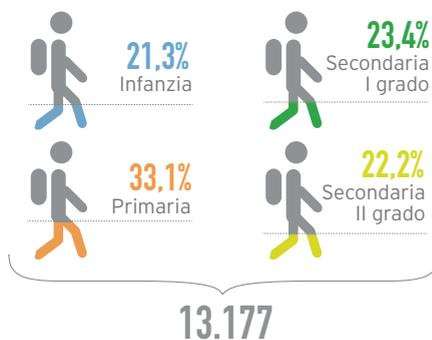
* Dato al 2011.

Sono oltre 72.000 i lavoratori nati all'estero occupati nell'economia abruzzese, mentre le imprese straniere sono circa 12.300. Si tratta per lo più di cittadini provenienti dalla Romania, dall'Albania, dalla Svizzera, dal Marocco e dalla Cina. Anche la scuola abruzzese è sempre più frequentata da alunni stranieri che hanno superato i 13.000 nell'a.s. 2012/2013.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Le previsioni sulla composizione demografica dell'Abruzzo nei prossimi vent'anni dicono che le dinamiche migratorie continueranno a incrementare la popolazione regionale, soprattutto quella nella fascia di età dei 15-64 anni (www.integrazionemigranti.gov.it/Normativa/Documents/Abruzzo). Ciò significa che si continuerà ad avere una rilevante presenza di uomini e donne in età lavorativa che dovranno essere accolti e inseriti attraverso mirate politiche formative nel mercato occupazionale. Per questo l'approfondimento regionale è stato dedicato al tema del lavoro e della formazione professionale, senza prescindere al contempo dal grave tema dello sfruttamento in cui versano tanti migranti in Abruzzo.

In quest'ultimo triennio la crisi economica ha prodotto un significativo ridimensionamento dei livelli occupazionali e le criticità che il mercato del lavoro italiano si trova a dover fronteggiare interessano ormai anche la componente straniera, tradizionalmente attestata su maggiori livelli occupazionali rispetto alla forza lavoro italiana. Alla fine del 2012, le imprese straniere presenti in Abruzzo sono in totale 12.363 con un tasso di crescita del 3,5%, un saldo in attivo di 425 nuove imprese e con un peso in termini percentuali dell'8,2% sul totale delle imprese presenti in regione (Unioncamere-InfoCamere, Movimprese).

Teramo è la provincia in cui insistono più imprese (4.068), ma Pescara e Chieti registrano una crescita maggiore alla media regionale (rispettivamente, + 6,3% e + 4,5%).

Quanto invece ai lavoratori occupati, e alla distribuzione per provincia e ambito, se Teramo registra una propensione degli stranieri all'occupazione nel settore industriale, delle costruzioni, della manifattura e dell'agricoltura, Pescara si distingue per i servizi e l'assistenza familiare, Chieti per l'industria e l'Aquila sia per l'agricoltura che per le costruzioni. La situazione socio-lavorativa e la presenza degli immigrati a Chieti è stata, nel corso del 2013, oggetto d'indagine all'interno del progetto dal titolo *Integrarsi-Chieti* (Unioncamere-InfoCamere, Movimprese). I risultati dicono che i contratti a tempo indeterminato, nonostante la crescente precarizzazione della condizione lavorativa regionale, sono ancora ampiamente applicati nel territorio, in particolare nei settori dell'industria e dell'edilizia.

Nella provincia di Chieti, dunque, in cui si concentra il 24,1% degli stranieri residenti in Abruzzo, la situazione appare più positiva e i dati a disposizione permettono di affermare che il fenomeno migratorio presenta un flusso più maturo e stabile.


LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Le iniziative della Caritas a sostegno dell'inserimento lavorativo dei migranti

Si segnala da parte della Caritas diocesana di Pescara-Penne l'implementazione del progetto *GEMINO* (Gestione e Monitoraggio Informatizzato Network degli Osservatori), nato nel 2004 e attivo ancora oggi, con l'obiettivo di monitorare i bisogni del territorio con particolare riferimento all'inclusione socio-lavorativa dei migranti. L'analisi dei dati rilevati da *GEMINO* negli ultimi due anni ha evidenziato il fenomeno dello scivolamento nell'irregolarità da parte dello straniero che, pur giunto in modo regolare sul territorio, si è poi ritrovato nell'impossibilità di rinnovare il permesso di soggiorno, in quanto costretto a lavorare in nero. La Caritas sostiene lo straniero che si trova in questa situazione attraverso uno sportello legale che fornisce consulenza allo scopo di farlo uscire dalla condizione di sfruttamento.

Inoltre, per dare una concreta risposta a livello locale all'emergenza occupazionale nella provincia di Pescara, da due anni è attivo il *progetto FILO* attraverso cui la Fondazione Caritas Onlus insieme alla Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (CNA) e alla Provincia di Pescara ha avviato corsi di formazione di lingua e cultura italiana e laboratori di ricerca attiva del lavoro finalizzati a fornire strumenti per la nascita di progetti, cooperative e imprese ad opera degli stranieri. Hanno finora beneficiato di questo intervento 243 immigrati di cui 99 uomini e 144 donne.

Anche la Caritas diocesana di Teramo-Atri nel corso dell'anno ha promosso attività e progetti destinati all'inclusione sociale e lavorativa dei cittadini stranieri. Significativa è l'esperienza del *progetto "1 ora x te"* che, grazie alla costituzione di un fondo di solidarietà, prevede l'attivazione di tirocini formativi presso aziende disponibili ad accogliere soggetti che hanno perso il lavoro. In tal modo diversi cittadini di origine rumena sono stati coinvolti in lavori agricoli attraverso i voucher dell'INPS.

Anche la Caritas diocesana de L'Aquila, nel corso del 2013, ha avviato vari corsi di formazione professionale per stranieri attivando convenzioni con la scuola edile e l'ente di formazione CNOS-FAP, che prevedevano il rilascio di attestati professionali validi su tutto il territorio nazionale.

È in particolar modo nel territorio aquilano e nelle cittadine a vocazione agricola della Marsica che riscontriamo l'emergenza dello sfruttamento lavorativo degli immigrati.

Negli ultimi anni sono arrivati nel Fucino migliaia di cittadini extracomunitari che lavorano per poche decine di euro e poi vivono in posti di fortuna pur di risparmiare e mandare a casa i soldi per la famiglia. Alcune aziende impegnate nell'agro-industria nella Piana del Fucino risultano aver fatto da prestanome, dietro compenso, per contratti di lavoro (anche 200 per ogni azienda coinvolta) che, per la loro natura fittizia, si sono risolti appena qualche giorno dopo l'arrivo di queste persone.

Parallelamente, molti lavoratori immigrati regolari sono stati sostituiti con connazionali irregolari, costretti, proprio per la maggiore vulnerabilità dovuta alla condizione giuridico-amministrativa, ad accettare turni di lavoro di 12-14 ore e una paga da 2,5 euro l'ora, spesso intermediata da lavoratori più esperti o da più tempo presenti sul territorio. Ad oggi la stima delle associazioni di categoria denuncia una elusione contributiva che coinvolge il 52% dei lavoratori. Il territorio registra anche esperienze positive: in alcuni centri della Marsica si sono insediate già da un ventennio alcune comunità di immigrati, come quella albanese, che si sono rese protagoniste di un bel percorso di integrazione locale. A questi si aggiungono i quasi duemila lavoratori, provenienti dalle regioni agricole dell'Africa nord-sahariana, regolarmente assunti da imprese agricole. Sono presenti nel comprensorio da oltre trent'anni anche migranti marocchini e tunisini legati alla stagionalità della manodopera nel Fucino.

Un altro settore caratterizzato dall'irregolarità lavorativa è quello del cosiddetto "badantato". I risultati di un'indagine volta ad esaminare i principali aspetti di tale fenomeno in Abruzzo e, nello specifico, nel Chietino, conferma che solo una netta minoranza di donne impiegate in questo ambito è stata assunta regolarmente (cfr. L. Giancristofaro, "Badanti straniere e nuove familiarità in Abruzzo", in *Mondo globale e vita quotidiana*, Ed. Tinari, Chieti, 2007). È poi noto come la loro condizione si caratterizzi anche per la segregazione sociale: queste donne, infatti, si rapportano quasi esclusivamente con gli anziani che hanno in cura, i quali, se malati, per la loro forte dipendenza rendono difficile l'attivazione di scambi culturali. Si tratta di donne provate da profondi vuoti affettivi, avendo dovuto "barattare" i loro legami più intimi con magri stipendi, ottenuti in cambio di lavori spesso scarsamente riconosciuti.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

La Migrantes in Abruzzo: un'attenzione particolare ai rom

Da sempre Migrantes si occupa in Abruzzo dell'integrazione sociale e dell'inclusione economica e lavorativa delle persone e delle famiglie di etnia rom presenti sul territorio attraverso la sensibilizzazione degli enti e della comunità mediante l'istituzione di un tavolo di lavoro e cicli di seminari formativi, laboratorio interculturale nelle scuole primarie, accompagnamento di minori rom nel loro percorso scolastico, promozione di tirocini formativi e corsi di formazione, attività di orientamento e sostegno alla creazione di libera impresa.

Un progetto specifico in tal senso è "*Gli uomini si liberano insieme*" – promosso da Ufficio Migrantes, Caritas diocesana e Ufficio Scuola della Diocesi di Teramo ed altre strutture. Nel corso degli ultimi due anni la Migrantes si è inoltre attivata con la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Teramo nel promuovere seminari in-formativi sul tema dei Rom.

La Migrantes ad Avezzano svolge attività di ascolto e di accoglienza di famiglie rom che pur vivendo a Roma giungono quotidianamente ad Avezzano per dedicarsi al tradizionale "manghel" (elemosina) nel centro città. Nel corso degli ultimi due anni, inoltre, la Delegazione Regionale Migrantes, in sinergia con la Regione Abruzzo e altri attori locali lavora per l'apertura e il mantenimento di tavoli di lavoro e sensibilizzazione sul fenomeno Rom in modo da individuare linee strategiche per favorire l'integrazione di questa specifica realtà.



© Siciliani Gemelli

BASILICATA

14.728

Popolazione straniera residente



Gli stranieri residenti a inizio 2013 sono risultati circa 15.000 di cui oltre 8 mila non comunitari, con un'incidenza del 2,6% sul totale della popolazione. Prevalgono gli europei e, in particolare, i romeni (con oltre il 40% del totale degli stranieri residenti), gli albanesi (circa 11%) e i marocchini (10%).

Stranieri residenti per provincia e genere



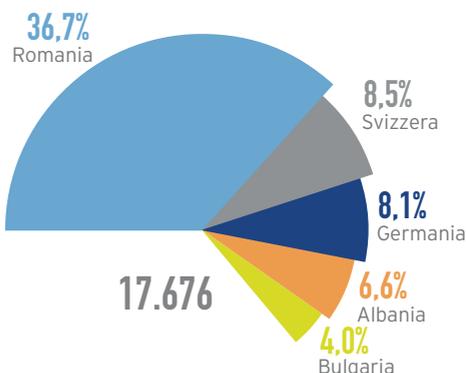
Principali Paesi di provenienza



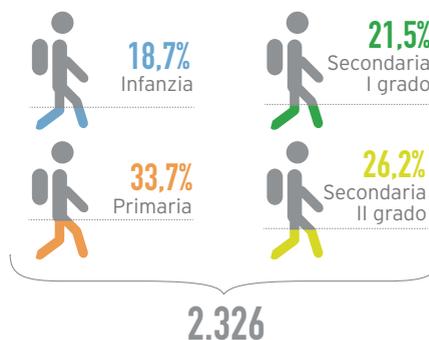
* Dato al 2011.

In regione quasi il 10% degli occupati è costituito da lavoratori stranieri. Tra i settori con maggiore impiego di manodopera straniera vi è quello primario (39,4%) seguito dal terziario (31,9%) e da quello industriale (27,1%). Si registra tuttavia sul territorio regionale una elevata presenza di lavoratori stranieri stagionali in condizione di grave sfruttamento.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Il territorio lucano presenta una situazione complessivamente critica dal punto di vista congiunturale considerati i principali indicatori del lavoro (occupazione, disoccupazione, tasso di attività ecc.). Contestualmente si registra una quasi inevitabile ripresa dei flussi migratori interni che contribuiscono a ridurre progressivamente la popolazione residente e a modificare fortemente la struttura demografica.

Tuttavia, nonostante la difficile situazione economica e gli effetti devastanti della crisi, la Basilicata riesce ancora ad assorbire manodopera straniera. I dati sul numero di residenti e quelli relativi al rilascio e al rinnovo dei permessi di soggiorno, infatti, indicano un *trend* in lieve crescita che peraltro, sul piano occupazionale, non intercetta il diffuso utilizzo in regione di manodopera straniera in agricoltura e quindi una presenza di cittadini stranieri che l'Istat non rileva.

Gli stranieri residenti a inizio 2013 sono risultati circa 15.000 di cui oltre 8 mila non comunitari, con un'incidenza del 2,6% sul totale della popolazione. Quanto alle provenienze, sono prevalenti quelle dall'Europa e, in particolare, dalla Romania (con oltre il 40% del totale degli stranieri residenti), seguita dall'Albania (circa 11%) e dal Marocco (10%).

La distribuzione dei residenti stranieri sul territorio regionale è sostanzialmente equilibrata tra le due province, con una leggera prevalenza del capoluogo (53%). Le donne rappresentano il 56% del totale regionale.

Come rilevato dalla Banca d'Italia (http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/ecore/2013/analisi_s-r/1318_basilicata/1318_basilicata.pdf), nel 2012 l'occupazione in Basilicata ha risentito della contrazione dell'attività economica. In base alla *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, il numero di occupati è calato con una variazione superiore a quella registrata nel Mezzogiorno e in Italia. La dinamica congiunturale fortemente negativa è cominciata dal secondo trimestre del 2011, proseguendo ancora tra il terzo ed il quarto trimestre del 2012, periodo in cui la Basilicata ha perso circa 3.000 occupati; il numero dei lavoratori infatti è passato da 188 mila a 185 mila, con un tasso di occupazione attestatosi intorno al 47,2%.

Il calo degli occupati si registra, prevalentemente, nei settori dell'agricoltura e delle costruzioni, comparti ai quali fa da contraltare quello dell'industria dove s'intravede, invece, un lieve rialzo del numero dei lavoratori.

In regione quasi il 10% degli occupati è costituito da lavoratori stranieri. Tra i settori con maggiore impiego di manodopera straniera vi è quello primario (39,4%) seguito dal terziario (31,9%) e da quello industriale (27,1%). In particolare, degli 8.658 rapporti di lavoro attivati nel 2012 con lavoratori stranieri

di cittadinanza extra-UE, il 75% ha riguardato il settore dell'agricoltura. La provincia di Matera sembra maggiormente predisposta ai servizi mentre quella di Potenza al settore agricolo.

Il lavoro autonomo non sembra una peculiarità regionale considerato che sono state censite solo 186 attività imprenditoriali gestite da stranieri ovvero appena lo 0,2% sul totale delle imprese presenti in regione.

Uno degli scenari politico/sociali che caratterizzano il panorama nazionale in materia di flussi migratori e che risulta interconnesso con il lavoro stagionale, è quello del Vulture Alto-Bradano in Basilicata. La storia dei flussi migratori su questo territorio nasce nella seconda metà degli anni Ottanta, quando la produzione del pomodoro cominciò ad attirare braccianti del Maghreb (soprattutto tunisini, marocchini e algerini).

L'impiego della manodopera non solo si è ripetuto nel corso degli anni, ma al contempo è incrementato in termini sia di dimensioni numeriche, sia di arco temporale di permanenza nel territorio (dai 15 gg della metà degli anni Ottanta agli svariati mesi degli ultimi anni).

L'aumento della presenza dei lavoratori stranieri sul territorio ha portato alla ricerca di soluzioni alloggiative, anche di fortuna. La Fontana del Fico, presso il centro abitato di Palazzo San Gervasio (Pz), diventa uno dei luoghi prescelti di accampamento della popolazione migrante. Di anno in anno, le dimensioni dell'accampamento aumentano e si diversifica la provenienza geografica dei lavoratori, ma permangono la scarsità di servizi igienici e l'assoluta precarietà delle condizioni di vita dei migranti che vi alloggiano.

In questo quadro, tuttavia, le memorie della popolazione autoctona e gli articoli di cronaca di quegli anni non raccontano di atti di intolleranza da parte della comunità locale verso la comunità migrante, né viceversa. Si registra piuttosto sempre più distanza e separazione tra le due comunità che, seppur trovandosi a condividere un medesimo territorio, creano assetti interattivi e modalità differenti.

È nel 1998 che, grazie al lavoro di amministratori, volontari e associazioni del territorio viene istituito il centro di accoglienza (noto anche come campo di accoglienza) di Palazzo San Gervasio, reso operativo fino a tutto il 2009 e gestito attraverso gli stanziamenti della regione. In termini di servizi, la struttura mette a disposizione infermieri e medici, sia della ASL sia della Croce Rossa, che visitano periodicamente il campo per verificare le condizioni sanitarie di chi vi vive. A questo si aggiungono alcuni comitati di volontari che assicurano alcuni altri servizi, come uno sportello legale e sindacale, corsi di lingua italiana, assistenza legale e amministrativa.

Anche nel decennio di vita del campo non si sono verificati particolari situazioni di intolleranza tra la comunità (accogliente) locale e quella migrante, bensì all'interno della comunità migrante, fatti che hanno attivato l'intervento della polizia locale e della croce rossa.

Di lì a poco, il campo di accoglienza viene chiuso e la popolazione migrante "viene spinta" verso Boreano: si torna all'isolamento dei "braccianti migranti". I lavoratori stagionali si accampano presso i casali di questo piccolo villaggio e di "Grotta Paradiso", occupando decine di abitazioni abbandonate dai proprietari, pericolanti e prive di ogni servizio (acqua, luce, servizi igienici, ecc.). Anche a fronte di questa situazione, così come per Palazzo San Gervasio, si sono attivati interventi per migliorare le condizioni di vita dei migranti.



LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES**Le difficoltà alloggiative**

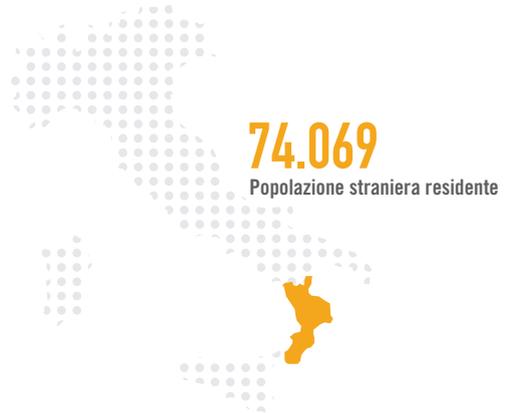
La Caritas diocesana di Melfi-Rapolla-Venosa ha avvertito l'urgenza di offrire aiuti a coloro che si erano insediati presso i casali di campagna, sia per l'assenza dei servizi essenziali ma anche perché in appartamenti da 80 metri quadri vivevano dai 30 ai 40 lavoratori in condizioni igienico-sanitarie precarie. Tali interventi si sono sostanziati nella consegna di viveri, acqua, indumenti ai lavoratori migranti, ma anche nella disponibilità all'ascolto e nell'offerta di solidarietà. Inoltre, la Provincia di Potenza e la Caritas di Melfi-Rapolla-Venosa hanno garantito sul territorio, dal 2011 in poi, l'attivazione e il funzionamento di una unità territoriale sociale (in grado di fornire servizi di ascolto, prima valutazione dei bisogni, orientamento in rete attraverso i centri di Venosa e Lavello ed in collaborazione con lo sportello migranti e i servizi sociali e sanitari pubblici e del privato sociale) e la fornitura di beni primari.

Emerge in modo netto che le modalità di gestione adottate – sia nella situazione di Palazzo San Gervasio, che nelle campagne limitrofe, in seguito alla chiusura del campo stesso – hanno fatto riferimento ad attività e servizi il cui scopo è stato rispondere ai “bisogni” portati dalla comunità migrante. Per il futuro, occorrerà però entrare in una dimensione di pianificazione delle iniziative e dei progetti, evitando interventi improntati sull'esperienza, che producono annualmente ricadute sempre più forti sui costi di gestione.

Quanto si è costruito negli ultimi anni sul territorio andrebbe valorizzato e allargato alla comunità intera prevedendo ad esempio:

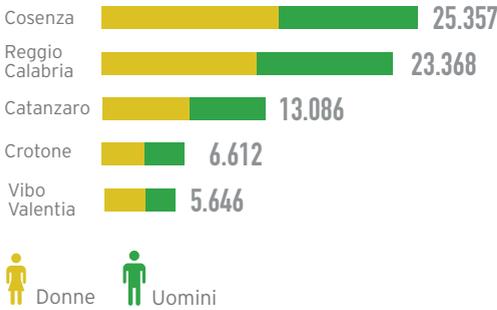
- a. la costituzione/attivazione di una cabina di regia territoriale; ossia di un tavolo di lavoro attorno al quale siedano tutti gli snodi e le stratificazioni della comunità (associazioni, istituzioni, sistema dei servizi e migranti stessi), che oltre a definire quali siano gli aspetti critici, lavori per trovare le modalità di gestione condivise;
- b. il rafforzamento delle competenze degli operatori coinvolti (volontari e non) affinché l'interazione possa essere trasferibile a tutta la comunità e diventi il substrato su cui costruire e promuovere costantemente le operatività condivise.

CALABRIA

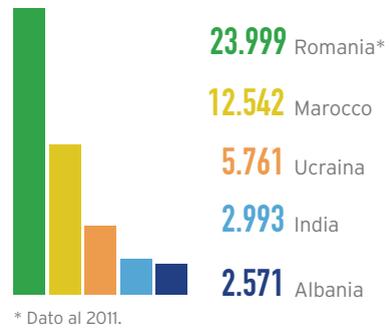


In Calabria i cittadini stranieri residenti nel 2013 sono oltre 74 mila. Le collettività più consistenti in regione sono quella romena, marocchina, ucraina, indiana e albanese ma c'è anche una significativa presenza di altre collettività comunitarie come bulgari e polacchi. Nell'ultimo anno il numero degli arrivi via mare è stato di 2.056 cittadini stranieri.

Stranieri residenti per provincia e genere

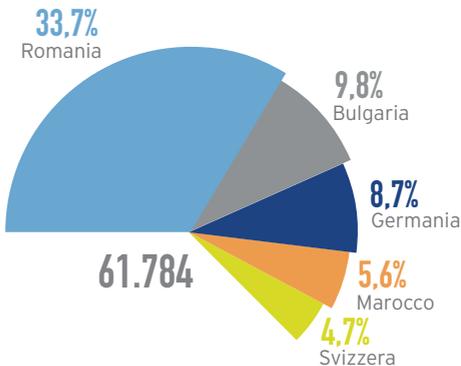


Principali Paesi di cittadinanza

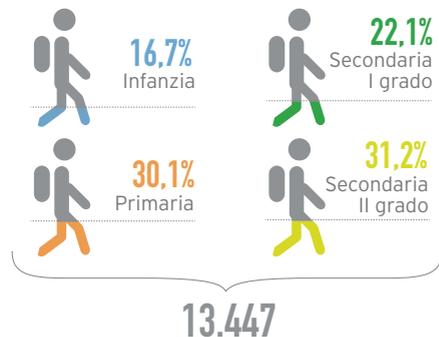


I rapporti di lavoro attivati con lavoratori stranieri non comunitari sono stati nel 2012 14.706, con una rilevante concentrazione di assunzioni nel settore dell'agricoltura. Sono circa 13.500 gli alunni di cittadinanza straniera presenti nelle scuole della regione soprattutto nella secondaria di II grado e primaria.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



La presenza di cittadini stranieri in Calabria ha registrato in circa dieci anni una crescita pari al 300%, raggiungendo oltre 74 mila residenti nel 2013 (erano 18.374 nel 2003). Ad eccezione dell'ultimo anno, quando si è avuto un calo dello 0,7%, l'aumento nell'ultimo decennio è stato costante con picchi nel 2008 (+44,5%) e nel 2004 (49,2%). Le collettività più consistenti in regione sono quella romena, marocchina, ucraina indiana e albanese. Si registra, a livello regionale, un incremento (+8,5%, 900 in valore assoluto) dei matrimoni con almeno uno sposo straniero. Sono stati 14.706 i rapporti di lavoro attivati in Calabria nel 2012 che hanno interessato lavoratori stranieri non comunitari, con una rilevante concentrazione di assunzioni nel settore dell'agricoltura pari al 45,8% a fronte di un dato medio nazionale molto inferiore, pari al 16,5%. Gli altri settori economici calabresi in cui sono stati assunti i lavoratori extracomunitari sono i servizi presso famiglie e convivenze (21,1%), alberghi e ristoranti (8,8%), commercio e riparazioni (7,3%), costruzioni (5,7%), trasporti, comunicazioni, attività finanziarie e altri servizi alle imprese (4,3%), industria in senso stretto (3,6%), altri servizi pubblici, sociali e personali (2,6%), pubblica amministrazione, istruzione e sanità (0,7%). Poco meno di 11 mila aziende in regione sono guidate da stranieri ovvero il 7% del totale (155.000).

Un dato sul quale le cronache nazionali poco si soffermano riguarda il numero di cittadini stranieri che giungono via mare in Calabria. Dal 1998 all'agosto 2013 gli immigrati sbarcati sulle coste calabresi e successivamente rintracciati sono stati oltre 26 mila. Negli ultimi 15 anni, il periodo di massimo afflusso è stato registrato nel biennio 2000/2001 quando sono approdate in Calabria oltre 11.000 persone. Nell'ultimo anno il numero degli arrivi via mare è aumentato di quasi 6 punti percentuali passando da 1.944 immigrati del 2011 ai 2.056 del 2012. In soli 18 giorni – durante l'estate 2013 – sulle coste calabresi sono approdati 410 migranti. Come emerge chiaramente dal volume *L'impero della 'ndrangheta. Radiografia di un'organizzazione criminale in continua espansione* di Dorina Bianchi e Raffaele Rio (Giulio Perrone editore), con lo sfruttamento della prostituzione e l'immigrazione clandestina – fenomeni legati a doppio filo agli sbarchi in Calabria – la 'ndrangheta ricava ogni anno proventi illeciti per 500 milioni di euro: 370 milioni dallo sfruttamento della prostituzione e 130 milioni dall'immigrazione clandestina. Un dato aggregato che evidenzia come le cosche facciano profitti dagli sbarchi e non solo. Infatti il successivo sfruttamento dei migranti nelle attività illecite in quasi ogni settore (dall'agricoltura all'edilizia, passando per il commercio, il turismo e i servizi) costituisce un'ulteriore occasione per lucrare sulla vulnerabilità altrui. In questo grave contesto di malaffare continuano a perpetrarsi situazioni al limite della dignità umana come la tendopoli di Rosarno. A distanza di anni dai noti fatti, gli stagionali sono ancora lì, accampati nei luoghi della disperazione alla mercé

di chi li compra per pochi euro. È dello scorso primo dicembre un articolo di *la Repubblica* dove si racconta la storia di Dominic Man Addiah, sfuggito ai drammi della Liberia per venire a morire di freddo nel cosiddetto “primo mondo”. Nato a Monrovia, 31 anni, dormiva in auto a Rosarno dove avrebbe festeggiato il compleanno il primo gennaio. Secondo la stampa locale non ha trovato posto nella tendopoli. Era uno degli africani in attesa di trovare lavoro come raccoglitore di arance.



LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Ancora al “freddo e al gelo”

A denunciare con forza la situazione di Rosarno ma anche a rimbocarsi le maniche è la Chiesa locale e nazionale. Lo scorso anno la Caritas italiana ha offerto 30 mila euro ed altri 10 mila la Diocesi di Oppido-Palmi. Soldi preziosissimi per l'impianto elettrico del campo e la relativa bolletta. Finiti questi fondi, però, l'elettricità è stata staccata. Durante l'Avvento del 2012 è stato lanciato un appello affinché ogni famiglia donasse una coperta al fratello immigrato bisognoso. La risposta non si è fatta attendere e la comunità diocesana ha donato un migliaio di coperte distribuite direttamente dalla Caritas diocesana e dalle Caritas parrocchiali. Un gesto che può apparire scontato e di scarsa efficacia ma che avrebbe potuto salvare la vita di Dominic Man Addiah. Sono stati distribuiti anche diversi beni di prima necessità e veri e propri dispositivi salvavita ovvero i giubbini catarifrangenti per gli immigrati che la sera vanno in bicicletta senza fanali. Ogni mattina alle 5 agli immigrati della tendopoli sono stati garantiti latte e tè caldo che vengono preparati sul posto stesso. È stata inoltre predisposta la distribuzione di biscotti e pane. La Caritas e i volontari delle parrocchie raccolgono le richieste dei lavoratori stranieri: vestiario, scarpe e quant'altro possa rendere un'esistenza meno umiliante.

Attualmente ci sono le condizioni perché si ripresenti la situazione che 4 anni fa portò Rosarno all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale: l'unica struttura per accoglienza degli immigrati ha solo 600 posti mentre il centro di accoglienza in costruzione a Rosarno su un terreno confiscato alla 'ndrangheta è bloccato perché una delle imprese è stata raggiunta da un'interdittiva antimafia. Come si può leggere dalle pagine di *Avvenire* del 30 novembre 2013 «che tutto non sia chiaro lo dimostra l'attenzione della magistratura. Il procuratore di Palmi, accompagnato dalla polizia giudiziaria, ha fatto un'ispezione

nel campo. Si vuole capire come è stata possibile quella morte ma anche quale sia lo stato della tendopoli che pur allestita dallo Stato – sulle tende è scritto “Protezione civile” – non è adeguata, senza elettricità né riscaldamento. E poi come è possibile che tutto sia sempre uguale, perché questa non è un'emergenza, visto che si ripete da anni. Mentre gli interventi sono inadeguati. Proprio per questo la procura sta da tempo tenendo d'occhio la situazione».

Un anno fa dalla Calabria, e più precisamente da Isola Capo Rizzuto (Crotone), è giunto un segnale forte circa le responsabilità istituzionali nella pratica, spesso disumana, all'interno dei Centri di identificazione ed espulsione (Cie). Tre cittadini, protagonisti di una delle tante rivolte nel Cie di Crotone erano stati inquisiti per i reati di danneggiamento e di resistenza a pubblico ufficiale e contro di loro il Pubblico ministero aveva chiesto una condanna a 1 anno e 8 mesi. Il giudice di Crotone, invece, ha stabilito che la reazione degli imputati alle “offese ingiuste” è da considerarsi proporzionata e quindi ha assolto i tre imputati. Al centro della vicenda, evidentemente, vi erano le condizioni di vita nel centro, giudicate “al limite della decenza”: «materassi luridi, privi di lenzuola e con coperte altrettanto sporche, lavabi e “bagni alla turca” luridi, asciugamani sporchi, pasti in quantità insufficienti e consumati senza sedie né tavoli». Le strutture, ha spiegato il giudice, non erano «convenienti alla loro destinazione: che è quella di accogliere essere umani. E, si badi, esseri umani in quanto tali, e non in quanto stranieri irregolarmente soggiornanti sul territorio nazionale. Lo standard qualitativo delle condizioni di alloggio non deve essere rapportato a chi magari è abituato a condizioni abitative precarie, ma al cittadino medio, senza distinzione di condizione o di razza».

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Facciamo la Pace: lo stare insieme per costruire una società nuova

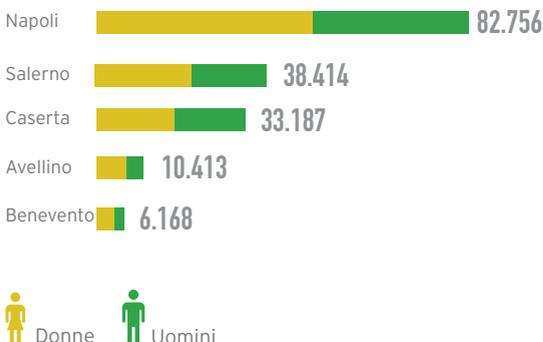
Nell'ambito dell'Eparchia di Lungro (Cosenza) la Fondazione Migrantes ha promosso il progetto *Facciamo la Pace* indirizzato alla convivialità tra culture, al dialogo tra le religioni e alla solidarietà sociale. Attraverso la realizzazione di classi di sostegno mirate, l'intento è quello di fornire servizi essenziali per l'integrazione scolastica dei minori figli di immigrati nell'ambito della generale offerta formativa nazionale. L'orizzonte a cui questo progetto guarda è lo stare insieme e il collaborare nelle attività di studio e di formazione di bambini e preadolescenti di provenienze diverse con un occhio di riguardo anche per le loro famiglie di origine e, in generale, per gli adulti immigrati.

CAMPANIA

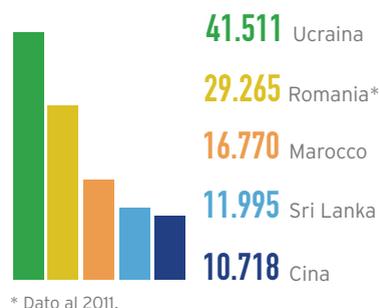


La Campania si conferma la regione del Meridione d'Italia con la più alta concentrazione di cittadini migranti pari a 170.938. La metà circa degli stranieri ha scelto di stabilirsi nella provincia di Napoli, seguita da Salerno (22,5%) e Caserta (19,4%). La collettività ucraina è la più numerosa seguita da quella rumena e dalla marocchina.

Stranieri residenti per provincia e genere

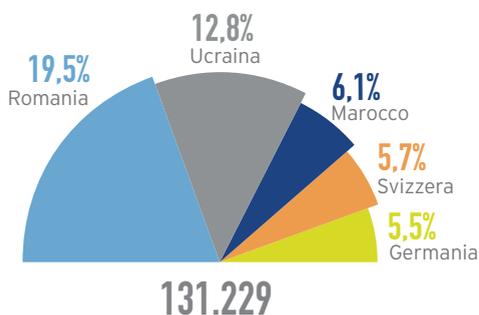


Principali Paesi di provenienza

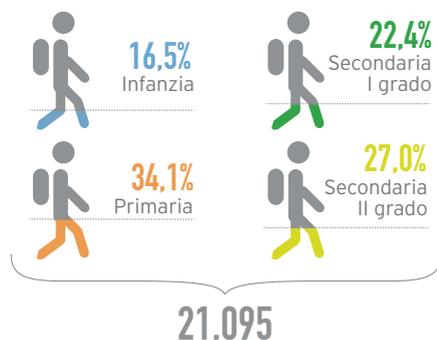


In Campania frequentano le scuole 21.095 minori di cittadinanza non italiana di cui il 34,1% nella scuola primaria. Stretta nella morsa della recessione economica, la Campania appare sempre più in difficoltà al punto che le aziende non soltanto non assumono lavoratori regolari, ma hanno fortemente limitato perfino il ricorso alla manodopera irregolare.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Alla data dell'1 gennaio 2013, la Campania si conferma la regione del Meridione d'Italia con la più alta concentrazione di cittadini migranti (170.938): nel volgere di poco più di un decennio, la loro presenza in regione si è praticamente quadruplicata.

Le differenze di genere evidenziano la prevalenza delle donne (56,8%): un dato ed un *trend* ormai consolidati, che rispecchia le possibilità occupazionali che il territorio offre ai cittadini migranti.

I minori stranieri presenti in Campania rappresentano appena il 15,3% del totale di riferimento, una percentuale relativamente bassa che evidenzia come il radicamento delle comunità migranti in Campania non abbia ancora raggiunto quello di altre regioni italiane. La classe di età compresa tra i 18 ed i 29 anni ammonta invece al 17,2%; tra i 30 ed i 49 anni, ovvero il numero dei soggetti lavorativamente più attivi, arriva al 48%, pari cioè a circa la metà del totale di riferimento. I cinquantenni rappresentano il 14,8%, mentre gli over 60 sono appena il 4,7% del totale: dunque, minori a parte, si tratta di una popolazione fondamentalmente giovane, in età lavorativa (80%), in buona salute, che può seriamente concorrere al benessere del territorio ospitante.

Comparando i dati Istat più aggiornati con quelli contenuti nel *Rapporto povertà in Campania 2013*, redatto grazie al prezioso lavoro dei centri d'ascolto delle 25 Caritas diocesane della Regione Ecclesiastica, troviamo delle sorprendenti similitudini. Va sottolineata, innanzitutto, la ricchezza e la varietà del *bouquet* di nazionalità presenti (82), che connotano in maniera sempre più diversificata il fenomeno migratorio campano. Va allo stesso tempo, però, sottolineato come soltanto sei nazioni del campione considerato (nell'ordine Ucraina, Romania, Marocco, Bulgaria, Polonia, Sri Lanka) costituiscano il 75,9% del totale, relegando – nel contempo – le rimanenti 76 nazioni nel residuo 24,1%. Passando all'analisi delle caratteristiche socio-anagrafiche una prima notazione è d'obbligo circa il genere prevalente nel campione che è quello femminile, con una percentuale del 60,2%. L'analisi della suddivisione per classi di età conferma, in buona sostanza, quella dei dati statistici ufficiali.

Stretti nella morsa della recessione economica, Napoli e la Campania appaiono sempre più in difficoltà e sembrano arrancare come gran parte dell'intero Paese. Come se non bastasse, a Napoli crolla anche il sommerso: la regione Campania è quarta (alle spalle di Calabria, Lombardia e Sicilia) per incidenza del lavoro nero sul Pil locale (10,8%) secondo le stime dell'Inps (luglio 2013), che valuta il numero di lavoratori irregolari in Campania in 299.500 unità. In questo scenario, sembra quasi paradossale parlare del lavoro dei migranti, i quali, però, sono le prime vittime dello sfruttamento nel sommerso. Ci si trova di fronte ad un problema di vasta e, per certi aspetti, indecifrabile complessità, soprattutto se guardato in un contesto, come quello campano e del Mezzo-

giorno, in cui non è semplice affacciarsi con la disinvolta pretesa di *spiegarsi* quel che accade senza *sapere* perché accade. Parlando d'integrazione dei migranti, d'altra parte, non si può certamente non parlare di lavoro, soprattutto di quello sommerso. La mappa delle rotte dello sfruttamento dei lavoratori migranti, in special modo nelle filiere ortofrutticole, è in Campania molto vasta e riguarda, principalmente, le province di Napoli, Caserta e Salerno. Si va dall'Alto Casertano alla vera e propria Terra di Lavoro, passando – ovviamente – anche attraverso il Litorale Domitio; dall'Agro Aversano si prosegue nel Napoletano, nella ormai celebre “Terra dei Fuochi”, per continuare con l'Agro Nocerino Sarnese e terminare questo viaggio di dolore nella Piana del Sele e nel Vallo di Diano, ovvero territori della provincia salernitana.

Lo sfruttamento del lavoro migrante nell'agricoltura campana, secondo molti osservatori e studiosi, arriva a sfiorare la percentuale del 90% di sommerso! Alloggiati in uno stato di degrado assoluto, irraggiungibili dai sindacati, i lavoratori immigrati fanno la fortuna di piccoli, medi e grandi operatori del settore, che li fanno lavorare con retribuzioni di 20-25 euro al giorno, tutto compreso, per 10 o 12 ore, sotto la pioggia battente come sotto il sole cocente. Invisibili al mondo ma non all'universo dei nuovi “caporali”, che non hanno nulla dei luoghi comuni che la letteratura od il cinema ci hanno consegnato, ma che parlano le lingue straniere, usano il palmare ed il *tablet* con disinvoltura ma,



LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Lavoro e lingua: i *passee-partout* per una migliore integrazione

A testimoniare quanto l'inserimento lavorativo e la conoscenza linguistica siano strumenti indispensabili per l'integrazione in Campania sono stati avviati due diversi progetti con il sostegno della Fondazione Migrantes. Il primo, denominato *Shangai* e intrapreso nella Diocesi di Teggiano-Policastro, è finalizzato alla creazione di relazioni positive tra la comunità locale – attraverso il coinvolgimento anche delle associazioni operanti sul territorio e degli enti pubblici – e gli immigrati presenti da tempo o arrivati di recente. Nella Diocesi di Benevento, invece, ha avuto inizio il progetto *Al Arabiyya*, un corso di lingua e cultura araba che vuole rendere disponibile ai corsisti uno strumento sufficiente di mediazione per avvicinarsi e dialogare con culture oggi presenti in Italia e, in particolare, in Campania.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Dal Nord Africa all'Italia: una integrazione costruita sui pilastri del lavoro e dell'amicizia

Nel Vallo di Diano, nel 2011, la Caritas diocesana di Teggiano-Policastro, affronta in prima linea uno dei più drammatici capitoli di immigrazione ovvero l'arrivo sulle coste italiane, di 25 minori stranieri non accompagnati, tra i 14 e i 17 anni, durante la notte del 13 agosto a Padula presso la Fattoria Alvaneta. Si iniziano ad attuare, così, le prime misure volte all'integrazione, attraverso corsi di alfabetizzazione, gite fuori porta ed attività sportive. Dopo un anno alcuni ragazzi vengono trasferiti dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali in strutture definitive. Altri restano e, ad aprile del 2012, vengono coinvolti per sei mesi nel progetto di inserimento socio-lavorativo chiamato *Orme nella Sabbia* con il sostegno economico di Caritas Italiana. C'è Mahammadou che impara a fare il pane, Daniel che si cimenta nel fare il fabbro, Maliki il falegname, Idrissa il tornitore, Degol l'agricoltore, Falaye il tecnico di termoidraulica. Altre aziende accolgono Olamide, Zachariah, Dew. I tirocini finiscono nel dicembre del 2012. Tre ragazzi, nel frattempo divenuti diciottenni, ottengono un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Anche per gli altri ragazzi, ancora minorenni, il percorso continua, grazie al progetto *Re.La.R II*, finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e attuato da ItaliaLavoro attraverso la Cooperativa Sociale Tertium Millennium, realtà nata nel 1999 nell'ambito della Caritas diocesana. Sul territorio della provincia di Salerno vengono avviati, a maggio scorso, 21 inserimenti lavorativi finalizzati a contrastare il lavoro nero, rivolti a richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale. Dopo 5 mesi di tirocinio formativo, svoltisi durante il 2013, arrivano i primi 3 contratti di lavoro.

La Caritas diocesana di Teggiano Policastro nel 2012 ha voluto raccontare questa storia di integrazione attraverso un calendario a cui è stato dato il titolo di *Mani in Opera*, un susseguirsi di immagini colte durante l'attività lavorativa. Oggi, quasi tutti questi piccoli uomini abitano la terra che li ha accolti e che gli ha dato speranza, dignità, credito, fiducia e futuro.

soprattutto, conoscono con accuratezza le rotte della disperazione e le leggi vessatorie che consentono loro di “giocare d’azzardo” sulla pelle di tanta povera gente. Purtroppo, però, lo sfruttamento del lavoro migrante in Campania non colpisce soltanto il settore agricolo, bensì, massicciamente, anche quello delle costruzioni, della collaborazione domestica, della ristorazione, del commercio ambulante, dell’impresa turistica.

A differenza di altri contesti locali (si pensi al Nord Italia), in Campania e, specificatamente nei centri urbani, è sempre prevalso un clima di convivenza e, in alcuni casi, perfino di integrazione ed arricchimento reciproco tra autoctoni ed allogeni. Bisogna però evidenziare come spesso la convivenza non ha rappresentato un reale confronto tra comunità diverse, bensì una relazione di reciproca indifferenza. In special modo nelle periferie e nei piccoli centri urbani, infatti, il migrante è una figura assolutamente “assente” sul piano sociale: c’è ma non si vede. Fa una breve apparizione, tra le quattro e le cinque del mattino sulle “rotonde”, quando ancora pochissimi autoctoni lo possono vedere, viene “ingoiato” in furgoni privati o da mezzi pubblici, si dirige sui cantieri edili, nelle campagne e torna di sera, pochi attimi, di nuovo sulla rotonda dove è stato prelevato all’alba, poche centinaia di metri o qualche chilometro percorso a piedi o in bicicletta, e scompare di nuovo. A casa, da solo o con qualche amico dentro abitazioni fatiscenti, ben chiuse e coperte allo sguardo dell’autoctono da porte e finestre: è un’*apartheid* di fatto.

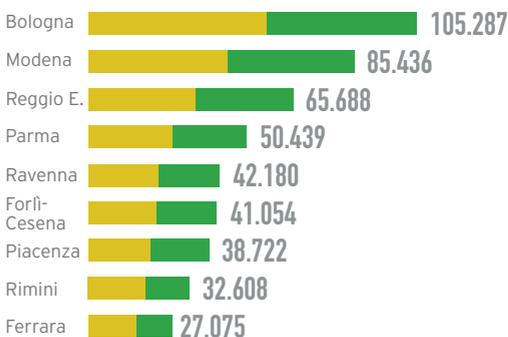


EMILIA ROMAGNA

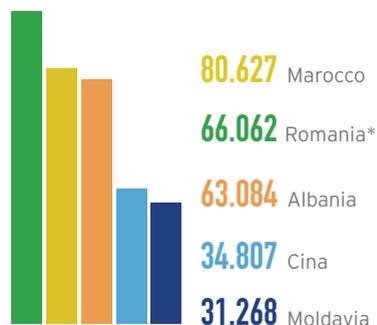


In regione un decimo della popolazione è straniera con un'incidenza superiore alla media nazionale, ma tale quota è ancora più alta nelle aree emiliane rispetto a quelle romagnole. Marocco, Romania, Albania, Moldavia e Ucraina, oltre ad essere fra le prime cinque nazionalità per numero di immigrati sul territorio emiliano, sono anche le nazionalità più presenti nei CdA Caritas.

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

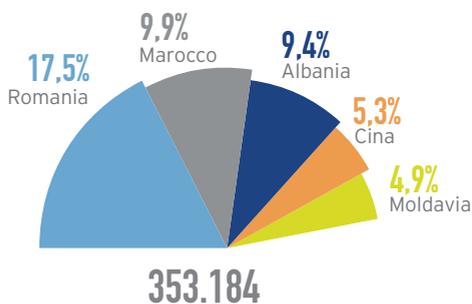


* Dato al 2011.

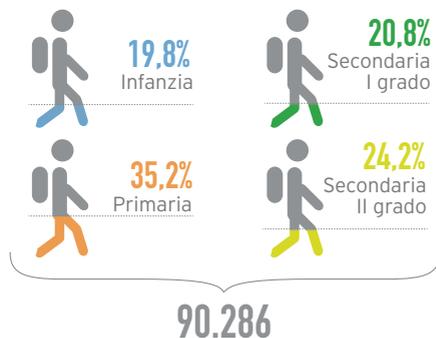


Dopo il capoluogo, con oltre 100 mila cittadini stranieri, le province con il più alto numero di residenti stranieri sono Modena e Reggio Emilia. Gli occupati nati all'estero sono in regione oltre 350 mila. Gli alunni con cittadinanza non italiana in Emilia Romagna sono più di 90 mila, il 35,2% dei quali frequenta la scuola primaria.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Il territorio dell'Emilia Romagna è interessato da elevati flussi migratori, tra i più alti a livello nazionale (circa mezzo milione di residenti). Un decimo della popolazione regionale è straniera ma tale quota è superiore nelle aree emiliane rispetto a quelle romagnole. Il tasso maggiore si registra nella provincia di Piacenza (13%), mentre quello più basso nella provincia di Ferrara (7,6%).

Le donne hanno superato gli uomini con una incidenza sul totale del 53,2%. Le cittadinanze più rappresentate sono Marocco, Romania e Albania. Nonostante si registri un invecchiamento della popolazione nel suo complesso, si nota un contemporaneo incremento della natalità con costante aumento di madri nate all'estero: +30% dal 2008.

Con riferimento alla realtà diocesana, i Centri di Ascolto (CdA) su tutto il territorio regionale si caratterizzano per una forte vocazione al lavoro con la popolazione straniera: oltre il 70% delle persone incontrate, infatti, proviene da paesi esteri. Il tasso è in linea con quello degli anni passati: nel 2009 era infatti il 71,7%, nel 2010 il 71,5%, nel 2011 il 73,1% .

Se si considerano invece le singole realtà diocesane appare evidente una forte disomogeneità che fa rilevare, da più parti, un aumento dell'utenza italiana. Ad esempio, a Faenza l'aumento degli italiani è stato del 33% e a Reggio del 20%. Le Caritas diocesane di Imola e Bologna sono quelle che storicamente presentano la percentuale maggiore di utenza italiana (oltre il 40%), Modena e Faenza invece quelle con la percentuale inferiore (inferiore il 20%).

Marocco, Romania, Albania, Moldavia e Ucraina, oltre ad essere fra le prime cinque nazionalità per numero di immigrati residenti sul territorio emiliano, sono anche le nazionalità più presenti nei CdA. D'altro canto, per evidenti ra-



LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Nadiya, una speranza per le donne dell'Est

L'Associazione Badanti Nadiya è nata nel 2004 dalla Fondazione diocesana Migrantes della Diocesi di Ferrara: circa 1500 iscritte, tutte donne, di 14 nazioni diverse anche se l'Ucraina rappresenta l'80%. Tra le attività l'ascolto, l'orientamento, la formazione, l'informazione e il sostegno economico. Legata all'Associazione anche una Casa di Accoglienza Nadiya, per donne ammalate, temporaneamente invalide per cure o convalescenza oppure in grave difficoltà economica. Completano le attività una biblioteca, un coro e una compagnia teatrale.

gioni culturali, Cina e India, benché rientrino nelle nazionalità maggiormente presenti in Emilia Romagna, di fatto non si rivolgono ai CdA.

Con riferimento al fenomeno migratorio nella sua interezza, si manifestano tre dinamiche comuni ai CdA presenti in Emilia Romagna: la prima è la riduzione degli irregolari, fenomeno a cui si assiste già da alcuni anni; la seconda dinamica riguarda i ritorni: in diversi casi le persone decidono di abbandonare il progetto migratorio e si rivolgono per questo alla Caritas al fine di ottenere un sostegno economico per sostenere le spese di rimpatrio e in alcuni casi per essere incoraggiati a riprendere un percorso a ritroso. Pensare, infatti, di rientrare nel paese di origine non è semplicemente una strategia per superare un momento difficile, ma per molti significa modificare sostanzialmente il proprio progetto di vita. Il terzo aspetto che accumuna l'esperienza delle Diocesi in regione riguarda l'accoglienza dei profughi provenienti dai paesi del Nord Africa a seguito della cosiddetta Primavera araba. Sono stati in tutto 2.127 i profughi accolti sul territorio emiliano romagnolo nell'ambito dell'esperienza Emergenza Nord Africa di cui 1.902 maschi (89,4%). La maggior parte di coloro che sono stati accolti in regione proveniva dalla Nigeria: 566 individui pari al 26,6% dei profughi. Altre nazionalità molto rappresentate all'interno dell'accoglienza predisposta dalla Protezione Civile sono state quella tunisina (469), quella ghanese (240) e quella maliana (194). Gli invii ai centri di accoglienza sono avvenuti soprattutto tra aprile 2011 e settembre 2011. Tra le 2.127 persone accolte, 114 erano i nuclei familiari e 22 i minori non accompagnati. Le strutture erano divise in maniera omogenea sul territorio regionale, tenendo conto della dimensione di ciascuna provincia. In quella di Bologna sono stati assegnati un quarto del totale degli accolti (25,2%), mentre la quota più bassa (il 6,8%) è stata inviata nella provincia di Rimini. Decisamente eterogenea, invece, è stata la tipologia di struttura prescelta. La maggioranza relativa (pari a 917 persone, ovvero al 43,1%) è stata accolta in centri di accoglienza. Elevato è stato, però, anche il ricorso a strutture come *Bed & Breakfast* e alberghi (438 persone, il 20,6%). Sono state, invece, 392 (il 18,4%) le persone accolte in strutture della Protezione Civile e 380 (il 17,9%) quelle inserite in appartamenti. Anche gli enti convenzionati, incaricati della gestione dei vari aspetti dell'accoglienza, presentavano natura assai differente tra loro: da realtà del terzo settore con rilevante esperienza nel campo dell'asilo (e già enti gestori di progetti SPRAR attivi sul territorio regionale) a realtà (profit o non profit) senza alcuna esperienza in materia.

La distribuzione degli accolti sul territorio dell'Emilia Romagna tra le Caritas è stata omogenea ad eccezione di Faenza che, nonostante la sua ridotta dimensione, ha accolto quasi un quinto di tutti i profughi passati per le Caritas

diocesane emiliano-romagnole (19,2%). Quasi un terzo dei profughi arrivati (30%) ha deciso di ripartire subito alla volta di altri territori (spesso oltre confine).

Per quanto riguarda le esperienze lavorative o di formazione durante il periodo di accoglienza si è registrato come la stragrande maggioranza dei profughi è rimasta inoccupata. Questo è da ascrivere, tra le altre cose, al fatto che la legge sui tirocini è rimasta bloccata per gran parte del periodo di accoglienza con conseguente ritardo ad attivare tali strumenti. Solo 27 accolti sono riusciti ad ottenere un contratto di lavoro a termine del progetto, 33 un periodo di tirocinio nell'ultimo periodo di accoglienza, 18 hanno svolto lavori saltuari e 29 hanno frequentato un corso di formazione.



LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Da rifugiati per paura a pellegrini di speranza

Fin dagli inizi dell'Emergenza Nord Africa la Caritas si è messa al fianco dei profughi facendosi compagna di strada e attivando un accompagnamento relazionale, legale, sanitario e di ricerca di un posto di lavoro col quale ripartire con le proprie gambe. In particolare sono stati avviati corsi di formazione, tirocini presso aziende del territorio e percorsi lavorativi temporanei. Da sottolineare il fatto che una persona è stata beneficiaria di un microcredito per l'avvio di un'attività commerciale: questo è stato un chiaro segno di speranza. Nell'attivare il microcredito è stata coinvolta una banca che ha dato fiducia al progetto imprenditoriale presentato, alla persona e all'operatore Caritas che ha avuto il ruolo di *tutor*. Il microcredito è un importante strumento per restituire fiducia alle persone "non bancabili", ma con un'attitudine all'imprenditoria. Oltre al mondo del lavoro, sono state valutate importanti alcune esperienze di carattere ludico e ricreativo che hanno permesso un'integrazione più genuina e naturale. Sono i casi di eventi sportivi e corsi teatrali a cui hanno partecipato parte dei rifugiati e che sono stati opportunità per esprimere i propri talenti e imparare la lingua italiana con un metodo non frontale.

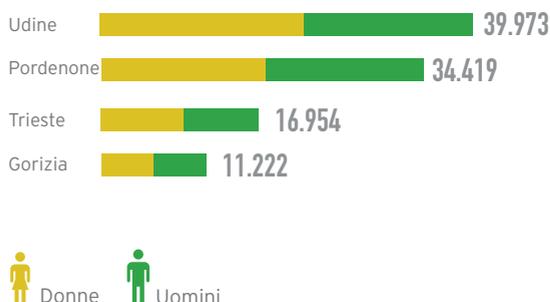
La Caritas diocesana di Faenza ha aderito al progetto *Rifugiato a casa mia*, un progetto di Caritas Italiana, in cui un ragazzo può essere ospitato per sei mesi presso una famiglia, mentre completa il suo percorso di autonomia, supportato da un *tutor*. In questa esperienza la famiglia è la forza propulsiva verso l'integrazione.

FRIULI VENEZIA GIULIA

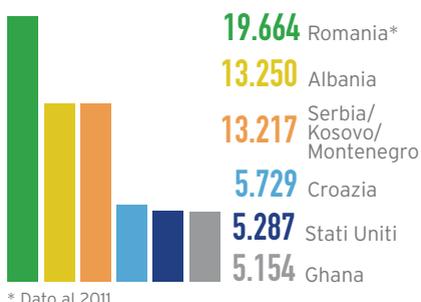


Gli stranieri presenti in Friuli Venezia Giulia sono 102.568 e rappresentano l'8,4% della popolazione. L'Europa dell'Est è la più rappresentata grazie alla Romania (circa 20 mila), all'Albania (13.250) e al Kosovo, Serbia e Montenegro (13.217). Oltre il 72% degli stranieri presenti in regione risiede a Udine e a Pordenone.

Stranieri residenti per provincia e genere

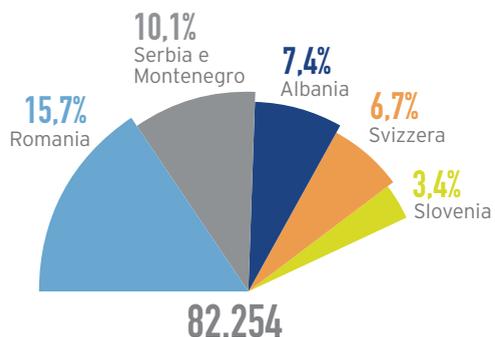


Principali Paesi di provenienza

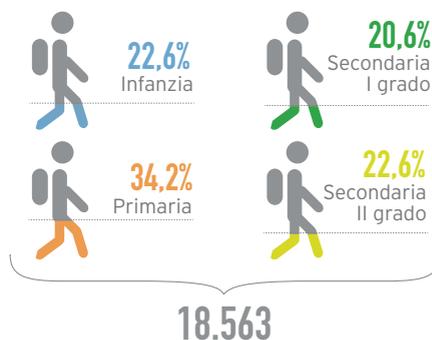


Ben oltre la metà della forza lavoro straniera risulta impegnata in attività del terziario dove un lavoratore straniero ogni tre lavora nei servizi domestici presso famiglie e convivenze. Tra luglio 2012 e giugno 2013 sono stati 840 gli immigrati non in regola individuati lungo la frontiera orientale terrestre soprattutto afghani, pakistani, somali ed eritrei.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Secondo l'Istat, gli stranieri presenti in Friuli Venezia Giulia all'inizio del 2013 sono 102.568 e rappresentano l'8,3% della popolazione. La percezione è quella di un fenomeno che, in seguito alla crisi, assume dimensioni non sempre ben definibili. Da un lato il 2012 è stato segnato dall'accoglienza dei migranti inseriti nella cosiddetta "Emergenza Nord Africa" che ha dislocato su tutto il territorio nazionale, secondo la popolazione residente, le persone fuggite dal Nord Africa in seguito alla Primavera Araba e alla guerra in Libia rappresentando per gli Enti ospitanti una sfida certo molto complicata considerata anche l'incertezza "giuridica" che ha accompagnato le persone accolte. Dall'altro lato, a causa della crisi economica, molti migranti anche da lungo tempo insediati sul territorio si sono trovati in forte difficoltà nel riuscire a mantenere un reddito utile per se stessi e i loro familiari. Questa difficoltà, particolarmente sentita nei luoghi dove l'economia è fortemente concentrata sul settore industriale e manifatturiero, che ha attratto e assorbito per un decennio manodopera straniera, sta facendo emergere quelle che potremmo definire delle "soluzioni biografiche". Da una parte ci sono spostamenti in altri comuni o verso altri paesi europei lasciando sul territorio la famiglia, dall'altro alcuni scelgono di far rientrare in patria una parte della famiglia con i capi-famiglia che rimangono in situazione di precarietà abitativa spesso risolta con meccanismi di co-abitazione. Questo fenomeno, non ancora quantificabile, ma rilevato in molti Centri di Ascolto (CdA) rappresenta quasi un ritorno alle fasi iniziali del fenomeno migratorio con, in meno, le grosse opportunità lavorative presenti all'inizio dei primi flussi.

All'interno del lavoro coordinato che gli Osservatori delle Povertà e delle Risorse delle quattro Caritas del Friuli Venezia Giulia svolgono da quasi 5 anni, il tema dei migranti è stato oggetto di un approfondimento che ha riguardato, in particolare, l'analisi del perché gli immigrati si rivolgono alla Caritas Diocesana e come si approcciano a quelli che, in maniera impropria, possiamo definire i servizi che vengono offerti dai CdA delle Caritas.

Innanzitutto è importante ribadire come il CdA di una Caritas sia una sorta di porta di accesso per i poveri: tuttavia è indubbio che per lungo periodo questi indigenti erano per la maggior parte immigrati. In un contesto oggettivamente ricco essi hanno rappresentato la parte maggiormente esclusa e più a rischio di povertà o comunque con difficoltà di accesso ad alcuni beni primari (segnatamente la casa). La Caritas ha rappresentato per molti un punto di passaggio quasi obbligato lungo il loro difficoltoso percorso di integrazione. Nel *Rapporto* dei CdA del Friuli Venezia Giulia realizzato nel 2011 con la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia-Osservatorio delle Politiche e della Protezione Sociale, si riportava come per gli immigrati il CdA rappresentava uno dei

passaggi fondamentali, se non addirittura l'inizio del percorso di inserimento nel territorio, almeno quanto per gli italiani esso rappresenta la “certificazione” di un fallimento. È stato poi ovvio, nei momenti di difficoltà, ritornare alla Caritas, soprattutto per le persone appartenenti a comunità non abituate a un sistema di servizi e welfare come quello italiano, o comunque con un passato recente di immigrazione tale da non poter fornire autonomamente risorse e orientamento ai nuovi arrivati.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

L'immigrazione dai Balcani e dal Ghana si rivolge al CdA

L'immigrazione Balcanica rappresenta il 14% dell'utenza totale e il 22% circa degli stranieri. Quella dei Balcani è un'immigrazione “vecchia”, legata alla guerra degli anni Novanta, anche se oggi si assiste all'arrivo di nuove persone, che si innestano sul tessuto comunitario creatosi precedentemente. Gli utenti che afferiscono a queste aree di provenienza sono quindi immigrati di vecchia data, persone e famiglie che dopo aver vissuto per anni in autonomia, sono oggi costrette a chiedere aiuto perché sono state colpite dai licenziamenti e dalla disoccupazione dovuti alla crisi. In parte vi sono anche nuovi immigrati, spesso giovani, che arrivano in coppia, con o senza figli, e hanno bisogno di aiuto per iniziare il processo di integrazione.

C'è poi l'immigrazione ghanese che si discosta molto poco dalla romena (-0,9 punti percentuali) nonostante a livello regionale i ghanesi siano circa un quarto dei romeni presenti. Il loro frequente accesso nei CdA implica che la comunità ghanese è in particolare sofferenza rispetto ad altre collettività immigrate ed è stata particolarmente colpita dalla crisi socio-economica. Si tratta, in buona parte, di nuclei familiari con figli a carico, dove le donne sono spesso mogli e madri, mentre i mariti *breadwinner* – che lavorano cioè per mantenere la famiglia – hanno vissuto una riduzione del reddito o la perdita completa dell'autonomia economica a causa dei licenziamenti. Questi ultimi, con basse qualifiche ed esperienze professionali non spendibili in un mercato del lavoro sempre più specializzato, si trovano in grosse difficoltà di reinserimento.

Non bisogna dimenticare che la regione Friuli Venezia Giulia è anche territorio di frontiera. I flussi non sono certo paragonabili e non hanno gli esiti drammatici come quelli che le cronache riportano dal Mediterraneo, tuttavia rappresentano un fenomeno importante che, nel corso del 2013, si è manifestato per la prima volta con una certa intensità. Nel periodo dal 1 luglio 2012 al 30 giugno 2013, secondo i dati forniti dalla questura di Udine, a cui fanno capo le varie frontiere verso l’Austria, la Slovenia e quelle di porti e aeroporti regionali, sono stati 840 gli immigrati clandestini individuati alle frontiere regionali. Di questi, 712 sono adulti di cui circa un centinaio donne. I minori sono poco più di 130. Rilevati nelle statistiche della questura come clandestini, è facile pensare come molte di queste persone verosimilmente presentano domanda di asilo provenendo prevalentemente dall’Afghanistan, dal Pakistan, dalla Somalia e dall’Eritrea. Se per i minori stranieri non accompagnati scattano percorsi di segnalazione ai comuni e di accoglienza in quanto non espellibili, per i richiedenti asilo in situazione di indigenza dovrebbe esserci la presa in carico da parte delle Prefetture. Dopo l’emergenza Nord Africa ci si è trovati a fronteggiare nuove problematiche di accoglienza. Si tratta, in buona parte, di persone che avrebbero diritto, ai sensi della normativa, a un’accoglienza sino alla definizione del proprio *status*, ma che lo Stato italiano non riesce a garantire per tutti. Sono condizioni che interrogano e allarmano le comunità non abituate a vedere sui propri territori, prevalentemente piccole cittadine, fenomeni con queste caratteristiche e di questa portata.

Per cercare di cogliere al meglio le problematiche locali si è provveduto a effettuare una ricerca sui quotidiani locali monitorando gli articoli comparsi sulla stampa in quanto risulta estremamente complicato reperire dati rispetto a questa struttura. La ricerca è stata effettuata sul motore di ricerca *on line* inserendo nei campi di ricerca “immigrati+cie”. In particolare ci si è concentrati



sul quotidiano *Il Piccolo* che storicamente fa riferimento ai territori di Trieste e Gorizia. La ricerca riporta le volte nelle quali si è registrato un legame con i due termini e non rappresenta propriamente il numero di articoli. La gravità della situazione emerge in modo chiaro in particolar modo per quanto riguarda il 2013: sono, infatti, circa 130 i riferimenti agli immigrati nei CIE rilevati sulla stampa nel corso di questo anno a fronte del di circa una sessantina pubblicati nel 2012. Se nel 2012 inoltre una buona parte degli articoli facevano riferimento anche alla situazione occupazionale e alle questioni gestionali all'interno del CIE, nel corso del 2013 sono state le proteste degli immigrati presenti a trovare, in particolare, ampia eco sugli organi di stampa.

Nel momento della redazione del presente contributo, il CIE di Gradisca è stato sgomberato e gli ospiti spostati in altri centri italiani, a seguito delle "rivolte" che ci sono state all'interno della struttura.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Accoglienza e promozione al Centro Ernesto Balducci di Zugliano (Udine)

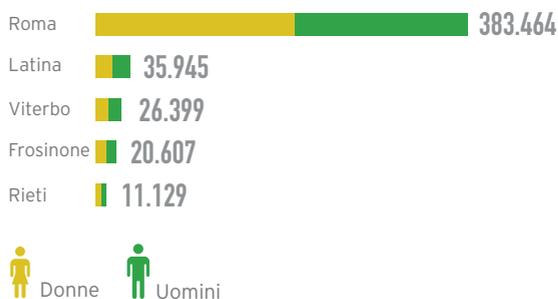
A febbraio 1988 è nato a Zugliano (Udine) il Centro Balducci e, successivamente nel 1992, la Casa di Accoglienza e l'omonima Associazione senza scopo di lucro dedicati a p. Ernesto Balducci. Negli anni sono cresciuti e si sono incrementati, in sintonia con l'accoglienza concreta delle persone, l'impegno e l'esperienza culturale con la presenza di donne e uomini provenienti da diversi luoghi del Pianeta. Del 2000 l'acquisto di un grande edificio dismesso e ristrutturato con diversi contributi (Regione, Associazione degli Industriali di Udine, Fondazione Migrantes della Chiesa Italiana, Fondazione Crup, ecc.) che ha ampliato la capienza sino a 50 possibili persone da ospitare. L'accoglienza è continuata, con modalità diverse: da quella diretta a quella in convenzione (ad esempio con il Comune di Udine per 15 posti). Un gruppo di persone volontarie (con modalità e tempi diversi, dai 40 ai 50 anni) è coinvolta nei diversi aspetti della vita del Centro. A dicembre 2007 è stato inaugurato il nuovo grande edificio che comprende la residenza delle suore, tre uffici, la biblioteca, la cucina, il deposito per alimenti e vestiti e la grande sala polifunzionale dedicata a mons. Luigi Petris, prete carnicio per tanti anni con gli emigranti italiani in Germania e poi Direttore generale della Fondazione Migrantes mancato nel 2005.

LAZIO

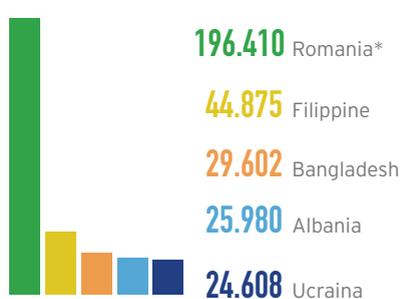


All'inizio del 2013 nel Lazio si rileva una presenza di più di 477 mila cittadini stranieri, per il 53,1% donne. In provincia di Roma si registra una presenza superiore a 380 mila unità. Tutte le altre province seguono con una presenza inferiore alle 40 mila presenze. Quella romena è la prima comunità seguita da quella filippina e da quella bengalese.

Stranieri residenti per provincia e genere



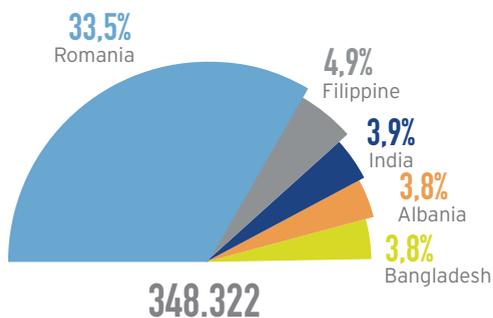
Principali Paesi di provenienza



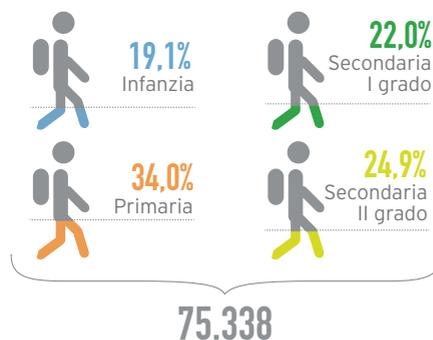
* Dato al 2011.

Gli alunni con cittadinanza straniera sono in totale poco più di 75 mila, presenti soprattutto nella scuola primaria. A Viterbo, Rieti e Frosinone si riscontra una popolazione straniera molto giovane. Si registrano 348.322 occupati nati all'estero e più di 30 mila titolari di imprese individuali nati in paesi extra-UE, il 10% del totale nazionale.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Il fenomeno migratorio nel Lazio si sviluppa lungo diverse direttrici. La città di Roma, antesignana a livello nazionale della rilevante presenza immigrata, ha consolidato anche negli ultimi anni tendenze di fondo iniziate già dai primi anni Novanta. La Capitale d'Italia ha infatti alcune caratteristiche costanti: la molteplicità delle provenienze nazionali tipiche delle moderne capitali occidentali cosmopolite, dovuta anche alla presenza delle rappresentanze diplomatiche e di organizzazioni internazionali; la rilevante presenza migrante per motivi religiosi dovuta alla *status* di centro mondiale della cattolicità; la specializzazione di alcuni gruppi nazionali in particolari consolidate attività lavorative (come il lavoro domestico per i filippini); la presenza del principale aeroporto italiano, tappa obbligatoria per molti migranti.

Gli altri comuni della provincia di Roma e le altre province del Lazio hanno presentato dall'inizio degli anni Duemila caratteristiche che si sono consolidate nel tempo. Gradualmente la concentrazione esclusivamente romana dei migranti si è spalmata sul resto della regione che guadagna percentualmente posizioni, di anno in anno, rispetto alla Capitale, grazie al ritmo più accelerato di crescita. Si sono consolidati, nelle diverse zone, gruppi nazionali che spesso si sono specializzati in particolari attività economiche (lavoro agricolo ed allevamento per gli indiani e bengalesi nella zona pontina; edilizia per gli albanesi e romeni nel frusinate; servizi di assistenza domestica per ucraine e moldave in tutta la regione), creando delle vere e proprie comunità, abbastanza coese al loro interno, ma con scarso dialogo con il contesto territoriale più ampio. Negli ultimissimi anni sia la regione in termini più generali, sia alcune specifiche aree, stanno vivendo una trasformazione tumultuosa, con una accelerazione della crescita e della concentrazione della presenza migrante, sconosciuta nel passato recente.

La grande trasformazione è indotta principalmente dalle presenze di nazionalità romena, facilitata dall'ingresso del Paese nell'Unione Europea. Nelle aree immediatamente a ridosso della Capitale, in comuni dove gli stranieri rappresentano oltre il 10%, spesso tra il 15% e il 20%, della popolazione residente, si consolidano insediamenti rilevanti quasi mono-nazionali romeni: dalla zona occidentale di Ladispoli, Fiumicino e Pomezia (comuni in cui i romeni rappresentano oltre il 50% degli stranieri residenti) fino ad Aprilia (con oltre il 60%), alla zona orientale tiburtina con Tivoli (in cui rappresentano oltre il 70% degli stranieri), Guidonia Montecelio (oltre il 60%), Marcellina (oltre l'80%), alla Bassa Sabina con Monterotondo e Fonte Nuova (entrambi oltre il 50%), alla zona prenestina con Palestrina (oltre il 60%), Zagarolo (oltre il 70%), San Cesario (quasi l'80%), Valmontone (oltre il 60%), o in alcuni altri particolari comuni come Sezze Romano (Lt) (oltre il 60%), Civita Castellana e Montalto

di Castro (Vt) (oltre il 60%), Nepi (Vt), (oltre il 50%). Parallelamente molti piccoli comuni delle aree interne e montane, principalmente della zona Tiburtina e Sabina, in via di spopolamento per la popolazione autoctona, vedono crearsi nuovi insediamenti percentualmente rilevantissimi che ne trasformano l'identità.

Analizzando alcuni dati disponibili per il 2013 relativi all'inserimento scolastico degli stranieri si notano alcune particolarità. A Viterbo, Rieti e Frosinone si riscontra una popolazione straniera molto giovane, costituita da famiglie con un numero elevato di figli in età scolare, soprattutto negli ordini inferiori di istruzione. A Roma e Latina vi è, invece, una popolazione più matura, spesso costituita da persone senza la loro famiglia.

Anche le nascite confermano una crescente incidenza della popolazione straniera in particolare a Viterbo e Rieti. A Roma il fenomeno invece risulta più contenuto.

Emerge, inoltre, il dato dell'anzianità e stabilità di migrazione dato dal Paese di nascita degli alunni. Mentre Roma presenta la popolazione migrante più matura e più stabile, con oltre il 43% di alunni stranieri nati in Italia, le altre provincie, tra cui spicca Latina con il 31,5%, hanno valori sensibilmente più bassi, indice di migrazioni più recenti che cercano ancora una stabilizzazione. Rispetto ai paesi di provenienza si nota la netta prevalenza dei romeni che oscillano tra il 38% del totale degli alunni stranieri di Roma e Frosinone e il 48% di Viterbo. Rilevanti concentrazioni si hanno inoltre per gli albanesi a Frosinone (23%) e per gli indiani a Latina (11%).

Altro aspetto interessante è il rapporto di mascolinità dato dal raffronto tra numero dei migranti maschi e numero delle femmine.

Tale rapporto è molto variabile e differenziato a seconda delle provenienze. Osservando i paesi non comunitari con la maggiore presenza nel Lazio, si passa da nazioni a forte prevalenza maschile come il Bangladesh (con rapporto di mascolinità pari a 3,4), l'Egitto (rapporto pari a 2,7), l'India (rapporto pari a 1,8), a Paesi a forte prevalenza femminile come l'Ucraina (rapporto pari a 0,3), la Moldova e il Perù (rapporto pari a 0,6), le Filippine (rapporto pari a 0,7). È facile intuire come ciò significhi che i migranti provenienti da questi paesi in genere non vivono in contesti familiari propri e si specializzano in particolari attività economiche. Si pensi, ad esempio, all'impegno dei bengalesi e degli indiani nelle attività agricole o degli egiziani nel commercio ortofrutticolo, mentre ucraine, moldave, peruviane e filippine sono prevalentemente impegnate nell'assistenza e nei servizi domestici.

Permane nel Lazio la sfida di coniugare la presenza migrante con gli effetti della crisi economica che ormai da alcuni anni sta prostrandolo l'economia re-

gionale. Maggiormente in sofferenza sono alcuni settori in cui la manodopera migrante è molto rilevante come l'edilizia e l'autotrasporto, mentre si riduce la possibilità di molte famiglie che convivono con persone non autosufficienti di permettersi e regolarizzare un'assistente familiare migrante per il peggioramento dei redditi familiari complessivi. Emerge, quindi, il rischio di un ampliamento delle già rilevanti sacche di lavoro nero e di un'acutizzazione dell'assenza di tutela dei lavoratori.

Un ulteriore elemento di sfida per le comunità cristiane è la relevantissima presenza di migranti ortodossi: dalla concessione di luoghi culto, ai matrimoni misti, dall'educazione dei minori alle attività di promozione sociale. Tutti campi da esplorare e che necessitano di creatività pastorale, vera accoglienza e riconoscimento di dignità della diversità. Non emergono ancora prassi riflettute e articolate mentre ampio è lo spazio della buona volontà dei singoli e, a volte, dell'improvvisazione.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

***Colors and Life* e la Piccola Orchestra di Tor Pignattara: lo sport e la musica a sostegno dell'integrazione**

Il progetto *Colors and Life* della Caritas diocesana di Palestrina, sostenuto con i contributi dell'8x1000 e della S.S. Lazio Basket mira a coinvolgere i minori italiani e stranieri residenti sul territorio diocesano, gettando le basi per lo sviluppo di una società interculturale capace di accoglienza e condivisione. Il progetto consente ai ragazzi di praticare gratuitamente la pallacanestro seguiti da professionisti, allenatore e psicologo, con il compito di accompagnarli nella conoscenza e pratica di questo sport, e di guidarli verso un percorso di integrazione che passi attraverso il rispetto delle regole e il gioco di squadra. Ad oggi sono state avviate due squadre con più di 30 bambini, italiani, rom e stranieri fra gli 8 e i 11 anni, con problemi di integrazione. I bambini possono essere segnalati dalle operatrici dei Centri d'Ascolto delle Caritas parrocchiali e/o dalle scuole con le quali sono stati presi contatti, con le quali continuerà il confronto. I bambini accedono attraverso un'analisi dei bisogni che presta particolare attenzione ai disagi e ai problemi di interazione e integrazione del

bambino e alla situazione familiare in generale, considerando quindi vari fattori e non solo quello economico.

Ad ottobre 2012 è stato invece avviato con il contributo della Migrantes il laboratorio di composizione e improvvisazione musicale presso il quartiere romano di Tor Pignattara che ha dato origine alla Piccola Orchestra di Tor Pignattara, un'orchestra multietnica formata da ragazzi, immigrati e romani, tra i 10 e i 17 anni che suonano strumenti di ogni parte del mondo e accoglie musiche di ogni angolo del Pianeta.

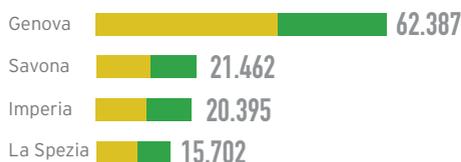


LIGURIA

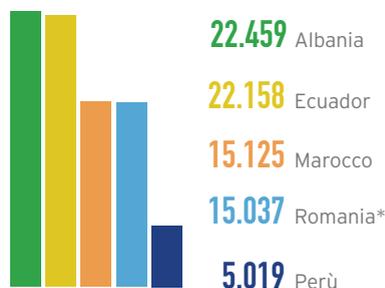


Negli ultimi due anni la Liguria sembra aver diminuito la capacità di attrarre gli immigrati. Il decremento delle residenze risulta complessivamente pari al 4% circa. Sono quasi 120.000 i residenti stranieri in regione con una incidenza dell'8% sulla popolazione. Albania, Ecuador e Marocco sono i paesi maggiormente rappresentati tra gli stranieri.

Stranieri residenti per provincia e genere



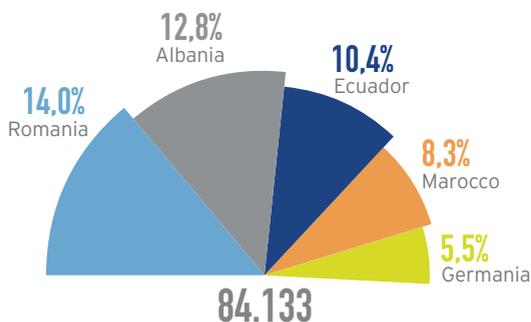
Principali Paesi di provenienza



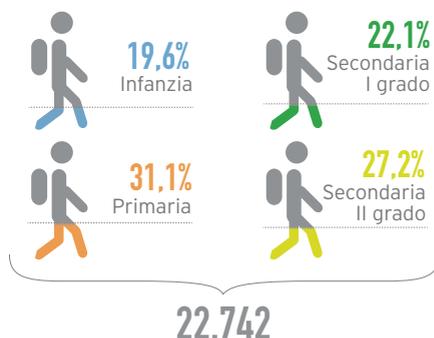
* Dato al 2011.

In crescita gli stranieri occupati in Liguria che ammontano ad oltre 84.000 (il 15,7% degli occupati totali), +9,7% rispetto al 2010. I lavoratori stranieri continuano a svolgere mansioni di bassa qualifica. Quasi 23.000 sono gli studenti stranieri nelle scuole liguri, pari a circa l'11,5% della popolazione studentesca complessiva.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Il fenomeno migratorio in Liguria, e in particolare a Genova, ha una storia ormai vecchia di 40 anni. Già dagli anni Settanta infatti, in particolare nel capoluogo, sono giunte le prime persone che si potevano definire “migranti”: essenzialmente marittimi ingaggiati “a imbarco”, momentaneamente sbarcati e in attesa di nuovo ingaggio. Si trattava prevalentemente di persone provenienti da paesi africani, in particolare dal Ghana. Ma quasi contemporaneamente, anche per la comodità del porto, sono giunte persone con una sorta di “bozza” di progetto migratorio economico: maschi adulti provenienti dai paesi nordafricani per svolgere lavori stagionali o di commercio ambulante. Complessivamente si trattava di poche centinaia di persone, destinate a crescere in modo esponenziale già dai primi anni Ottanta.

I paesi di provenienza sono stati i più diversi: a Genova si era stabilita una piccola comunità eritrea, ancora presente e arrivata, dopo oltre 40 anni, alla terza generazione. Ci furono persone provenienti da Cile, Argentina e, negli anni Ottanta, dal Nord Africa. Iniziarono poi gli arrivi da altri paesi africani, in particolare Senegal e Nigeria, dal Sudamerica, dai paesi asiatici e infine dall’Est europeo. Oggi le comunità più consistenti sono quelle albanese ed ecuadoriana; la popolazione straniera rappresenta circa l’8% del totale della popolazione ligure ed è composta sostanzialmente da famiglie.

La Liguria, non va dimenticato, è anche terra di frontiera e molto spesso, avvenimenti internazionali gravi, come guerre o cambiamenti politici che si registrano nella zona del Mediterraneo, ma in taluni casi anche in aree più lontane, hanno avuto e hanno una chiara ripercussione sul territorio regionale. Sta accadendo, in questo periodo, con i primi rifugiati siriani, che transitano in piccoli gruppi senza farsi notare, come lo è stato in termini massicci nella primavera del 2011 dopo la rivoluzione tunisina.

La storia di Ventimiglia è stata caratterizzata, nell’ultimo quindicennio, dal forte transito di immigrati e profughi diretti soprattutto verso le regioni francesi del Nord-Est e la Germania. I flussi più imponenti hanno riguardato soprattutto persone di etnia curda, ma anche provenienti da altre aree di crisi (afghani, iracheni, maghrebini, ecc.).

Fra il 2010 e il 2012 risulta complessivamente una diminuzione dei residenti del 4% circa, in particolare dovuta alla diminuzione degli iscritti (anche se sono aumentate le iscrizioni per nascita e per provenienza da altri comuni) e all’aumento delle cancellazioni (+2.310 unità), dovute essenzialmente a partenze.

Nonostante la presenza di persone straniere sia sempre elevata, pari all’8% circa del totale della popolazione, leggermente superiore alla media nazionale,

negli ultimi 2 anni la Liguria, evidentemente, ha cessato di essere un polo attrattivo per gli immigrati.

Molti indicatori dimostrano però un buon radicamento dei cittadini di origine straniera sul territorio ligure:

- l'aumento delle nascite di bambini con almeno un genitore straniero;
- gli immigrati sono prevalentemente famiglie e non persone sole;
- oltre il 50% dei cittadini di origine straniera in Liguria sono titolari di carta di soggiorno come lungo soggiornanti;

le iscrizioni a scuola hanno percentuali superiori alle altre regioni italiane.

Se si considera la disaggregazione per genere si può osservare che, percentualmente, la presenza delle donne è passata dal 53% al 55% circa e questo è sostanzialmente dovuto alle minori cancellazioni: le donne sono ritornate in patria meno degli uomini.

Una rapida occhiata alla disaggregazione per classi d'età, per provincia e per area geografica, mette in evidenza alcune peculiarità: in Liguria l'indice di vecchiaia è significativamente superiore alla media nazionale e questo quasi uniformemente in tutte le province.

I dati sulle iscrizioni scolastiche confermano la tendenza alla stabilizzazione dei migranti: nelle scuole superiori la percentuale delle iscrizioni di ragazzi stranieri in Liguria è significativamente superiore alla media nazionale, ed inferiore solo a Emilia Romagna e Umbria. Ci sono evidentemente nel territorio ligure adolescenti di famiglie di origine straniera che si stanno formando nella scuola superiore e di questi circa il 52% frequenta gli istituti professionali, circa il 27% gli istituti tecnici e il 21% i licei: saranno i geometri, i medici, gli insegnanti di un domani ormai molto prossimo.

Non ci sono, al momento, indicatori precisi sui ritorni in patria. Si stima che, nel 2012, nella sola città di Genova, le agenzie abbiano procurato oltre 1.000 biglietti di sola andata soltanto per l'Ecuador, ma non si hanno dati relativi ai biglietti acquistati *online*. Inoltre spesso il rientro riguarda un solo componente della famiglia, magari in attesa della fine dell'anno scolastico, per cui è molto difficile stabilire quante siano realmente le persone che hanno deciso di tornare in patria, in modo definitivo o temporaneo. Alcune testimonianze raccolte sono chiarificatrici di una decisione presa a seguito della crisi economica: *«Sono 12 anni che sono qui e ho sempre lavorato. Ora lavoro non ce n'è più, ho la fortuna di avere una famiglia al mio paese che mi aspetta, me ne vado, povera ero e povera resto, ma qualche soldo da parte ce l'ho e posso ricominciare una vita. Ma voi che siete nati qui, come fate?»*

«Avevo grandi progetti, sono ingegnere. In questi anni mi sono adattato a fare di tutto



e ho sempre trovato lavoro. Ora sono 2 anni che non trovo più niente! Riparto, torno al mio paese e vedrò di cominciare un'attività in proprio. Non faccio il rimpatrio assistito, perché non potrei più tornare, mia moglie resta qui, almeno finché ha lavoro, mio figlio è nato qui e va a scuola. Purtroppo la vita è così». Il rimpatrio assistito ha riguardato, nel corso del 2012, poco più di 100 persone.

L'incidenza delle persone straniere nei Centri di Ascolto (CdA) delle Diocesi liguri si attesta mediamente attorno al 50%. La disaggregazione per genere rimanda uno spaccato decisamente declinato al femminile (oltre il 70% degli utenti totali a Genova).

Poco meno del 60% delle persone straniere si dichiarano disoccupate. Particolarmente bassa è la percentuale degli studenti – probabilmente ai CdA si presentano i loro genitori – e dei pensionati. Oltre il 18% risulta “occupato”: non è una percentuale elevata, ma dimostra che il disporre di un lavoro non mette al riparo dal disagio economico e sociale.

Quasi tutte le persone presentano forte problematicità. Lavoro e insufficienza di risorse economiche sono i bisogni principalmente espressi ma è preoccupante anche il 10,8% di urgenza alloggiativa quale necessità primaria: si tratta evidentemente di sfratti esecutivi, alloggi di fortuna o mancanza assoluta di casa, a cui bisogna aggiungere tutte le famiglie in disagio grave per il pagamento di affitto e bollette.

I dati offrono alcuni temi su cui concentrare una riflessione civile, sociale e pastorale sulla Liguria. L'immigrazione, da sempre affrontata solo in termini di emergenza e di pubblica sicurezza, come un problema per le istituzioni, è andata ad assestarsi da sola come fenomeno demografico e sociale inevitabile e assolutamente naturale, pur con delle peculiarità tutte da comporre.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES**“La locanda”:** accoglienza nella Diocesi di Savona

“La locanda”, così è denominata una nuova struttura predisposta a Savona, ispirandosi al luogo descritto nel Vangelo dove il samaritano si prende cura dell'uomo spogliato e percosso dai briganti. Si tratta di un appartamento adiacente ai locali della Scuola di alfabetizzazione composto da 3 camere doppie e una singola, 2 bagni e una zona giorno con angolo cucina e potrà ospitare fino a 7 donne.

L'accoglienza, pensata per un periodo massimo di 6 mesi, tempo durante il quale si cercherà di formulare percorsi di accompagnamento verso situazioni più stabili, sarà la funzione principale svolta dalla nuova struttura. Il Centro di ascolto diocesano savonese, grazie al monitoraggio e all'ascolto periodico degli ospiti, gestirà gli accessi e le dimissioni dalla casa, con l'apporto delle competenze dei servizi sociosanitari presenti sul territorio.

Obiettivi del progetto sono quelli di alleviare le donne accolte dalle problematiche connesse al disagio abitativo, consentendo loro, anche attraverso colloqui d'informazione e orientamento, di provvedere autonomamente alla risoluzione dei problemi lavorativi, familiari, sociali e di approfondire il discorso dell'integrazione e dell'interazione culturale. Altro obiettivo è rispondere al bisogno di qualificare il lavoro delle assistenti familiari dando loro una professionalità, in previsione della possibile creazione di un registro distrettuale.

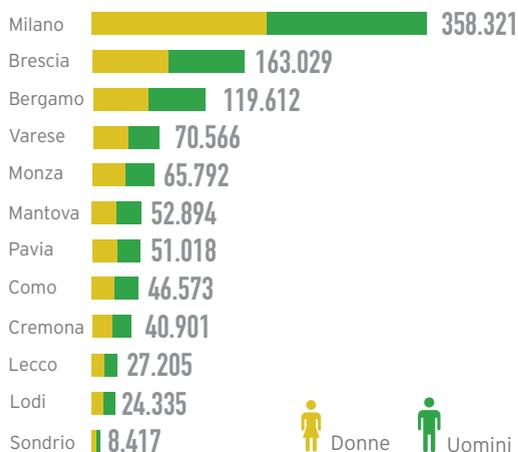
LOMBARDIA

1.028.663

Popolazione straniera residente

Gli stranieri residenti in Lombardia sono oltre un milione e costituiscono il 23,4% del totale nazionale. Sono fortemente presenti in provincia di Milano (34,8%), Brescia (15,8%) e Bergamo (11,6%). Tra i comunitari in testa ci sono i romeni (circa 140mila) mentre tra i non comunitari prevalgono i marocchini, gli albanesi, gli egiziani, i cinesi e gli indiani.

Stranieri residenti per provincia e genere



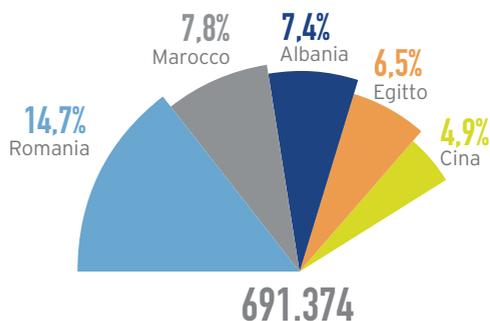
Principali Paesi di provenienza



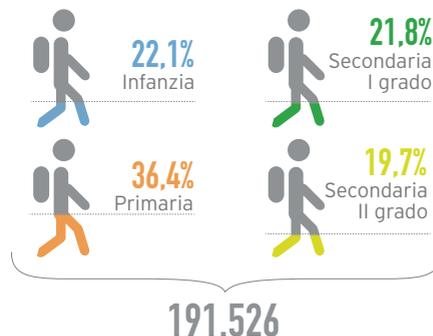
* Dato al 2011.

In Italia 1 occupato straniero su 4 lavora in Lombardia, soprattutto per quanto riguarda la componente extra UE (26,5% del totale). Gli studenti stranieri in Lombardia sono 191.526: dal 2001/2002 sono quadruplicati. Il grado scolastico dove gli alunni stranieri sono maggiormente presenti è la scuola primaria con 69.738 iscritti in totale.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



In base ai dati Istat, la Lombardia rimane la prima regione per numero di stranieri residenti (1.028.663, pari al 23,4% del totale nazionale). A livello provinciale prevale Milano, seguita da Brescia e Bergamo.

Il 22,5% del totale dei nati in regione è di origine straniera. Inoltre in Lombardia, nel corso del 2012, 14.386 persone hanno ottenuto la cittadinanza italiana.

Gli studenti stranieri sono quadruplicati rispetto al 2001/2002. Ma il dato più interessante è la crescita degli alunni stranieri nati in Italia (le vere seconde generazioni): nell'a.s. 2012/2013 sono il 53,9% degli studenti stranieri nelle scuole lombarde.

In base al *Terzo Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati* (Ministero del Lavoro, luglio 2013) qui si concentra anche la maggior parte degli occupati stranieri (circa 1 su 4). Quasi il 25% dei suddetti rapporti di lavoro riguarda il settore “trasporti, comunicazioni, attività finanziarie ed altri servizi”, seguito da “alberghi e ristoranti” (21,2%), “attività svolte da famiglie e convivenze” (18%) e “costruzioni” (12,8%).

L'ultima rilevazione dell'Orim-Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità (*La dodicesima indagine regionale*, 2013) sottolinea tuttavia il netto peggioramento del quadro occupazionale degli immigrati nel 2012. Il tasso di disoccupazione è al suo massimo storico, il 14,3% (contro il 6,9% del 2008); al contrario gli occupati sono calati nello stesso periodo dell'8,2%. Sono soprattutto i maschi a essere colpiti dal *trend* negativo (+10,9% di tasso di disoccupazione e -4,5% di occupazione); le femmine registrano, nello stesso periodo, un aumento più contenuto della disoccupazione (+3,4%) e un calo dell'occupazione di -1,9%.

In base ai dati Unioncamere, in Lombardia si ha anche il numero più elevato degli imprenditori nati in paesi extra-UE, pari al 18,7% del totale nazionale.

L'impegno maggiore delle Caritas di Lombardia nel corso del 2013 (iniziato nei due anni precedenti) è stato rivolto alla gestione dell'emergenza Nord Africa. In regione, il soggetto attuatore incaricato della gestione di questa emergenza è stato il Viceprefetto Vicario della Prefettura di Milano, che ha provveduto ad individuare i posti di accoglienza messi a disposizione sia dal terzo settore, già impegnato nell'accoglienza, sia da strutture alberghiere senza una specifica vocazione “sociale”.

Al 27 marzo 2012 in Lombardia erano state attivate 227 strutture appartenenti al terzo settore con complessivi 1.817 posti e 67 alberghi per 1.116 posti.

Le Caritas delle Diocesi lombarde, anche accogliendo l'invito dei propri vescovi, hanno scelto sin da subito di collaborare nella gestione dell'emergenza, mettendo a disposizione risorse umane e strutture. Sono così transitate nel-


LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

A Cremona, due progetti di integrazione

L'Ufficio Migrantes della Diocesi di Cremona ha avviato il progetto *La fede non ha colore* per l'aiuto concreto alle comunità etniche cattoliche degli africani francofoni e dei rumeni. In particolare, si è voluto sostenere i primi nel portare avanti l'attività del coro da loro costituito in forma volontaria per l'animazione delle celebrazioni a Cremona città e nei territori limitrofi dando loro la possibilità di essere seguiti e diretti da un maestro diplomato, di avere un mezzo di trasporto per i tanti spostamenti e una guida spirituale che li accompagni nel cammino di servizio al territorio attraverso questa particolare attività. Ai circa 120 rumeni, invece, si è data la possibilità di realizzare le loro attività di animazione per ragazzi e per adulti con il sostegno economico per l'attrezzatura necessaria ad allestire le sale a loro affidate, dove oggi vengono svolte diverse attività. *Un lavoro a colori* è, invece, il progetto che, sempre nella Diocesi di Cremona/Ufficio Migrantes, è stato avviato per la realizzazione di 5 inserimenti lavorativi di rifugiati da parte della Cooperativa "Carità e Lavoro".

le Caritas lombarde 825 persone, di cui 804 accolte in strutture diocesane o parrocchiali messe a disposizione dalle Diocesi di Bergamo, Brescia, Como, Crema, Cremona, Lodi, Mantova, Milano.

È attualmente in corso un'indagine, promossa dalle Caritas diocesane lombarde, per approfondire il modello di accoglienza attuato, i risultati raggiunti, le criticità, i possibili miglioramenti. A questo scopo sono stati somministrati due questionari, uno agli operatori delle strutture e l'altro ai soggetti gestori. Dalle prime informazioni raccolte (l'indagine è ancora in corso) sono emersi i seguenti elementi. Quanto alle strutture, si è trattato di una tipologia varia, con caratteristiche e usi diversi, che vanno dalle vere e proprie strutture di accoglienza, ad appartamenti e strutture dedicate a categorie svantaggiate, ad adolescenti con difficoltà comportamentali, al reinserimento di ex carcerati, all'*housing* sociale. Pertanto solo un quinto degli operatori impiegati aveva già avuto esperienze di interazione con richiedenti asilo e/o una formazione personale specifica.

Sono state accolte circa 30 nazionalità diverse, soprattutto Nigeria, Tunisia, Mali, Costa d'Avorio e Ghana, in maggioranza maschi. In 13 strutture sono ospitati anche i minori membri di nuclei familiari.

Riguardo ai servizi erogati, oltre ovviamente all'alloggio sono stati forniti: vitto, mediazione/interpretariato, inserimento scolastico per i minori, assistenza legale, corsi di lingua italiana, attività ricreative. Le attività di assistenza legale sono consistite innanzitutto nell'accompagnamento all'audizione per ottenere lo *status* di rifugiato, nell'ascolto di storie di vita finalizzato alla costruzione del *dossier* personale, in consulenza legale generica. In 39 strutture è stata assicurata un'assistenza legale professionale anche in caso di presentazione di ricorsi dopo il diniego della domanda di asilo.

La complessa gestione dell'accoglienza ha comportato alcuni problemi. Ben 36 strutture hanno dichiarato che si sono verificate tensioni al loro interno tra ospiti e operatori. Esse sono state originate dal mancato rispetto delle regole da parte degli ospiti, dall'incertezza della loro condizione, dalla frustrazione per l'attesa della convocazione della Commissione e per l'esito della domanda di asilo, dalle difficoltà di comunicazione tra ospiti e operatori, dall'insoddisfazione degli ospiti per i servizi offerti (anche per discrepanza tra aspettative degli stessi e caratteristiche della struttura); nonché da aspettative improprie dovute a informazioni errate ricevute da connazionali, conoscenti, mass media.

La maggioranza delle strutture e i suoi operatori hanno avviato rapporti con le associazioni e gruppi presenti sul territorio per facilitare l'interazione tra gli ospiti e il contesto locale. Le strutture con cui c'è stata collaborazione sono state le parrocchie, gli oratori, le Caritas, i centri di ascolto, la rete di accoglienza, la biblioteca, le associazioni sportive, le associazioni locali ed ecclesiali, l'Avis, le scuole. In altri ambiti c'è stata, invece, forte chiusura (ad esempio, con il Comune di pertinenza).

In conclusione, le Caritas della Lombardia, attraverso la propria rete territoriale, hanno dato vitto e alloggio a molti richiedenti asilo, individuando strutture e posti in aggiunta a quelli offerti dai centri per richiedenti asilo già esistenti. Inoltre, in base alla sua filosofia di intervento, di non fare cioè mero assistenzialismo, la Caritas si è proposta di prendere in carico la persona nella sua interezza.

Nonostante il grande impegno, l'emergenza è stata complessa e faticosa, soprattutto quando sono stati dati i termini di chiusura senza una prospettiva per queste persone. I profughi sono arrivati in Italia e in particolare in Lombardia in un momento difficile di crisi, che ha reso più arduo l'accompagnamento verso l'autonomia.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Spazio Amico

Presso la Parrocchia di S. Nicola a Milano a partire dal 2007 ha preso avvio uno spazio di incontro e ascolto rivolto alle Assistenti Domiciliari extracomunitarie-neocomunitarie che si occupano dell'assistenza agli anziani nell'ambito del territorio dell'Unità Pastorale Forlanini. Tale iniziativa è stata sostenuta dall'Opera-segno "Prossimità contro l'emarginazione", nata dal progetto Aree Metropolitane di Caritas Italiana e finanziata dai Fondi CEI 8 per mille, attivo dal 2005 al 2011 e continuato successivamente con il sostegno della comunità locale.

Con lo *Spazio Amico*, aperto un giorno la settimana, Caritas Unità Pastorale Forlanini e Caritas ambrosiana si sono poste l'obiettivo di creare un luogo di accoglienza in cui le assistenti domiciliari possano:

- trovare ascolto ed indicazioni sulla gestione e comprensione della relazione d'aiuto quotidianamente esercitata con gli anziani curati: suggerimenti, confronto, spiegazione sulle dinamiche della relazione con l'anziano e le sue patologie fisiche/psichiche, con la famiglia di riferimento dell'anziano o altri suoi riferimenti;
- trovare risposta rispetto alla necessità di integrazione socio-culturale e conoscenza del territorio: messa in comune di conoscenze relative agli usi e costumi del luogo ospitante, indicazioni specifiche sulle reti dei servizi presenti e sul loro utilizzo (ubicazione-competenze);
- acquisire progressivamente e potenzialmente la possibilità di entrare in contatto con i propri vissuti emotivi: condivisione, accoglimento, comprensione, sviluppo delle possibilità di auto-mutuo aiuto rispetto a possibili vissuti di solitudine, inadeguatezza e non integrazione così da favorire la vivibilità e buona gestione della relazione umana e professionale da loro messa in azione.

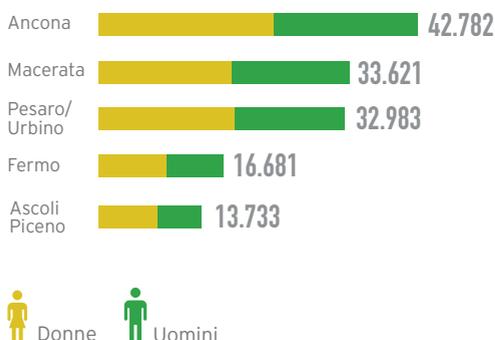
Lo spazio è gestito da due operatrici, un'assistente sociale e una psicologa, con competenze specifiche e differenziate. Inoltre, tutta la comunità parrocchiale e territoriale è stata via via coinvolta, sia nella condivisione degli spazi, sia in momenti di svago.

MARCHE

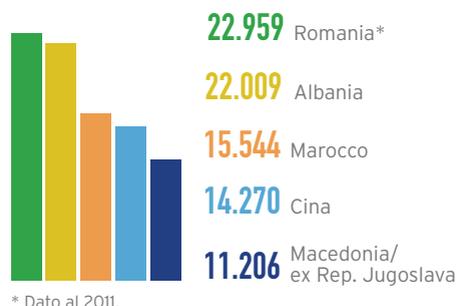


I cittadini stranieri residenti sono 139.800, circa il 9% della popolazione. Si concentrano soprattutto nella provincia di Ancona, con il 30,6% del totale, di Macerata con il 24% e di Pesaro-Urbino con il 23,6%. Romania (18%) Albania (17,5%), Marocco (12,4%), Cina (11,4%) e Macedonia (11,2%) sono le nazionalità principali.

Stranieri residenti per provincia e genere

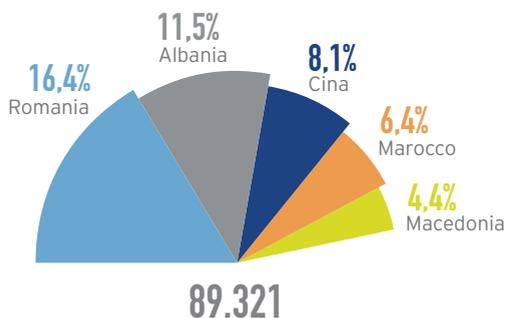


Principali Paesi di provenienza

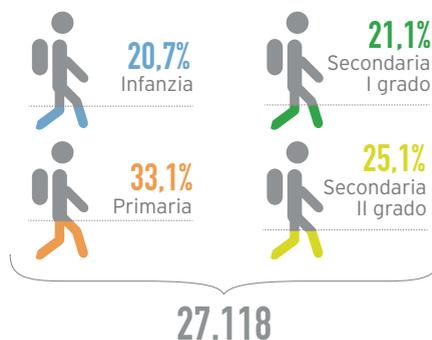


La crisi economica duratura e stagnante, la mancanza di lavoro e la chiusura di interi distretti industriali, sta intaccando i percorsi di integrazione delle famiglie immigrate. Nelle Marche ogni 5 bambini nati 1 è figlio di genitori stranieri. Ci sono oltre 27 mila alunni con cittadinanza non italiana, pari al 12,1% del totale.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Secondo i dati Istat a inizio 2013, la popolazione straniera residente è di 139.800 unità, circa il 9% della popolazione totale, una percentuale superiore alla media italiana che si attesta al 7,8%.

Nonostante una stagnazione del mercato del lavoro, motivazione per la quale, nel corso del 2011, vi era stata una diminuzione della presenza straniera dovuta ad una migrazione interna dal paese verso le grandi città, la regione Marche mostra ancora una significativa capacità di favorire una buona integrazione sociale agli immigrati e si caratterizza per una elevata presenza di nuclei familiari. Le statistiche rispetto a quest'ultima voce dimostrano come le Marche abbiano una percentuale di ricongiungimenti familiari del 18,5%, più elevata rispetto alla media nazionale, che è del 15%.

Nel 2012, sono nati 2.444 bambini da genitori stranieri, pari al 18,5% del totale dei bambini nati nelle Marche: ovvero 1 bambino ogni 5 nati.

Nonostante un alto tasso di integrazione sociale degli immigrati nel territorio marchigiano favorito da una distribuzione abbastanza omogenea su tutto il territorio regionale, sia nei piccoli comuni che nelle città (comunque sempre di piccole-medie dimensioni), non vi è dubbio che vi sono alcuni nodi problematici rispetto ad una gestione dell'immigrazione che si è dimostrata, sino ad oggi, poco lungimirante e, in questo specifico territorio, abbastanza frastagliata.

Se le Marche si sono contraddistinte per l'accoglienza e sono tra le regioni con una più alta percentuale di ricongiungimenti familiari, è anche vero che questo è favorito dalla funzione di protezione sociale che le piccole comunità (e municipalità) svolgono nei confronti di chi abita il singolo territorio.

La crisi economica duratura e stagnante, la mancanza di lavoro e la chiusura di interi distretti industriali, stanno però intaccando non solo le risorse economiche, ma anche i legami parentali ed amicali e le reti territoriali che favorivano i percorsi (direttamente ed indirettamente) di integrazione delle famiglie immigrate. Conseguenza di ciò è che sempre più immigrati regolari rischiano di ritrovarsi in clandestinità semplicemente perché, al momento del rinnovo del permesso di soggiorno, hanno perso il lavoro. Tutto questo, a cascata, favorisce lo sfruttamento, la precarietà ed impatta sui nuclei familiari e sui figli.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Gli incontri e l'attenzione pastorale delle Migrantes delle Diocesi marchigiane

La famiglia immigrata è in primo piano nell'attenzione pastorale della Migrantes della regione, che con frequenza richiama le radici culturali di ogni comunità etnica per sostenere nella fede i propri fedeli. La comunità etnica diventa sul territorio un luogo privilegiato per la condivisione di esperienze, dove si stabiliscono rapporti di amicizia orientata a sostenere i membri nelle tante difficoltà. È la stessa comunità etnica che contribuisce alla ricerca di lavoro e i momenti celebrativi diventano occasione per promuovere una forte solidarietà tra i membri. Nella cura pastorale degli immigrati si cerca di offrire una possibilità di singolare aggregazione, promuovendo incontri per i genitori o mettendo a disposizione delle famiglie immigrate strutture parrocchiali o della Caritas. Il richiamo a partecipare alle attività o agli incontri, sia di preghiera che celebrativi, delle comunità etniche ha costituito per molti un sostegno per restare nell'integrità morale della vita. Il ruolo del Cappellano etnico è decisivo perché per molti membri delle comunità etniche diventa l'unico sostegno spirituale e il punto di riferimento per un miglior inserimento nella società italiana.

Secondo i dati dei Centri di Ascolto Diocesani (CdA) delle Marche relativi all'anno 2012 e a 11 mesi del 2013 – i dati riportati sono parziali poiché riguardano solo le diocesi (8 su 13) che aderiscono ad Ospoweb (OPR Caritas Marche) – i cittadini stranieri transitati negli 8 CdA diocesani sono stati 7.650 nel 2012 e 8.864 nel 2013 con un incremento del 13% rispetto allo scorso anno. L'aumento di oltre 1.000 persone è dovuto all'utenza straniera maschile passata da 2.949 unità a 4.123 (+40%). La presenza femminile, invece, è rimasta pressoché costante (52,1%).

Dal 2008 in poi è in continuo aumento il numero degli uomini e fondamentalmente ciò è dovuto alla precarietà lavorativa ed abitativa. L'aumento di tale percentuale è strettamente collegato all'attuale fase economica e all'attivazione da parte di molte Caritas diocesane di servizi, iniziative (ex fondi di solidarietà) dedicati alle famiglie colpite dalla crisi.

Delle 106 nazionalità incontrate nel 2012 le principali sono state: la rumena (19,5%), la marocchina (18,6%), l'ucraina (5,4%), la peruviana e l'albanese

(5,2%); nel 2013, la marocchina (18,8%), la rumena (17,7%), la nigeriana (5,3%), la tunisina (5,3%) e l'albanese (5,2%). È da rilevare la tendenziale diminuzione in termini percentuali di presenze per tutti cittadini comunitari (Romania e Polonia) mentre si registra un lieve aumento per gli stranieri provenienti dalle zone Nordafricane e Sub-Sahariane. In un contesto di difficoltà economica e lavorativa si è rilevato che i cittadini comunitari tendono a spostarsi in altre aree geografiche del continente.

Se si guarda alla condizione professionale dei cittadini stranieri che si rivolgono ai CdA si nota come, nel corso del 2013, il 74% è in cerca di una nuova occupazione, il 10 % occupato, il 6% in cerca di prima occupazione ed il 5% è casalinga.

Secondo i volontari dei CdA e soprattutto dall'analisi dei dati dei CdA parrocchiali e vicariali è sempre più difficile per una persona non italiana ottenere una casa in affitto, magari con un regolare contratto. I cittadini stranieri che si rivolgono alle strutture diocesane di ascolto hanno, nella stragrande maggioranza dei casi, un domicilio (l'87% nel 2012 e il 79% nel 2013). I senza dimora, però, sono aumentati dal 12% al 19%. Questi ultimi sono concentrati per la quasi totalità sulla costa, mentre nei piccoli comuni a ridosso della fascia costiera e nelle aree intorno alle città si concentrano molti immigrati che trovano prezzi più bassi di affitto. Molte di queste zone sono prettamente aree dormitorio. Se si guardano i dati del 2013, il 16% degli cittadini stranieri incontrati vive da solo, il 15% con conoscenti o soggetti esterni alla propria famiglia o rete parentale, il 53% con coniuge e figli o altri familiari/parenti e il 5% in famiglia di fatto (in nucleo con partner, con o senza figli).

I principali bisogni emersi dai cittadini immigrati che si sono rivolti agli 8 CdA delle Caritas delle Marche sono: problematiche abitative (10%), problemi di occupazione/lavoro (41%) e povertà/problemi economici (35,6%). Da rilevare il 5,3% che ha messo in evidenza i problemi di istruzione.

Per quanto riguarda le richieste, esse sono passate dalle 21.766 del 2012 alle 31.356 del 2013 (+44%). Se prendiamo a riferimento l'anno 2012, le principali richieste riguardano beni e servizi materiali (51%), l'ascolto (24,1%) il lavoro (13,3%), sussidi economici (5%). Per quanto riguarda gli interventi, il 65% è per la prestazione di beni e servizi materiali, il 27,6% per l'ascolto ed il 2,3% per sussidi economici. Complessivamente mentre nel 2012 gli interventi sono stati 28.621, nel 2013 sono arrivati a 45.150, registrando un significativo incremento del 60%.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Casa Stella. Una risposta della Caritas di Senigallia alle famiglie in difficoltà

Nel contesto diocesano il problema dell'abitazione ha assunto negli ultimi anni un aspetto drammatico. Si registra una crescente richiesta alla Caritas di sostegno materiale e psicologico da parte delle famiglie in difficoltà, soprattutto straniere. L'edificio, denominato Casa Stella, composto da dieci appartamenti e quattro camere, rappresenta lo sbocco naturale di un *iter* volto a strutturare le condizioni essenziali affinché le famiglie possano seguire un percorso verso la completa autonomia. La gestione della struttura consente la presa in carico totale degli ospiti, fornendo strumenti concreti che rendono possibile il loro accompagnamento nel tempo. Punto di partenza di tale percorso è l'accoglienza della famiglia a cui segue la formulazione di progetti specifici in cui l'aspetto lavorativo diviene componente essenziale.

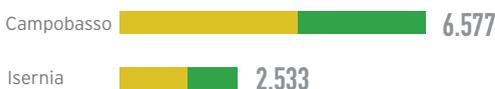


MOLISE

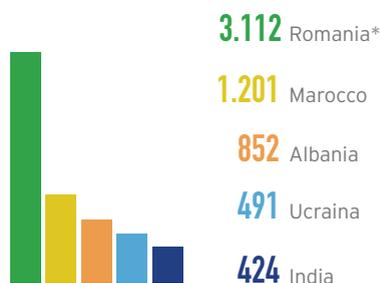


Gli stranieri in Molise sono 9.110, di cui 6.577 nella provincia di Campobasso (72,2%) e 2.533 nella provincia di Isernia (27,8%), rappresentando il 2,9% della popolazione residente in regione. Prevale la componente europea, in particolare i romeni. Seguono i cittadini provenienti dal Marocco.

Stranieri residenti per provincia e genere



Principali Paesi di provenienza

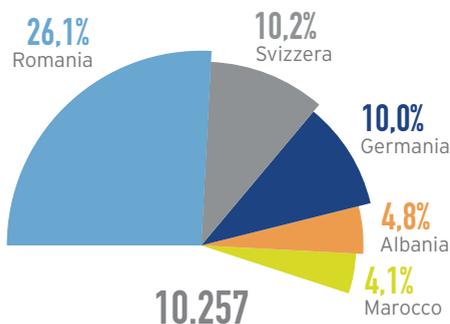


* Dato al 2011.

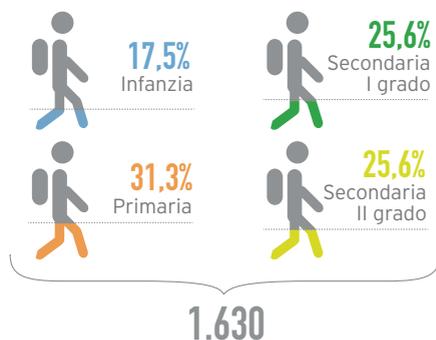


I principali settori di occupazione degli immigrati sono quello delle costruzioni, dei servizi, del commercio, l'alberghiero e l'agricoltura. Ognuno di questi ha risentito della crisi economica che ha interessato anche questo territorio. Il Molise è una delle regioni italiane con il numero più basso di alunni stranieri (1.630) e con un'incidenza del 3,7% sul totale degli alunni.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Aumentano gli stranieri che scelgono di vivere e lavorare in Molise, anche se la regione non presenta un elevato grado di attrattività per l'occupazione straniera (un punteggio pari a 57,7 secondo lo studio condotto dalla Fondazione Leone Moressa, *Indice di attrattività occupazionale degli stranieri. Un'analisi regionale*, <http://www.fondazioneleonemoressa.org/newsite/wp-content/uploads/2012/06/Attrattivit%C3%A0-occupazionale-degli-stranieri.pdf>). Sono soprattutto le donne straniere (58,4%) a trovare buone opportunità nell'ambito della collaborazione domestica e della cura alle persone. Gli stranieri che svolgono un'attività autonoma sono, principalmente, venditori ambulanti o commercianti. Nella città di Campobasso si è assistito all'aumento della presenza di attività commerciali gestite dalla comunità cinese.

In generale, i principali settori di occupazione – fortemente compromessi dalla crisi anche a livello regionale oltre che nazionale – degli immigrati sono costruzioni, servizi, commercio, alberghiero e agricoltura. La conseguenza è stata la perdita del lavoro (soprattutto nell'edilizia) o un lavoro caratterizzato sempre più dall'irregolarità (in modo particolare nell'agricoltura), con retribuzioni giornaliere in molti casi differenziate in base al gruppo nazionale di appartenenza. Evidentemente è l'immigrato a pagare di più gli effetti della crisi: in genere è il primo ad essere espulso dal mondo del lavoro, oppure diventa più ricattabile.

Secondo quanto rilevato dai Centri di ascolto diocesani Caritas (CdA) ricadute negative, a seguito della recessione, sono state rilevate anche nell'ambito del lavoro di cura dove l'abbassamento del reddito delle famiglie italiane ha spinto al licenziamento del lavoratore straniero, oppure alla corresponsione di compensi più bassi o al non rispetto degli obblighi contrattuali. Una perdita di diritti che suscita insicurezze sul futuro, ripensamenti del proprio progetto migratorio. In tal senso è interessante considerare le dichiarazioni di due cittadini stranieri intervistati nell'ambito della realizzazione del *Dossier regionale delle povertà e delle risorse 2012* della Delegazione Caritas Abruzzo-Molise. «Ogni volta che ho perso un lavoro ho trovato subito dopo un'altra famiglia che mi ha voluto bene. In otto anni ho cambiato sei posti di lavoro, in famiglie diverse. Oggi con la crisi abbiamo tutti problemi, le famiglie non hanno soldi per pagare».

Anche a seguito degli effetti della crisi, che morde su tutto il territorio regionale, i servizi della Caritas nel tempo si sono andati modificando e sempre più strutturando. Sono oggi attivi servizi di orientamento volti all'integrazione socio-lavorativa come lo sportello giuridico, l'orientamento ai servizi territoriali finalizzati al disbrigo di pratiche burocratiche e alla risoluzione di problemi occupazionali. Sono garantite anche consulenze psico-sociali e altri servizi primari che rispondono a necessità specifiche come la mensa a Termoli, l'ac-

coglienza notturna, il servizio docce, ecc. I bisogni dei cittadini stranieri sono legati soprattutto alla perdita del lavoro e all'aumento del lavoro sommerso, già ampiamente diffuso in Molise. Le difficoltà economiche in cui versano gli immigrati, influiscono anche sulle rimesse verso i paesi d'origine, così come dichiarato da un cittadino straniero intervistato per il Dossier regionale prima citato: *«Prima, quando lavoravo, riuscivo a mandare almeno 300 € a casa a mia madre per le medicine, oggi non posso mandare più niente, non li ho neanche per me».*

Anche gli immigrati che hanno lavoro e reddito presentano una situazione di forte disagio e precarietà abitativa. Soprattutto i nuclei familiari che fanno ricorso alla coabitazione con conoscenti o connazionali per ripartire le spese di affitto, mentre l'immigrato solo e senza reddito è molto spesso senza casa, quindi alla ricerca di sistemazioni di fortuna. Diversa è la situazione di coloro che, svolgendo l'attività di collaboratrice domestica o di badante, vivono, nella maggior parte dei casi, nelle abitazioni dei datori di lavoro.

L'impossibilità di accedere all'edilizia pubblica e/o le opportunità offerte dal mercato dell'affitto privato hanno determinato la sistemazione degli immigrati nelle aree meno apprezzate dei centri storici e delle periferie o nei piccoli centri dove il mercato immobiliare è a più basso costo. È da sottolineare l'iniziativa di diverse amministrazioni di favorire la stabilizzazione di nuclei familiari stranieri con figli per contrastare il progressivo spopolamento dei piccoli comuni, ma spesso queste iniziative non vengono adeguatamente sostenute da politiche inclusive adeguate, soprattutto in questo momento storico in cui le amministrazioni comunali non dispongono di fondi per il sociale.

Infine è opportuno ricordare l'impegno della Chiesa molisana nel frangente della cosiddetta Emergenza Nord Africa. La Caritas di Campobasso-Bojano nella struttura "Family Incontro" di Colle d'Anchise ha ospitato 19 migranti (tra cui 4 nuclei familiari e 8 minori). La provenienza degli ospiti era nigeriana e ghanese. Dopo un periodo di accoglienza a Colle d'Anchise, gli immigrati sono stati ospitati presso appartamenti in alcuni paesi limitrofi a Campobasso. Si è avuto modo, così, di sperimentare come nei piccoli centri sia più facile superare la paura dello straniero, aprirsi alla conoscenza dell'altro e instaurare rapporti significativi. Ma di converso si è riscontrato, soprattutto a Campobasso, la difficoltà delle nostre comunità parrocchiali all'accoglienza, all'integrazione degli immigrati nelle ordinarie situazioni di vita quotidiana, quali il tempo libero e le amicizie. È necessario registrare anche lo scarso coinvolgimento, salvo poche eccezioni, delle istituzioni locali, prime fra tutte le municipalità, mentre più intensa è stata la disponibilità dei singoli a venire incontro ad alcune delle esigenze o bisogni segnalati dai migranti ospitati. In questa esperienza

è emersa subito, da parte della Caritas diocesana di Campobasso-Bojano, la necessità di assicurare alle persone in carico forme di accompagnamento e sostegno che andassero al di là dei servizi quotidianamente offerti, progettando interventi mirati a costruire le premesse per un'integrazione possibile. Da qui la realizzazione di iniziative di formazione professionale, in particolare borse lavoro finalizzate all'assunzione e a tirocini professionali.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Caritas del Molise: esperienze di accoglienza... Progetto *Rifugio Sicuro*

Il Progetto *Rifugio Sicuro*, inserito all'interno della rete nazionale italiana di accoglienza SPRAR (Sistema di Protezione richiedenti asilo e rifugiati) è finanziato per l'80% dal Ministero dell'Interno e cofinanziato attraverso valorizzazioni di beni e servizi della Caritas diocesana di Termoli-Larino e del Comune di Termoli. Il centro collettivo di accoglienza e un appartamento sono cofinanziati a titolo gratuito dalla Caritas diocesana che fornisce altresì beni del banco alimentare, un furgone per gli spostamenti dei beneficiari, gli uffici nella sede di Termoli e consulenza gratuita attraverso i progetti Senapa e Policoro. Sono state accolte 52 persone, soprattutto provenienti dalla Nigeria e dalla Somalia, ma anche dall'Eritrea, dalla Repubblica democratica del Congo, dal Libano, dal Marocco, dalla Tunisia, dalla Siria, dall'Iran e dalla Costa d'Avorio. Attualmente sono presenti 14 persone presso il centro collettivo e 9 nei due appartamenti. I servizi offerti ai beneficiari, attraverso un'équipe multidisciplinare e vari volontari e consulenti esterni, si possono racchiudere in quella che viene definita un'accoglienza integrata: accoglienza, integrazione e tutela.

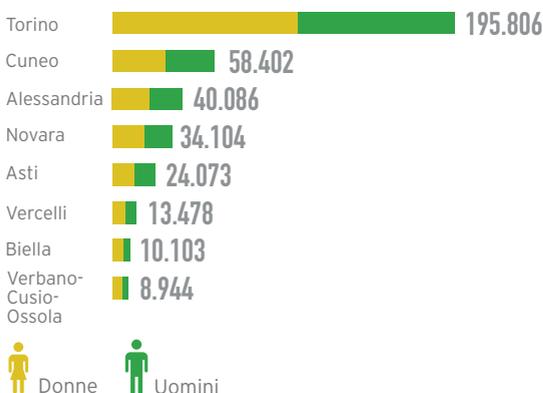
L'integrazione inizia con l'inserimento scolastico dei minori e l'iscrizione degli adulti presso il CTPEEA di Termoli, dove si svolgono corsi di alfabetizzazione, di licenza di terza media, di cultura italiana ed educazione civica e corsi di formazione per badanti. La Caritas diocesana di Termoli-Larino ha firmato un protocollo d'intesa con la Provincia di Campobasso – Centro per l'impiego di Termoli per la realizzazione di percorsi di orientamento formativo e professionale, redazione del bilancio delle competenze, dei profili di occupabilità, dei curriculum, e ricerca e attivazione di tirocini formativi.

PIEMONTE



In regione sono residenti circa 385 mila cittadini stranieri di cui la metà nel capoluogo. Seguono Cuneo (15,2%) e Alessandria (10,4%). Eterogeneo il quadro delle provenienze con quasi tutti i continenti rappresentati tra le prime cinque nazionalità per numero di residenti. In testa la Romania seguita da Marocco, Albania, Cina e Perù.

Stranieri residenti per provincia e genere

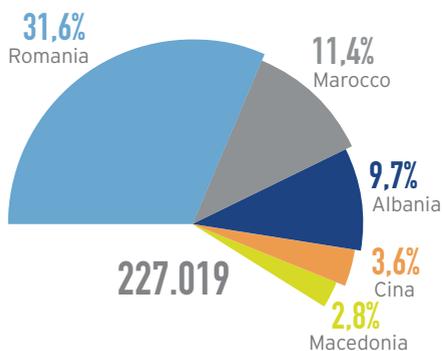


Principali Paesi di provenienza

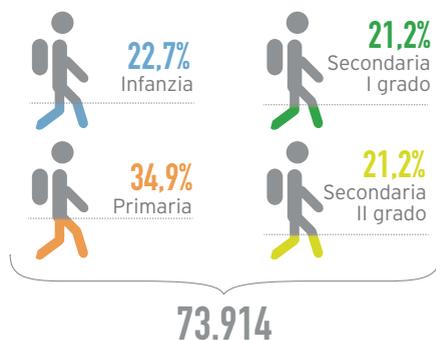


Anche tra i 227 mila occupati nati all'estero si rileva una forte eterogeneità delle provenienze. Emergente in regione il fenomeno dello sfruttamento dei lavoratori stagionali in agricoltura. Nella scuola risultano quasi 74 mila gli alunni con cittadinanza non italiana prevalentemente nella scuola primaria.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Secondo la Banca d'Italia, l'economia piemontese sta attraversando una fase negativa, iniziata nell'estate del 2011. Il prodotto interno lordo regionale in termini reali nel 2012 è diminuito del 2,3%, secondo le stime di Prometeia. L'occupazione, nel corso dello scorso anno, è tornata a diminuire, colpendo soprattutto i giovani e il settore industriale. Sempre secondo i dati di Banca d'Italia, il tasso di disoccupazione è salito al 9,2%, il valore più elevato tra le regioni del Nord. Anche in questo caso l'aumento ha interessato in misura maggiore i giovani: per quelli tra i 15 e i 24 anni, in particolare, il tasso è più che raddoppiato rispetto al 2008.

Il tasso di disoccupazione degli stranieri, rispetto a quello degli italiani, tra il 2008 e il 2012, è salito di quasi 3,5 punti solo nel Nord e addirittura di 4,5 punti se si considera la sola componente maschile. L'incidenza degli immigrati sul totale degli occupati è però in aumento, grazie al loro inserimento nei diversi mercati occupazionali, anche se si assiste comunque ad un progressivo ridimensionamento della domanda di lavoro riservata alla componente straniera che ha riguardato soprattutto quella occupata nell'industria, nelle costruzioni ed in alcuni comparti dei servizi.

Dal 2008 stiamo assistendo ad una sorta di effetto della recessione "a doppia velocità": il secondario ha, infatti, manifestato i dati più negativi, mentre sia i servizi sia l'agricoltura hanno dimostrato caratteristiche di maggiore stabilità, da leggere tuttavia congiuntamente ad una situazione media di più alta flessibilità e debolezza degli immigrati occupati in questi settori.

Tale fenomeno selettivo (per settore) ha determinato un diverso impatto della crisi sulle diverse comunità straniere. A perdere il lavoro sono stati infatti in misura maggiore marocchini e albanesi, più inseriti nel settore industriale, mentre risultano meno colpite le comunità più caratterizzate dal lavoro nei servizi alle famiglie e di assistenza (filippina, romena ad esempio), soprattutto per la componente femminile. Tra i primi interventi pubblici di contrasto alle difficoltà dovute alla recessione si è avuto il finanziamento e la gestione di ammortizzatori sociali, con un'ottica, però, fortemente orientata ad integrare le politiche passive con le politiche attive volte a rafforzare le competenze e l'occupabilità dei lavoratori e delle lavoratrici, italiani e stranieri.

Al di là delle azioni specificamente previste dal pacchetto di misure anti-crisi promosso a partire dal 2009 dalla Regione Piemonte in collaborazione con tutte le Province piemontesi, diverse iniziative pubbliche e del privato sociale hanno, negli ultimi anni, cercato a vario titolo di intervenire a sostegno del reddito delle famiglie, italiane e straniere, e per il supporto nella ricerca del lavoro.

A livello comunale e sovra-comunale, sono stati avviati numerosi tavoli di confronto e siglati accordi con le Province, le parti sociali, le associazioni di volontariato per la promozione di azioni formative, tirocini, cantieri lavoro e per altre misure di sostegno e accesso al credito.

Ad esempio, gli Enti gestori dei servizi socio-assistenziali, usufruendo delle risorse aggiuntive garantite dalla Regione Piemonte, o da fondi propri, hanno in alcuni casi avviato progetti specifici o aumentato le risorse disponibili per fare fronte alla richiesta di sussidi economici. Il privato sociale ha attivato inoltre azioni specifiche di sostegno al reddito come ad esempio il progetto “*Vittime della crisi*” promosso dai centri di ascolto della Caritas della Provincia di Asti. Il volontariato ha cercato di fare fronte alle situazioni più critiche, attraverso la gestione delle mense, del banco alimentare, della distribuzione di vestiario, di servizi sanitari gratuiti, ecc. Talvolta sono poi stati sviluppati progetti più articolati e di lungo periodo laddove le fondazioni bancarie, in particolare nelle province di Torino e Cuneo, attraverso i loro organi e strumenti non solo hanno operato destinando risorse a coloro che sono in situazione di vulnerabilità sociale e di precarietà economica, ma hanno anche svolto un ruolo propositivo di raccordo e di progettualità, cercando di costruire reti solidi per condividere competenze e ampliare e qualificare gli interventi, nell’ottica di contribuire allo sviluppo di interventi sostenibili e organici.



LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Lavoro accessorio femminile

Dal 1993 l’Ufficio Pastorale Migranti attiva interventi rivolti a donne, con particolare attenzione alle donne con minori a carico, molte delle quali vivono da sole con i figli. Le donne straniere, infatti, risentono di maggiori difficoltà nella conciliazione tra attività di cura e lavoro, dovute anche alla mancanza di reti familiari, che incidono sulla partecipazione al lavoro: il tasso di occupazione delle straniere è in media superiore a quello delle italiane, ma quello delle madri straniere di età compresa tra i 22 e i 44 anni è più basso di 14 punti percentuali.

Dal 2011 al 2013, dunque, con il contributo economico della Compagnia di San Paolo, l’Ufficio Pastorale Migranti – in collaborazione inizialmente con l’Associazione ASAI, che dal 2002 offre un servizio gratuito di orientamen-

to alla formazione e al lavoro, e, successivamente, anche con Associazione Vides Laurita, Casa della Giovane, Associazione Nahual, Associazione Speranza onlus, Associazione Camminare Insieme, Parrocchia Gesù Redentore, Parrocchia Sacro Cuore di Gesù – ha sviluppato il progetto di *Lavoro Accessorio per donne straniere*.

Nei due anni di attività il progetto ha coinvolto 45 donne migranti, che hanno avuto la possibilità di inserirsi all'interno delle attività promosse da parrocchie e associazioni del no profit del territorio, per svolgere 400 ore di lavoro in 5 mesi, occupandosi di cura dell'ambiente e dei locali, di sartoria, aiuto in cucina, attività di laboratorio, mediazione linguistica, creatività e assistenza e compagnia ai malati e agli anziani. I progetti hanno dato anche l'avvio a una rete di servizi presenti sul territorio, che hanno offerto spazi di sperimentazione lavorativa alle donne inserite nei progetti, hanno dato un sostegno nella formazione trasversale delle prestatrici mettendo in rete competenze diversificate, ma soprattutto lavorando insieme hanno alimentato un circolo virtuoso di scambio reciproco di informazioni, progettazione e possibilità: strumento indispensabile per la crescita individuale e della comunità tutta. Tra questi, il progetto *"Enti ed associazioni insieme: risorse in rete per affrontare e ridurre la fragilità e vulnerabilità socio economica di persone già fortemente esposte"* iniziato nel mese di giugno 2013 che, attraverso azioni coordinate e complementari, intende promuovere la crescita personale e professionale di un gruppo di 22 donne, mediante 400 ore di lavoro all'interno di diversi enti ospitanti, ma anche attraverso incontri d'équipe quindicinali coordinati dall'Associazione ASAI.

In un contesto generalizzato di debolezza del tessuto economico ed occupazionale si inserisce il tema dei braccianti agricoli sfruttati soprattutto in alcune zone del Cuneese, dell'Astigiano e dell'Alessandrino dove si produce vino e dove vengono coltivati kiwi, mele, pesche e susine. Proprio Saluzzo è stata teatro, nell'estate scorsa, di una battaglia per i diritti di circa 600 braccianti stagionali costretti a vivere in una baraccopoli; nell'estate scorsa, invece, in Bassa Valle Scrivia 40 braccianti marocchini hanno organizzato uno sciopero e un presidio durato per 74 giorni.

Data l'importanza crescente che il fenomeno sta assumendo in regione e l'azione di diversi enti e associazioni per contrastarlo, lo sfruttamento lavorativo è stato il tema di un convegno, svoltosi a novembre 2013, organizzato da Gruppo Abele e Fondazione Migrantes che aveva l'obiettivo di discutere l'adozione del "Protocollo d'Intesa sul rafforzamento della collaborazione in-



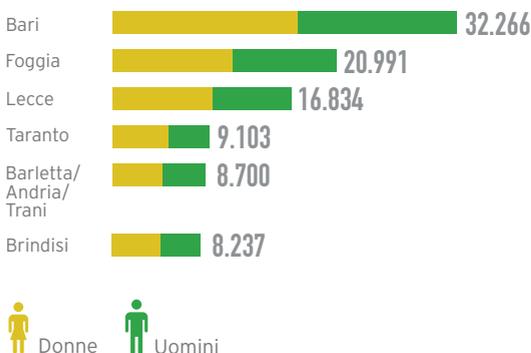
teristituzionale per l'analisi, la prevenzione e il contrasto al fenomeno della tratta degli esseri umani ai fini dello sfruttamento e intermediazione illecita di manodopera nei luoghi di lavoro in provincia di Torino". Uno dei problemi evidenziati dal convegno è stato il limite delle forme di tutela giuridica dei migranti vittime di sfruttamento lavorativo che finiscono per essere spesso intercettati dalle forze dell'ordine ed espulsi come clandestini, perché ad oggi non esistono strumenti e competenze sufficienti per riconoscerli e assisterli. In pochi, infatti, denunciano gli sfruttatori per paura o perché non ravvisano l'utilità che potrebbe scaturire dall'avvio di una vertenza nei confronti dei datori di lavoro e temono di poter essere espulsi.

PUGLIA



Sono oltre 96 mila le persone di cittadinanza straniera residenti in regione con una prevalenza femminile pari al 54,4%. L'Albania, storico paese di immigrazione, è ancora quello più rappresentato seguito da Romania, Marocco, Cina e Ucraina. Le province che accolgono più stranieri sono, nell'ordine, Bari, Foggia e Lecce.

Stranieri residenti per provincia e genere

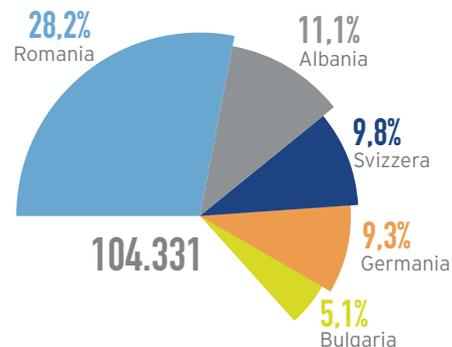


Principali Paesi di provenienza

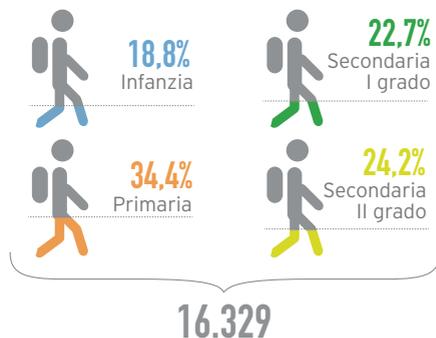


Il tasso di disoccupazione è aumentato di due punti percentuali e molti degli stranieri che perdono il lavoro incontrano più difficoltà degli autoctoni a reinserirsi. In regione i settori economici maggiormente interessati dallo sfruttamento lavorativo sono quelli agricolo e domestico. Sono oltre 16.000 gli alunni di cittadinanza straniera pari al 2,5% del totale.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



La presenza straniera in Puglia all'inizio del 2013 è di 96.131 persone, il 15% in più rispetto all'anno precedente. Di questi ben il 54,4% (52.339) sono donne. L'albanese è la nazionalità più rappresentata a livello regionale (22.763) seguita – secondo però i dati del 2011 gli unici disponibili per i comunitari – dalla Romania (22.633). I successivi paesi ovvero Marocco (8.547), Cina (4.832) e Ucraina (2.702) mettono in evidenza non solo una profonda distanza nella consistenza numerica, ma anche la varietà delle nazionalità soggiornanti.

Un aspetto saliente dell'immigrazione in Puglia è lo sfruttamento lavorativo. In Puglia, d'altra parte, i settori economici maggiormente interessati dallo sfruttamento lavorativo sono quelli agricolo e domestico. In agricoltura, la fase lavorativa su cui è più vantaggioso e più facile per gli imprenditori lucrare è quella della raccolta in quanto si ha, generalmente, maggiore bisogno di manodopera stagionale. Gli immigrati, investiti da questa problematica, lamentano condizioni di lavoro pesanti a fronte di una paga misera e inferiore a quella degli italiani. Spesso sono stati segnalati veri e propri casi di sfruttamento, con una retribuzione anche di 15 euro per 8 ore di lavoro al giorno. Nonostante la Puglia presenti peculiarità specifiche a seconda dei territori di riferimento, la costante piaga atavica dello sfruttamento lavorativo nel settore agricolo accomuna l'estremo Nord e Sud della regione. Le città tristemente note sono Stornara, Carapelle ed Ortona per la raccolta dei pomodori nel territorio della Capitanata e Nardò conosciuta ormai come "Anguria City" nel Salento.

L'intera provincia di Foggia è protagonista (suo malgrado) e vittima del fenomeno del caporalato ormai declinato non più soltanto agli italiani, ma che coinvolge presenze straniere di criminalità organizzata, agente indisturbata in un contesto culturale già di per sé contraddistinto dalla paura e dall'omertà. Un esempio concreto è quello del "Gran Ghetto" di Rignano Garganico, villaggio autogestito da lavoratori stagionali africani e costituito principalmente da case rurali abbandonate o costruite con materiali di recupero, che accoglie dalle 250 presenze del periodo invernale alle 1.200 di quello estivo. È abitato principalmente da uomini senegalesi e camerunensi, la cui età media è di 25 anni. All'interno del "ghetto", oltre al lavoro agricolo stagionale legato alla raccolta del pomodoro e gestito attraverso il sistema del caporalato, vi sono anche vari "esercizi commerciali" autogestiti, come macellerie, bancarelle, bar, ristoranti, barbieri, che cercano di rispondere ai bisogni dei suoi abitanti.

L'attenzione dell'attività degli sportelli Caritas e Migrantes diocesani o parrocchiali della Capitanata, quindi, si concentra non solo nel mantenere un contatto giornaliero con le persone coinvolte nel fenomeno dello sfruttamento lavorativo, ma anche nel sensibilizzare le comunità parrocchiali e la cit-

tadinanza tutta al valore positivo della presenza migrante in Italia. Diversi progetti si sono avvicendati e susseguiti negli ultimi anni, dal progetto “Lavoro e dignità” che, attraverso l’uso dei volantini, mira all’informazione capillare dei diritti dei lavoratori, al campo di servizio “Io ci sto”, che ha avviato corsi di italiano, momenti formativi sul diritto al lavoro, alla salute e ai documenti, orientamento legale, animazione dei pochi bambini presenti, la ciclofficina e una street-radio, momenti sportivi e di festa e – dalla fine del mese di settembre – anche la celebrazione di una Messa per i pochi cristiani presenti. Questi progetti hanno coinvolto molte associazioni del terzo settore, organizzazioni internazionali, sindacati di categoria e aziende sanitarie locali.

Relativamente alla zona del basso Salento, il numero degli stranieri è nettamente inferiore rispetto al Nord della Regione, eppure presenta le stesse problematiche legate allo sfruttamento lavorativo.

Dagli inizi degli anni Ottanta, tra la fine di giugno e la prima metà di agosto di ogni anno, circa 200-300 immigrati africani sono stati attratti dalla opportunità di svolgere lavori agricoli nel territorio di Nardò-Galatina-Collemeto. Il settore agricolo rimane quello di maggior richiamo soprattutto durante la raccolta del prodotto, quando è richiesto un gran numero di lavoratori stagionali senza alcun vincolo contrattuale.

In provincia di Lecce le coltivazioni di patata, pomodoro e angurie hanno visto per prime la presenza di forza lavoro immigrata durante la raccolta, ma solo quella delle angurie ha mantenuto la presenza costante di braccianti agricoli immigrati. Nel corso degli anni, infatti, il fenomeno è andato crescendo, conseguenza soprattutto dell’andamento della produzione delle angurie e la città di Nardò, ormai soprannominata Anguria City dai media locali e nazionali, è diventata il punto di stazionamento e di improvvisati e vergognosi “campi sosta”, privi di igiene e di dignità.

Venute meno alcune iniziative, intraprese negli anni da parte delle amministrazioni pubbliche locali, la Caritas diocesana di Nardò-Gallipoli, ha provveduto ad allestire, nel 2010, un proprio Centro d’ascolto, ubicato per il periodo stagionale in prossimità dei campi di lavoro e che fosse facilmente raggiungibile, in cui gli operatori e i volontari rispondessero con la loro attività alla tutela dei principali bisogni – alimentari, di salute, di assistenza legale e sanitaria – degli immigrati di origine prevalentemente tunisina, ghanese e sudanese. Nel 2013 sono state registrate 50 domande di ascolto in meno rispetto all’anno precedente e su 188 ascolti effettuati, il 75,5% degli immigrati ha dichiarato di possedere regolare permesso di soggiorno e il 22,9% di non essere in regola con il soggiorno; il restante 1,6% non si è dichiarato. L’età media degli immi-



grati oscilla tra i 20 e i 30 anni, seguita dalla fascia di età compresa tra i 31 e i 40 anni. La presenza considerevole di giovani è dovuta alla necessità di braccia giovani, forti e capaci di spostare pesi notevoli come appunto le angurie.

Un'altra peculiarità che caratterizza il Centro-Sud pugliese, è lo sfruttamento lavorativo legato al settore domestico, caratterizzato principalmente da lavoratrici comunitarie dell'Est Europa che assistono, come badanti, anziani autoctoni quasi abbandonati dai familiari.

Le "badanti", con un'età media di 45 anni ed un livello di istruzione superiore, sono le uniche persone a condividere la sofferenza degli anziani, pur accontentandosi di una retribuzione ben al di sotto dei minimi contrattuali e di turni di lavoro estenuanti: in alcuni casi, le lavoratrici godono di sole tre ore libere a settimana, a volte dietro "suggerimento" delle stesse Agenzie per il Lavoro autorizzate.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

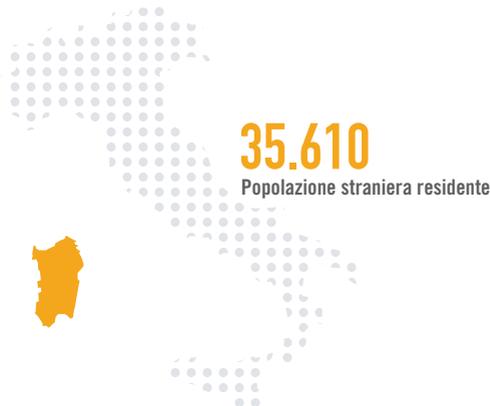
L'immigrazione che lascia l'Italia...

Nell'ultimo anno si è registrato da parte degli immigrati un considerevole numero di ritorni in patria e/o di nuove emigrazioni in altri paesi dopo vari anni di permanenza in Italia, non tanto per libera scelta, quanto piuttosto per necessità dovuta alla crisi economica.

Sono emblematici, a tal proposito, gli esempi di Mustapha ed Hafida.

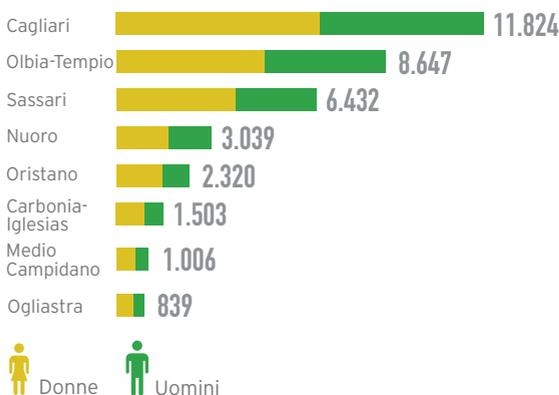
Mustapha è tornato in Tunisia col dolore negli occhi e nel cuore, dopo aver sperimentato in prima persona, lo sfruttamento lavorativo a Nardò: *«Siamo in tanti ad arrivare a Nardò, circa un centinaio trovano lavoro e vengono pagati anche bene, ma si lavora a cottimo e devi arrivare in squadra. Una squadra di circa sei persone per venti giorni di lavoro prende fino a 25.000,00 euro circa. Il problema sono gli altri 3-400, che rimangono senza lavoro e senza dignità, costretti a vivere in campi di sosta, alla fame e alla mercé di chi tenta di sfruttarti, a volte anche tuo fratello, tuo connazionale»*. Mustapha è uno di quelli che hanno sperimentato la vita del campo di sosta, collocato accanto ai locali di una ex falegnameria a 4 km dalla città, in cui dicono ci sia tutto – cibo, acqua, compagnia, ingaggio – ma il cibo c'è solo pagando e se non hai i soldi, paghi quando lavori e se non lavori, accumuli un debito da saldare con chi ti ha “offerto” da mangiare nel tempo precedente. Così, dopo mesi di tristezza, rabbia e disillusioni, Mustapha è tornato all'affetto di sua moglie e dei suoi figli. Hafida, invece, era arrivata in Italia dal Marocco venti anni fa e in Italia si è sposata ed ha avuto tre figli. Lo scorso anno Hafida e la sua famiglia hanno deciso, non senza sofferenza, di ri-emigrare alla volta della Francia, portando nel cuore due bandiere, due inni, due patrie, con un entusiasmo che non lascia spazio al fallimento e con una certezza che non lascia spazio ai dubbi, poiché *«guidati da una profonda fede che promette che non vi è impegno senza frutto e che Dio è sempre a sostegno di chi cerca ovunque il miglioramento»*.

SARDEGNA

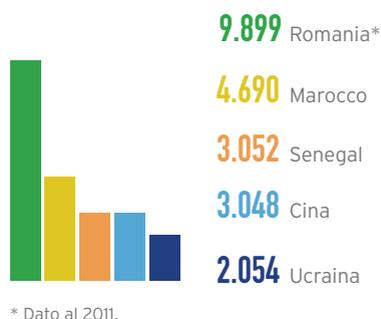


A inizio 2013 la popolazione straniera iscritta nelle anagrafi comunali dell'Isola ammonta a 35.610 unità per il 57,1% donne. Fra le nazionalità la prima collettività è la romena, seguita dalla marocchina, dalla storica senegalese, dalla cinese e dall'ucraina. I due poli principali dell'immigrazione sono le province di Cagliari e di Olbia-Tempio, le quali assorbono insieme quasi il 60% dell'intera popolazione straniera residente nell'Isola.

Stranieri residenti per provincia e genere

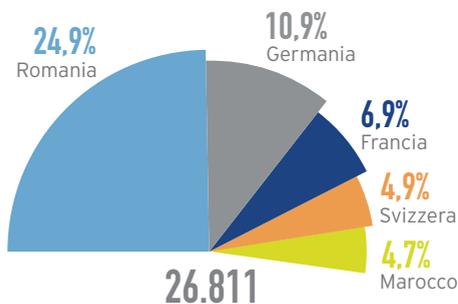


Principali Paesi di provenienza

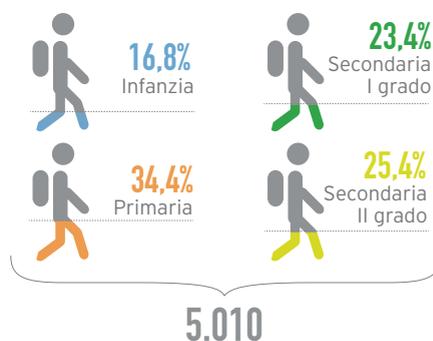


Gli occupati nati all'estero sono 26.811: 1 su 4 proviene dalla Romania e 1 su 10 dalla Germania. Oltre 6.000 i titolari d'impresa individuale nati in paesi extra UE. Molto ridotta la quota degli alunni con cittadinanza non italiana, pari a 5.010, ovvero allo 0,6% del totale nazionale. Si tratta di una presenza concentrata soprattutto nella scuola primaria.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



La Sardegna si posiziona fra le ultime realtà regionali per numero di presenze, accogliendo soltanto lo 0,8% di tutti gli stranieri residenti in Italia. Al 1° gennaio 2013 la popolazione straniera iscritta nelle anagrafi comunali dell'Isola ammontava a 35.610 unità (prima collettività la romena), di cui il 57,1% era composto da donne. Peraltro, si tratta di una presenza concentrata per lo più nei due poli principali dell'immigrazione in Sardegna, le provincie di Cagliari e di Olbia-Tempio, le quale assorbono insieme quasi tre quinti dell'intera popolazione straniera residente nell'Isola.

Ancora una volta il saldo migratorio (+5.715) è riuscito a compensare il saldo naturale (-3.182), oramai negativo da diversi anni. Risultano assai significativi i dati relativi all'incidenza degli stranieri residenti nei Comuni sardi sul totale della popolazione residente nell'Isola, passando dallo 0,6% del 2001 al 2,2% del 2013.

Al 1° gennaio 2013 i cittadini non comunitari titolari di permesso di soggiorno erano 23.521, mantenendosi sostanzialmente equilibrata la ripartizione per genere (al 49% le donne). Escludendo dal calcolo i possessori di un permesso di lungo periodo o una carta di soggiorno, la maggior parte dei permessi è stata rilasciata per motivi di lavoro. La quota più consistente dei permessi rilasciati riguarda minorenni (4.953, pari ad oltre un quinto del totale), mentre gli over 60 costituiscono soltanto il 5,8%. Fra le collettività di cittadini non comunitari soggiornanti in Sardegna, accanto alle presenze "storiche" (vale a dire la marocchina e la senegalese), si è accresciuta già da qualche anno la presenza cinese e quella ucraina (quest'ultima soprattutto nella componente femminile). Inoltre, appare relativamente consistente anche la comunità filippina, concentrata in particolare nel Cagliaritano, ove si è prodigata recentemente – in collaborazione con l'Arcidiocesi di Cagliari – per sostenere i propri connazionali residenti in patria, colpiti dagli effetti devastanti del Tifone Haiyan.

Le informazioni contenute nell'indagine congiunturale della Banca d'Italia sull'economia sarda confermano la difficoltà del momento. La crisi economica continua a persistere con segnali preoccupanti, contraddistinguendosi per la debolezza della domanda (sia interna che estera) e per la scarsa propensione delle imprese ad investire. L'andamento negativo di un comparto tradizionalmente florido, come quello petrolifero (con la presenza della Saras), ha inciso pesantemente sulle esportazioni, sebbene prosegua la fase tendenzialmente espansiva delle vendite estere del comparto agroalimentare. Peraltro, continuano a rilevarsi segnali di sofferenza del comparto dell'edilizia pubblica, mentre la produzione delle imprese nel comparto dell'edilizia residenziale continua a registrare un sostanziale rallentamento.

Il peggioramento delle condizioni generali del mercato del lavoro ha prodotto delle ripercussioni sull'occupazione straniera, come si evince dal *III Rapporto annuale*, a cura della Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, su *Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia (2013)*. Nel complesso gli occupati presenti in Sardegna costituiscono il 2,6% del totale degli occupati in Italia, mentre i soli non comunitari presenti nell'Isola rappresentano lo 0,9% di tutti gli occupati extra UE presenti in Italia (UE ed extra UE l'1,1%). Dei 7.374 rapporti di lavoro attivati in Sardegna nel 2012, relativi a lavoratori stranieri non comunitari, la quota più consistente ha riguardato gli addetti ad attività svolte da famiglie e convivenze (il 36,2%, mentre a livello nazionale è stata del 18,4%). È dunque il settore dei servizi a costituire lo spazio di inserimento prevalente dei lavoratori stranieri e non l'agricoltura (8,1% in Sardegna e 16,5% a livello nazionale) o l'industria in senso stretto (3,3% a fronte del 10,4% nazionale). A confermare ciò è il dato dei rapporti di lavoro attivati nel 2012 nel settore alberghiero e della ristorazione (26,3% nell'Isola mentre nel complesso ha riguardato il 21,1%).

In seguito al recepimento della direttiva comunitaria 2009/52/Ce, le domande di "emersione" presentate in Sardegna dal 15 settembre al 15 ottobre 2012 sono state 1.195, pari allo 0,9% di tutte le domande presentate in Italia (134.576). Oltre ai lavoratori subordinati va pure considerata la quota di coloro che hanno intrapreso un lavoro autonomo. Ad offrire una panoramica su tale realtà sono i dati elaborati da Movimprese, secondo cui il numero dei titolari di imprese individuali (con sede in Sardegna) nati in Paesi non comunitari è passato, nel periodo 2011-2012, da 5.749 a 6.170, con una variazione positiva del 7,3%. Nel complesso, 2 titolari di imprese ogni 100 nati in paesi extra-UE e operanti in Italia conducono un'impresa con sede in Sardegna. La Sardegna, però non registra solo difficoltà sul piano dell'inserimento occupazionale dei cittadini stranieri ma anche questioni legate alla prima accoglienza di migranti appena giunti in Italia. È sempre vivo il dibattito sulle condizioni offerte ai migranti del Centro di primo soccorso e accoglienza di Elmas (nei pressi di Cagliari), attivato oltre un lustro fa all'interno della base dell'aeronautica militare e in un clima di emergenza legato agli sbarchi di *harraga*, immigrati irregolari provenienti dalle coste algerine. All'origine delle frequenti proteste degli ospiti ci sono motivi legati soprattutto alla lunghezza effettiva dei tempi impiegati per stabilire l'identità e la legittimità del soggiorno in Italia e il sovraffollamento (sono previsti nella struttura sarda 220 posti). Anche i sindacati delle forze di polizia (Siap, Siulp, Coisp) hanno manifestato in passato più di una perplessità sull'adeguatezza rispetto alle condizioni di servizio, con frequenti fughe

da parte degli ospiti e con problemi di sicurezza non di poco conto, considerata la vicinanza con l'aeroporto civile. Va ricordato, peraltro, che soltanto due mesi prima Papa Francesco, nella sua visita a Cagliari, ha espressamente chiesto di poter salutare gli ospiti presenti in quel momento nella struttura, i quali lo hanno accolto con grande entusiasmo.

Nel giro di poche settimane, un'altra visita di rilievo è stata quella del ministro per l'integrazione Cecile Kyenge, la quale durante il sopralluogo ha avuto modo di rimarcare l'esigenza di rendere più celeri le procedure e i tempi di permanenza nel Centro. Peraltro, il fatto che ad Elmas vengano periodicamente trasferiti diversi richiedenti asilo provenienti da Lampedusa rende fondamentale, secondo il ministro, dare risposte ancora più celeri a quanti chiedono il legittimo riconoscimento di tale protezione.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

La solidarietà e l'animazione pastorale della Diocesi di Cagliari di fronte alla questione rom

I dati sulla presenza di comunità rom in diverse aree della Sardegna sono da diverso tempo all'attenzione dei decisori politici e della comunità tutta, civile ed ecclesiale. Non è un caso che, proprio di recente, la Delegazione regionale Caritas Sardegna abbia inaugurato il primo incontro del "Tavolo Rom" promosso dalle Caritas diocesane maggiormente interessate: un coordinamento pensato come strumento di lavoro (al momento interno alla sola rete Caritas) per favorire una maggiore conoscenza delle diverse realtà presenti nell'Isola e tentare un primo scambio di buone pratiche, fra cui le progettualità promosse in quest'ultimo periodo.

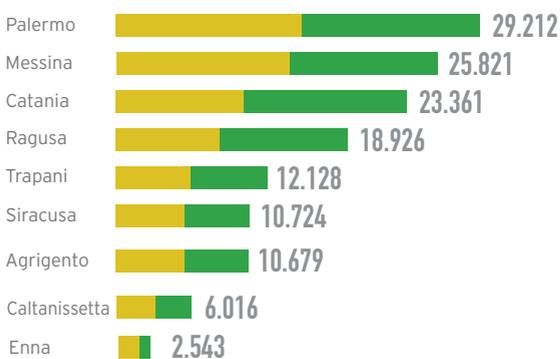
È da annoverare in quest'orizzonte il progetto *Un nuovo abitare possibile*, promosso dalla Caritas diocesana di Cagliari all'indomani della cosiddetta "emergenza" derivante dallo sgombero del campo rom alla periferia del capoluogo sardo. Sono due le linee progettuali promosse dal progetto: 1. la ricerca di una risposta all'esigenza di una nuova modalità abitativa della comunità rom (il "nuovo abitare" fisico ma anche relazionale); 2. le azioni in tema di inclusione socio-lavorativa, promuovendo percorsi di autonomia lavorativa ed economica da attivare mediante la valorizzazione delle competenze professionali e dei "saperi" delle cultura rom. Linee progettuali, queste, accompagnate da un costante tutoraggio da parte dei mediatori culturali messi in campo dalla medesima Caritas, anche al fine di sottrarre la comunità rom ad una campagna mediatica troppo spesso fuorviante e irrispettosa.

SICILIA

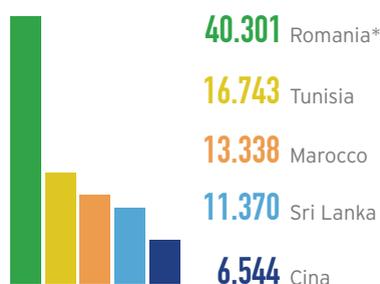


Palermo, Messina e Catania attraggono oltre la metà di tutti i cittadini stranieri residenti in regione che sono pari a quasi 140 mila. Aumentano le donne e si diversificano le nazionalità visto che oltre alla storica presenza di tunisini, sono sempre più numerosi i romeni, i marocchini, gli srilankesi e i cinesi.

Stranieri residenti per provincia e genere



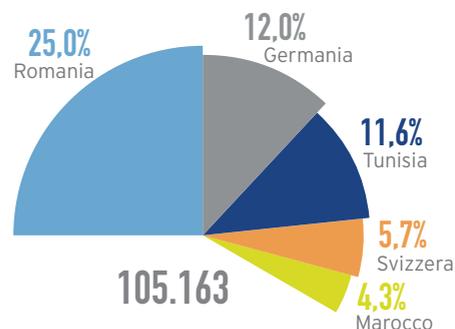
Principali Paesi di provenienza



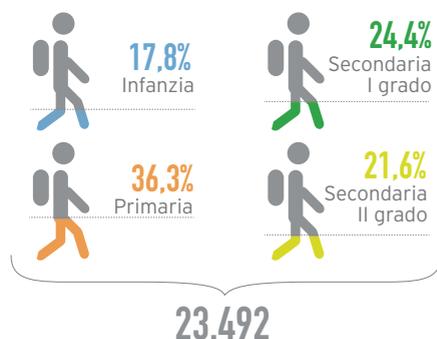
* Dato al 2011.

Gli occupati nati all'estero sono a 105 mila con in testa la Romania, la Germania e la Tunisia. Le scuole della regione sono frequentate da 23.492 alunni con cittadinanza straniera concentrati soprattutto nelle primarie. Oltre 30 mila gli sbarchi registrati sulle coste siciliane nel corso del 2013.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



I cittadini stranieri residenti in regione sono risultati pari a 139.410. I principali paesi di provenienza sono nell'ordine la Romania, la Tunisia (storico paese di immigrazione verso la Sicilia), Marocco, Sri Lanka e Cina. I residenti sono soprattutto a Palermo, Messina e Catania che, insieme, rappresentano oltre il 56% del totale. Essendo la Sicilia terra di frontiera e di approdo, si registra anche una forte presenza di permessi di soggiorno legati alla protezione internazionale (8.055). Il numero di questi permessi si concentra soprattutto nelle province che ospitano le diverse strutture di accoglienza (Caltanissetta, Catania e Trapani) e rappresentano addirittura il primo motivo di rilascio nella provincia nissena (71,4% di tutti i permessi rilasciati in provincia).

“È in Sicilia che si trova la chiave di tutto” recita un celebre aforisma di Goethe. E la Sicilia, comprese le sue Chiese locali, anche nel 2013 è stata la chiave di ingresso della porta che introduce all'Europa per migliaia di persone in fuga dai quasi 50 conflitti in atto in Africa, Asia e Medio Oriente. I numeri del 2013, in questo senso, dicono molto: oltre 16.000 persone giunte nella provincia di Agrigento (di cui 14.200 a Lampedusa), 13.000 nella provincia di Siracusa, un altro migliaio sparso sulle coste del ragusano, del catanese e del palermitano. Quasi 4.500 i minori, di cui il 46% non accompagnati, oltre 5.000 le donne (di cui diverse in stato di gravidanza, spesso dovuto agli stupri cui vengono sottoposte durante i mesi di attesa prima di imbarcarsi). Le nazionalità di provenienza raccontano i drammi di paesi che non lasciano altra scelta ai loro abitanti che non sia la fuga: Siria, Eritrea, Egitto, Somalia. I numeri dicono molto anche per quanto riguarda la tragedia di chi non ce l'ha fatta. Il 30 settembre, sulle coste di Scicli, 12 migranti muoiono annegati a pochi metri dalla riva. Un tredicesimo viene investito da un'auto pirata mentre si allontana dalla spiaggia. Tre giorni dopo, il 3 ottobre, l'immane tragedia di Lampedusa. Un barcone con oltre 500 persone a bordo va a fuoco a circa 500 metri dalla costa. Muoiono 366 persone, tra cui molte donne e bambini, che si vanno ad aggiungere agli oltre 20 mila che, negli ultimi 15 anni, ufficialmente riposano in fondo allo Stretto di Sicilia. Dopo l'ultima tragedia a Lampedusa, tuttavia, è accaduto qualcosa che, stavolta, i numeri non possono raccontare. Lampedusa è divenuta il centro dell'interesse politico nazionale ed europeo. L'arrivo di Papa Francesco sull'Isola del mese di luglio 2013 e le successive visite dei vertici europei e delle maggiori cariche politiche italiane hanno prodotto un primo risultato: denunciare pubblicamente le condizioni inumane di accoglienza all'interno del CPSA (Centro di primo soccorso ed accoglienza), ridotto ad un terzo della sua capacità di accoglienza a seguito dell'incendio del 2011 e mai seriamente ristrutturato.


LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES**I bambini al primo posto**

A seguito del tragico naufragio di ottobre, su forte sollecitazione di Papa Francesco, in collaborazione con Caritas Italiana e Save the Children, allo scopo di consentire ai minori presenti nel CPSA dell'Isola di vivere alcune ore della giornata in uno spazio sereno di libera espressione, Caritas diocesana Agrigento ha ottenuto l'autorizzazione per la realizzazione di una ludoteca sul terreno della Casa della Fraternità della Parrocchia locale. Così, ogni pomeriggio, un gruppo di circa 15 bambini ed alcuni genitori ha trovato nelle tende della ludoteca l'opportunità di trascorrere due ore in allegria e serenità, lontano da un Centro di accoglienza spesso sovraffollato e certamente inadeguato. Nei pochi mesi di apertura, sono centinaia i bambini che hanno usufruito del servizio. Attraverso il gioco e il disegno, si è potuto così contribuire alla iniziale rielaborazione di un trauma che evidentemente i bambini portano dentro: i loro disegni parlavano di guerra, di tempeste, di gente in mare. Nell'attesa di una ripresa degli sbarchi, la rete Caritas nazionale si sta organizzando per garantire un presidio permanente sull'Isola. In quest'ultimo sarà collocato anche un Centro di Comunità in collaborazione con la Fondazione Migrantes con sale polifunzionali e foresteria per gruppi di volontari.

Anche altre Diocesi siciliane, tuttavia, sono state interpellate dal tema della frontiera. Siracusa è, per numero di sbarchi, una seconda Lampedusa; basti pensare che si è passati dai soli 15 del 2012, ai 99 del 2013 (+560% rispetto all'anno precedente). Innanzitutto si segnala l'attenzione ai 70 minori non accompagnati che sono stati accolti presso i locali della parrocchia "Maria del Buon Consiglio" in Santa Lucia di Augusta, provenienti dalla Somalia, dall'Eritrea e dalla Siria. Anche il Centro d'ascolto diocesano, ha offerto servizi di ascolto, assistenza, accompagnamento, sostegno psicologico-relazionale ed orientamento a 110 immigrati che risiedevano presso l'Umberto I. L'Istituto delle Suore Francescane Missionarie di Maria ha provveduto ad ospitare, durante il periodo estivo, diversi nuclei familiari per un totale di 59 persone e ha avviato, inoltre, un lavoro di rete con Associazioni di settore, professionisti e volontari impegnati sul fronte della tutela dei MSNA. Analoghe iniziative sono state messe in atto nelle Diocesi su cui insistono i luoghi di approdo. Nella Diocesi di Ragusa, la Chiesa locale, tramite la Fondazione San Gio-

vanni Battista, ha messo a disposizione poco più di 100 posti in accoglienza con l'ampliamento del sistema SPRAR, giudicato il più idoneo per garantire elevati *standard* di accoglienza e di integrazione. All'attività di accoglienza si è accompagnata una capillare azione pedagogica della Caritas, volta ad informare correttamente sul tema dell'asilo politico e della mobilità umana in genere. Anche la Diocesi di Catania ha offerto assistenza alla frontiera, seppure limitata al rifornimento di cibo, vestiario e coperte nei primi momenti dello sbarco. Ma non sono state solo le Diocesi di frontiera ad essersi fatte carico dell'emergenza. Nella Sicilia occidentale, a Mazara del Vallo, opera, in sinergia con la Caritas diocesana, la Fondazione San Vito Onlus che, dal mese di ottobre 2013, accoglie 47 richiedenti asilo politico, tra cui 6 minori e 11 donne. Oltre il disbrigo delle pratiche socio-sanitarie e le attività ordinarie, è stato attivato un corso di alfabetizzazione, un laboratorio di manipolazione creativa, un laboratorio di canto e musica e un torneo di calcio. Per quanto riguarda l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati attive sono state anche le Caritas di Piana degli Albanesi, di Trapani e di Caltagirone.

A Piana degli Albanesi per la specificità dei destinatari sono state fornite risposte alle molteplici esigenze presentate dai minori presi in carico, soprattutto per quanto riguarda la funzione educativo-assistenziale, assolvendo ai compiti del nucleo familiare che non è presente per diverse situazioni. L'organizzazione degli spazi, dei tempi e della quotidianità è stata stabilita proponendosi come un ambiente in grado di favorire la crescita e il percorso evolutivo. Tra le attività formative particolarmente innovativa è risultata l'attività laboratoriale "*Dall'orto alla tavola*" relativa alla filiera del latte, orticoltura, olivicoltura e cucina organizzate con una locale azienda agricola. Anche la Caritas di Trapani ha promosso significative esperienze nell'accoglienza dei minori stranieri, con le comunità alloggio promosse dalla Cooperativa sociale "Badia grande" e dalla stessa Caritas. Dal giugno del 2013 operano due comunità alloggio, che accolgono 18 minori stranieri non accompagnati, con l'obiettivo pedagogico di coinvolgere nell'accoglienza tutti coloro che si sentono parte attiva della nostra società. A Caltagirone, infine, la Caritas ha reso testimonianza di un'accoglienza per 33 minori non accompagnati in una situazione burocratica particolarmente delicata. Chiamati ad intervenire dopo che la struttura individuata per l'accoglienza è stata dichiarata inadatta ad accogliere i minori, i volontari e il direttore della Caritas hanno messo a disposizione i locali di una parrocchia, garantendo, nel giro di poche ore, l'ospitalità ai giovani.

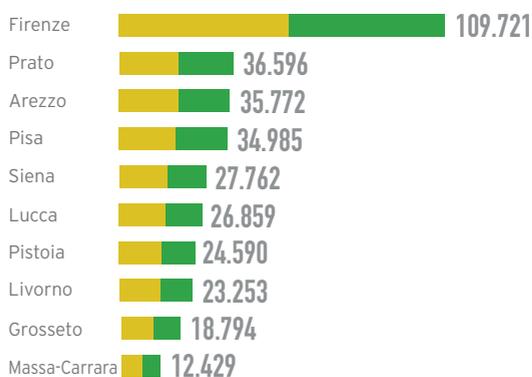
La Sicilia dunque è storicamente e antropologicamente territorio di migrazioni. La sua vocazione è all'accoglienza di chi arriva, ma anche di chi ritorna come ha avuto modo di ricordare mons. Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e presidente della Fondazione Migrantes durante la visita del Santo Padre a Lampedusa.

TOSCANA

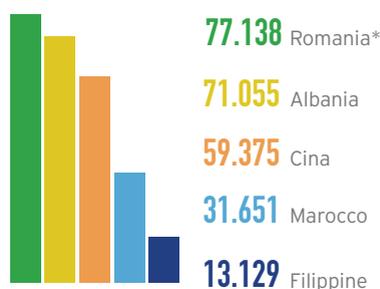


La popolazione residente in regione si attesta oltre le 350 mila presenze diversamente distribuite con Firenze, Prato, Pisa e Arezzo che esercitano una forte funzione attrattiva. Tra le nazionalità numericamente più rilevanti vi sono la romena, l'albanese e la cinese che, insieme, rappresentano circa il 60% dei residenti stranieri in Toscana.

Stranieri residenti per provincia e genere



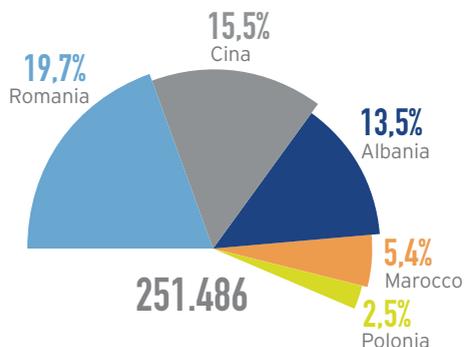
Principali Paesi di provenienza



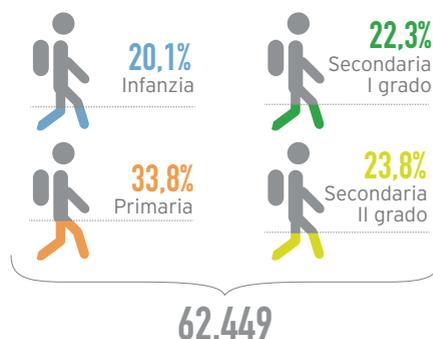
* Dato al 2011.

Romania e Cina sono le prime due nazionalità degli occupati nati all'estero (252 mila) seguite da Albania e Marocco. Circa le rimesse inviate all'estero la Cina è il primo paese con oltre mezzo miliardo di euro inviati nel 2012. Gli alunni di cittadinanza non italiana presenti nelle scuole toscane sono 62.449 di cui il 33,8% nelle primarie.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Ha continuato a crescere pure nel 2012 la popolazione straniera iscritta nelle anagrafi comunali della Toscana. Certo, il ritmo di crescita di questo segmento della popolazione si è significativamente attenuato rispetto a quello tenuto dal 2002 al 2008 (periodo in cui si è assistito ad incrementi medi del 20% su base annua), ma è comunque sufficiente a mantenere la Toscana fra le grandi regioni d'immigrazione d'Italia e d'Europa: non è italiano, infatti, il 9,5% dei cittadini residenti in Toscana. Un dato che aiuta a comprendere come, ormai già da tempo, gli immigrati costituiscano una componente strutturale della popolazione e della società regionale ma dall'altro rischiano di oscurare, almeno in parte, l'impatto della crisi sull'immigrazione toscana che ha minato seriamente quel modello, valido almeno fino a qualche anno fa, centrato sulla capacità attrattiva della cosiddetta "Toscana dell'Arno" – con Firenze e Prato al centro, Arezzo a monte e Pisa a valle – basata fundamentalmente sulle opportunità occupazionali assicurate dai distretti della piccola e media impresa di quest'area. Nonostante i permessi di soggiorno per motivi di lavoro siano ancora il 58,7%, il lavoro non è più l'elemento principale capace di giustificare le modalità d'aumento della popolazione straniera sul territorio regionale: guardando, infatti, ai soli nuovi documenti di soggiorno rilasciati ad immigrati toscani, sempre nel 2011, si scopre che quelli per motivi di lavoro sono appena un quinto (19,7%) dei 23.746 permessi riconosciuti nell'arco dei dodici contro ben il 40% di quelli che, invece, ne hanno ricevuto uno per motivi familiari. In altri termini, la popolazione toscana continua a crescere soprattutto per la ricomposizione, sul territorio, delle famiglie immigrate con uno dei due coniugi che sempre più spesso viene raggiunto dall'altro o dai figli. A questo deve aggiungersi il fatto che circa un quinto (19,4%) di tutti i bambini nati in Toscana nel 2012 hanno genitori stranieri, un'incidenza che sale addirittura al 25,5% se, invece, si prendono in considerazione anche quelli nati da coppie in cui solo uno fra il papà o la mamma è straniero.

Comunque la capacità di offrire ai giovani immigrati la possibilità di realizzazione economica e sociale all'altezza delle loro capacità e aspettative è la sfida del futuro per la Toscana. E questo emerge con chiarezza anche dai numeri relativi agli iscritti a scuola: i bambini e i ragazzi stranieri presenti nelle aule della regione, infatti, nel 2012/13 sono stati 62.449, per un'incidenza sul totale della popolazione studentesca del 12,4%.

Per quanto riguarda, invece, le principali aree d'insediamento della comunità immigrate che vivono nel territorio regionale, la "Toscana dell'Arno" si conferma come l'area di principale insediamento delle collettività straniere dato le province di Firenze, Prato, Arezzo e Pisa, sommate, raccolgono il 61,9% di tutti gli immigrati residenti. Se si prende in considerazione l'incidenza degli immigrati sul totale degli stranieri residenti in ciascuno dei singoli territori

provinciali, si registra il valore più elevato a Prato, territorio in cui vivono 14,7 stranieri ogni 100 residenti. A seguire, al di sopra della media regionale, Firenze (11,1%) e Arezzo e Siena (10,4%).

Il radicamento delle comunità immigrate nel territorio e nella società regionale, paradossalmente, emerge in modo nitido anche dall'analisi del Dossier 2013 sulle povertà in Toscana, realizzato dalle Caritas della Toscana in collaborazione con l'amministrazione regionale (nell'ambito del progetto Mirod). Dai dati dei 17 Centri di Ascolto delle Diocesi toscane, si evince con chiarezza come le peculiarità che contraddistinguono da molti anni il rapporto fra i cittadini stranieri e i luoghi d'ascolto delle Caritas diocesane vanno sempre più uniformandosi alle condizioni degli italiani che si sono rivolti alle stesse strutture. In altri termini la distinzione fra povertà autoctone e povertà immigrate va assottigliandosi sempre di più in conseguenza del carattere marcatamente trasversale dei fenomeni e delle cause che conducono a situazioni di disagio ed esclusione. Delle 27.095 persone che nel 2012 hanno bussato alle porte delle Caritas della Toscana, la maggioranza è ancora d'origine straniera, ma con una quota percentuale (68,9%) che rispetto al 2006 ha perso ben 7,2 punti. Parallelamente, invece, è aumentata la presenza degli italiani, salita dal 21,9% di sette anni fa al 31,1% di fine 2012. Si accorcia, dunque, la forbice fra le quote percentuali di cittadini italiani e immigrati che hanno chiesto aiuto ai CdA e si uniformano pure durata e modalità frequenza dei CdA da parte delle due popolazioni.

Un aspetto che emerge dalla lettura dei dati è la marcata caratterizzazione familiare degli immigrati seguiti dai CdA. Si tratta di una dinamica di non poco conto con la quale devono confrontarsi sia i CdA quanto gli altri servizi socio-assistenziali del territorio sia pubblici che del privato sociale, ed ha assunto dimensioni significative in tempi decisamente brevi: ancora nel 2009, infatti, meno della metà degli stranieri registrati negli archivi dei CdA risultava avere un figlio a carico, percentuale che solo tre anni dopo, alla fine del 2012, era già balzata al 65,8%.

La spinta verso la spirale del disagio e dell'impoverimento per quanto riguarda gli immigrati molto spesso è la disoccupazione o, comunque, le difficoltà collegate con il mondo del lavoro le quali, ovviamente, sono senz'altro un fardello pesante anche per gli italiani, soprattutto in questi ultimi anni di crisi economica. Quest'ultima, almeno per quel che concerne le informazioni raccolte dagli operatori dei CdA, sembra penalizzare maggiormente gli immigrati se è vero che sono senza lavoro circa quattro stranieri su cinque incontrati dalla Caritas nel 2012. Viceversa, si riduce il peso relativo degli irregolari che sono pari circa a un quarto (24,1%) di tutti gli immigrati registrati ai CdA, (nel 2006 oltre la metà).

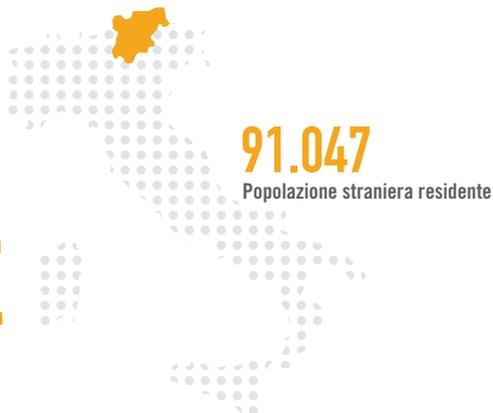
LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Territorio e integrazione socio-sanitaria: un diritto di tutti

La “Casa Stenone” dell'Antella, frazione del Comune di Bagno a Ripoli alle porte di Firenze da poco più di un anno e mezzo ospita uno dei progetti più innovativi in materia d'immigrazione e salute promossi sul territorio regionale. Nasce ufficialmente da un'intuizione della Caritas diocesana di Firenze, che si è posta il problema di implementare percorsi d'integrazione socio-sanitaria e continuità fra ospedale e territorio anche per «le persone senza diritti», ossia immigrati irregolari muniti di tessera STP, non comunitari regolarmente soggiornanti ma privi di residenza e domicilio e cittadini italiani senza dimora in dimissione dagli ospedali del territorio. Un'idea sposata anche dalle istituzioni locali, e in particolare la Società della Salute di Firenze e l'Azienda Sanitaria di Firenze, che hanno colto la centralità dell'iniziativa in grado di evitare inappropriati e prolungati ricoveri nei reparti per acuti delle strutture pubbliche, sperimentando percorsi di cura che consentano un'adeguata presa in carico dei bisogni sanitari e sociali anche per i soggetti maggiormente svantaggiati. Per questo è stata formalizzata con l'Associazione di volontariato “Solidarietà-Caritas Onlus” una convenzione ad hoc per la gestione del progetto che ha dato il via alla sperimentazione.

“Casa Stenone” è in grado di accogliere fino ad un massimo di dodici pazienti contemporaneamente. Nel 2012, sono state ospitate 56 persone (41 uomini e 14 donne), di cui 24 immigrati comunitari, 21 immigrati non comunitari, 10 italiani e un apolide. Peraltro la centralità del rapporto fra immigrazione e salute è questione ben nota anche alle realtà della Caritas della Toscana che da diversi anni hanno avviato servizi ad hoc: ad Arezzo c'è un vero e proprio ambulatorio, convenzionato con l'Asl, aperto tre giorni alla settimana e rivolto ad italiani e stranieri in condizione d'indigenza. L'ambulatorio è gestito da un gruppo di volontari, composto da sei medici e tre infermiere professionali. Nel 2012 sono state ricevute 240 persone, nella stragrande maggioranza stranieri (89,2%), che hanno usufruito in 128 casi di visite mediche. A Pisa, invece, dal 1989 è attivo l'ambulatorio “Villani”, promosso dalla San Vincenzo de' Paoli in collaborazione con la Caritas e che dal 1997 è gestito in stretta collaborazione con le amministrazioni comunali e l'Asl. Questa struttura può accogliere, ogni anno, circa 300 nuovi pazienti immigrati e in essa operano una ventina di medici fra strutturati del servizio sanitario, medici di medicina generale, medici in pensione e docenti universitari spesso affiancati da giovani studenti di discipline sanitarie.

TRENTINO ALTO ADIGE

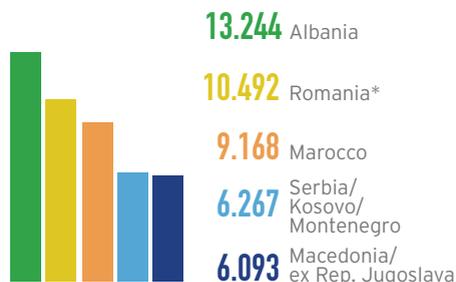


Oltre 91.000 cittadini stranieri residenti a inizio 2013 di cui il 53% nella provincia di Trento. Le nazionalità più numerose sono quella albanese (oltre 13 mila), romena (circa 10 mila) e la marocchina (poco più di 9 mila). I serbi-kosovari-montenegrini e i macedoni-ex jugoslavi seguono con circa 6 mila presenze ognuno.

Stranieri residenti per provincia e genere



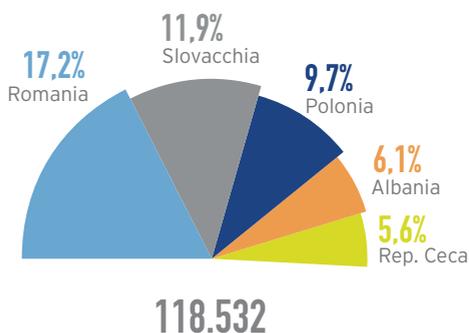
Principali Paesi di provenienza



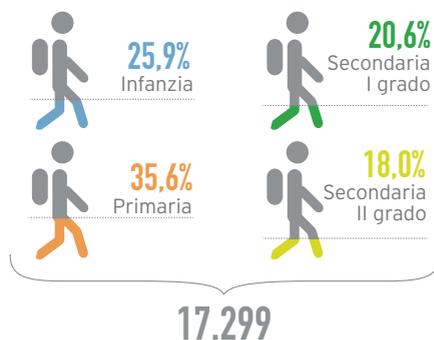
* Dato al 2011.

In regione sono calati i flussi di ingresso per motivi di lavoro. Tengono, nonostante la crisi, il lavoro stagionale, soprattutto in agricoltura, e i servizi. Nel 2012 sono partiti per l'estero 55 milioni di euro in rimesse. Sono oltre 17.000 gli alunni non italiani nelle scuole della regione di cui il 55% nella provincia di Trento.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



La provincia di Trento

Erano circa 48 mila, all'inizio del 2013, i cittadini stranieri residenti in Trentino, poco meno del 10% del totale della popolazione provinciale. Rispetto al 2011 è stato registrato un lieve incremento pari al 6% circa e quindi più contenuto rispetto al passato a causa della persistente crisi economica che ha impattato in particolar modo sui nuovi flussi migratori dall'estero. Oltre il 26% sono cittadini originari della Romania, con oltre 9 mila presenze, seguiti da quelli dell'Albania, del Marocco, della Macedonia e della Moldova. Con riferimento alla distribuzione territoriale, l'ultimo Rapporto del Cinformi (Centro Informativo per l'Immigrazione) conferma che in provincia di Trento siamo in presenza di un modello diffuso per cui i cittadini stranieri risiedono non solo nel capoluogo, ma anche nelle aree rurali e montane come il bacino dell'Alto Garda e alla Valle di Non. Circa il 50% dei residenti stranieri si distribuisce lungo l'asse dell'Adige, tra la comunità rotaliana, l'area urbana di Trento e il territorio della Vallagarina (Cinformi, *L'immigrazione in Trentino. Rapporto 2012*, a cura di Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan).

I permessi di soggiorno rilasciati sono stati, nella metà dei casi, per motivi di lavoro, seguiti da quelli per famiglia (circa 40%). Il 60% dei non comunitari è titolare di un permesso di soggiorno di lungo periodo. Il numero di nuovi nati ha, invece, raggiunto quasi le 900 unità testimoniando un segnale di stabilità in particolare in alcune aree come quella della città di Trento, Rovereto, Riva e Arco dove il peso dei nuovi nati da genitori stranieri sul totale è di circa il 20%. Con riferimento alle nuove acquisizioni di cittadinanza (1.200), in Trentino si registra un *trend* simile a quello nazionale con una crescita del canale della naturalizzazione (7 acquisizioni ogni 10). Le nazionalità di origine dei nuovi cittadini sono prevalentemente la marocchina, l'albanese, la romena e la tunisina.

Si rileva che nel 2011 le assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento hanno rappresentato un terzo del totale e hanno riguardato in massima parte attività stagionali nel settore agricolo, dove i lavoratori stranieri rappresentano circa il 75% delle assunzioni in provincia. Anche nel settore alberghiero si riscontra un numero di assunzioni di lavoratori stranieri particolarmente elevato. Circa le nazionalità dei lavoratori assunti si ha una prevalenza di cittadini rumeni (40% circa). Agricoltura e servizi sono i settori che ancora fanno registrare un segno positivo a differenza dell'industria. Anche il lavoro autonomo sembra tenere in tempi di crisi considerando che a fine settembre 2012 si sono registrati 2.414 titolari di imprese nati all'estero, in particolare nel settore delle costruzioni.


LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES**Il servizio in carcere della Caritas di Trento**

Da diversi anni la Caritas diocesana di Trento è impegnata nel sostegno ai detenuti del carcere sito in città. Nel 2012, dopo alcuni mesi di preventivi accordi e incontri con l'amministrazione carceraria e grazie al contributo e all'impegno di sette volontari, si è maggiormente strutturato e qualificato il servizio che permette di incontrare settimanalmente molti detenuti presenti nella casa circondariale di Spini di Gardolo. L'attività mira ad aiutare, con vestiario e pacchi igiene, le persone più fragili, cioè coloro che non dispongono di una rete familiare e amicale che li possa sostenere nel periodo di reclusione. In linea con lo stile Caritas, questo intervento si trasforma spesso anche in un'occasione di relazione e incontro coi singoli, uno spazio di condivisione che offre un momento di umanità e di dialogo per i singoli detenuti.

Nel corso del 2012 le persone incontrate sono state 214 (su un totale di 288 detenuti, pari quindi al 74% della popolazione carceraria) di cui 50 italiani (9 femmine e 41 maschi) e 164 stranieri, tutti uomini.

Degli stranieri incontrati – che corrispondono ad oltre il 75% dell'intera popolazione straniera detenuta – occorre evidenziare che solo una piccola minoranza (una trentina in tutto) risultavano soggiornanti stabilmente in Trentino. Si spiega così anche l'elevato numero di detenuti senza relazioni familiari e senza alcun supporto sul territorio.

La provincia di Bolzano

Alla fine del 2012 i cittadini stranieri residenti in provincia di Bolzano risultavano 42.337. Si tratta di un numero che negli anni è cresciuto costantemente anche se con intensità variabile. Ad ogni modo, nel corso del 2012, si è assistito ad un aumento dell'incidenza dei cittadini stranieri sulla popolazione residente dal 7,9% all'8,3%. Si tratta di una percentuale inferiore rispetto a quella registrata nella vicina provincia di Trento (9,5%) e in molte altre province, soprattutto del Centro-Nord Italia. La sola città di Bolzano, però, ha un'incidenza superiore al 13%, a testimonianza della sua capacità di attrazione. La ripartizione dei residenti per paese di origine racconta di una realtà po-

licentrica dove la maggior parte dei cittadini stranieri proviene dall'Albania (circa 5.500), seguita dalla Germania (pressappoco 4.500) e dal Marocco (oltre 3.600). Tra gli asiatici i pachistani, con 3.240 presenze, rappresentano la collettività più numerosa. Circa 14.500 sono, invece, i cittadini comunitari, di cui poco più del 42% proviene dall'area culturale tedesca.

Nell'anno scolastico 2012/2013 gli alunni di cittadinanza non italiana presenti nelle scuole della provincia di Bolzano hanno raggiunto quasi quota 8 mila di cui 5 mila circa distribuiti tra scuola dell'infanzia e scuola primaria. La loro incidenza sul totale degli alunni sfiora il 10%.

Circa il mercato occupazionale locale e l'impatto dei lavoratori stranieri, è certamente interessante osservare la fotografia scattata dalla recente ricerca *Un capitale umano inutilizzato* curata da Paolo Attanasio per l'Istituto Apollis (<http://www.apollis.it/download/26dextnNShIb.pdf>). Il mercato del lavoro locale, come del resto accade anche in altri contesti italiani, offre mansioni il più delle volte disagiate, con retribuzioni non sempre adeguate e un impegno fisico gravoso. Ad una prima lettura sembra un contesto dove i lavoratori stranieri non dovrebbero avere difficoltà ad inserirsi. Nella provincia di Bolzano, però, *«i datori di lavoro tendono, a parità di qualifiche, a preferire manodopera locale a quella straniera. A sfavore di quest'ultima (...) si frappone una serie di barriere informali, quali ad esempio l'insufficiente conoscenza delle lingue locali (...), la preponderanza della piccola impresa nel panorama locale e un generale "clima di diffidenza nei confronti degli stranieri"»*. Un dato su tutti che descrive bene questo trend è quello elaborato dal Sistema Excelsior sulle prospettive di assunzioni di lavoratori stranieri non stagionali che nel periodo 2007-2010 hanno visto un decremento di oltre il 50% (dal 35,6% al 16,9%) contro il 29% registrato a livello nazionale.

LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Diritti verso il futuro. Il Servizio Migrantes della Caritas di Bolzano

“Migrantes” raggruppa diverse tipologie di servizi rivolti al sostegno delle persone e delle famiglie immigrate ed è una iniziativa gestita dalla Caritas Diocesi di Bolzano-Bressanone su incarico dell'Azienda dei Servizi Sociali di Bolzano. L'obiettivo è la realizzazione di un reale inserimento delle persone

accompagnate nella realtà sociale alto-atesina, favorendone l'integrazione e il riconoscimento dei diritti e dei doveri di cittadinanza. Per questa ragione da Migrantes, in prima battuta, viene offerto un servizio di consulenza che aiuta i migranti a superare quegli ostacoli – culturali ed organizzativi – che ne limitano il pieno accesso ai servizi territoriali sociali, sanitari e amministrativi (ad esempio: la richiesta di prestazioni sociali, il ricongiungimento familiare, il rinnovo del permesso di soggiorno, ecc.). Oltre all'orientamento, i cittadini stranieri dispongono, presso la Migrantes, anche di possibilità concrete di accoglienza. Si tratta di 60 posti per lavoratori, che possono risiedere fino ad un massimo di tre anni nella “*Casa albergo*”, in attesa di passare poi a una soluzione abitativa indipendente. Nell'ostello notturno, invece, sono a disposizione 20 posti per 30 giorni l'anno per quelle persone che siano momentaneamente sprovviste di un alloggio. Per rispondere alle esigenze di famiglie in emergenza sociale – come ad esempio lo sfratto – Migrantes dà alloggio temporaneo fino a 5 famiglie presenti sul territorio.



UMBRIA

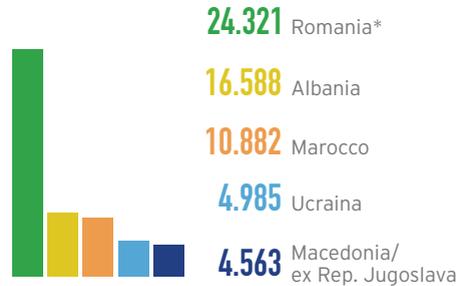


In regione risultano residenti 92.794 cittadini stranieri, per lo più inseriti nel capoluogo, Perugia (77,5%). L'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione regionale è tra le più alte d'Italia (10,5%). Fra le nazionalità prevale la romena e, a seguire, l'albanese e la marocchina. Le donne rappresentano ben il 56% dei residenti stranieri.

Stranieri residenti per provincia e genere



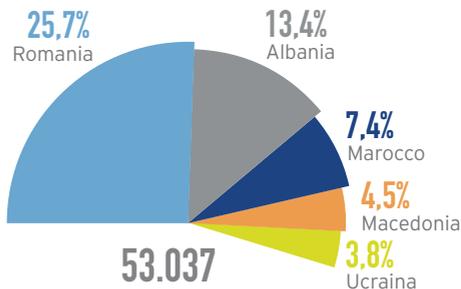
Principali Paesi di provenienza



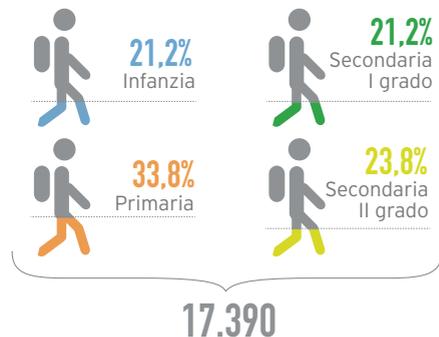
* Dato al 2011.

Gli occupati nati all'estero sono 53.037, prevalentemente provenienti dall'Europa (Romania e Albania); mentre i titolari d'impresе individuali nati in paesi extra UE sono 4.113. Gli alunni con cittadinanza non italiana in regione sono 17.390 (pari al 2,2% del totale nazionale), concentrati soprattutto nella scuola primaria (33,8%).

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



L'Umbria ha incontrato un'immigrazione diversa dalle altre regioni italiane: gli studenti, infatti, sono presenti nell'Università per Stranieri di Perugia da quasi un secolo e venivano considerati dalle istituzioni religiose locali "soggetti strategici per lo sviluppo dei loro paesi". Arrivavano in Umbria per formarsi in Italia, considerata terra di eccellenza formativa, e per imparare l'italiano. Nell'evolversi del tempo, alla dimensione studentesca di livello universitario, si è aggiunta la presenza di giovani in cerca di lavoro e di benessere, l'insediamento di famiglie intere, la presenza di bambini e ragazzi nelle scuole dell'obbligo. Ciò ha comportato la formazione di comunità nazionali ed etniche di notevole peso culturale e sociale sul territorio. Da un punto di vista religioso si contano decine di gruppi e comunità tra le quali, oltre a quella cattolica, la ortodossa, la musulmana e la evangelica.

A partire dagli anni Novanta si sono registrate le prime presenze straniere che ricercavano, in regione, un lavoro. Numerose furono inizialmente le donne arrivate per prendersi cura delle famiglie umbre e, più in particolare, degli anziani e dei malati. Inizialmente peruviane, poi ecuadoregne e successivamente nel tempo si sono aggiunte le donne provenienti dall'Est Europa, che oggi rappresentano la componente numericamente più consistente.

All'inizio del 2013 risultano residenti in regione 92.794 cittadini stranieri, di cui 41.044 maschi e 51.750 femmine. I nuovi iscritti per nascita, per iscrizione da altri comuni e iscritti dall'estero sono 12.748, mentre i cancellati per morte, per altri comuni e per l'estero si attestano in 8.029 unità.

Il saldo migratorio in Umbria è, pertanto, ancora positivo. Tuttavia, se si considera la differenza tra gli iscritti in anagrafe con provenienza da altri comuni italiani (4.655 iscritti) e i cancellati dalle anagrafi dei comuni umbri per iscrizione in altri comuni italiani (5.077 cancellati), il saldo è negativo per oltre 400 unità. La lettura di tale dato porta a considerare l'Umbria un territorio non più così appetibile per coloro che ci hanno risieduto stabilmente. Dei quasi 93 mila cittadini stranieri residenti, 71.889 sono a Perugia (10,9% sui residenti) e 20.905 a Terni (9,2%): l'Umbria è, in Italia, tra le regioni con l'incidenza più elevata per presenza di cittadini stranieri sul totale della popolazione. Attraverso il coordinamento regionale degli oratori si rileva una notevole presenza di minori stranieri, la maggior parte dei quali nata in Italia da genitori stranieri. Una particolarità territoriale è la presenza dell'11,8% del totale dei preti stranieri in Italia. Si tratta di una ricchezza che si è chiamati a valorizzare sempre più al fine di arrivare a toccare con mano una religiosità sempre più missionaria e una società sempre di più interetnica e accogliente.

Dalla seconda metà degli anni Novanta il territorio ha impiegato un considerevole numero di lavoratori stranieri occupati soprattutto nel settore edile

con contratti di lunga durata. Fino all'anno 2011, infatti, i lavoratori stranieri rappresentavano il 13,8% del totale degli occupati nella regione. La crisi poi ha colpito in modo ancora più massiccio rispetto agli altri proprio i lavoratori stranieri e le loro famiglie, non importa se arrivati in Umbria da poco tempo o residenti di lungo periodo. La crisi nel settore edile e il decremento dei volumi di attività legati alla ricostruzione post sismica, hanno determinato la perdita di molti posti di lavoro e la chiusura o il ridimensionamento di altrettante piccole e medie imprese. Molte famiglie straniere, non avendo reti parentali e comunitarie di riferimento, si sono ritrovate, nel volgere di un periodo anche inferiore all'anno, a far fronte a una condizione di povertà assoluta e di emergenza per l'accesso ai beni primari, avendo perso il lavoro e terminato il godimento dell'indennità di disoccupazione. La Chiesa umbra è intervenuta per sostenere economicamente questi nuclei familiari per il pagamento dei canoni di locazione abitativa, delle utenze domestiche, della mensa scolastica per i figli, delle tasse per i rinnovi dei permessi di soggiorno, e le hanno accolte nelle loro mense e nelle loro strutture. Si tratta non di casi isolati, ma di un numero consistente di famiglie che mai prima d'ora si erano trovate in una così grave condizione di emergenza economica e/o di indebitamento. C'è chi cerca di adattarsi a svolgere piccoli lavori di giardinaggio, riparazioni edili o lavori agricoli stagionali, senza avere la minima certezza di una retribuzione, trattandosi di lavori a titolo precario, sprovvisti di qualsivoglia tutela. Anzi, molto spesso, come nei lavori agricoli stagionali, la retribuzione avviene in natura, costringendo i lavoratori stranieri a rivendere quanto dato loro in pagamento nella forma di prodotti della terra (si consideri, ad esempio, la raccolta delle olive nel periodo autunnale).

Molte famiglie straniere, invece, hanno deciso di mutare il proprio progetto migratorio, che aveva come obiettivo la definitiva permanenza in Italia e la stabilizzazione mediante l'ottenimento della cittadinanza italiana. Alcuni decidono di invertire la rotta e di fare ritorno nel paese di origine, del quale magari non si sentono più cittadini e spesso trattati come stranieri anche da questo. Altri stanno aspettando la concessione della cittadinanza italiana per trasferirsi con le proprie famiglie in paesi europei che poco o per nulla risentono della crisi socio-economica, primi fra tutti la Svizzera e la Germania, laddove da cittadini italiani hanno maggiori *chance* di occupazione lavorativa rispetto allo *status* di cittadini extracomunitari.

Si tratta di decisioni molto sofferte, in particolare difficili da comprendere ed accettare per i figli minori che frequentano, spesso con profitto, le scuole italiane. Ma si tratta, allo stesso tempo, di scelte inevitabili e da compiere in breve tempo.

Coloro i quali hanno deciso di rimanere in ogni caso in Umbria si sono visti a volte costretti ad avviare un'attività di lavoro autonomo in forma di ditta individuale. Tale scelta è maturata per un duplice ordine di ragioni: in primo luogo, per la necessità di rinnovare il proprio permesso di soggiorno, e quello dei propri familiari a carico, in assenza di possibilità di occupazione a titolo subordinato e senza peraltro la certezza di ritorni economici soddisfacenti; in secondo luogo, perché le piccole e medie aziende ancora presenti sul mercato non sono disponibili ad assumere nuova manodopera, ma offrono commesse di lavoro solo a titolari di partita Iva, scaricando su questi ultimi i costi lavorativi che loro non vogliono e non possono sopportare. In fine, ci sono tutti coloro che, qualche anno fa, avevano deciso di fare impresa confidando nelle capacità, competenze e potenziali commesse di lavoro acquisite nel corso della loro esperienza di lavoratori subordinati, ma che la forte e perdurante crisi socio-economica ha gettato in condizioni di povertà estrema.

Altro aspetto da porre in evidenza è rappresentato dalla saturazione del mercato del lavoro nel settore domestico che sta determinando una marcata disoccupazione tra le badanti straniere che, in poco tempo, si sono ritrovate senza casa e senza lavoro, con figli e nipoti da mantenere nel proprio paese e, per questo motivo, impossibilitate a fare ritorno in patria. Ciò anche in ragione della maggiore propensione da parte dei familiari delle persone non autosufficienti, magari divenuti disoccupati a causa della crisi, a prendersi cura direttamente dei propri cari.



LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Il lavoro dei CdA diocesani in tempi di crisi

La lettura del fenomeno portata avanti finora si evince in modo chiaro dall'analisi dei dati raccolti dai Centri di Ascolto delle 8 Caritas diocesane umbre e dagli esiti degli incontri dei responsabili diocesani di Migrantes Umbria. La Conferenza Episcopale Umbra, in particolare, a partire dall'anno 2009 ha istituito una misura di sostegno economico al reddito, conosciuta con il nome di *Fondo di solidarietà delle Chiese umbre* attraverso il quale, in un periodo di quattro anni, sono state aiutate oltre 2 mila famiglie con contributi elargiti diret-

tamente dai parroci dei rispettivi territori. Un numero consistente delle famiglie assistite sono di origine straniera e tra questi molti sono i Rom – italiani e stranieri – che in Umbria sono particolarmente seguiti attraverso progetti specifici. Particolarmente attiva inoltre nell’Emergenza Nord Africa, l’Umbria ha accolto alcune centinaia di profughi libici sbarcati a Lampedusa provvedendo alle loro necessità primarie fino alla regolarizzazione della posizione di soggiorno sul territorio nazionale.



VALLE D'AOSTA



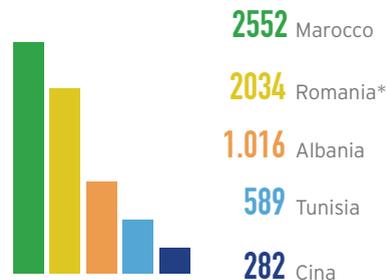
I cittadini stranieri residenti a inizio 2013 sono 9.148 (0,2% del totale nazionale), con un'incidenza sulla popolazione pari al 7,2%. Il panorama delle nazionalità evidenzia la prevalenza del continente africano, con marocchini e tunisini. Rappresentata anche l'Europa con romeni e albanesi. In totale le nazionalità presenti sono 109 a conferma di una tendenziale vocazione multietnica della regione.

Stranieri residenti per provincia e genere

Aosta **9.148**



Principali Paesi di provenienza

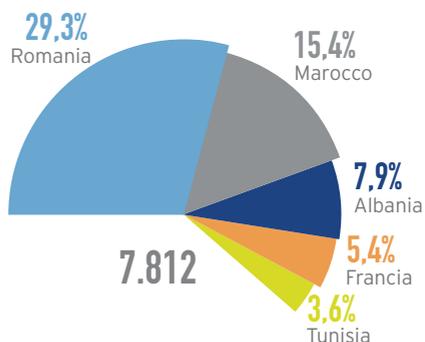


* Dato al 2011.

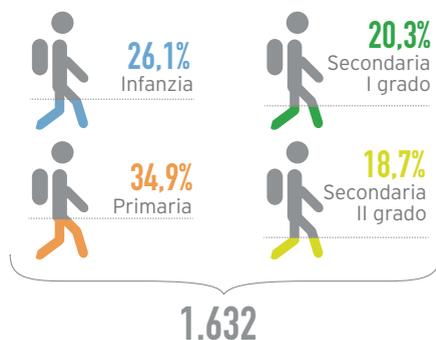


Gli occupati nati all'estero sono 7.812; molto più ridotta la quota di titolari extra UE d'impresa individuale, pari allo 0,1% del totale nazionale. Quasi il 9% degli alunni non hanno la cittadinanza italiana. Si tratta di poco più di 1.600 ragazzi che frequentano soprattutto la scuola di infanzia e la primaria.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Le dinamiche migratorie che hanno interessato questa piccola regione del Nord Italia sono per certi versi in linea con il resto del Paese. Anche qui la crisi si fa sentire seppure in misura più contenuta rispetto ad altri contesti territoriali. I dati Istat permettono, come ogni anno, di scattare una fotografia della situazione regionale. I cittadini stranieri residenti a inizio 2013 sono risultati 9.148 (0,2% del totale nazionale), su una popolazione di 127.844 abitanti, e dunque con una incidenza pari al 7,2%. Al Censimento del 2001 gli stranieri residenti in Valle d'Aosta risultavano circa 2.600 e dunque nell'arco di un decennio la presenza si è più che triplicata. Un incremento importante che però ha registrato una battuta di arresto nel 2012 quando l'aumento rispetto all'anno precedente è stato più contenuto e pari all'8%. Si tratta di una contrazione vistosa rispetto al tasso di crescita media che si attesta al 14%. Tra le aree di origine dei migranti prevale il continente africano con 2.552 marocchini. Segue l'Europa da dove provengono 2.034 cittadini romeni e 1.016 albanesi. A larga distanza, tunisini (589) e cinesi (282). In totale, comunque, le nazionalità presenti sono 109 a conferma di una tendenziale vocazione multi-etnica della Valle d'Aosta. Il comune di Aosta, con circa 3.000 cittadini residenti, è quello maggiormente interessato dal fenomeno migratorio. Ma altre realtà in regione presentano delle peculiarità, come rilevato dal Centro Comunale Immigrati Extracomunitari.

Nel Comune di Villeneuve, ad esempio, risiede il maggior numero di cinesi di tutta la Valle d'Aosta: 23 dei 229 presenti sul territorio regionale, pari al 10%. Ad Aoste vive la comunità straniera più numerosa, in percentuale, rispetto alla densità di popolazione: 48 stranieri, su 351 residenti, pari al 13,7%. Due i Comuni con il minor numero di immigrati: Pont Boset, con 3 stranieri su 199 residenti (1,3%) e Rhemes Saint Georges con 3 immigrati fra i 197 abitanti (1,5%). Cittadini non italiani con percentuale superiore al 10% si trovano ad Ayas: 138 su una popolazione residente di 1.370.

Il tasso complessivo di occupazione dei lavoratori stranieri in regione è calato al 66,4% nel 2013, mentre la disoccupazione è passata dal 3,3% del 2008 al 7,1% del 2013. Peraltro si registrano i primi casi di rientri volontari a dimostrazione del fatto che si iniziano ad avvertire i primi effetti concreti della crisi. In controtendenza i dati Unioncamere che rilevano, tra il 2012 e il 2013, un aumento del numero di assunzioni di lavoratori immigrati: si è passati, infatti, da 110 a 170 unità. La percentuale di lavoratori immigrati assunti nel 2013 ha raggiunto il 16,8% sul totale delle assunzioni in Valle d'Aosta.

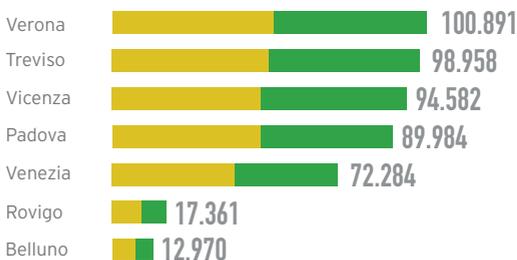
Quasi il 9% degli alunni presenti in Valle d'Aosta non hanno la cittadinanza italiana. Si tratta di poco più di 1.600 ragazzi che frequentano le scuole della regione. Tra questi circa mille sono distribuiti tra la scuola di infanzia e la scuola primaria.

VENETO

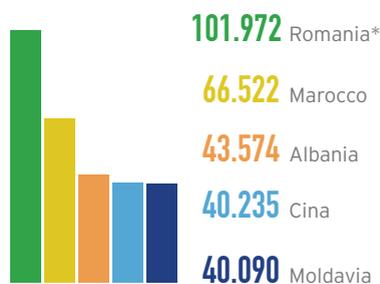


In regione risiede il 10% della popolazione straniera in Italia, ovvero poco più di 487.000. La provincia più coinvolta è Verona (oltre 100.000), seguita da Treviso, Vicenza e Padova (tra i 90.000 e i 100.000). Si tratta di donne per il 52% del totale. Su tutte le nazionalità spicca la Romania (quasi 102.000 residenti) seguita, a distanza, da Marocco, Albania, Cina e Moldavia.

Stranieri residenti per provincia e genere



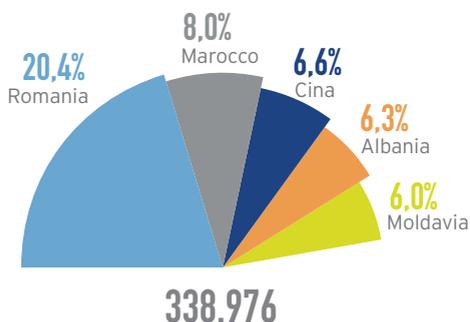
Principali Paesi di provenienza



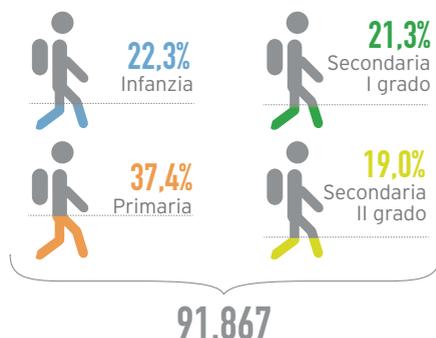
* Dato al 2011.

Quasi 340.000 sono gli occupati nati all'estero. Di questi ben il 20,4% sono romeni; seguono i nati in Marocco (8%) e in Cina (6,6%). I titolari d'impresa sono l'8,4% del totale nazionale, ovvero 25.493. Gli alunni di cittadinanza non italiana sono quasi 92.000 e ben il 37,4% frequenta la scuola primaria; mentre il 22,3% quella dell'infanzia.

Occupati nati all'estero per principali nazionalità



Alunni con cittadinanza straniera



Nel corso del 2012 sono state 7.440 le persone straniere rivoltesi ai 59 centri direttamente collegati e gestiti da Caritas nelle 8 Diocesi del Veneto (ad esclusione di Belluno). Si tratta di numeri già di per sé consistenti e che purtroppo rischiano di sottintendere una popolazione maggiore poiché sono molte le realtà riconducibili a Caritas che non fanno parte del sistema di rilevazione Os.car ma spesso l'accesso ai servizi è effettuato da una singola persona fisica in rappresentanza di un nucleo familiare. A conferma di ciò basti pensare che oltre il 71% delle persone dichiara di essere coniugata, separata o divorziata (quindi con carico familiare) e il 51% circa di convivere, al momento della rilevazione, con figli (coppia con figli per il 41% e solo/a con figli per il 10%). Sul piano demografico, la prevalenza degli utenti è maschile (52% circa sul totale), nonostante la prevalenza femminile a livello di residenti stranieri in regione, mentre l'età media è piuttosto bassa (37 anni), a riflesso d'altronde dell'età media della popolazione complessiva migrante, decisamente più bassa rispetto a quella italiana. Si sono rivolte alle Caritas persone provenienti da 105 paesi diversi (esclusa l'Italia), anche se il 70% circa è riconducibile agli 8 paesi più rappresentati. Può essere interessante procedere a qualche confronto tra le percentuali di soggiornanti per cittadinanza in regione e le percentuali di popolazione rivoltasi alle Caritas.

È evidente come la composizione delle popolazioni di riferimento presenti delle discrepanze: da un lato, è molto più incisiva la percentuale di accesso alla rete Caritas rispetto alla percentuale tra i soggiornanti per alcune nazionalità (su tutte la Nigeria, che a fronte di un 3,4% di soggiornanti in regione rappresenta l'utenza straniera Caritas per ben il 12,5%), mentre dall'altro il fenomeno è contrario, con un limitato accesso alla rete Caritas da parte di soggiornanti di nazionalità anche ben rappresentate a livello regionale (su tutte la Cina, ma anche Serbia/Kosovo/Montenegro, Bangladesh e India). Le motivazioni di questa discrepanza possono essere molte: se è praticamente da escludere che i servizi Caritas (soprattutto i Centri di Ascolto) abbiano predisposto attività precise per persone di determinate nazionalità di provenienza, è vera anche la sovraesposizione storica di alcune di esse rispetto a problematiche che vedono le Caritas impegnate in prima linea nel loro contrasto (si pensi, ad esempio, al fenomeno della tratta e dello sfruttamento di esseri umani, che ha visto soprattutto in passato moltissime persone coinvolte provenienti da Albania e Nigeria). Tuttavia, un'analisi approfondita delle motivazioni retrostanti questa composizione della popolazione incontrata dalle Caritas richiederebbe approfondimenti specifici: basti pensare a quanto peso possono avere, nell'accesso o meno a un servizio di sostegno o di semplice orientamento, la tipologia di gestione e di inserimento in rete locale del servizio stesso o l'esistenza di

single comunità straniere radicatesi a livello territoriale in virtù di peculiari catene migratorie.

Il rapporto del Nord-Est, e del Veneto in particolare, con il fenomeno migratorio, è stato caratterizzato storicamente da una forte ambivalenza. Da un lato, infatti, il Veneto è la seconda regione italiana per presenza assoluta di migranti, attirati nel corso dell'ultimo ventennio da una domanda di lavoro costante e caratterizzata dalla forte presenza di industria manifatturiera ed edilizia, capace di assorbire l'offerta di una manodopera non necessariamente specializzata. Inoltre, il "modello economico Veneto", fondato sulla piccola e media impresa aggregata in distretti rispetto alla grande industria che caratterizza altre zone d'Italia, ha consentito processi di inserimento dei migranti più diffusi a livello territoriale, e non delimitato alle sole grandi aree urbane.

D'altro canto il fenomeno migratorio è stato ed è tuttora oggetto di una contrattazione politica e mediatica, mescolata ai temi di sicurezza e identità, non esente da strumentalizzazioni e demagogie al limite della xenofobia, sebbene, fortunatamente, fatte proprie più dalla retorica che non dal vissuto della società civile.

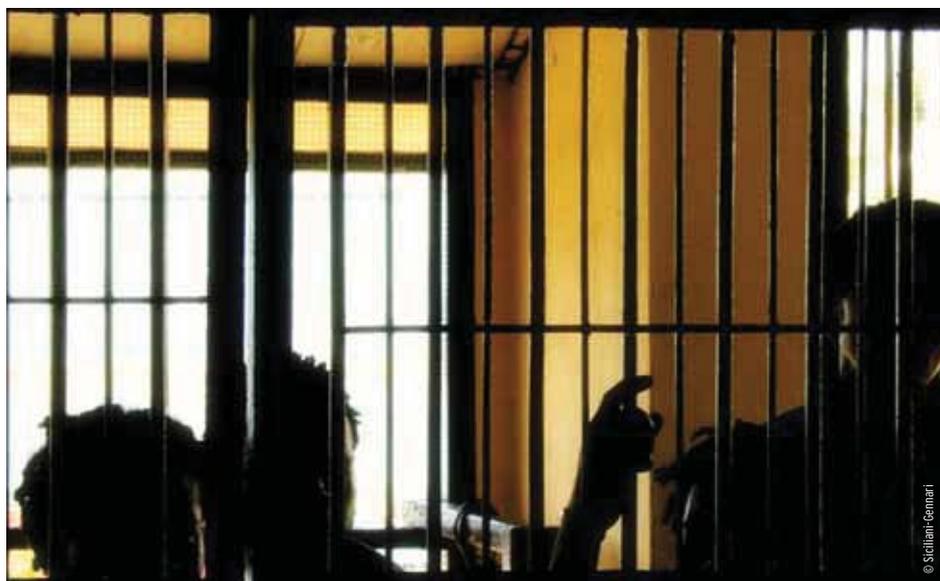
È evidente che in questo contesto la crisi economica, e la conseguente contrazione della domanda di lavoro, ha avuto un impatto particolarmente significativo, condizionando sia le capacità attrattive del territorio, sia la sostenibilità di progetti migratori che sembravano oramai consolidati. I dati complessivi parlano da soli: nel quinquennio della crisi, la caduta occupazionale ha visto bruciare oltre 50.000 posti di lavoro, di cui 8.000 circa relativi a lavoratori stranieri, con un calo del tasso di occupazione del 3% e un'attestazione del tasso di disoccupazione tra il 7% e l'8%. E, non a caso, le province più colpite sono proprio quelle citate: Treviso e Vicenza. Secondo l'Osservatorio Regionale Veneto, che ha a disposizione i dati raccolti dai centri provinciali per l'impiego, il peso della forza lavoro straniera è aumentato sia in entrata che in uscita dalla condizione di disoccupazione, con una quota di iscritti ai centri lievitata da 76 mila a 112 mila unità. Conseguentemente, cambia anche la tipologia della domanda e dell'offerta, con un'intensificazione della disponibilità al lavoro temporaneo dell'80% per la popolazione straniera, a fronte di un 40% di quella italiana. Da questo punto di vista, riteniamo importante tentare di rispondere alla domanda: gli immigrati se ne stanno andando dal Veneto? Non sembra ci sia stato il rientro in massa ipotizzato fin dal 2009. I dati statistici disponibili, tuttavia, non permettono una fotografia sufficientemente nitida. Quanto si registra, infatti, è sostanzialmente una interruzione della crescita della popolazione di cittadinanza straniera.

Il numero di residenti stranieri nel Veneto si distribuisce, sempre secondo i dati

post-censuari riferiti alla fine del 2012, secondo proporzioni che sostanzialmente rispecchiano la situazione dell'ultimo decennio: le province con i valori più alti per residenti sono le tre storicamente di "fascia alta": Verona (100.891), Treviso (98.958) e Vicenza (94.582); seguono Padova, sulla soglia dei 90.000 residenti stranieri, e Venezia, poco al di sopra dei 70.000; Rovigo e Belluno hanno numeri decisamente inferiori, intono ai 12-17 mila residenti. Rovigo, tuttavia, era stata negli ultimi anni la più vivace per percentuali di aumento, insieme a Venezia. Le province con la più alta incidenza di residenti stranieri rispetto al totale della popolazione sono, nell'ordine, Treviso (11,2%), Verona (11,1%) e Vicenza (10,9%); l'incidenza media regionale è del 10%.

Quali dinamiche possiamo ipotizzare, a partire da questo insieme di considerazioni? Non sembra ci si trovi finora in presenza di un "rientro generalizzato". Assistiamo piuttosto ad una varietà di strategie per fronteggiare questo tempo difficile da parte dei migranti: rientri temporanei e prolungati di parte della famiglia; migrazioni "transnazionali", passando di stato in stato all'interno dell'UE; migrazioni "circolari", o "quasi pendolari", soprattutto per i comunitari e, certamente, il tentativo comune anche alle famiglie italiane, di ridurre le spese sperando che la situazione migliori.

Sembra, tuttavia, che ancora non si sia disposti a rinunciare ad una regolarità e stabilità di soggiorno conquistate a caro prezzo.




LA VOCE DI CARITAS E MIGRANTES

Progetto rimpatri mutuati e il Cineforum *Frontiere*

La Caritas diocesana vicentina fin dal 2004 si occupa di rimpatri mutuati, intesi come accompagnamento di persone straniere che, vedendo concluso per vari motivi il loro progetto migratorio, chiedono di poter essere aiutate a rientrare nel loro Paese. I rimpatri mutuati riguardano persone e famiglie straniere, già colpite da provvedimento di espulsione o comunque non regolarmente presenti in Italia, segnate da gravi problemi di non autosufficienza, di dipendenza o di disagio mentale. La Migrantes vicentina, invece, cura un cineforum presso la casa circondariale denominato “*Frontiere*” perché tratta il tema dei conflitti e dei processi interculturali evidenziati dai flussi migratori. Il cineforum ha come obiettivo quello di essere uno stimolo al dialogo sulle “frontiere interiori ed esteriori” e un’opportunità di riflessione sulle esperienze sociali di convivenza e di mediazione dei conflitti interculturali attraverso la conoscenza dell’Altro. Il cinema, dunque, come veicolo per elaborare i conflitti vissuti nel passato nelle terre d’origine e quelli sperimentati nella quotidianità della detenzione, un mezzo per ricominciare a immaginare un nuovo percorso di libertà. Tre ore a settimana, ogni lunedì per massimo 50 detenuti, immigrati in maggioranza assoluta, per lo più in attesa di giudizio.

APPENDICE GIURIDICA

APPENDICE GIURIDICA 2013



di Caterina Boca,

Coordinamento Nazionale Immigrazione Caritas Italiana

Cittadinanza

Nel corso del 2013 il tema della cittadinanza ha occupato molto spazio nel dibattito politico insieme a quello dell'acquisto della cittadinanza per *jus soli*, da parte dei cittadini stranieri nati e cresciuti nel territorio nazionale italiano. L'articolo 4 della legge 91/92 prevede, al comma 2, l'applicazione del principio ma solo per quanti, nati in Italia e residenti/soggiornanti regolarmente fino al raggiungimento della maggiore età, richiedano «*di voler acquistare la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data*». Ne consegue che i presupposti fondamentali per l'acquisto della cittadinanza per *jus soli* sono: la nascita nel territorio italiano, la regolarità giuridica, quindi il possesso del permesso di soggiorno, e l'iscrizione all'anagrafe dei residenti, entrambe, queste ultime, continuative, ossia dalla nascita sino al compimento della maggiore età. Di conseguenza, la mancata iscrizione nell'elenco dei residenti del Comune in cui si vive, o l'assenza del permesso di soggiorno per un periodo di tempo, anche breve, insieme all'inerzia, nell'anno successivo il compimento della maggiore età, hanno in molti casi provocato l'impossibilità di richiedere e di vedersi riconoscere la cittadinanza per quanti, seppur nati in Italia non potevano provare la loro presenza in altro modo. Già in passato il Ministero dell'Interno era intervenuto con la circolare del 5 gennaio 2007, prot. N. K.60.1, in particolare rispetto ai casi di quanti pur avendo soggiornato legalmente nel Paese si erano allontanati per brevi periodi per motivi di studio, famiglia o salute. Il Ministero sottolineava in questa circolare come «*in relazione ad eventuali spostamenti dall'Italia, si dovrà computare utilmente il periodo in questione al fine di maturare il requisito della residenza legale, ove vengano documentalmente dimostrate le motivazioni che hanno determinato l'allontanamento dal nostro territorio nazionale*».

Con il **decreto legge del 21 giugno 2013, n. 69, disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia**, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 21 giugno 2013, n. 144, suppl. ord. n. 50/L, e convertito dalla **legge 9 agosto 2013, n. 98**, viene semplificato il procedimento per l'acquisto della cittadinanza per i cittadini stranieri nati in Italia. L'articolo 33 del decreto, infatti, riconosce che, rispetto a quanto disposto dall'articolo 4 comma 2 della legge 91/92, «*all'interessato non sono imputabili eventuali inadempimenti riconducibili ai genitori o agli uffici della Pubblica Amministrazione, ed egli può dimostrare il possesso dei requisiti con ogni altra idonea documentazione*». Non solo. I termini per la presentazione della richiesta di acquisto della cittadinanza possono perdere il carattere perentorio poiché è onere dell'ufficiale di stato civile «*comunicare all'interessato, nella sede di residenza quale risulta all'ufficio, la possibilità di esercitare il diritto entro il compimento del diciannovesimo anno di età*». Qualora questo non avvenga, il diritto potrà essere esercitato anche oltre tale data. Con la legge di conversione 98/2013, la procedura di comunicazione dell'esercizio del diritto è stata definita maggiormente, e la comunicazione dell'ufficiale di stato civile deve essere effettuata entro sei mesi prima del compimento della maggiore età del minore straniero nato in Italia.

Sempre in tema di cittadinanza e di procedure, con la **circolare n. 3720 del 27 marzo 2013 del Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Direzione centrale per i diritti civili, la cittadinanza e le minoranze**, è stata nuovamente affrontata la tematica relativa ai procedimenti di concessione della cittadinanza italiana ai sensi dell'art. 9 della legge 5 febbraio 1992, n. 91, ed alle soluzioni per migliorare le fasi dell'istruttoria e soprattutto renderle più celeri, al fine di diminuire i ritardi nella definizione delle pratiche. Ai sensi dell'articolo 9 della legge 91/92 viene applicato il principio della concessione della cittadinanza italiana per residenza allo straniero che non è nato sul territorio nazionale italiano ma che vi ha soggiornato, a vario titolo, per un tempo che cambia secondo le diverse condizioni giuridiche. Da diverso tempo era stata introdotta la prassi di convocare il cittadino straniero o appartenente ad uno dei Paesi membri dell'Unione Europea che ne avesse fatto richiesta, presso le sedi delle Questure territoriali per acquisire gli elementi essenziali ai fini dell'istruttoria. Con questa nuova circolare, il Ministero dell'Interno dispone il superamento della prassi del colloquio rimettendo alla P.S. il compito di «*fornire le informazioni riguardanti la regolare presenza sul territorio dello straniero richiedente la cittadinanza e dei familiari, la posizione giudiziaria, nonché ogni altra notizia rilevante sotto il profilo della sicurezza, anche median-*

te attento controllo delle risultanze nelle banche dati di Polizia (segnalazioni di reato inoltrate alla competente Autorità giudiziaria e eventuali procedimenti penali avviati da quest'ultima nei confronti dello straniero, inammissibilità Schengen)», al termine del quale potranno formulare le proprie osservazioni ai sensi dell'art. 2 del D.P.R. n. 362/1994, riservandosi di segnalare, anche in seguito, prima dell'emanazione del provvedimento finale o, comunque, prima della notifica dello stesso, il verificarsi di nuovi ed ulteriori situazioni sopravvenute «penalmente rilevanti a carico dell'interessato, rispetto a quanto già comunicato (ritiro del permesso di soggiorno, denunce, notizie di reato, sottoposizione a misure di sicurezza)». Nella stessa circolare, si ribadisce, ancora una volta che, pur vigendo la normativa sulla semplificazione amministrativa e sull'autocertificazione, relativamente al procedimento sull'acquisto della cittadinanza deve procedersi all'acquisizione della certificazione prodotta dal Paese straniero, legalizzata e tradotta nei termini di legge, quando gli elementi richiesti attengano ad atti formati all'estero e non registrati in Italia o presso un Consolato italiano. Un principio, questo, applicato in altri procedimenti relativi allo status giuridico del cittadino straniero che voglia fare ingresso o che sia già regolarmente soggiornante nel territorio nazionale italiano.

Emersione del lavoro irregolare

Proseguono nel 2013 le attività istruttorie per completare e definire le domande di richiesta di emersione dal lavoro irregolare presentate ai sensi **dell'art. 5 del decreto legislativo 16 luglio 2012, n. 109**. Il testo normativo in questione è stato pubblicato al fine di dare attuazione alla **direttiva 2009/52/CE che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare**. L'articolo 5 del dlgs 109/2012 dispone, in via transitoria, la possibilità di sanare i rapporti lavorativi irregolari fino a quel momento esistenti, al fine di permettere ai datori di lavoro, di non incorrere nelle nuove sanzioni introdotte nel TUI dall'attuazione della direttiva UE in questione.

La procedura di emersione è stata avviata il 15 settembre del 2012 e le domande potevano essere presentate fino al 15 ottobre dello stesso anno. Il termine della presentazione verrà temporaneamente riaperto ma solo per casi specificatamente indicati. Con la circolare n. 7529 del 4 dicembre 2012, infatti, il Ministero dell'Interno ha disposto che per i casi in cui il pagamento del contributo forfetario di mille euro risulti regolarmente effettuato entro il 15 ottobre

2012, ma non fosse stata inviata la domanda di emersione, gli utenti potessero completare la procedura di regolarizzazione inviando la domanda telematicamente, a partire dal 10 dicembre ed entro e non oltre il 31 gennaio 2013. Questo, sul presupposto che l'avvenuto pagamento del contributo forfetario può considerarsi "*manifestazione espressa di volontà*" del datore di lavoro di procedere alla regolarizzazione del rapporto di lavoro con il cittadino straniero.

Già nei mesi che seguono la pubblicazione del dlgs 109/2012, e fino alla fine del 2012, saranno 15 tra circolari, messaggi e decreti, le comunicazioni amministrative ed i testi normativi che si susseguiranno per spiegare la procedura e per chiarire ed interpretare in maniera corretta la norma in questione. Anche nel 2013 prosegue il lavoro di aggiornamento, interpretazione, analisi e definizione della procedura. Secondo quanto disposto con il dlgs 109/2012, i datori di lavoro italiani o cittadini di uno Stato membro dell'Unione Europea, ovvero i datori di lavoro stranieri in possesso di pds di lungo periodo che, alla data di entrata in vigore del decreto legislativo occupavano irregolarmente alle proprie dipendenze, da almeno tre mesi, lavoratori stranieri presenti nel territorio nazionale in modo ininterrotto almeno dalla data del 31 dicembre 2011, e che continuavano ad occuparli alla data di presentazione della dichiarazione, potevano presentare la dichiarazione di sussistenza del rapporto di lavoro. Lo Sportello Unico per l'immigrazione, di concerto con le Direzioni Territoriali del Lavoro e le Questure territoriali è stato incaricato di svolgere i compiti necessari alla definizione di ciascuna istanza presentata. Il **Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Direzione centrale per le politiche dell'immigrazione e dell'asilo, con circolare n. 619 del 31 gennaio 2013**, ha informato gli organi competenti della diramazione da parte dell'INPS della **circolare n. 10 del 17 gennaio 2013**. La circolare fornisce chiarimenti tecnici e strettamente collegati alle attività connesse all'assunzione di un lavoratore, in particolare, in merito all'interruzione del rapporto di lavoro per decesso e per causa di forza maggiore, nonché al disconoscimento, i rapporti di lavoro plurimi e le modifiche dei dati anagrafici e del rapporto di lavoro conseguenza, quest'ultima di numerose richieste sopraggiunte nel corso dei mesi passati e finalizzate alla correzione di errori commessi in sede di compilazione delle domande (numero di ore lavorate, retribuzione, livello contrattuale, convivenza, ecc.).

Il crescente numero di domande presentate e non definite per cause imputabili al datore di lavoro (in particolare per mancata presentazione al momento della sottoscrizione del contratto) porta il Governo a decidere di porvi un rimedio garantendo così che i lavoratori stranieri irregolarmente soggiornanti

acquistino ugualmente una condizione di legalità giuridica. Il **decreto-legge 28 giugno 2013, n. 76, “Primi interventi urgenti per la promozione dell’occupazione, in particolare giovanile, della coesione sociale, nonché in materia di Imposta sul valore aggiunto (IVA) e altre misure finanziarie urgenti”**, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* n. 150 del 28 giugno 2013 e convertito con modificazioni dalla **legge 9 agosto 2013, n. 99**, si muove verso questa direzione, ed apporta modifiche all’articolo 5 del dlgs 109/2012, stabilendo che *«Nei casi in cui la dichiarazione di emersione sia rigettata per cause imputabili esclusivamente al datore di lavoro, previa verifica da parte dello sportello unico per l’immigrazione della sussistenza del rapporto di lavoro, (...), e del requisito della presenza al 31 dicembre 2011 (...) al lavoratore viene rilasciato un permesso di soggiorno per attesa occupazione. (...)»*. Analoga procedura viene applicata nei casi in cui il rapporto lavorativo sia cessato prima della definizione della procedura di emersione e non per decesso del datore di lavoro come già previsto dal dlgs 109/2012. In questo caso, peraltro, è previsto che, in presenza della richiesta di assunzione da parte di un nuovo datore di lavoro, al lavoratore potrà essere rilasciato un permesso di soggiorno per lavoro subordinato.

Le nuove disposizioni comportano inevitabilmente la necessità di fornire agli uffici amministrativi e di polizia preposti alla procedura tutte le indicazioni utili per applicare le nuove disposizioni. Viene quindi emessa la **circolare congiunta del Ministero dell’Interno e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali n. 4417 del 10 luglio 2013**, nella quale, peraltro vengono affrontati e chiariti problemi emersi durante l’istruttoria di molte istanze di emersione. L’art. 5 prevedeva, tra le cause di nullità della domanda, anche il comportamento tenuto dal datore di lavoro in precedenti procedure di emersione o in procedure di ingresso attraverso i decreti flussi. In sostanza, l’inerzia rilevata in una delle due procedure, ovvero il mancato ritiro da parte del datore di lavoro del nulla osta nelle procedure di decreto flussi degli anni precedenti, e nel caso di procedure di emersione, la mancata assunzione del lavoratore per dichiarata irreperibilità dello stesso al momento della firma del contratto di soggiorno, impediva al datore di lavoro di poter presentare la domanda e determinava la contestuale iscrizione nella cosiddetta “*black list*”. Vista la complessità delle procedure, nella circolare si precisa che le ipotesi di rigetto dovranno essere valutate caso per caso e le giustificazioni addotte dal datore di lavoro per motivare il precedente comportamento saranno considerate, *«in base ai principi di ragionevolezza e buona fede, purché tali comportamenti non risultino ricorrenti in relazione al medesimo datore di lavoro»*. Questo consente alle DTL di rivalutare la pratica e modificare un parere negativamente espresso se precedente.

Inoltre, viene puntualizzato che, la mancanza di idoneità alloggiativa non può essere ostativa alla procedura di regolarizzazione di un lavoratore straniero. Va richiesta poiché previsto dall'art. 5 del dlgs 109/2012 ma non può essere considerata da sola una valida motivazione per il rigetto della domanda poiché «*ai sensi del combinato di cui all'art. 5 bis del T.U. Immigrazione, degli artt. 8 bis e 35, comma 1, del Regolamento di attuazione DPR 394 del 1999, costituisce un requisito del solo contratto di soggiorno*».

Flussi

Con **decreto del 15 febbraio 2013** pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 25 marzo 2013, n. 71 viene stabilita la **Programmazione transitoria dei flussi d'ingresso dei lavoratori non comunitari stagionali, nel territorio dello Stato, per l'anno 2013**.

Il decreto prevede l'autorizzazione all'ingresso per motivi di lavoro subordinato stagionale, di 30.000 cittadini stranieri, e la ripartizione tra le regioni e le province autonome a cura del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. La quota viene comunque riservata ai lavoratori stagionali provenienti dai seguenti Paesi: Albania, Algeria, Bosnia-Herzegovina, Croazia, Egitto, Repubblica delle Filippine, Gambia, Ghana, India, Kosovo, Repubblica ex Jugoslava di Macedonia, Marocco, Mauritius, Moldavia, Montenegro, Niger, Nigeria, Pakistan, Senegal, Serbia, Sri Lanka, Ucraina, Tunisia. Inoltre, dal dato complessivo, è stata riservata una quota di 5.000 unità per i lavoratori stranieri cittadini di uno dei Paesi indicati ma che abbiano già fatto ingresso in Italia per prestare lavoro subordinato stagionale per almeno due anni consecutivi e per i quali il datore di lavoro presenti richiesta di nulla osta pluriennale per lavoro subordinato stagionale. Come peraltro anticipato nel testo, al decreto segue la **circolare n. 1845 del 19 marzo 2013 del Ministero dell'Interno e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali**, in cui vengono indicate le modalità di presentazione delle istanze e le informazioni circa la modulistica, ribadendo e confermando quindi la presentazione attraverso le modalità telematiche già previste negli anni precedenti.

La circolare contiene inoltre una precisazione rispetto a quanto disposto con il decreto e riguardante le domande presentate per i cittadini stranieri non appartenenti a nessuno dei Paesi indicati dal decreto: viene autorizzata la presentazione di domande a favore di lavoratori appartenenti a nazionalità non comprese nell'elenco, purché gli stessi siano già entrati in Italia per lavoro

stagionale nell'anno precedente, avendo maturato ex art. 24 del TUI ed ex art. 38, comma 3 del Regolamento di attuazione, un diritto di precedenza per il rientro nell'anno successivo e solo per attività di lavoro stagionale.

Nel **decreto-legge 28 giugno 2013, n. 76, recante primi interventi urgenti per la promozione dell'occupazione, in particolare giovanile, della coesione sociale, nonché in materia di Imposta sul valore aggiunto (IVA) e altre misure finanziarie urgenti**, convertito con la **legge 9 agosto 2013, n. 99**, viene modificata la procedura prevista dall'art. 22 del TUI che dispone l'ingresso per motivi di lavoro subordinato dei cittadini stranieri in Italia a seguito di programmazione dei flussi di ingresso e di presentazione della domanda da parte di un datore di lavoro presente in Italia. Quest'ultimo, italiano o straniero regolarmente soggiornante, secondo il testo modificato, potrà presentare l'istanza previa verifica, presso il centro per l'impiego competente, della indisponibilità di un lavoratore presente sul territorio nazionale, idoneamente documentata. Così facendo viene abrogato il comma 4 dello stesso articolo 22 del TUI. In precedenza, infatti, dopo aver presentato l'istanza telematicamente, il datore di lavoro poteva essere interpellato dal Centro per l'impiego territorialmente competente in merito all'eventualità che vi fossero lavoratori italiani presenti sul territorio e potenzialmente interessati alla sua richiesta. Con le nuove disposizioni, quindi, la procedura viene sostanzialmente mantenuta, ma vengono anticipati i termini ed i tempi poiché la verifica deve essere effettuata prima della presentazione dell'istanza per via telematica.

Con il **decreto del 16 luglio 2013** pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* n. 199 del 26 agosto 2013, il **Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali**, stabilisce le quote di ingresso per la partecipazione a corsi di formazione professionale e tirocini formativi.

Viene stabilito che, per l'anno 2013 il limite massimo di ingressi in Italia degli stranieri in possesso dei requisiti previsti per il rilascio del visto di studio è di 5.000 unità per la frequenza a corsi di formazione professionale finalizzati al riconoscimento di una qualifica o alla certificazione delle competenze acquisite di durata non superiore a 24 mesi, organizzati da enti di formazione accreditati, nonché di 5.000 unità per lo svolgimento di tirocini formativi e d'orientamento promossi da enti accreditati, in funzione del completamento di un percorso di formazione professionale. Le quote vengono ripartite tra le Regioni e Province Autonome.

Permesso di soggiorno

Non passa inosservata la **circolare n. 21842 del 27 giugno 2013 del Ministero dell'Interno, Dipartimento della pubblica sicurezza, Direzione centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere Ufficio**, con cui viene disposta la rivalutazione dell'imposta fissa di bollo pagata per molte delle procedure disposte per l'ingresso ed il soggiorno dei cittadini stranieri in Italia. Per effetto dell'entrata in vigore della **legge 24 giugno 2013 n. 71, di conversione del decreto legge 26 aprile 2013 n. 43**, il costo dell'imposta fissa di bollo, passa, a decorrere dal 26 giugno c.a., da euro 14,62 ad euro 16,00.

Viene riconosciuta la conversione del permesso di soggiorno stagionale in permesso di soggiorno per lavoro subordinato e con la **circolare congiunta n. 6732 del 5 novembre 2013, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e Ministero dell'Interno** forniscono chiarimenti a riguardo.

A determinare il chiarimento e l'apertura da parte dei due Dicasteri sono le numerose pronunce giurisprudenziali che hanno ritenuto illegittimi quei provvedimenti di rigetto delle istanze di conversione, per violazione dell'art. 24, comma 4 del dlgs n. 286/98, in quanto fondati sulla sola carenza della condizione del preventivo rientro del lavoratore richiedente nel Paese di origine alla scadenza del primo permesso di soggiorno per lavoro stagionale. Il testo incriminato recita testualmente: *«Il lavoratore stagionale, ove abbia rispettato le condizioni indicate nel permesso di soggiorno e sia rientrato nello Stato di provenienza alla scadenza del medesimo, ha diritto di precedenza per il rientro in Italia nell'anno successivo per ragioni di lavoro stagionale, rispetto ai cittadini del suo stesso paese che non abbiano mai fatto regolare ingresso in Italia per motivi di lavoro. Può, inoltre, convertire il permesso di soggiorno per lavoro stagionale in permesso di soggiorno per lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato, qualora se ne verifichino le condizioni»*. Dalle pronunce giurisprudenziali si evince che il testo, così come riportato, vada interpretato nel senso che *«i lavoratori stagionali stranieri devono rientrare nello Stato di provenienza solo ai fini del rilascio di un nuovo permesso di soggiorno per lavoro stagionale, per l'anno successivo; mentre per la conversione in permesso di soggiorno per lavoro subordinato non stagionale, specificatamente prevista dal secondo periodo del comma 4, dell'art. 24, devono sussistere, nei limiti delle quote di ingresso, solo le condizioni per il rilascio di tale permesso, ossia l'esistenza di un rapporto di lavoro a tempo determinato o a tempo indeterminato e la mancanza di elementi ostativi»*. Interpellata a riguardo, l'Avvocatura dello Stato ha aderito a questa interpretazione, riconducendo al principio indicato nel testo, *«qualora se ne*

verifichino le condizioni», la necessità che sussista, al momento della richiesta di conversione, esclusivamente l'elemento sopraggiunto della costituzione di un nuovo rapporto di lavoro di carattere non stagionale che consente, quindi, la conversione anche in assenza del requisito del preventivo rientro del lavoratore stagionale nel Paese di origine. A questo si aggiungerà la verifica da parte delle Direzioni Territoriali del lavoro e degli Sportelli Unici della presenza dei requisiti per l'assunzione nell'ambito delle quote di ingresso programmate, nonché l'effettiva assunzione in occasione del primo ingresso per lavoro stagionale.

Con la circolare n. 32397 dell'11 ottobre 2013 del Ministero dell'Interno, Dipartimento di pubblica sicurezza, Direzione centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere viene presentato il nuovo modello di permesso di soggiorno cartaceo con le seguenti caratteristiche: *«dimensioni, aperto, mm. 210 x 297. Il documento è costituito da due parti sovrapposte di uguali dimensioni, mm. 210 x 148,5; in fase di compilazione la parte superiore viene consegnata all'interessato mentre quella inferiore costituisce copia per gli atti della Questura. La carta impiegata è del tipo filigranata ed incorpora fibre fluorescenti. Gli elementi di sicurezza sono costituiti da un ologramma con elementi calcografici e fondo di sicurezza con effetto iride e fluorescenza. La stampa usata per personalizzare il permesso di soggiorno, compresa l'immagine del volto del titolare, è del tipo a getto di inchiostro».*

Assistenza sanitaria

Con **circolare n. 6635 del 30 ottobre 2013 del Ministero dell'Interno, e con circolare n. 27162 del 24 ottobre 2013 del Ministero della Salute - Dipartimento della programmazione e dell'ordinamento del servizio sanitario nazionale, Direzione centrale della programmazione sanitaria**, seguiti della **nota del Ministero della Salute n. 27162 del 24 ottobre 2013**, vengono fornite indicazioni circa l'accesso al Servizio sanitario da parte dei cittadini stranieri nelle more della conclusione della procedura di emersione dal lavoro irregolare.

Già nell'ottobre del 2012, con circolare ministeriale n. 6561 il Ministero dell'Interno aveva disposto l'assimilazione della posizione dei lavoratori stranieri, nelle more della conclusione della procedura di emersione, a quella dei destinatari dell'assicurazione obbligatoria ex art. 34 del TUI pur non prevedendo l'iscrizione al SSN.

Le circolari di ottobre 2013 individuano nuove modalità operative finalizzate a consentire a tutti i lavoratori stranieri, per i quali è stata fatta istanza di emersione, la possibilità di *«fruire pienamente del diritto all'assistenza sanitaria»*. Secondo le disposizioni ministeriali, il cittadino straniero, nelle more dell'istruttoria, potrà comunque iscriversi al SSN con il codice fiscale provvisorio (numerico da 11 cifre), da richiedere presso l'Agenzia delle Entrate sulla base dei dati trasmessi dal Ministero dell'Interno. Tale codice fiscale verrà convertito nel codice fiscale alfanumerico alla conclusione della procedura di regolarizzazione, tramite gli Sportelli Unici per l'immigrazione.

Il lavoratore straniero dovrà quindi presentarsi alla ASL con la ricevuta della domanda di emersione ed ottenere, mediante l'iscrizione con il codice fiscale provvisorio, un certificato sostitutivo della tessera sanitaria.

Ciò premesso, il Ministero dell'Interno ha, tuttavia, ritenuto di dover specificare che i lavoratori stranieri in via di regolarizzazione, ai quali il codice fiscale sia rilasciato al momento della convocazione degli stessi presso lo Sportello unico per l'immigrazione, possono essere assistiti come stranieri temporaneamente presenti, nonostante non si trovino più nella condizione di irregolarità giuridica.

Al cittadino straniero iscritto con il codice fiscale provvisorio non è previsto il rilascio automatico della tessera sanitaria ma sarà possibile stampare un certificato sostitutivo della stessa.

Ingresso in Unione Europea della Croazia

L'ingresso nell'Unione Europea della Croazia ha prodotto una serie di inevitabili conseguenze sul piano giuridico-amministrativo e relativamente alla condizione di cittadini croati già soggiornanti in Italia. Con la **circolare congiunta del 2 luglio 2013 Ministero dell'Interno e del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali vengono fornite indicazioni a riguardo**.

In particolare, viene sottolineato come, a far data dal 1° luglio 2013, per i cittadini croati trovano applicazione le disposizioni previste dal decreto legislativo 6 febbraio 2007, n. 30 di attuazione della direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.

La circolare si sofferma quindi sull'accesso al lavoro da parte dei cittadini croati, sottolineando come il Governo italiano, analogamente a quanto previsto da altri Paesi dell'UE, ed a quanto applicato in precedenza verso gli altri Paesi

di recente in ingresso in UE, ha previsto l'applicazione del regime transitorio, la cui durata è temporaneamente stabilita in due anni, prima di liberalizzare completamente l'accesso al lavoro subordinato. Non sono previsti regimi transitori per il lavoro autonomo, per le attività compiute dai ricercatori, per i lavoratori altamente qualificati, per i lavoratori stagionali, ivi compresi coloro che dimostrino di essere venuti in Italia almeno 2 anni di seguito per prestare lavoro stagionale, e per i lavoratori domestici.

L'ingresso della Croazia in UE ha ulteriori conseguenze, anche in termini di autorizzazione alla guida, ad esempio, ed applicazione della direttiva 2006/116 e successive modifiche già applicata per gli altri Stati membri. Nella previsione di fornire indicazioni a riguardo, il **Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Dipartimento per i trasporti terrestri, la navigazione ed i sistemi informativi e statici, Direzione generale per la motorizzazione - Divisione 5 con circolare n. 18861 del 18 luglio 2013**, ricorda che le patenti rilasciate in Croazia potevano già essere convertite anteriormente al 1° luglio 2013, tranne nel caso di quelle redatte sui modelli più recenti per le quali si era in attesa della definizione di una procedura d'aggiornamento da concordarsi con le autorità croate ma che dal 1° luglio possono essere ora convertite.

Il cittadino croato potrà in ogni caso richiedere anche il riconoscimento *«che (con il rilascio del previsto tagliando) permette la gestione del documento senza convertirlo»*, così come potrà richiedere il rilascio del duplicato nel caso in cui smarrisca la patente o gli venga rubata.

Il permesso di soggiorno per le vittime di violenza domestica

Con il **decreto legge 14 agosto 2013, n. 93**, Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* n. 191 del 16 agosto 2013, e convertito con modificazioni in **legge 15 ottobre 2013, n. 119** viene introdotto, dall'articolo 4, nel TUI l'articolo 18 bis. Secondo il nuovo testo, intendendosi per violenza domestica *«tutti gli atti, non episodici, di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra persone legate, attualmente o in passato, da un vincolo di matrimonio o da una relazione affettiva, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima»*, viene concesso il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari per consentire alla vittima della violenza di sottrarsi ad essa. Sulla falsariga della

procedura già prevista dall'articolo 18, che precede il 18 bis, le violenze possono emergere tanto durante operazioni di polizia quanto nel corso di interventi assistenziali dei centri antiviolenza, di servizi sociali del territorio. Nel primo caso, il rilascio del pds è subordinato al parere favorevole dell'Autorità Giudiziaria (AG) o su sua proposta; nel secondo caso, pur essendo richiesto il parere dell'AG, sarà il questore ad effettuare la valutazione sulla base della relazione redatta dai medesimi servizi sociali.

La protezione della vittima di violenza domestica ha conseguenze anche sul cittadino straniero condannato, anche con sentenza non definitiva, compresa quella adottata a seguito di applicazione della pena su richiesta ai sensi dell'articolo 444 del codice di procedura penale, per i reati commessi nell'ambito della violenza domestica. È prevista infatti la possibilità di revocare il permesso di soggiorno e l'espulsione dal territorio nazionale.

Per quanto compatibili, l'articolo 18 bis dispone che le procedure vengano applicate anche ai cittadini di Stati membri dell'Unione Europea e ai loro familiari.

L'introduzione dell'articolo 18 bis e delle misure di protezione verso le vittime di violenza domestica si inserisce in un quadro normativo e di tutela più ampio. La **legge 27 giugno 2013, n. 77, di "Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l'11 maggio 2011"**, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 1° luglio 2013, segna il passaggio più importante poiché, riconoscendo piena attuazione alla Convenzione contro la violenza domestica, a cui l'Italia aveva peraltro aderito il 27 settembre 2012, consente l'applicazione delle misure previste per la tutela e la salvaguardia delle vittime. In particolare l'art. 59 della Convenzione prevede il rilascio di un permesso di soggiorno per le vittime della violenza domestica e l'articolo 18 bis così come formulato ne diviene forma di attuazione. Il **Ministero dell'Intero con circolare n. 33453 del 21 ottobre 2013** nel dare comunicazione circa l'introduzione dell'articolo 18 bis nel TUI e le procedure di applicazione, sottolinea che il permesso di soggiorno per motivi umanitari ha una durata annuale, può essere rinnovato fino a quando perdurano le esigenze di tutela e protezione, consente al titolare di svolgere attività lavorativa e può essere convertito in motivi di lavoro ai sensi dell'articolo 14, commi 1, lett. c), e 3, del D.P.R. n. 394/ 1999.

FOCUS TEMATICO

Il reato di ingresso e soggiorno illegale dei migranti

In seguito al tragico naufragio al largo delle coste di Lampedusa, avvenuto il 3 ottobre 2013 e costato la vite a più di 300 persone, ha ripreso vigore in Italia il dibattito sul reato di ingresso e soggiorno illegale. L'occasione è stata l'iscrizione nel registro degli indagati dei superstiti del naufragio, effettuata dalla procura di Agrigento, ai sensi dell'art. 10 – bis T.U. sull'immigrazione, che punisce «*lo straniero che fa ingresso ovvero si trattiene nel territorio dello Stato, in violazione delle disposizioni del (...) testo unico*».

Da parte della procura siciliana si è trattato di un atto dovuto quello di procedere per un fatto previsto dalla legge italiana come reato, ma il suo operato ha scatenato l'interesse dei media e della politica. È stato infatti allora che diversi esponenti politici, criticando complessivamente l'operato italiano ed europeo nella vicenda di cui sopra, hanno puntato il dito contro il cosiddetto *reato di clandestinità* ritenendo “una vergogna” il fatto che tutti coloro che giungano sul territorio dello Stato senza i requisiti previsti dalla legge sull'immigrazione, vengano denunciati all'Autorità giudiziaria, comprese le persone salvate da naufragi e in fuga da paesi non sicuri.

Preme in questa sede sottolineare che tale questione, pur rimanendo importante in termini sia di principio che di effettiva utilità, non sia così rilevante rispetto al naufragio del 3 ottobre, in cui altre cause e dinamiche hanno avuto un peso ben maggiore nel contribuire ad alimentare il pericolo insito nei viaggi che intraprendono i migranti. Finché, infatti, non verrà affrontato con maggiore senso di solidarietà e corresponsabilità il destino delle persone in fuga dai paesi in guerra o in gravissima crisi istituzionale/politica/economica favorendo canali umanitari che possano condurre in sicurezza tali persone nei paesi europei, la loro sorte probabilmente non cambierà, al di là dei possibili rafforzamenti dei pattugliamenti delle frontiere europee, attuati con Frontex.

Tornando al reato è noto come questo sia stato introdotto in Italia dalla legge n. 94 del 2 luglio 2009 (uno dei cinque provvedimenti nei quali si articolò il cosiddetto *pacchetto sicurezza*) recante “Disposizioni in materia di sicurezza pubblica”.

di Alessandro Pertici, Osservatorio giuridico della CEI

Sin dalla sua entrata in vigore, diversi giuristi (tra cui Valerio Onida, Stefano Rodotà, Armando Spataro, Gustavo Zagrebelsky) hanno redatto un “Appello contro l’introduzione dei reati di ingresso e soggiorno illegale dei migranti”, lamentando l’uso simbolico della sanzione penale, la criminalizzazione di mere condizioni personali e diversi profili di illegittimità costituzionale. In particolare, secondo tali giuristi:

- la norma è priva di fondamento giustificativo, in quanto si sovrappone del tutto alla misura amministrativa dell’espulsione dello straniero; la sanzione penale, in quanto *extrema ratio* andrebbe al contrario utilizzata solo in mancanza di altri strumenti legali idonei;
- la Corte Costituzionale (sent. n. 78/2007) ha negato che la condizione di migrante irregolare possa costituire base di pericolosità sociale in sé. La norma si connoterebbe pertanto come discriminazione *ratione subjecti*, in contrasto con la garanzia costituzionale di punibilità penale solo per fatti materiali e non per condizioni individuali;
- l’introduzione del nuovo reato aggrava l’inefficienza del sistema penale (e dei giudici di pace), senza produrre reale utilità sociale.

Successivamente all’entrata in vigore della nuova disposizione, la Corte Costituzionale, con sentenza del 5 luglio 2010 n. 249, ha dichiarato illegittima l’aggravante della clandestinità – che aumentava le pene per qualsiasi reato se commesso da un clandestino fino ad un terzo; art. 61, n. 11 bis del codice penale – sotto il profilo del principio di uguaglianza e del principio di responsabilità personale penale-ragionevolezza. La stessa Corte Costituzionale, con sentenza n. 250/2010, ha respinto invece la questione di costituzionalità del reato cosiddetto di “clandestinità”, ritenendola una scelta rientrante nella sfera di discrezionalità del legislatore.

Nella seduta del 9 ottobre 2013, la II Commissione Giustizia del Senato ha accolto un emendamento con il quale viene abrogato l’art. 10 bis del Testo Unico sull’Immigrazione (decreto legislativo n. 286 del 25/7/1998 e successive modifiche) concernente il reato di ingresso e soggiorno illegale.

L’emendamento, passato con il parere favorevole del Governo, è inserito nel disegno di legge (atto Senato n. 925 e connessi) di “Delega al Governo in materia di pene detentive non carcerarie e disposizioni in materia di sospensione del procedimento con messa alla prova e nei confronti degli irreperibili”, già esaminato in prima lettura dalla Camera. Perché il reato sia definitivamente cancellato occorre ora l’approvazione da parte dell’Assemblea di Palazzo Madama e quella definitiva della Camera dei Deputati, che tornerà ad esaminare il provvedimento nelle prossime settimane.

La decisione, se verrà confermata nel prosieguo dell’*iter* parlamentare, segnerà una netta inversione di tendenza nelle politiche di contrasto dell’immigra-

zione clandestina; non certo nel senso di rinunciare alle misure di espulsione nei confronti di chi entra e soggiorna illegalmente nel Paese, che torneranno nell'esclusivo ambito amministrativo, ma con l'obiettivo di evitare di criminalizzare queste condotte e di liberare gli uffici giudiziari da una moltitudine di procedimenti penali.

GLOSSARIO

Apolide

Persona che non è considerata cittadino di alcuno Stato in conformità alla legislazione vigente. Include anche una persona la cui nazionalità non è dimostrata.

Asilo

Forma di protezione riconosciuta da uno Stato sul suo territorio, fondata sul principio del non-refoulement e sui diritti del rifugiato riconosciuti a livello internazionale o nazionale. È riconosciuto ad una persona che non è in grado di chiedere la protezione dello Stato di cui ha la cittadinanza e/o in cui è residente, in particolare per timore di essere perseguitata per ragioni di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche.

Cittadinanza (Acquisizione di)

Ottenimento della cittadinanza di uno Stato; per esempio per nascita o in un determinato periodo temporale dopo la nascita, in maniera automatica o non automatica. L'acquisizione della cittadinanza può essere per attribuzione, dichiarazione, scelta o richiesta.

Cittadino di un paese terzo presente irregolarmente

Cittadino di paese terzo del quale è stata ufficialmente constatata la presenza sul territorio di uno Stato membro e che non soddisfa, o non soddisfa più, le condizioni di soggiorno o di residenza per quel determinato Stato membro.

Cittadino non comunitario

Persona non in possesso della nazionalità di uno Stato Membro.

I cittadini di Norvegia, Islanda, Liechtenstein e Svizzera sono cittadini non comunitari ma non cittadini di un paese terzo, in virtù del diritto alla libera circolazione.

Cittadino straniero

Nel contesto dell'UE, la persona che non ha la cittadinanza di nessuno degli Stati membri dell'Unione.

Nel contesto internazionale, la persona che non ha la cittadinanza (per nascita o per acquisizione) di un determinato Stato.

Dublino (Regolamento di)

Regolamento del Consiglio che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata da un cittadino di un paese terzo in uno degli Stati membri.

Dumping salariale

Pagamento a favore di un migrante che risulta inferiore rispetto al salario concesso ai lavoratori cittadini degli Stati membri.

EASO Ufficio Europeo di Sostegno per l'Asilo

Agenzia istituita allo scopo di favorire l'attuazione del Sistema europeo comune di asilo, rafforzare la cooperazione sul campo tra gli Stati membri in materia di asilo e sostenere e/o coordinare il sostegno operativo agli Stati membri sottoposti a una situazione di particolare pressione per quello che riguarda i sistemi nazionali dell'asilo e dell'accoglienza.

Emigrazione

Nel contesto dell'UE, indica l'azione mediante la quale una persona, che in precedenza aveva la propria dimora abituale nel territorio di uno Stato membro, cessa di avere la sua residenza abituale in tale Stato membro per un periodo che è, o si prevede che sia, di almeno dodici mesi.

Nel contesto internazionale, indica l'azione con cui una persona parte o lascia un determinato paese con l'obiettivo di stabilirsi in un altro.

Espulsione

Si riferisce all'allontanamento del:

- a) cittadino di un paese terzo soggetto a una decisione di espulsione, giustificata dalla presenza di una grave e attuale minaccia per l'ordine pubblico o per la sicurezza nazionale.
- b) cittadino di un paese terzo soggetto a una decisione di espulsione giustificata dal mancato rispetto delle normative nazionali relative all'ingresso o al soggiorno degli stranieri.

Familiare (Ricongiungimento)

Si riferisce allo stabilirsi di un rapporto familiare quando:

- a) si verifica l'ingresso e il soggiorno in uno Stato membro dei familiari di un cittadino di un paese terzo (definito come lo "sponsor") che soggiorna regolarmente in tale Stato membro, secondo la Direttiva 2003/86/CE, al fine di conservare l'unità familiare, indipendentemente dal fatto che il legame familiare sia anteriore all'ingresso dello sponsor nello Stato membro;
- b) si verifica tra il cittadino di uno Stato membro e il cittadino di un paese terzo, entrato nel territorio dell'UE successivamente alla creazione del rapporto di cui sopra al di fuori del territorio UE.

Fattore di spinta-attrazione

La migrazione è spesso analizzata nei termini del modello spinta-attrazione (“push-pull”). In quest’ambito, i fattori che avviano e influenzano la decisione di migrare sono così definiti: i fattori di spinta sono quelli che nei paesi d’origine spingono le persone a lasciare il loro paese e i fattori di attrazione sono quelli che nei paesi di destinazione li attraggono.

FRONTEX Agenzia Europea per la Gestione della Cooperazione Operativa delle Frontiere Esterne dei Paesi membri dell’Unione Europea

Organismo specializzato e indipendente, incaricato di coordinare la cooperazione operativa tra gli Stati membri in materia di sicurezza delle frontiere esterne. Le attività di FRONTEX sono orientate a fini informativi; integra e fornisce un valore aggiunto particolare ai sistemi nazionali di gestione delle frontiere degli Stati membri.

Frontiera (zona di)

Zona che si estende per non più di 30 chilometri oltre la frontiera. Gli Stati interessati determinano tramite accordi bilaterali con i paesi terzi, i distretti amministrativi locali da considerarsi come zona di frontiera. La porzione di distretto che si trova tra 30 e 50 chilometri dalla linea di frontiera è da considerarsi comunque parte della zona di frontiera.

Ginevra (Convenzione di)

Convenzione del 28 luglio 1951 sullo status di rifugiato, emendata dal Protocollo di New York del 31 gennaio 1967.

New York (Protocollo di)

Protocollo relativo allo status di rifugiato Adottato a New York il 31 gennaio 1967 ed entrato in vigore il 4 ottobre 1967.

Immigrazione

Nel contesto dell’UE, azione con la quale una persona stabilisce la sua dimora abituale nel territorio di uno Stato membro per un periodo minimo di dodici mesi, o che si presume sia tale, dopo aver avuto in precedenza la propria dimora abituale in un altro Stato membro o in un paese terzo.

Ius sanguinis

Determinazione della nazionalità di una persona sulla base della nazionalità dei suoi genitori (o di un solo genitore o di un genitore in particolare) al momento della nascita o al momento dell’acquisizione della nazionalità da parte di quella persona (i due casi

costituiscono momenti differenti nel caso di acquisizione della cittadinanza dopo la nascita).

Ius soli

Principio secondo cui la nazionalità di una persona si determina sulla base del paese di nascita.

Migrazione circolare

Le due forme principali di migrazione circolare nel contesto dell'UE sono:

- 1) Migrazione circolare di cittadini di paesi terzi stabiliti nell'UE: offre alle persone l'opportunità di esercitare un'attività (commerciale, professionale, di volontariato o di altro tipo) nei paesi di origine, pur mantenendo la residenza principale in uno degli Stati membri.
- 2) Migrazione circolare di persone residenti in un paese terzo: può offrire a coloro che risiedono in un paese terzo, l'opportunità di entrare temporaneamente nell'UE per lavoro, studio, formazione o una combinazione di questi motivi, a condizione che alla fine del periodo per cui hanno ottenuto il diritto di ingresso, ristabiliscano la loro residenza e attività principale nel paese di origine.

Minore straniero non accompagnato

Cittadino di un paese terzo o apolide di età inferiore ai diciotto anni che entra nel territorio degli Stati membri senza essere accompagnato da una persona adulta responsabile per lui in base alla legge o agli usi, finché non ne assuma effettivamente la custodia una persona per lui responsabile, ovvero il minore che è lasciato senza accompagnamento una volta entrato nel territorio degli Stati membri.

NEET Not in Education, Employment or Training

È l'indicatore dell'Eurostat che indica la percentuale di popolazione di una determinata classe d'età e di genere che non è occupata e non è inserita in circuiti di studio o formativi.

Paese di transito

Paese attraverso cui si svolgono i flussi migratori (autorizzati o non). Con ciò si intende quindi il paese (o i paesi), diverso da quello d'origine, che un migrante attraversa per arrivare al paese di destinazione.

Paese terzo sicuro

È considerato da uno Stato ricevente ogni altro paese, diverso dal paese di origine, in cui un richiedente asilo abbia ottenuto o potrebbe aver ottenuto protezione. La

nozione di paese terzo sicuro è spesso utilizzata come criterio di ammissibilità nella procedura di riconoscimento dello status di rifugiato.

Palermo (Protocollo di)

Protocollo siglato dalle Nazioni Unite nel 2000 volto alla prevenzione, alla repressione e alla punizione della tratta di persone, in particolare di donne e bambini, allegato alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale.

Persecuzione

Insieme di atti che comprende le violazioni dei diritti umani o altri gravi danni, portati avanti spesso, ma non sempre, in maniera sistematica o ripetitiva.

Preferenza comunitaria

Preferenza accordata da uno Stato Membro ai lavoratori che sono cittadini di un altro Stato Membro rispetto ai cittadini di un paese terzo, per quanto riguarda l'accesso al loro mercato del lavoro.

Protezione internazionale

Nel contesto dell'UE, comprende lo status di rifugiato e di protezione sussidiaria quale definito alle lettere d) e f) dell'art. 2 della Direttiva 2004/83/CE.

Nel contesto internazionale, fa riferimento alle azioni della comunità internazionale basate sul diritto internazionale e volte a tutelare i diritti fondamentali di una determinata categoria di persone, fuori dal proprio paese di origine, che non godono della protezione dei propri paesi.

Protezione sussidiaria

Protezione concessa al cittadino di un paese terzo o all'apolide che non possieda i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno e non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto paese.

Protezione umanitaria

Questa forma di protezione è stata ad oggi sostituita dalla Protezione Sussidiaria, ad eccezione del solo Regno Unito. Negli altri Stati membri, questa non viene più utilizzata oppure, nel caso della Germania, costituisce un concetto diverso da quello di Protezione Sussidiaria. Viene quindi qui aggiunto per completezza ma è preferibile utilizzare l'espressione "protezione sussidiaria".

Refoulement (Non-)

Principio fondamentale del diritto internazionale dei rifugiati, che vieta agli Stati di far tornare in qualsiasi modo i rifugiati nei paesi o nei territori in cui la loro vita o la loro libertà possano essere messe in pericolo. Il principio di non-refoulement è una norma di diritto internazionale consuetudinario ed è quindi vincolante per tutti gli Stati, indipendentemente dal fatto che essi siano o meno parti contraenti della Convenzione di Ginevra del 1951.

Reinsediamento (Programma di)

Nel contesto dell'UE, i programmi di reinsediamento sono dei programmi volontari con cui gli Stati membri si preoccupano di fornire una protezione internazionale e una soluzione duratura nei loro territori ai rifugiati e agli sfollati che l'UNHCR considera idonei al re insediamento.

Nel contesto internazionale, si riferisce a un'attività coordinata intrapresa in collaborazione con l' UNHCR e altre organizzazioni non governative, che comprende specifiche azioni, come l'identificazione dei rifugiati che necessitano di reinsediamento, la selezione, l'accoglienza e l'integrazione.

Respingimento

Nel contesto dell'UE, si riferisce al rifiuto di ingresso alla frontiera esterna nei confronti di un cittadino di un paese terzo in quanto non soddisfa tutti i requisiti d'ingresso di cui all'articolo 5, paragrafo 1, del Regolamento (CE) n. 562/2006 e non rientra nelle categorie di persone di cui all'articolo 5, paragrafo 4, del medesimo Regolamento.

Nel contesto internazionale, si riferisce al divieto imposto a una persona che non soddisfa tutte le condizioni d'ingresso stabilite dalla legislazione nazionale del paese cui è stato chiesto l'ingresso.

Riammissione (Accordo di)

Accordo tra l'UE e/o uno Stato membro con un paese terzo, su una base di reciprocità, che istituisce procedure rapide ed efficaci per l'identificazione e il rimpatrio delle persone che non soddisfano o non soddisfano più le condizioni per l'ingresso, la presenza o il soggiorno sul territorio del paese terzo o di uno degli Stati membri dell'Unione Europea, nonché con spirito di cooperazione, agevolare il transito di persone.

Rifugiato

In base alla Convenzione di Ginevra: chi, a causa di un giustificato timore di essere perseguitato per la sua razza, religione, cittadinanza, opinioni politiche o appartenenza a un determinato gruppo sociale, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure

chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio abituale in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi. *Nel contesto dell'UE*, si riferisce in particolare al cittadino di un paese terzo o all'apolide che, ai sensi dell'articolo 1A della Convenzione di Ginevra, viene ammesso a risiedere in quanto tale nel territorio di uno Stato membro e per il quale l'articolo 12 (Esclusione), della Direttiva 2004/83/CE non si applica.

Rimesse

L'insieme di trasferimenti finanziari effettuati dai migranti a favore di beneficiari dei loro paesi di origine.

Ritorno / Rimpatrio

Generalmente questo termine si riferisce al fatto che una persona torni al suo paese di origine, di cittadinanza o di residenza abituale, di solito dopo aver trascorso un significativo periodo di tempo in un altro paese. Il ritorno può essere volontario o meno. Nell'ambito della Direttiva sul ritorno 2008/115/CE, si intende l'atto di fare rientro di un cittadino di un paese terzo, sia in adempimento volontario di un obbligo di ritorno sia forzatamente, nel proprio paese di origine, o in un paese di transito, o in un altro paese terzo.

Ritorno volontario assistito

Assistenza che viene prestata a chi fa ritorno volontario (assistenza di tipo logistico, finanziario e/o di altro tipo).

Rotte migratorie (iniziativa)

Attività svolta dai policy makers degli Stati membri al riguardo delle principali rotte migratorie identificate all'interno di una particolare regione e dirette verso l'UE (tale attività necessita ovviamente di una stretta collaborazione con i paesi terzi).

Schengen (Accordo e Convenzione di)

Con l'Accordo di Schengen, firmato il 14 giugno 1985, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi hanno convenuto di abolire gradualmente i controlli alle frontiere comuni e di introdurre la libera circolazione per tutti i cittadini degli Stati membri firmatari, per quelli degli altri Stati membri o per quelli dei paesi terzi. La Convenzione di Schengen integra l'Accordo e stabilisce le modalità e le garanzie per l'attuazione della libera circolazione.

Sfollamento

Nel contesto dell'UE, si riferisce a quell'evento o a quel processo che rende una persona sfollata.

Nel contesto internazionale, si riferisce all'allontanamento forzato di una persona dalla sua casa o dal suo paese, spesso a causa di conflitti armati o di disastri naturali.

Soggiorno (Permesso di)

Autorizzazione rilasciata dalle autorità di uno Stato membro che consente a un cittadino di un paese terzo di soggiornare secondo la normativa nazionale sul proprio territorio, in conformità delle disposizioni dell'Articolo 1, paragrafo 2, lettera a), del regolamento (CE) n. 1030/2002 del Consiglio, del 13 giugno 2002, che istituisce un modello uniforme per i permessi di soggiorno rilasciati a cittadini di paesi terzi.

Sponsor

Nel contesto delle politiche comunitarie in materia di ricongiungimento familiare, sta ad indicare il cittadino di un paese terzo che risiede secondo le norme in uno Stato membro cui chiede (o i cui familiari chiedono) il ricongiungimento familiare per un membro della sua famiglia.

Tratta di esseri umani

Il reclutamento, il trasporto, il trasferimento di una persona, il darle ricovero e la successiva accoglienza, compreso il passaggio o il trasferimento del potere di disporre di questa persona, qualora:

- a) sia fatto uso di coercizione, violenza o minacce, compreso il rapimento; oppure
- b) sia fatto uso di inganno o frode; oppure
- c) vi sia abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità tale che la persona non abbia altra scelta effettiva ed accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima; oppure
- d) siano offerti o ricevuti pagamenti o benefici per ottenere il consenso di una persona che abbia il potere di disporre di un'altra persona; a fini di sfruttamento del lavoro o dei servizi prestati da tale persona, compresi quanto meno il lavoro o i servizi forzati o obbligatori, la schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù o alla servitù oppure a fini di sfruttamento della prostituzione altrui o di altre forme di sfruttamento sessuale, anche nell'ambito della pornografia.

Trattenimento

Limitazione della libertà di movimento attraverso il trattenimento, ordinato da una o più autorità amministrative o giudiziarie, al fine che un'altra procedura possa essere attuata.

Nel contesto UE in materia di protezione internazionale, significa il trattenimento di un richiedente asilo operato da uno Stato membro, all'interno di un determinato luogo dove il soggetto viene privato della sua libertà di movimento.

Nel contesto UE in materia di ritorno, gli Stati membri possono trattenere, o far rimanere in un centro di trattenimento, soltanto il cittadino di uno Stato terzo assoggettato a

una procedura di ritorno al fine di preparare il ritorno stesso o di effettuare il processo di allontanamento, in particolare quando (a) vi sia un rischio di fuga, oppure (b) il cittadino del paese terzo intralci o sfugga alla preparazione del suo ritorno o del suo allontanamento.

VIS Sistema Informazione Visti

Sistema di scambio tra gli Stati membri che permette alle autorità nazionali autorizzate di inserire e aggiornare dati relativi ai visti, nonché di consultare tali dati per via elettronica.

Visto

Autorizzazione o decisione di uno Stato membro necessaria per il transito o per l'ingresso ai fini di soggiorno in tale Stato membro o in diversi Stati membri. La natura del visto può essere: visto per soggiorno di lunga durata, visto per soggiorno di breve durata, visto di transito, visto di transito aeroportuale.

Fonti:

Acquis di Schengen

Convenzione delle Nazioni Unite sullo status degli apolidi (New York, 1954)

Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen del 14 giugno 1985

Convenzione di Ginevra del 1951

Convenzione europea sulla nazionalità (Strasburgo, 1997)

Glossario a cura dell'UNHCR

Glossario dell'Osservatorio sulla democrazia dell'Unione Europea (EUDO)

Glossario sulla Migrazione a cura dell'OIM

Glossario su Migrazioni e Asilo a cura dell'EMN

Protocollo di Palermo (2000)

Studio EMN sui Lavoratori altamente qualificati (2007)

Studio EMN sulla Migrazione di ritorno (2006).

Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (Lisbona, 2008).

Finito di stampare nel mese di gennaio 2014
per conto di
TAU EDITRICE
da Litografodi Srl - Todi (PG)

Nel 2013 Caritas Italiana e Fondazione Migrantes inaugurano una nuova fase della loro collaborazione sugli studi e gli approfondimenti in materia di mobilità verso l'Italia.

Dopo 30 anni di immigrazione nel nostro Paese, i due organismi della Conferenza Episcopale italiana hanno ritenuto di intraprendere un nuovo percorso per lo studio della mobilità che privilegi l'osservazione delle varie realtà locali partendo dalla ricca rete delle sedi diocesane fino ad arrivare ai vari riferimenti istituzionali e associativi sul territorio nazionale e internazionale.

Superando l'ottica prettamente statistico-quantitativa nella lettura del fenomeno migratorio per aprirsi a un'analisi più qualitativa – si legge nell'Introduzione – il volume si presenta più agile e di natura maggiormente divulgativa e particolarmente attento a far emergere l'ordinaria presenza immigrata in Italia e nei singoli territori raccontandone le specificità, le diverse caratteristiche oltre che i diversi progetti portati avanti, senza trascurare l'analisi dei punti di forza e delle debolezze rintracciate dagli operatori Caritas e Migrantes nelle diverse realtà territoriali. Il tema scelto per questa edizione è *Immigrazione. Tra crisi e diritti umani*, e rappresenta il filo conduttore delle 5 sezioni del Rapporto. Tra esse, spiccano *Fatti, numeri e immagini* (racconto ragionato dei principali avvenimenti del 2013 nel settore dell'immigrazione), *Approfondimenti tematici* (affidati a studiosi, su crisi internazionali, povertà, lavoro, fede, tratta), *Approfondimenti regionali* (con dati sulle realtà regionali e dalle sedi Caritas locali, rappresentativi del capillare lavoro socio-pastorale in atto), l'*Appendice giuridica* e un *Glossario* (per informare sulle novità in ambito legislativo e offrire aggiornamenti terminologici e lessicali).

